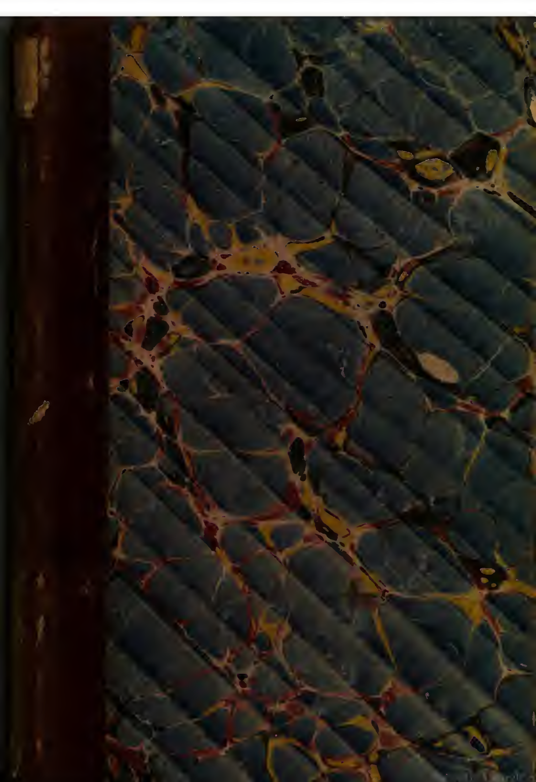




Ali Pascià Visir di Giannina.



ISTORIA

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI

F. C. H. L. POUQUEVILLE

Antico console generale di Francia presso Ali Pascià di Giannina.

TOMO II.

NAPOLI
DAI TORCHI DELL' OSSERVATORE MEDICO
1838.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Ali aspira all' indipendenza -- Il sultano agogna i di lui tésori -- Astuzia di Paco bey -- Destituzione di Veli pascià, rilegato a Lepanto -- Khalet effendi protegge Paco bey -- Nuovo tentativo di assassinarlo -- Sicarii di Ali strangolati -- Agitazioni del Sultano -- Ali dichiarato fermanli -- Egli va a Parga -- Ivi sa di essere stato proscritto -- Suoi allarmi; addoppiati da un verso del Corano -- É sbandito dall'impero -- Armamenti ordinati contro di lui -- Paco bey nominato pascià di Giannina -- Piano di campagna di Ali -- Si riconcilia con gli armatoli -- Negoziazioni; stratagemmi -- Suleyman nominato visir di Tessalia -- Intrighi del suo grammatico per muovere a ribellione i Greci -- Questi prendono le armi -- Risoluzione, a cui Ali avrebbe dovuto appigliarsi -- Egli convoca gli stati dell'Epiro -- Suo discorso di apertura -- Effetto che produce -- Proclama.

Governare *egli è ingannare* : questa massima disastrosa dei governi orientali, era impressa nel cuore del visir Ali Tebelen. Costui era giunto ad usurpare, dopo avere sparso fiumi di sangue, una contrada eguale in popolazione agli stati uniti di Svezia e di Norvegia. Il potere non era altro in fatti agli occhi suoi, come lo è per quelli i quali sono nati vilmente, senonchè il mezzo di far sentire il peso della sua autorità, di sfogare le sue passioni, e di produrre l'infelicità degli uomini. Egli amava

il suo grado a tali condizioni, e non accordava i suoi favori che allo spionaggio e alla frode. Attività, intelligenza, talenti, tutto tendeva ad un infame egoismo; e vedendo un uomo tale, Epitteto avrebbe esclamato *che la sua anima scaldava un cadavere, il cui contatto avrebbe maculato finanche la virtù.*

L'Inghilterra lo colmava di favori. Pur l'occupazione di Parga non esaudiva tutt' i suoi voti; la gioja di un tale acquisto era temperata dal dolore di non aver potuto immolare i Pargaroti, ch' erano fuggiti in una terra a lui non sottoposta. La conquista della media Albania faceagli desiderar quella di Scodra, ove egli stipendiava una fazione che teneva in continui allarmi il giovane Mustai Pascià. La sua vendetta contro l' infelice Ibrahim, ch' egli in un col di lui figlio stringeva in ceppi da ben sette anni, era incompleta, finchè rimanea loro un avanzo di vita, rispettata da lui per interesse, cioè perchè il sangiaccato del Musaco non fosse tolto a Muctar pascià (1). La Vallachia, la Moldavia, la Tracia e la Macedonia erano sparse di suoi e-

(1) La Porta, che non volea consacrare l'usurpazione del sangiaccato di Berat, erasi contentata di concedere il titolo di beglier bey di questa regione a Muctar, figlio di Ali. In ogni anno dirigeva il firmano d' investitura ad Ibrahim pascià. Questi, sforzato dal suo oppressore, scriveva allora al divano ch' essendo vecchio e infermo, desiderava che si fosse conferito il proprio governo a Muctar, suo genero. A tale domanda, dettata per forza, univa le proteste di esser trattato da Ali con tutt' i riguardi possibili. Questa commedia, che non ingannava niuno, poich' era noto che Ibrahim pascià e suo figlio stavan chiusi in un carcere, salvava le apparenze, che sono la cosa essenziale, quando i sovrani non hanno la forza di far rispettare la loro autorità.

missarj. Egli era presente in ogni luogo per mezzo dei suoi agenti, e immischiato negl' intrighi generali e particolari dell' impero. Nulla era estraneo alla sua politica; e soprattutto indignavasi che il Romili Vali-cy Kurchid pascià fosse stabilito a Monastir da cinque anni ; un Dio vendicatore, alimentando nel suo seno una invidia divorante, dovea spingerlo in un abbisso.

La fortuna, che colmavalo di doni, lo avvertiva come a Policrate ch' ella accingevasi ad abbandonarlo. I suoi successi doveano farlo tremare, quando dopo aver versato agli agenti Inglesi il prezzo della vendita di Parga, ne fu rimborsato al quintuplo mercè i doni forzosi dei suoi vassalli, e mercè il valore intrinseco dei beni dei cristiani a lui ceduti in proprietà. Il suo palazzo di Tebelen era stato rifabbricato con maggior lusso ed ampiezza a spese dei comuni. Giannina abbellivasi di nuovi edifizj; tende chinesi della più rara eleganza innalzavansi lungo le sponde del lago, ed il lusso di Ali era solo paragonabile all' influenza ch' egli esercitava in tutta la Turchia. Giunse per mezzo di Khalet effendi a fare allontanare Kurchid da Bitolia o Monastir. I suoi figli, eccetto Veli, e i suoi nipoti erano investiti di eminenti impieghi. Ei poteva credersi eguale ai sovrani ; poichè se il titolo mancavagli, non mancavano a lui gli adulatori. L' adulazione di alcuni vili scrittori, pronti a prodigare le loro acclamazioni ai tiranni che l' audacia fa uscire dalla feccia del volgo, cominciava ad innalzarlo a livello degli usurpatori felici. Erasi già pubblicato un poema in onore di Ali Tebelen ; un sapiente nell' arte araldica gli avea composto un blasone (1);

(1) Questo blasone, inventato da un abitante di Ber-

era stata a lui dedicata una grammatica francese e greca, in cui i titoli di *altissimo*, *potentissimo*, *e clementissimo* gli erano prodigati (1). I beneficj che traeva dalla sua estesa proprietà, possedendo egli i nove decimi di tutt' i beni fondi, gliene dimostravano sì chiaramente i vantaggi, ch' era superfluo impegnarlo a perseverare in un sistema che fa dell'uomo creato ad immagine di Dio un animale condannato al servaggio, ed avvilito fin nella sua intelligenza. Bench' ei fosse privo di gloria, un altro Cinea avrebbe potuto dirgli più giustamente che a Pirro di essere omai tempo che si coronasse di rose, e riposasse nel seno dei piaceri; ma non sarebbe stato capito da un uomo, il quale sentiva il bisogno di usar di un' attività consacrata a far male. Alì era alfin giunto a quest' eccesso di prosperità, il cui peso, superiore alle sue forze, doveva infallibilmente schiacciarlo.

Dicesi che gl' Inglesi aveano concepito l' idea d' indurlo a dichiararsi principe ereditario della Grecia sotto la sovranità del Sultano, onde così porre un contrappeso agli ospadari di Moldavia e di Vallachia, ch' erano agenti secreti del gabinetto di Pietroburgo. Questa idea era più speciosa che ben calcolata. Il consiglio del Sultano, benigno in apparenza, erasi lasciato strap-

gamo, città che in ogni tempo ha avuto il privilegio di fornire alberi geneologici a tutt' i liberti di Europa che vogliono rinnegare i loro avi, o darsene dei finti, rappresentava un leone che abbracciava tre leoncini, emblema della dinastia di Tebelen.

(1) Questa grammatica è quella di Michele Stefano Parzulla di Cleisura in Macedonia, stampata a Vienna nel 1815. L'autore incomincia dall' esclamare: *la terra, illustre signore, è piena della gloria del tuo nome; in ogni parte suona la brillante fama delle tue nobili virtù*, ec. ec.

pare tutte le concessioni che il satrapo avea domandate, fingendo d'ignorare i di lui delitti. Simulava anche una grandissima sicurezza, benchè avesse le pruove delle intelligenze di Alì coi nemici dello stato, favoriti da costui nel corso dell'ultima guerra. Tollerava un male passaggiero, persuaso che il tempo gli avrebbe tosto procurato giustizia contro il più pericoloso dei visir dell'impero per le sue relazioni con gli stranieri. Prevedeva che, morto Alì, la divisione tra i suoi figli, indebolendoli, avrebbe fatto tornar sotto lo scettro del Sultano la Grecia continentale, che n'era in qualche modo separata. L'avanzata età del fazioso facea veder prossimo questo avvenimento, che attendevasi con impazienza, pensando soprattutto ch'egli avea considerabili tesori ammassati. Desideravasi ardentemente quest'oro, e il fulmine restava inerte affianco al trono che Alì pascià avea bagnato col sangue generoso di Selim III, quando i suoi intrighi mossero nel 1808 una delle più spaventevoli sedizioni, di cui Costantinopoli sia stato mai il teatro.

Quest'erano le disposizioni politiche del divano verso il pascià di Giannina, che avrebbe compiuta la sua vita nel seno del delitto se una mano invisibile non lo avesse strascinato alla sua perdita. Il cielo serbava agli uomini un chiaro esempio delle sue vendette, ed avea deciso di punir con l'ambizione colui che l'ambizione avea sollevato a un grado prossimo alla grandezza suprema.

Questa passione, propria di tutt'i tiranni, era fomentata nel cuore di Alì pascià dai suggerimenti di taluni vagabondi stabiliti di recente nell'Epiro. Non umilierò la mia penna, pubblicando i nomi di questi uomini per la più

parte sfuggiti alla scure delle leggi, dovendo lo storico tacer la parte vergognosa del suo soggetto. Mi basta narrare che i socj esaltati di questi esseri riprovati dalla società davano da gran tempo ad Alì pascià il titolo di *Re*, ch' ei ricusava, come il modesto Cesare nel dì dei Lupercali rifiutava il diadema offertogli da Antonio. Egli non avea voluto egualmente servirsi di una bandiera particolare, com' eragli consigliato dalle reggenze barbaresche, onde non compromettere con una leggerezza i vantaggi effettivi che possedeva. In ciò era scaltro, e l' era vieppiù ripetendo da lungo tempo che i suoi figli lo avrebbero tratto a ruina, volendo esser tutti visir, poichè l' istinto lo avvertiva che un usurpatore, il quale aspira a morir nel suo letto, non dee aver cura di stabilir degli eredi.

Benchè Alì manifestasse questi pensieri, carezzava nulladimeno i suoi figli e i novatori, come un corpo scelto, di cui avrebbe potuto avvalersi nel giorno del periglio. Fidava però negli stranieri molto più che nella propria famiglia. Ecco i miei difensori, i miei sostegni, diceva mostrando i Gueghi, gli assassini, i pirati, i falsificatori di monete, e i rinnegati, ch' ei teneva assoldati. Questa idea di periglio, o piuttosto di castigo era sempre presente al suo pensiero. Sovente ei ripeteva la seguente massima: « un visir è un uomo coperto di pellic» ce, seduto sopra un barile di polvere, che » una scintilla può far saltare in aria. » Ma egli non prevedeva donde sarebbe sboccato il fuoco, che avrebbe liberato l' umanità da uno dei suoi più vili carnefici; e il sultano stesso non sospettava neanche la lotta ch' era pronta a impegnarsi.

Un autore moderno ha detto che se Confucio ritornasse nel mondo, non diverrebbe mandarino del nono ordine, poichè quanto più il dispotismo invecchia, tanto più il merito diventa un mezzo negativo di giungere agl' impieghi. Paco bey sentiva una tale verità; e invece di presentar piani di riforme sempre sgraditi in un paese di abusi, decise di minar sordamente l' influenza di Ali pascià. Diventò in conseguenza il ministro di tutti coloro, i quali volgevano le loro doglianze al divano contro l' amministrazione del satrapo di Giannina e dei suoi figli. Stendeva le loro suppliche, e le presentava ai ministri i quali, come il giudice della favola, godevano di trovarsi in mezzo tra i supplicanti, ch' eglino ricattavano, e il visir dell' Epiro, da cui carpivano grosse somme di danaro per far tacere il grido della pubblica vendetta. Ma questa pratica non potea durar lungamente, e la voce oltraggiata della giustizia essendosi fatta sentire fra le mura imperiali del successore dei califfi, il Sultano, che volle ascoltare Ismaele Paco bey, compatì le di lui sciagure, e lo nominò capigi-bachi. Ammise al tempo stesso nel consiglio un certo Abdi effendi di Larissa, uno dei più ricchi signori della Tessalia, ch' era stato sforzato a fuggire per sottrarsi dalla tirannide di Veli pascià; e questi due individui, avendo trascinato Kalet effendi nel loro partito, decisero di servirsi del suo credito per compiere i loro disegni di vendetta contro la famiglia di Tebelen.

La nuova di questa promozione di Paco bey fu pel visir Ali un colpo di fulmine. Non gustò più un istante di riposo. Ismaele, sottrattosi ai pugnali dei suoi sicarj, turbava i suoi

pensieri; non poteva celare il suo risentimento; chiunque lo avvicinava, udivalo imprecare contro questo abborrito nemico. Ei magnificava la di lui importanza, credendolo sempre occupato a traversare i suoi disegni, ed esclamava sovente : *se il cielo mi ridonasse la passata giovanezza*! e siccome il suo entusiasmo non era già quello di Nestore per la gloria , aggiungeva : *anderei a pugnalarlo fin nel mezzo del divano*. Questa rabbia , e questi allarmi , fondati sulla conoscenza del carattere di Paco bey allevato alla scuola del tiranno, lo straziavano crudelmente.

La Tessalia , in seguito della sollevazione di Eutimio Blacava , desolata dalla guerra e dalla peste , fu libera appena da questi flagelli , e cadde sotto il governo di Veli pascià. Non poteva essere sottoposta a maggiore sciagura. Le prodigalità di questo visir , benchè colpito da una apparente sventura, sorpassavano le risorse ordinarie del paese ; si quintuplicarono le imposizioni per soddisfare la sua avidità e quella di suo padre.

La Tessalia era sul punto di veder tutti emigrare i suoi abitanti. I Greci fuggivano in Odessa; le grandi famiglie turche rifugiavansi in Costantinopoli , aggruppandosi intorno ad Abdì effendi ed a Paco bey. Ma il Sultano , informato da Kalet effendi di quanto avveniva, punì Veli pascià , rilegandolo al posto oscuro di Lepanto. Questa sventura colpì il figlio di Ali nel momento , in cui finivasi di costruir per lui un palagio in Rapcani, e si sparse per quella contrada allor che fu visto incamminarsi per la Livadia , dirigendosi al luogo del suo esilio

insiem con una folla di saltibanchi, che formavano il suo corteggio (1).

Questo colpo, vibrato contro il più potente dei figli di Ali Tebelen, istruì i nemici di costui che ogni speranza di salute non era perduta per loro. I Greci, e soprattutto l'Eteria, che temevano di veder la di lui stirpe perpetuarsi in Epiro sotto la protezione dell'Inghilterra, ripigliarono nuovo coraggio, e i soli abitanti della Morea furono scoraggiati, vedendo il loro antico visir avvicinarsi al Pelopponeso. Egli aveano sperimentato nell' anno precedente, quando suo padre portossi ai bagni delle Termopoli, quanto la vicinanza di questa famiglia fosse pericolosa pel Pelopponeso, ove ei lasciò varie bande di ladri; temevano che Veli, stabilito in Lepanto, non turbasse la loro tranquillità, e non giungesse con intrighi ad innalzar di bel nuovo le sue bandiere sul castello di Tripolizza.

Ali e suo figlio eran ben lungi dal nudrire allora tali speranze. Bisognava pria di tutto rilevare un credito, che dovea per forza diminuire, finchè Ismaele Paco bey avrebbe avuto accesso presso il Gran Signore. Ali aveva indignati con la sua poco politica avidità i plenipotenziarj di Parga, trascurando di premiare pecuniariamente Hamed bey. Avea commesso un fallo maggiore cessando di stipendiare Kalet effendi, che avea grandissimo impero sullo spirito del Sultano. Inebbriato dal veleno della prosperità, erasi creduto troppo potente, ed era omai troppo tardi per volgersi alla venalità,

(1) Portava seco una compagnia di commedianti morlacchi, ballerini boemi, conduttori di orsi, ed infinite prostitute.

dei ministri, ch'egli avea trascurati ed anche sdegnati. Prevedeva queste difficoltà, e decise di spaventare il divano, liberandosi di Paco bey con un assassinio.

Non gli riuscì difficile trovar uomini disposti ad eseguire il suo proggetto. Tre Albanesi, che spedì secretamente in Costantinopoli, giunsero a sorprendere il suo antagonista nel mentre che andava alla moschea di S. Sofia, dove lo stesso Sultano dovea recarsi per assistere alla preghiera canonica del venerdì. Il caso volle che i colpi vibrati contro Paco bey non lo ferirono mortalmente, e gli assassini presi in flagranza, dopo aver confessato fra le torture ch'eglino erano emissarj di Alì pascià, furono strangolati innanzi alla porta del serraglio imperiale di Sua Altezza.

Il supplizio degli assassini di Paco bey, anzi che calmare le agitazioni del sultano e dei suoi ministri, li convinse che non vi sarebbe stata più in quella capitale sicurezza pubblica, finchè il visir di Giannina avesse avuto dei Seiddi capaci di dedicarsi alla morte per ubbidire alle sue volontà. Si rimembrò ch'egli era riuscito nel 1807 a fare assassinare, nel deserto di Damas, Iusuf Lala, Kiaja della sultana Valida, quando questo ministro tornava dal pellegrinaggio della Mecca. Ricapitolando questi attentati, considerando che i suoi tesori costituivano la principale sua forza, si decise in un consiglio privato di procurarne la morte, e si pronunziò contro di lui la sentenza di *fermanli*, che fu ratificata da un fetta del mufti. Era così concepita, cioè che Alì Tebelen, dichiarato colpevole di lesa maestà, avendo più volte avuto il perdono della sua fellonia, era sbandito come re-

ci livo dall' impero, ove non si presentasse fra il termine di quaranta giorni *alla soglia dorata della Porta di felicità* per giustificarsi.

Questo fu l' atto giuridico che diè luogo agli avvenimenti, che incominceremo a narrare; ma pria d' imprenderne il racconto, convien far conoscere il monarca e gli uomini di stato, che doveano entrare in iscena nella insurrezione, che apparecchiavasi a sconvolgere l Oriente.

I sultani, che da lungo tempo sono creati dal caso, e che non ricevono niuno dei benefizj dell' educazione, salgono sul trono presso a poco quali sono stati abbozzati dalla natura. Appena che l' ultimo dei figli di Abdulhamid Mahmud cinse la sciabla d' Ottman, si mostrò un principe avido, crudele, e ostinato. Siccome ogni sovrano dee conoscere una professione, egli erasi applicato alla calligrafia, e facilmente s' intende ch' ei doveva essere il migliore scrittore del suo impero. Era così persuaso della perfezione *dei suoi pieni e dei proffili*, che sdegnava servirsi di altrui negli Kiat-chetif ossia ordinanze autografe, non meno che nel giornale, in cui notavansi i più secreti suoi sovrani pensieri. Ma a chi affidar la cura delle tante carte che accumulavansi sul suo sofà? Si volse al suo barbiere (1), nominandolo archivario per la ragione che non sapendo nè leggere nè scrivere, era impossibile trovare un depositario più discreto degli archivj privati. Quest' uomo inoltre era a lui noto dall' infanzia; e

(1) Berber-bachi, barbiere imperiale, tosa la testa al sultano. L' uso vuole che, la prima volta ch' egli esegue una tale funzione, vada in gran cerimonia presso il gran visir a dargliene avviso. In questa occasione riceve una pelliccia di zebellino, una borsa con cinquecento docati, ed un cavallo riccamente bardato,

siccome radeva destramente la barba, e dippiù aveva appresi alcuni giuochi di mano da un Armeno, acquistò bentosto un doppio credito sulla persona del suo padrone.

Gli amici di un favorito in Turchia, ove quelli che fanno fortuna in poco tempo non obbliano sì facilmente la loro bassa origine, sono fortunatissimi. Così in tempo del gran visir Kior pascià tutt' i negozianti di riso suoi confratelli furono sommamente protetti, e Khalet effendi si raccomandò bentosto all' amicizia del *berber-bachi*, tosto che seppe la di lui fortuna. Eglino avean fatta conoscenza nelle taverne di Galata, e siccome Khalet non avea spregiato il suo compagno, quando ei fu tolto dall' umile condizione di secretrario del capo dei macelli in Costantinopoli, per seguire l' ambasciadore di Selim III alla corte di Napoleone nel 1806, così appena che costui fu giunto alla grandezza, parve assicurata quella di Khalet. Il barbiere imperiale gli procurò impieghi lucrosi; ma con tutto il suo potere non riuscì a metterlo in grazia del mufti Dury-Zade.

I Turchi, che non ammettono caste privilegiate, han ciò non ostante una specie di nobiltà più arrogante della oligarchia di S. Marco, dappoichè non traligna giammai, eccettuato in tempo di peste, nel quale caso ella si avvicina agli stagiarj della moschea della Solimania, che sono riguardati come i più puri credenti. Erā noto che Khalet effendi era un uomo del secolo, che beveva i liquori vietati, che suo padre era stato venditor di fegato, e ch'egli in conseguenza nasceva vilmente. Si potea fare della sua persona un ammiraglio, un seraschiere, un ministro, tutto, fuorchè un

ulema. Essendo stato perciò mille volte rifiutato con alterigia, ei se ne vendicò facendo deporre Dury-Zade, e questo pontefice dei musulmani fu rilegato in Brussa nella Bitinia.

La carica di Cheik-Islam era stata conferita ad Hadgi Khalil effendi, colui che aveva dato fuori il fetfa contro Ali Tebelen ad istanza di un certo Ali, un tempo pascià di Morea nel 1815, e in seguito di Bitinia, pria di essere promosso al visirato dell'impero. Questo nuovo mufti, e il gran visir erano savj, uomini dabbene, prudenti; ma al desio di conservare i loro impieghi, divenuti docili ai voleri di Khalet effendi, che seguiva l'impulso di Paco bey e di Abdi effendi, dovettero consentire ad una guerra ch'eglino riguardavano pochissimo politica, e intempestiva. Riuscendo felice, Khalet, che aveva avuto l'arte di star fuori del ministero, avrebbe goduto tutto il merito del successo presso il suo signore, mercè il barbiere di sua Altezza; riuscendo funesta, non avendo egli niun portafoglio, perciò niuna risponsabilità, potea non solo rovesciare i falli sulla loro amministrazione, ma farsi anche loro accusatore. Decisero dunque di temporeggiare.

Le risoluzioni del gabinetto ottomano nel principio di una guerra sono sempre violentissime. Appena che il gran pontefice di Maometto, supposto dai mussulmani infallibile nella dottrina, ha autorizzati i veri credenti a trar fuori la spada contro una potenza straniera, s'incomincia dal maltrattarne gli agenti diplomatici; i negozianti di quella nazione son carcerati; i vascelli son trattenuti nei porti, e i sudditi di un principe dichiarato *harb* (in guerra) sono trattati come nemici del trono e del corano. Malgrado una tale vee-

menzi, compagna del fanatismo, non si è mai veduto in Turchia, come successe nell'Europa cristiana il 1754, che le ostilità abbiano preceduto il manifesto di guerra. I maomettani non sono ancora depravati a un tale grado; ed era serbato allo Spartano Lisandro, egualmente che ad un ministro più degno di seder fra i centumviri di Cartagine, che nel consiglio di un popolo incivilito, sostener la sua perfidia, proclamando *che l' equità era incompatibile con le sue massime di stato*. Abbiam veduto che si usò la via giuridica dell'*ammonizione* contro un ribelle, pria di metterne in ceppi gli agenti.

Qualche tempo dopo la sentenza di comparsa, a cui saviamente Ali Tebelen non obbedì, si seppe in Giannina che il mufti Hadgi Khabl effendi avea lanciato il suo anatema religioso contro di lui. Cominciava con queste parole del Corano: « i nostri cuori sono chiusi alla tua » voce. Un pisello tura il nostro orecchio. Una » voce s' interpone tra noi e te: segui i tuoi » principj; noi seguiremo i nostri ». Nel libro così detto canonico del Profeta si trova tutto ciò che si vuole; percui, dopo aver fatto il processo del proscritto coi versetti della scrittura, si finiva col lanciar contro di lui la grande imprecazione! « Ecco, dicea il decreto del cheik-islam, » un tempo sinistro per lo scellerato; noi faremo soffiar contro di lui un vento impetuoso in un giorno fatale; faremo cader gli » uomini come palme schiantate, giacchè i Temudei hanno ucciso il cammello di Salhè (1).

(1) Corano, capitolo della Luna. Salhè o Saleh era un profeta più antico di Maometto, che avea gran fama tra gli Arabi e i Persiani. Essendo andato nelle Indie per convertir gl' infedeli, costoro vollero da lui

» Noi gli abbiamo maledetti sulla terra, e nel
» giorno della risurrezione saranno abborriti
» dal mondo intero (1). »

Alì pascià, che si vantava con la sua odiosa filosofia *di non aver giammai temuto la divinità*, fu atterrito all' annunzio di una risoluzione che avrebbe dovuto prevedere, se fosse stato suscettivo di calcolare le conseguenze possibili dei suoi attentati. Egli era andato in Parga, che rivedeva per la terza volta dacchè n'era possessore, quando i suoi capi-tchoadar gli annunziarono in termini enimmatici *che la sola verga di Mosè* (2) *poteva involarlo al furore di Faraone e dei suoi ministri*. Era lo stesso che dirgli di non esservi più nulla a sperare per lui. Ciò non os'ante ebbro dei prestigi dell' empia sua fortuna, sperava potere scusarsi con pretesti. La pompa e le adulazioni, che lo accerchiavano, eran sì grandi, ch' ei non potea

un miracolo, ed il profeta risuscitò un cammello che un certo Chauder aveva ucciso. Questo cammello, dicono gli Orientali, vive tuttora, e si odono spesso le sue grida, quando le carovane passano dappresso alla caverna, in cui sta chiuso; ma i viaggiatori, avvicinandosi a questo luogo, han cura di fare gran rumore, temendo che se i loro cammelli udissero quelle grida, non restassero immobili, come suole avvenire a tutti quelli che le odono. Così dicono le loro false tradizioni.

(1) Corano, capitolo dell' istoria, scritto nella Mecca.

(2) Gli Orientali si servono spesso di questa frase. Quando Mosè, narra uno dei loro scrittori, si dispose ad abbandonar Getro, ordinò alla figlia di dare a suo genero la bacchetta, ond' egli allontanava dalla sua mandria gli animali feroci. Quest' era la verga dei profeti; era fatta di mirto del Paradiso terrestre. Adamo fu il primo a possederla; Mosè l' ebbe da sua moglie, insiem coi libri divini che ci ha trasmessi, e che Getro avea ricevuti da Melchisedeh, re di Salem e sacerdote dell' Altissimo. *Ved.* Gelaleddin, il quale riporta le cennate false tradizioni.

sentire la sciagura che lo minacciava. Parga non gli era sembrata mai più incantevole; il zeffiro vi mormorava con tanta soavità, il canto degli uccelli vi era sì armonioso, ch'egli obbliava ogni molesto pensiero. In tutt' i giorni andava al sorgere del sole sotto le ombre dei melaranci per dare udienza ai suoi vassalli, e ricevere i loro omaggi. Un magnifico serraglio coronava l'acropoli; la sorgente di S. Trifone, regolata con mezzi idraulici, formava varie cascate lungo le vie della città. Le donne più belle dell' Oriente ornavano il suo harem, situato nel locale della Chiesa un tempo della Vergine protettrice di Parga; e nel santuario eccheggiavano i canti delle odalische. Tutto era un' alternativa di profanazioni, di piaceri, e di allarmi. Fra tanti disordini, il tiranno spediva in ogni dì nuove suppliche in Costantinopoli; nè le sue preghiere, nè il suo oro, nè i suoi tentativi di rientrare in grazia aveano più accesso alla Porta dei sultani. Niuno osava pronunziare il suo nome, avendo dichiarato il Gran Signore che avrebbe fatto troncar la testa a chiunque gli avesse parlato di Alì Tebelen.

Egli viveva in queste agitazioni, e un' intera luna era scorsa, quando, aprendo a caso il Corano (1), ch' ei voleva consultare, la sua magica bacchetta cadde sul versetto 82 del capitolo 19, ove sta scritto. *Ei si lusinga invano. Noi scriveremo la sua ostentazione, ed aggraveremo le sue pene. Ei comparirà davanti il nostro tribunale* (2). Chiuse il libro

(1) L'uso d'interrogare i destini nel Corano è frequentissimo in Turchia, sia a libro aperto, sia stabilendo la linea di una pagina, o col mezzo di una bacchetta.

(2) Quest' è il famoso capitolo intitolato: Maria *la*

immantinenti, e il dì appresso un corriere giunse dalla capitale, che lo avvisò di essere svanita ogni speranza di perdono.

Ordinò sull' istante di preparar la sua gondola. Scese dall' acropoli, girando tristamente gli occhi su quei bei giardini, ov' egli avea ricevuti fin allora gli omaggi dei suoi schiavi, e degli altri che aveano la felicità di prostrarsi a lui d' innanzi. Disse addio alle sue donne, promettendo di ritornare subitamente; ne confirmò l' annunzio a quelli che lo circondavano, e calò sulla spiaggia. Salendo nel suo battello, cadde nel mare il bocchino di ambra della sua pipa; un nuotatore lo raccolse. I marinari lo salutarono con una tripla acclamazione. Si spiegarono le vele: egli vedeva per l' ultima volta quella terra ch' eragli stata venduta dagl' Inglesi! La barca si diresse a Prevesa, ove Alì si lusingava di aver con l'alto Commissario Maitland un abboccamento, che poi non ebbe luogo. Passato era il tempo delle sue prosperità, e i risguardi che gli erano stati prodigati, doveano cessare con la sua buona fortuna. Verificaronsi così le parole, quasi direi, profetiche del console di Francia, quando gli disse di *dover paventare il possesso di Parga.*

La determinazione presa dal sultano era irrevocabile, e il divano decise di equipaggiare una squadra, che dopo il Ramazan sarebbe andata su i lidi dell' Epiro con truppe da sbarco reclutate nel Magno per opporle agli Scipetari della Japigia. Fu ordinato al tempo stesso a Maometto Dramali, nazir della Tracia, di cui Paco bey era diventato genero, a Pehleran

pace sia con lei, dato alla Mecca, composto di 98 versetti.

Baba pascià di Rutchud, successore di Mustafà Bairactar, nemico personale dei figli di Ali Tebelen, che riunissero i contingenti delle valli Balkan e della Macedonia, nonchè a tutt'i capitani della Romelia che stassero pronti a marciare con gli spahi ed i timarioti dei loro governi contro il *fermanly* dell'Epiro. Simili ordini furono trasmessi al Romili-vali-cy, ed a Mustai pascià di Scodra; e fu decretato che Ismaele Paco bey, nominato pascià di Giannina e di Delvino col titolo oneroso di *arpalik* (1), avrebbe avuto il comando della spedizione diretta contro Ali Tebelen, il cui nome fu cancellato nel quadro dei visir dell'impero ottomano.

L'assassinio di Paco bey era avvenuto verso i principj di febraro, ed era scorso tutto marzo senza che si fosse accolto sotto la tenda un solo soldato per entrare in campagna. Tutto poteva ancora cambiare aspetto in un governo incapace di padroneggiar gli avvenimenti; poichè la fine del Ramazan cadeva in quest'anno ai 10 di luglio. Un uomo che avesse avuto genio e non già spirito d'intrigo, avrebbe potuto in quest'intervallo vibrare un colpo fatale all'impero, chiamando in suo soccorso l'Eteria, e mettendosi francamente alla testa dei Greci. Gl'Idriotti aveano offerto fin dal 1808 a suo figlio Veli, allora visir di Morea, di riconoscerlo per principe, e di sostenerlo con tutt'i loro mezzi, s'egli avesse voluto assicurare l'indipendenza delle isole dell'Arcipelago. A malgrado l'avversione dei Moreoti, i quali lo abborrivano per essersi negato di liberarli, il nome di libertà potea fargli ricuperare la loro

(1) Arpalik, espressione diplomatica derivata dal verbo *rapio*, cioè impiego di guerra e di conquista.

affezione. L'uomo più influente della penisola, Germano (1), arcivescovo di Patrasso, era suo partigiano; Sotiratri di Vostizza, gli arconti Zaimi di Calavrita, i Delijanei di Caritene, Sissini di Gastuni, e i monaci di Mega Spileone non avevano obbliata la sua tolleranza, quando suo figlio permise loro di riedificare molte chiese atterrate nei torbidi del 1770.

Dall'altro canto, il Sultano volea la guerra, ma senza sborsar nulla per sostenerla; ed era facile in conseguenza corrompere una parte dei grandi vassalli obbligati a marciare a loro spese contro un uomo, ch'eglino non aveano eguale interesse di opprimere. I mezzi di seduzione erano facili a colui che possedeva immensi tesori, e benchè fosse noto ch'ei non avesse mai stipendiato partigiani se non per strappar loro i suoi doni con la vita, l'esca dell'oro era sì potente in Turchia, ch'egli avrebbe trovato migliaia di seguaci. Questo pensiero non venne ad Alì, o piuttosto il periglio non era tanto imminente per deciderlo a versare il suo denaro in mani, dalle quali non vedeva il mezzo di ripigliarlo con qualche perfidia. Egli sperava d'altronde negl'Inglesi, che ambivano le isole della Grecia a titolo di protezione; proggetto che facilmente poteva essere effettuato, se Cast-

(1) Germano, arcivescovo di Patrasso, partì nel 1816 da questa città per andare in Costantinopoli. Nel nostro ultimo abboccamento mi disse che non sarebbe mai più tornato in Morea, ammeno che non vi avesse potuto far qualche figura; mi parlò in tal modo della Russia, ch'io mi avvidi ch'ei non sperava sulla sua assistenza, benchè Attanasio Kanacaris e i primati greci facessero assiduamente la loro corte al console russo Minctaki, che trovavasi alla testa di coloro, ai quali si attribuiva il proggetto di far rivoluzionare la Grecia, e di abbattere il trono dei Sultani.

lereagh, in vece di prendere le metafore politiche per massime di stato, avesse potuto elevarsi all'idea di una tale intrapresa.

Ali immaginava che sarebbero a lui riusciti quei mezzi che tante volte aveva usati con profitto, e si diè in braccio ai consigli degl' intriganti che lo accerchiavano. Per la più parte eran uomini arditi e intraprendenti, che seguendo i piani altre volte suggeriti al satrapo dagli uffiziali inglesi, volevano indurlo a mettersi sopra le difensive intorno alla linea dei monti della Grecia. Gli si consigliava di formare un campo verso Caraveria, di occupare Tempe, e d' impadronirsi delle Termopili, affidando ai suoi tre figli il comando dei corpi di armata stabiliti su questi punti. In caso di rovescio, eglino potevansi ripiegar facilmente sull'Epiro; l'uno retrocedendo per le gole di Milias; quello di Tempe, entrandovi per lo stretto di Gonfi; e il terzo, passando per la valle dello Sperchio. Bastava tenere una forte guarnigione in Berat per essere tranquillo dal canto dell'alta Albania, e il visir doveva, conservando il suo quartier generale in Giannina, esser pronto a spedir truppe sul littorale dell' Epiro, onde difendere le piazze forti situate tra Aulona e Prevesa. Ma Ali, che volea conservare per quanto tempo fosse più possibile le apparenze di sommissione verso il Gran signore, non poteva gustare queste misure gigantesche, e sproporzionate ai suoi mezzi militari.

Alì, dichiarato fermanly, era ribelle sol per non volere recarsi in Costantinopoli, ove comparire e morire erano una sola e medesima cosa; ei si trovava nella difficile posizione di coloro, i quali non potendo rovesciare il gover-

no, sono ridotti a difendere la loro esistenza contro l'autorità da loro oltraggiata. Prevedeva ei già che i Turchi di Larissa, sbarazzatisi di Veli pascià, si apparecchiavano all'armi contro di lui; neanche dovea fidar su quelli dell'Epiro, e non vide altra speranza di salute se non ricorrendo ai cristiani. Pensò dunque di chiamare in suo ajuto gli Armatoli, le cui bande furon da lui ricompensate con un soldo generoso. Questo piano, fra tutti quelli che si erano concepiti, sembrava il più savio, il più adattato alle località, e il solo conforme alla difesa dell'Epiro, ove poche truppe nemiche non possono riuscire, ed una grande armata non può sussistere. Alì metteva in tal modo le armi nelle mani dei nemici della Porta, e s'egli comprometteva il suo potere, aveva la consolazione di vedere ch'egli avrebbe forse distrutto per sempre quello del Sultano nella Grecia. Organizzava egli infine una guerra di partigiani, tanto più attiva in quanto avrebbe avuto Giannina per centro. Il successo, quale che fosse, minacciava i destini dell'impero ottomano; poichè, da Spartaco fino al capo dei negri Petione, gli schiavi armati non tornarono mai più sotto lo giogo del servaggio; eglino trionfarono, o morirono.

L'Epiro, da quel tempo in cui fu conquistato da Amurat, chiude in se tre nazioni, cioè i Turchi di origine Tartara, gli Scipetari o Albanesi, divenuti maomettani o rimasti cristiani, ed i Greci, più numerosi, che vivificano col prodotto della loro industria lo stato, e che a malgrado l'inclemenza del destino, sono destinati a rinascere gloriosi dalle loro ceneri. Il Satrapo si diresse particolarmente a que-

sī ultimi, e i mani degli eroi dell' Ellade parvero agitarsi nelle loro tombe. Idra e le Cicladi, benchè provvedute di vascelli meno che ne' tempi, in cui i Greci, comandati da Agamennone, fecero vela verso i lidi Trojani (1), attesero avidamente il segnale che dovea partire dal centro de' monti di Dodona; ed un silenzio, simile a quello che precede l' urto degli elementi, successe alle voci che da qualche tempo spargevansi nell' Ellade. Parve tutto disposto per ingannare il tiranno, che accingevasi ad allumar l' incendio destinato a stendersi nell'Oriente.

Le varie tribù della Grecia settentrionale, poste fra Diracchio e l' imboccatura dell' Assio, sembravano le più devote alla causa di Ali Telebeo. Le loro lingue, abili ad ingannarlo, si scioglievano per augurargli lunghi anni, e prosperità infinite. Gli Arcivescovi, i Vescovi, i Cadì, i pastori, i soldati, giungevano alla sua corte, e ad ogni minima espressione della sua volontà si prostravano a lui dinanzi. Tutti, all' annunzio del pericolo, che lo minacciava, raddoppiarono il loro attaccamento per lui. Si spiegò tanto zelo, che il perfido, fino a tal punto l'adulazione ha impero su i più chiaroveggenti, ebbe la debolezza di credersi amato *dai suoi popoli*, espressione ch' egli avea sostituita ne' suoi discorsi a quella di vassalli, di raja, e di schiavi.

Non ostante la buona opinione che Ali avea de' *suoi popoli*, desiderava riconciliarsi col suo Sovrano. Mercè l'intervento della legazione britannica in Costantinopoli egli avea disarmato il

(1) Secondo Omero eglino aveano in questa spedizione millecentottantasei vascelli, che per termine medio portavano ottantacinque uomini per ciascuno, ed in conseguenza una forza di 100810 uomini.

di lui corruccio nel 1813; e non avea perduto ogni speranza nella mediazione de' suoi antichi amici. Andò di bel nuovo a Prevesa, ove avea domandato un abboccamento ad uno de' generali inglesi comandante nelle Sette isole, ma gli alleati del *vecchio venerabile di S. Giovanni di Acri*, Dgezar Pascià, che facea fabbricar gli uomini vivi nelle mura del suo serraglio per udire i loro gemiti, non avean più quelle disposizioni filantropiche, ond' erano animati in quell' epoca. Eglino avean dati ad Ali Tebelen razzi alla Congreve, parchi di artiglieria; aveano anche potuto sagrificargli Parga, nome al cui suono le loro guance doveano coprirsi di rossore e di vergogna: ma le circostanze erano cambiate. Si consentì nulladimeno a vendergli delle munizioni da guerra e delle armi per difendersi contro il proprio Sovrano. Avviene per taluni negoziatori ciò che si verifica ne' Chinesi, i quali si credono fuori del loro elemento quando non trovano a barattare. Gli si fece anche l'offerta di custodire i di lui tesori, e di dargli asilo, se ei non volea separarsene; ma si fu inflessibile sulla dimanda di un' assistenza armata, benchè gli fu promesso vagamente d'impedire che la squadra turca entrasse nelle acque del mar Jonio.

Soddisfatto per quest' ultima condiscendenza, sulla quale avea fondate le sue speranze in forza del trattato del 1800, da lui violato allorchè credeva potere osare tutto impunemente, Ali ritornò in Giannina, ove giunto, si occupò di riorganizzare gli Armatoli, ch' eransi levati in massa al suo primo appello. Non fu meno soddisfatto, quando vide accorrere a lui una folla di montanari, che divise in compagnie, a cui

assegnò de'capitani, ch'egli credeva degni della sua fiducia. Tra questi vi era Odisseo, figlio di Antrisco di Prevesa, compagno di armi del pirata Lambros, che sarebbe stato un secondo Temistocle in tempi più felici. Suo figlio, giovine guerriero, leggiero al corso e prode non meno di Achille, riguardato da lungo tempo come il corifeo de' Palicari, fu incaricato dal Satrapo di difendere la Livadia. Tasso fu spedito alle Termopili. Stornari ebbe ordine di mettersi alla testa delle baude dell' Acheloo o Aspropotamo. Andrea Isco e suo fratello furono preposti al comando de' Palicari di Agrafa, e dell' Etolia. L'acarnanio Giorgio Varnakioti andò nel Xeromeros, ed il satrapo si decise suo malgrado a porre un certo Zongos alla testa degli Armatoli dell' Olimpo e della Macedonia. Negò di perdonare Zafiri, figlio del primato di Naussa (1), che dovè fuggendo involarsi alle sue persecuzioni, mentre che quest' uomo trattato con maggiore equità, avrebbe armato in suo favore tutte le campagne vicine di Bitolia e di Salonicchio. A questo fallo egli aggiunse la diffidenza, che manifestò verso i capitani degli Armatoli, ai quali chiese degli ostaggi, ciò

(1) Ali Pascià avea fatti prigionieri nel 1806 questo giovinetto e sua sorella. Dopo averlo tenuto per quattro anni nelle carceri, lo mise in libertà, essendosi offerto in cauzione un negoziante Greco di Giannina, Marin-Oglu, presso cui rimase per altri quattro anni. Spirato questo tempo, il visir nominò Zafiri, *Epistata*, o Intendente de'Boemi, carica che gli rendeva circa 2000 franchi di nostra moneta; la giovinetta fu rinviata alla madre. Zafiri, trovandosi in tal modo libero fuggì, e dopo essersi nascosto in un villaggio del Zagori, ebbe la fortuna di ritirarsi presso il padre in Naussa, ove lo vedremo or ora figurare negli affari della Macedonia.

che li decise quasi ad abbandonar la sua causa.

Questa contesa terminò col vantaggio degli Armatoli, i quali bentosto recaronsi ai varj posti assegnati loro; ed i guasti che commisero, sarebbero stati sufficienti in altri tempi per costringere la Porta alla pace. Le strade erano mal sicure, i corrieri svaligiati, le carovane intercettate; le imposizioni non erano più pagate, e il pubblico clamore, sorgendo dalle provincie devastate, giunse fino al Sultano. Ma invano i primati dei cantoni, che domandavano la repressione del brigantaggio, dicevano nelle loro doglianze che Ali solo era capace di farlo cessare; l'astuzia era impotente. Si rispose ai supplicanti che spettava a loro il carico di opporsi ai disordini, impegnando i Klefti (ladri) a volgere le loro armi contro Ali, che non avea nulla più a sperare dalla clemenza di un monarca offeso fin nel mezzo della sua capitale dal più vile degli assassini. Alcune circolari avvertivano al tempo stesso gli Epiroti di separarsi dalla causa di Ali, e di ricorrere ai mezzi onde sbarazzarsi di un ribbelle, che attirava sulla loro patria le calamità della guerra.

Una tale risoluzione era la sola che potea preservare l'Epiro dalla divorante invasione delle armate turche, ma i piani della tirannide eran talmente complicati, e la sua azione sì potente, che questa provincia non poteva evitare il destino che la minacciava. Ali, che avea preveduti i mezzi che si sarebbero impiegati contro di lui, estendeva la sua sorveglianza non già su quella communicazione del pensiero che si propaga per le gazzette, poichè non ve n'esistono in Turchia, ma sul secreto delle lettere che tutt'i governi rispettano, quando non

hanno interesse a violarlo. Fu eccettuata nulladimeno dalla regola generale la corrispondenza dei negozianti, limitandosi ad aprir le lettere, ed a cassarvi quei paragrafi che poteano presentare un doppio senso. Ma siccome non vi sono limiti per l'arbitrario, così diventossi insensibilmente più severo. Si credè scoprire delle allusioni nelle parole mercantili, si ebbe sospetto delle fatture, e colui che dovea bentosto favellar di libertà *ai suoi popoli*, vietò loro ogni communicazione con Costantinopoli. Per colmo di precauzione, ordinò a quelli che custodivano le gole dei monti, di uccidere senza pietà tutt' i corrieri con lettere, non muniti di un ordine con sua firma, e di far scortare fino in Giannina i viaggiatori che volean penetrar nell' Epiro.

Questa disposizione fu suggerita dalla presenza di Suleyman bascià, ch' era successo a Veli nel governo della Tessalia, e a cui la Porta avea concesso il titolo di dervendgi, ossia gran preposto delle strade. Questo nuovo governatore era destinato a distinguersi, se non avesse ammesso nella sua cancelleria un Greco che gli era stato raccomandato dal pascià di Salonicco. Quest' individuo, noto sotto il nome generico di Anagnosti, era nato in Catista nella Macedonia, dond'era fuggito con la sua famiglia per evitare le persecuzioni di Ali, ch'erasi impadronito della maggior parte dei loro beni. Raccomandato da una casa di commercio di Serres a taluni negozianti greci di Vienna, egli era stato per molti anni in questa città, donde partì dopo avervi compiuti i suoi studî, ed all'annunzio che tutto apparecchiavasi per punire il tiranno dell' Epiro. Niuno poteva ser-

vire Suleyman bascià contro il proscritto con maggior zelo, ma niuno al tempo stesso non era tanto avverso nel suo cuore agl' interessi della Porta Ottomana.

Abbiam detto che il divano aveva invitati gli Epiroti a vendicarsi di Ali pascià; e questa provocazione alla vendetta privata, ch' era un errore politico per parte di un governo avvezzo a comandare in termini assoluti, fu seguito da un fallo più capitale. Anagnosti, informato di tutto ciò, appena che fu giunto in Larissa con Suleyman pascià, il quale recava seco un firmano diretto a tutt' i cadì, con cui si annunziava che *Ali Tebelen era dichiarato fermanly e sbandito dall' impero*, persuase al suo padrone di far conoscere ai Greci questo atto supremo, chiamato *ferman buiurdi*. Non gli riuscì difficile persuadere Suleyman, il quale diè a lui l' incarico di tradurre in greco quel documento, di moltiplicarne le copie, e di spargerlo fin nelle parti più lontane dell' Ellade.

Il firmano, messo in balia di Anagnosti, e tradotto in greco, idioma che Suleyman non intendeva, divenne quasi un appello al popolo. Dicevasi invero che *Tebelen era fermanly*, ma dando fiato alla tromba guerriera, volgevansi ai cristiani le seguenti parole: « a voi ricorro, » miei fedeli Raia! Sorgete, armate le vostre » braccia per sì lungo tempo inerte; i giorni » dell' ira son giunti; marciate contro l' empia » stirpe degli Arnauti, che sono uniti alla causa » sacrilega di Ali Tebelen. Vendicate tanti se» coli di oltraggi fatti da questa gente inu» mana e spergiura. Piombate senza pietà su » gl' infami, che in ogni tempo dissonorarono » i vostri antenati, le vostre mogli, ed i figli,

» Il vostro nome oltraggiato, i vostri beni ra-
» piti, l'esorbitanti gravezze che vi opprimo-
» no, le oppressioni a cui siete sottoposti co-
» me stupidi animali, tutto grida che corriate
» all'armi. Armatoli, all'armi! Agricoltori,
» date mano alle vostre falci ed ai vomeri! ogni
» ferro aguzzato dalla vendetta sarà un'arma
» terribile nelle vostre mani. Audaci donne di
» Agrafa, imbrandite, in difetto di fucili, le
» scuri con cui atterrate gli *aspagha* nei mon-
» ti (1), i giovanetti apparecchino le loro fion-
» de; e fin le rocche delle giovanette diventi-
» no strumenti di morte contro il comune ne-
» mico. Questa è la volontà del Padisca e della
» Sublime Porta di felicità».

Questo formidabile proclama di guerra, pubblicato dagli arcivescovi, dai vescovi, e dai sacerdoti fin nei più piccoli villaggi, mise l'Ellade intera in un istante sulle armi. Genti che giungevano dalle campagne, narravano che i briganti mettevano tutto a sacco in mille luoghi diversi. Taumacos, Farsalia, Tricala, Patragico erano, secondo quelle, in preda alle fiamme; il timore, che l' inimico giungesse alle porte, benchè non esistesse in niun luogo, agitava tutti gli spiriti, e si decise di rimanere sull' armi, finchè non fossero giunti schiarimenti su i perigli onde si credevano minacciati. Questa fu la prima sollevazione de' Greci avvenuta nel maggio del 1820 nelle contrade, che si stendono dal Pindo fino alle Termopili, ove il popolo restò armato, pagando i suoi tributi a Suleyman pascià di Larissa, occupandosi dei

(1) I montanari raccolgono ordinariamente l'*aspagha* o grande salvia per riscaldare i forni, e cuocere il pane.

consueti lavori di agricoltura, ed astenendosi dal commettere alcuna ostilità contro i maomettani, che paventavano tanti preparativi militari.

Alì Tebelen, che non poteva illudersi sulla natura del movimento dell' Ellade, avrebbe dovuto appigliarsi al solo savio partito, che nella sua posizione rimanevagli, ed era quello di fuggire in terra estranea, mentre che n'era ancor tempo. Gl' immensi tesori ch' ei poteva recar seco, dandogli un lustro fra i popoli cristiani, avrebbero buttato un velo su i tanti delitti della sua vita. Egli avrebbe facilmente trovati nel seno della nostra Europa degli scrittori, i quali si sarebbero assunto l' incarico di difenderlo al cospetto di quella parte del pubblico, pel quale una grande fortuna cancella ben altro che i semplici errori. I massacri di S. Basilio e di Kardichi, l'affogamento delle dieciassette madri di famiglia sarebbero stati colpi di stato scusabili per coloro, i quali stimano una piccolezza la vendita di Parga. Ma oltre che il tiranno non poteva persuadersi che per appropriarsi le di lui ricchezze sarebbe stato messo a morte, i pregiudizii della sua infanzia si opponevano ad una tale risoluzione. Il maomettano più traviato rifugge alla sola idea di abbandonare il suo paese per vivere in mezzo a cristiani; e se havvi qualche eccezione, questa è una mostruosità per un popolo anticristiano.

I faziosi, che circondavano Ali, non erano men lungi dal consigliargli la fuga. Non avendo a perdere altro che la vita, e tutto a guadagnare in una crisi rivoluzionaria, lo persuasero facilmente di compromettere *i suoi popoli*, inviluppandoli nella sua fellonia. « Il Divano,

» gli dissero, vi ha proscritto; innalzate ardi-
» tamente lo stendardo della ribellione. I Greci
» han brandito le armi, e non attendono che
» un capo; benchè voi siate l' oggetto del loro
» odio, i loro sentimenti possono cambiare. Per
» giungere a tal fine, fate creder loro ciò di
» cui facilmente si persuaderanno, cioè che
» voi siete disposto ad abbracciare il cristiane-
» simo; promettete ai turchi, che sono pove-
» ri, i beni degli Agà confiscati; convocate i
» capitani de' vostri stati, e fate loro sentire
» il nome di libertà. Questo pubblico scandalo
» spaventerà il divano, e se il successo coro-
» nerà la vostra impresa, ripiglierete il vostro
» potere con quella facilità, onde ora sembra
» che ne facciate il sagrifizio. »

Le circostanze aggravavansi sempreppiù di giorno in giorno, e non vi era più luogo a differire. Alì si affrettò dunque di riunire ciò ch'egli chiamava un gran divano, invitandovi i principali capitani turchi e cristiani, meravigliati di una tale convocazione. Videsi in questo strano campo di maggio accanto al pietoso Gabriele, Arcivescovo di Giannina, che fu obbligato ad uscire da un monistero, ov'egli viveva ritirato, il vecchio Abas, capo della polizia, che avea preseduto al supplizio di Eufrosina nipote del prelato. Vedevansi in seguito il buon Vescovo di Velas, che portava ancora sul corpo le lividure fattegli dalle catene, con cui il tiranno lo avea stretto; il venerabile pastore di Drinopoli ch'era stato strappato dalla sua metropoli episcopale; Crisanto Vescovo di Paramizia, che per lungo tempo erasi alimentato di pane e per elemosina; Porfiro, Arcivescovo di Arta, che ammendò in seguito gli errori da lui commessi.

Ali, vergognoso della parte, che dovea rappresentare, dopo aver lungamente esitato, volse ai cristiani le seguenti parole (1): « Se si « esamina senza prevenzione la mia condotta, « o Greci, vi scorgerete le pruove manifeste « della confidenza e della stima che in ogni « tempo vi accordai. Quale pascià vi ha trat« tati come l'ho fatto io? quale altro circondò « di maggior rispetto i vostri sacerdoti e gli « oggetti della vostra fede? quale altro gli con« cesse maggiori privilegj? Voi sedete ne' miei « Consigli, e la polizia e l'amministrazione « de' miei stati sono a voi confidate. »

« Ciò non ostante non intendo dissimulare i « mali, co' quali ho afflitto i Greci; ma ohi« mè! questi mali furono l'opera dell' *inflessi« bile necessità*, e della mia obbedienza ai per« fidi e crudeli ordini della Sublime Porta. Egli « è a questo gabinetto che bisogna attribuirli, « poichè pesando le mie azioni, si vedrà che « non ho fatto il male pel piacere di farlo. Vol« giamo gli occhi agli avvenimenti; questi par« leranno meglio di qualunque apologia. »

« I colpi, che vibrai ai Sulioti non ammet« tevano mezzo termine; ed una volta venuto « a guerra con essi, era indispensabile scacciar« li dal mio paese, o sterminarli. Io conosce« va troppo bene la politica infame del gabinet« to ottomano, e non ignorava il suo pro« getto di farmi tosto o tardi una guerra, a

(1) Questo discorso, che io credeva opera di qualche erudito di Giannina, può essere riguardato come autentico. Mi è stato comunicato da M. Clonares, il quale avealo avuto da M. Polycroniades, a cui era stato inviato da un suo amico stabilito a Syracos nel Pindo.

« cui non avrei potuto in niun modo resistere,
« se occupato da un canto a respingere l' ag-
« gressione, avessi dovuto esserlo dall' altro a
« combattere i tremendi Sulioti. »

« Posso dir lo stesso de' Parganoti! Voi lo
« sapete, la loro città era il ricovero di tut-
« t'i miei nemici, e sempre che gl'invitai a cam-
« biar condotta, non ignorate con quale al-
« terigia e con quale orgoglio mi risposero. Du-
« rante la guerra contro i Sulioti, eglino soc-
« corsero costoro, e se Parga fosse ancora in
« potere de' suoi abitanti, voi li vedreste apri-
« re il varco dell'Epiro alle armi del Sultano. »

« Io so che la mia condotta è severamente
« criticata da taluni nemici, che ho fuori del-
« l' Albania . . . . . (1). Ed io stesso la con-
« danno, deplorando i falli, che una fatale
« politica mi ha fatto commettere. Compunto
« dal mio pentimento, non ho esitato a vol-
« germi a quelli stessi, che io aveva gravissi-
« mamente offesi. Ho ammessi perciò al mio ser-
« vigio molti Sulioti, e quelli che hanno ac-
« cettato il mio invito, sono rivestiti di van-
« taggiosi impieghi. Per rendere più perfetta la
« riconciliazione, ho fatto scrivere agli altri, che
« trovansi in terra straniera, di tornare pres-
« so a me, e sono stato assicurato ch' eglino
« son pronti a ripatriarsi. Riuniti sotto le mie
« bandiere, noi combatteremo allora con gli Ot-
« tomani, nostri comuni nemici. »

« Sono anche accusato di avidità; posso giu-

(1) Ora è noto che Ali alludeva a ciò che l' autore di questa storia avea scritto contro la sua tirannide nell' anno 1805 e di un' opera stampata in Parigi, che nel marzo 1806 fu presentata ad Ali da M. Morier, console d' Inghilterra.

« stificarla con la necessità, in cui mi trovava « di soddisfare l'insaziabile cupidigia del mini- « stero ottomanó, dal quale io dovea compra- « re la mia tranquillità. Confesso che in ciò se- « guii l'interesse personale, e lo feci ancora ac- « cumulando tesori per sostenere la guerra che « il crudele divano osò infine dichiararmi. »

Restò per qualche tempo in silenzio, e dopo aver ordinato di vuotare un sacco di monete di oro in mezzo all' assemblea, proseguì :

» Ecco una parte di quei tesori, che ho con- » servati sì diligentemente, e che ho partico- » larmente strappati ai turchi nostri comuni » nemici; questi sono i vostri. »

» Oggi godo più che mai di esser collegato » coi Greci. Il loro coraggio mi assicura la vit- » toria, ed in breve noi rileveremo il loro im- » pero, discacciando l'empia gente Ottomana al » di là del Bosforo. »

« Arcivescovi, e voi sacerdoti del profeta d'Is- » sa, benedite le armi dei cristiani vostri figli. » Primati, abbiate cura di difendere i vostri di- » ritti, e di reggere con equità la prode na- » zione, che io associo ai miei interessi. Domani » vi comunicherò una importante risoluzione. »

Il discorso di Ali Tebelen, che fece in un sol giorno l'apertura e la chiusura del suo bizzarro parlamento, non fu seguito dalle acclamazioni, che accompagnano i discorsi de' principi amati da'loro popoli. Gli Arcivescovi ed i ministri degli altari gli risposero innalzando al cielo i loro occhi, bagnati di lacrime. Taluni primati o arconti fecero sentire un mormorio di adesione, e ciascuno si ritirava, quando il capitano de'Mirditi, Prink lechi, parlando in nome degli Scipetari Latini, dichiarò al tiranno ch'egli e i suoi

non avrebbero giammai servito contro la Maestà del Sultano. La sua voce fu soffocata dai clamori di taluni capitani dei Klefti e degli avventurieri, i quali gridavano *Viva Ali Pascià! viva il ristoratore della libertà* !

Nel giorno dopo la famosa seduta tenuta nel castello del lago, fu pubblicata l'importante risoluzione annunziata da Ali nel suo gran divano; e concepita ne' seguenti termini:

ALLEGREZZA

Io, Ali Tebelen.

» Cristiani, fratelli miei, vi saluto. Sappiate » che avendo bisogno di soldati, voi dovete far» mi il piacere di riunirne. » Indicava il numero, che dimandava a ciascuno dei capitani, cui era diretta la circolare.

» In conseguenza, rinunzio al pagamento dei » tributi, che dovete alla mia casa ; spedite i » vostri contingenti in Giannina , acciocchè io » possa valermene al bisogno. »

» Annoveratemi fra i vostri amici. Salute. »

Giannina 24 *maggio* 1820.

CAPITOLO. II.

Intrighi della Porta Ottomana contro l' ambasciadore di Russia-Prediche del monaco Teodoro -- Stato della Turchia al principio della campagna -- Suleyman, pascià di Tessalia, decapitato -- Dramali gli succede -- Entrata di Pelevan Baba pascià in Romelia -- Composizione delle sue bande -- Anagnosti si unisce a lui -- Politica di Dramali -- Egli mena taluni Armatoli nel suo partito -- Pelevan penetra nell' Ellade -- Giunge in Livadia; -- Spedisce Anagnosti contro i montanari -- Si associa con Teodoro -- Veli Pascià abbandona Lepanto -- Allarme degli abitanti -- Marcia di Pelevan verso l' Etolia -- La Beozia è messa a fuoco ed a sangue -- Chiese, campagne, villaggi saccheggiati ed incendiati -- Desolazione generale -- Odisseo costretto a fuggire; come -- Scaramucce -- Affare di Salona -- Arrivo di Veli e di Muctar in Giannina, rapporti che fanno al padre loro -- Suoi mezzi militari -- Rileva le speranze de' suoi partigiani -- Promette una carta -- Spedisce de' commissarii a Corfù. Vero scopo della loro missione -- Sono sorpresi dal *Realabey* -- Insurrezione de' Camidi contro Alì -- Fa fucilare alcuni ostaggi, perchè -- Cambiamento di condotta di Dramali -- Sue vessazioni -- Insulta gli Armatoli -- Minaccia di bruciar le chiese -- Afflizione de' Greci -- Il seraschiere Paco Bey entra in campagna -- Come incoraggia la sua armata -- Enumerazione de' contingenti, che riceve -- Distribuzione de' comandi fatta da Alì -- Momento di speranza.

Non è mestieri salir troppo alto per discoprire la politica tenebrosa de' gabinetti di Oriente. Questi non spiegano giammai più grande attività che quando sembrano sonnacchiare. La Porta, che avea mostrato tanto furore, parea che temesse, a giudicar dalla lentezza de' suoi preparativi, di compromettere la sicurezza dello stato, entrando in lizza contro colui, ch' ella avea proscritto ed anatemizzato. Credè scorgere nella condotta del satrapo di Giannina gli ar-

tifizii del gabinetto di Pietroburgo, e questo sospetto la decise a scandagliare i segreti della legazione Russa di Costantinopoli (1) pria d'intraprendere cosa alcuna.

L' istoria ci dipinge l'Impero Ottomano da un secolo in qua come un colosso cadente per vetustà, essendo rimasti i Turchi stazionarii in mezzo all'Europa rigenerata dalle scienze e dalle arti. I Greci montanari sentivano la debolezza de'loro tiranni. In questo mentre, un monaco, nipote dell'ucciso Demetrio, aspirando similmente secondo il suo senso alle palme dell' eternità, uscì da' monti della Tessalia, ed annunziò ai fedeli che i *tempi eran giunti*! Teodoro era il suo nome, e

(1) Era noto che niun cortigiano non osava da lungo tempo pronunziare il nome di Alì Tebelen al cospetto del Sultano. Un greco, giunto ad introdursi misteriosamente presso il barone di Strogonof, riuscì ad interessarlo in favore del proscritto, il cui strano destino richiamava allora l'attenzione di tutto l'Oriente: Cessate pertanto le prime impressioni, il barone riflettè sulla condotta di un tal uomo da lui non conosciuto, ed un lampo gli rischiarò l' insidia velata di tenebre, che gli si volea tendere. Chiamò a se l'emissario, cui fè aspri rimproveri, dichiarando che lo avrebbe dato in mano del ministero Ottomano, ove non avesse dichiarato per chi egli era stato assoldato. A queste parole il greco esitò, e dopo varie negative, confessò di essere un emissario dell' Inghilterra. Profittando astutamente di una tale confessione, il barone di Strogonof gli rispose che lo avrebbe inviato al Lord Strogford; nuovi allarmi. L' infelice cadde ai piedi dell' ambasciatore, cui rivelò che forzato dalle minacce del Reis effendi, il quale avea un potere assoluto sul suo capo, era stato costretto ad usare uno stratagemma, onde conoscere se la Russia prendeva parte in qualche modo negli affari di Alì. Questa era la pura verità. Il Barone di Strogonof spedì l' emissario al Reis effendi, a cui lo denunziò come un agente di Alì pascià. Questa condotta dell' ambasciadore Russo tranquillizzò il Divano.

la sua voce religiosa annunziava il regno della Croce. « L'Eterno, ei diceva, volgendosi ai guer-
» rieri dell' Otricia e del Pindo, l'Eterno, che
» con un fischio chiamò i Turchi dall' estre-
» mità della terra per compire le sue vendette,
» e punire le prevaricazioni del suo popolo, gli
» ha abbandonati. La scure, onde gli armò,
» si è arrugginita nelle mani de' figli della
» strage; il valore, ch'ei loro spirò, è svanito
» come il fumo de' sagrifizii. Il Dio, che dise-
» gnava ai soldati de' successori de'Califfi i lo-
» ro accampamenti, facendoli precedere dal
» terrore e dallo spavento, ha messo un cer-
» chio al loro naso ed un morso alla loro boc-
» ca. Rimembrate che si può essere fanatici,
» come lo sono i nostri oppressori, sotto un
» governo arbitrario, ma non virtuosi, poichè
» il despota, staccando l'interesse de' privati
» da quello del pubblico, spegne ne'suoi schia-
» vi non già l'amore di patria, che non esi-
» ste, ma ogni legame di società. La Turchia
» non è altro più che l'ombra di un Impero,
» il quale cade in rovina da ogni banda »

Infatti le sedizioni sono oggidì comuni fra i barbari che fecero tremare l' Europa cristiana, ed insiem coi giorni di trionfo, passato è il tempo in cui il Sultano disfacevasi di un suddito pericoloso inviandogli il cordone, che costui ricevea prostrato pria di offrir la sua testa ai carnefici. Il senso morale si è destato presso le nazioni più barbare; e benchè usi al servaggio, non si troveranno più nell' Oriente schiavi tanto vilmente rassegnati per salutare un altro Claudio, come i diecinnove mila miserabili che andarono a scannarsi sul lago Fucino pel divertimento di uno stupido impera-

dore. Oggidì bisogna mettere delle armate in campagna per domare un visir, ed il successo raggiunge di rado lo scopo che si è proposto.

La Servia non era tranquilla, e da qualche tempo il Divano occupavasi ad eludere l'esecuzione dell' articolo del Trattato di Bucarest, che accordava ai Servii un governo simile a quello della Valachia. I Russi, profittando di questa circostanza per conservare i castelli del Fasi, non si trovavano in piena pace col Sultano. I loro ambasciadori, M. M. Italisnki e Strogonof, non avevano ricevuta pubblica udienza, ed il satrapo ne tirava delle induzioni favorevoli alla sua causa. Un genio ignoto spargeva allarmi e speranze fra i Greci giudicati a torto incapaci di meritare una legittima liberazione dal servaggio. Alì Tebelen era sempre il punto cui mirava una potenza nemica della Russia, e formavansi innumerabili progetti sulla sua riputazione. Mille voci diverse aveano destato mille sospetti, e come avviene quando si separa la politica dalla giustizia, il gabinetto Ottomano, per avere scontentati tutti, era inquieto senza sapere positivamente cosa dovesse temere. Finalmente il rimorso, che persuade i tiranni di essere eglino circondati di cospiratori, poichè cospirano sempre contro la pubblica felicità, mostrava al Sultano de' nemici fin nel mezzo del suo Consiglio.

Alì, conoscendo il lato vulnerabile del suo governo, continuava a negoziare co' capitani dell' Ellade, e prometteva di trattarli in avvenire come i più fedeli suoi sudditi; ma eglino non cedettero a tali insinuazioni, poichè il servaggio, a qualunque alto prezzo si metta, non può piacere ad uomini liberi. Alì spediva

segretamente degli emmissarii ai Montenegrini ed ai Servii per indurli a ribellione, mentre ch'egli organizzava una insurrezione nella Valacchia, per mezzo di Costantino Duca, fratello del suo gramatico Stefano. Maneggiavasi egualmente nella Moldavia e fino in Costantinopoli, ove ben tosto vedremo penetrare gli agenti misteriosi dell'Eteria, che doveano destare le passioni più sublimi.

In questo mentre gli Armatoli del satrapo ottenevano qualche vantaggio sul Vardar, e la guerra si sarebbe accesa nel Sangiaccato di Bitolia, in modo da stendere una linea d'insurrezioni dal Danubio fino alla sponda del mare Ionio, senza l'opposizione di Zafiri. Questo figlio del primo arconte di Naussa, avendo chiamato in suo soccorso i Bulgari e le tribù Bardariote, fè svanire un progetto, che se fosse riuscito, avrebbe risparmiati fiumi di sangue alla Macedonia; ma non sentivasi allora altro sentimento se non l'odio contro Alì Tebelen. Questa perdita non faceva intanto che cambiare i piani di Alì, il quale cercava mettersi in intelligenza con Suleyman pascià di Larissa per formare una linea di operazioni più favorevole alla sua difesa.

Per riuscirvi, bisognò rendergli sospetto il di lui segretario Anagnosti, che dovè per sua sicurezza ritirarsi in Costantinopoli. La sua scomparsa non fu quasi avvertita in Larissa; e siccome la Porta non facea alcun movimento, mentre che giungevano in Giannina intere compagnie di Tossidi, di Iapigj, e di Camidi, il castigo differito rilevò le speranze del satrapo, che parea ripigliar l'energia della sua giovinezza. Sdegnato del vanto, che Paco Bey avea

fatto di giungere in vista di Giannina senza bruciare un'oncia di polvere, egli osò dire nel suo acciecamento che non avrebbe più trattato con la Porta se non quando l'armata Albanese, che ei comandava, sarebbe accampata a Daud Pascià, borgo distante poche leghe da Costantinopoli.

Alì godeva di avere allontanato l'ardente Anagnosti. Giunto appena costui in Costantinopoli, videsi scoppiare una gran discordia nel Divano. Il partito di Ismaele Paco Bey e del suo protettore Dramali, sostenuto da Kalet effendi, diventato nemico di Alì Tebelen, accusò il Visir di Larissa, Suleyman, di dilapidazioni e d'intelligenza col proscritto. Gli s'imputavano tutti i delitti, che sogliono imputarsi ad un capo che si vuol rovinare, nel mentre che quest' uomo stimabile cominciava con successo la campagna contro i partigiani di Alì, ed era giunto a respingerli fin nel Pindo. Trovavasi in Tricala, ed accingevasi a penetrar nell' Epiro, quando un corriere del Divano gli significò che Maometto Dramali succedeva a lui nel Sangiaccato della Tessalia, e gl' impose di recarsi a Stabol per comparire ivi alla sbarra dell' Apostrofe imperiale, ed essere dichiarato destituito.

Suleiman, udendo tale inaspettata condanna, elesse un Musselim per amministrare gli affari della provincia, e s' incamminò celeremente per Costantinopoli, ove non potevasi rimproverargli altro che l' abuso di confidenza messa in Anagnosti, a cui si era tanto più lungi dal pensare, in quanto che riguardavasi l'armamento dell' Ellade come favorevole alla causa del Sultano. Fu ricevuto con onore nel suo

passaggio per Larissa e Catherin. Lusingavasi di confondere i suoi nemici. Ei viaggiava colla sicurezza dell' innocenza, quando presso Salonicchio un Capigi Bachi del Sultano lo fece arrestare e strangolare. La sua testa impagliata fu il primo trofeo di questa empia guerra, che videsi figurare in un bacino di argento sulla Porta del palazzo imperiale de' Sultani (1).

Dopo avere in tal modo versato il sangue di un suddito fedele, e dopo infinite esitazioni, il Divano, ch'erasi mal volentieri dichiarato contro Ali Tebelen, fu sedotto dall' esca de' tesori ch' egli possedeva, ed uscì dalla sua inazione. Maometto Dramali pascià ebbe ordine di andare a Larissa, ed Ismaele Paco bey di tenersi pronto ad entrare in campagna. Si accelerò al tempo stesso l'approvvisionamento di una squadra, e s' ingiunse ai capitani della Romelia di riunire i loro contingenti. Il Pascià della Macedonia, ch' era il primo sulla linea, faceva in tale occasione rappezzare i baluardi di Salonicchio, ed imbiancare le quaranta torri, che si

(1) Le teste che si portano in Costantinopoli impagliate o salate, restano esposte per tre giorni sulla porta del Serraglio, con un cartello, che fa conoscere il delitto degl' individui decapitati. La testa di un visir o di un pascià a tre code è esposta in un piatto di argento sopra una colonna di marmo, presso la seconda porta del Serraglio; quella di un pascià a due code, di un ministro, di un generale, è messa entro un piatto di legno innanzi una terza porta. Si gittano per terra, davanti questa medesima porta, le teste degli uffiziali subalterni. Si distingue dalla posizione, che l' esecutore dà ai cadaveri, quello di un maomettano da quello di un cristiano. I primi sono stesi sul dorso, avendo la testa sotto il braccio, e gli altri sono stesi sul ventre, avendo la testa sulle spalle. Quest' uso giudaico rimonta ai tempi più antichi, come si vede nella Bibbia.

veggono ancora tali, com' erano nel tempo in cui i Veneziani comprarono questa piazza dall' Imperadore Greco Giovanni Paleologo nel 1423. Si credeva con questa dimostrazione atterrire i Klefti (ladri), al cui nome il pascià tremava, benchè egli avesse fatto ammassare delle palle di marmo fino al di sopra de' merli, per mostrare da lungi, ch' egli era in istato di respingere l' aggressione di questi partigiani di Alì Tebelen.

Mentre che questi preludii grotteschi di una guerra, che dovea prendere un feroce carattere, avvenivano sulle sponde del golfo termaico, l'infatigabile Anagnosti, partito da Costantinopoli con delle commendatizie, giungeva presso Baba; pascià di Bulgaria. La Porta, desiosa di cambiare il Musselim eletto da Suleiman, invitava questo seraschiere a recarsi prontamente in Larissa. Essendo costui sempre pronto a montare a cavallo, si pose tosto in cammino, e le contrade situate all' oriente del Pindo sembrarono pacificate, quando ei comparve all'entrata di Tempe.

Questo Bulgaro, giunto dal mestiere di pubblico lottatore a quello di brigante, e dal brigantaggio ad una delle alte dignità dell' impero, qual' era quella di Mir-livas di Lepanto, era uno di que' distruttori delle province, avvezzi a condurre i soldati per fame alla vittoria. I suoi passi erano preceduti da uno spaventevole ruggito, che spargeva in ogni luogo il terrore. Ei conduceva seco i Kersali, che avea sempre opposti con vantaggio ai Cosacchi del Don. Eglino erano armati di lance, e coperti colle spoglie tolte a questi Tartari cristiani, quando la guerra fra la Porta e la

Russia insanguinò le sponde del Danubio. I Barbari del monte Emo, prodi altrettanto che indisciplinati, benchè non fossero in paese nemico, distrussero tutto sul loro passaggio, ed entrarono in Larissa per commettervi innumerabili eccessi. Greci, Turchi, Giannizzeri eran soggetti ai loro oltraggi, colmando di bastonate particolarmente questi ultimi, e rimproverando loro la viltà che avevano mostrata a Rutchuk, a Lovcha, e nelle varie battaglie contro i Moscoviti. Si tremava, e forse la Tessalia sarebbe insorta, se non si avesse avuto speranza di veder tosto comparire Maometto Dramali pascià.

I corrieri, che gli si spedirono per avvertirlo di quanto avveniva, lo trovarono occupato nelle pianure di Filippi, che ingrossava la sua armata con gli Spahì ed i Timarioti del Bey di Serres, non men che coi contingenti de' principali capi della Macedonia. Gli avvisi ch' egli ebbe, lo indussero a levar prestamente il suo campo, e dopo essere stato raggiunto presso il Vardar dalle milizie del pascià di Salonicchio, ei fece, verso gli ultimi giorni del mese di Maggio il suo ingresso a Larissa, ove fu ricevuto fra le acclamazioni degli abitanti, che credettero trovare in lui un liberatore. Non era così di Baba pascià, che godeva di spiezzare la di lui autorità, rimproverandogli di non avere altra sete che de' tesori di Alì Tebelen, e di volerlo molestare anzichè attaccarlo da prode: gli domandava arrogantemente perchè il di lui genero Paco Bey *il fuggitivo di Rutchuk* (1), non compariva in campo contra colui ch' egli erasi vantato di *circondare come una lepre*. Vole-

(1) Paco Bey era fuggito con Veli Pascià nel combattimento di Rutchuk.

vasi in ogni modo congedare un uomo così turbolento, ed egli non si fece pregare per incamminarsi verso le Termopoli, ove si lusingava d' incontrare gli Armatoli di Odisseo.

Dramali, tranquillo entro Larissa, e noto per l' equità de' suoi sentimenti, accolse la sottomissione di Zongos e degli Armatoli ch' ei comandava. Questa perdita obbligò bentosto Alì Tebelen a richiamare gli avamposti da lui stabiliti a Castoria, Florina, e Catista. Ma era troppo tardi; già le truppe, ch' erano in guarnigione entro questa città, seguendo l'esempio di Zafiri di Naussa, ed i Cauloniati, su i quali il tiranno fondava grandi speranze, eransi schierati sotto le bandiere del Romili-Vali-cy. Egli perdè in tal modo, senza trar colpo, la Macedonia e la Tessalia fino alla gole di Gonfi, ove il nuovo Visir di Larissa fermossi per attendere l' armata d' Ismaele Paco Bey, conformemente al piano di campagna regolato nel Divano.

I ruggiti del lione, che rimbombano fra i dirupi del monte Atlante, non ispirano agli abitanti di quelle solitudini uno spavento maggiore di quello che le grida de' Bulgari mossero nei placidi Tessali, che coltivano le sponde del vecchio Apidauno, le cui limpide onde si versano nel Peneo. All' approssimarsi delle bande devastatrici di Peleyan Baba pascià, tutti gli abitanti da Larissa fino a Farsalia si salvarono nell' Otricia; ed i trentaquattro monti, oggidì privi de' loro nomi poetici, che costeggiano il bacino della Tessalia, divennero l'asilo de' cristiani fuggitivi. Farsalia, Tomacos eran deserti quando il selvaggio Bulgaro vi fè la sua entrata. Egli stesso meravigliavasi dello spavento che inculeva altrui, e se ne dolse col suo segreta-

rio Anagnosti, il quale gli consigliò di spedirlo qual deputato alle genti fuggitive, onde invitarle con dolci promesse a ritornare ne' proprii lari.

Il furbo Sinone non diresse ai capitani Trojani, onde trarli nel fatale aguato, un discorso più persuasivo di quello che tenne Anagnosti per ingannare il Pelevan. Egli non dovea far altro, diceva, che dolersi di Alì Tebelen, contro cui bisognava sollevare tutte le passioni, e separare i Greci dalla sua causa era ciò che poteva intraprendere di maggiore vantaggio pel Sultano. Il seraschiere consentì dunque a spedirlo presso i popoli bellicosi dell' Ellade, senza fissare quando quei doveva raggiungerlo. Sulle sponde dello Sperchio il Bulgaro e il suo astuto mandatario si separarono per agire secondo opposti interessi, comecchè la loro condotta produsse i medesimi risultati.

Gli abitanti di Livadia, informati della marcia di Pelevan Baba pascià, invitarono tostamento Odisseo, che trovavasi nella loro città, a sgombrare. Negatosi costui, quelli presero le armi, lo discacciarono, e deputarono l'arconte Giovanni Logoteto, insiem con altri principali abitanti a Pelevan, che trovarono occupato ad esigere riscatti da tutte le città per le quali passava. Gli offrirono l' omaggio della loro sottomissione, e la prima parola ch' ei pronunziò fu per chieder loro *denaro*, sotto pena di essere sull' istante strangolati. Eglino eransi fortunatamente cautelati, e lo calmarono offrendogli molto argento. Speravasi ottenere un riscatto a tal prezzo; ma giunto in Livadia, il barbaro chiese nuovo denaro, e strapponne ancora ai placidi Beozii, che i suoi soldati misero a contribuzione nel modo più crudele.

La Beozia era la prima provincia, che gli abitanti non avevano abbandonata all' approssimarsi de'Kersali. Questi si sparsero per tutte le capanne situate lungo il Celiso ed il lago Copai. La patria di Plutarco, Cheronea, la contrada ove Esiodo pasceva gli armenti quando Apollo gli fè il sacro dono della lira, Platea, campo di eterna memoria, Tespi, culla della seducente Frine, e consagrata alle Muse, tutt'i villaggi fino a Triodo, ove Lajo fu assassinato, divennero il teatro degli eccessi della soldatesca di Baba pascià. Il bastone, scettro insanguinato del dispotismo, accompagnava le minime requisizioni. Ogni soldato pretendeva essere trattato come un Visir; i cortili erano spopolati; gli armenti cadevano scannati per ecatombi onde soddisfare la loro voracità; l' olio e il burro, che si conservavano negli otri, erano versati, per aumentare la loro attività, sopra la brace ardente, intorno a cui arrostivansi giovenche ed agnelli; si bruciavano gli alveari delle api dopo averne tolto il mele; i cellai erano innondati di vino, nel quale, dopo essersene satollati, molti barbari si annegavano, e quando i loro cavalli erano sazii, i monti di fieno e di paglia eran dati alla fiamme. Ebri di vino, e pieni di cibo, quest' infami, ed il loro capo, abbandonavansi alla lussuria con le donne e coi giovinetti. L'età matura, la vecchiezza de'ministri del Signore, la decrepitezza medesima, non furono risparmiate. Infine, il popolo atterrito fuggì ne' dirupi del Parnaso, come in tempo della invasione de' Persiani, ed i mostri non arrossirono di farsi rivali dell' animale lascivo di Mende, stabilendo nelle stalle gli harem, seggi della loro impudicizia: *Torva tuentibus hircis.*

Mentre che queste scene avvenivano nell'opulenta Livàdia, Anagnosti, contento di vedere i cittadini rifuggiti nei monti. andava di città in città, e vi spargeva il malcontento. Parlando de' Turchi con orrore, egli diceva e ripeteva agli Arcivescovi, Vescovi, Archimandriti, e preti consolatori degl'infelici, che sperassero, ed armassero il popolo, per piombare sugl' Ismaeliti tosto che ne verrebbe il destro. Confidava come un gran segreto ai capitani degli Armatoli, ed ai primati Greci, che un'armata Russa considerabilissima adunavasi sul Pruth (1) (ciò ch'era vero), e che la maestà dell' Imperadore ortodosso (2) attendeva la fine di un gran congresso per discacciare i Turchi al di là del Bosforo. Queste rivelazioni narrate con delle reticenze che le rendevano più credibili ad uomini esasperati per recenti calamità, facean sì che costoro non dubitassero di una prossima liberazione, ed i canti del Tessalo Riga risuonarono ben tosto fra le balze del monte Oeta La combustione accrescevasi in ogni parte; ed il monaco Teodoro, che vinceva lo stesso Anagnosti, parlando in nome del Dio delle armate, chiamava i fedeli sotto lo stendardo della croce.

» Chi fornirà ai miei occhi una fonte di la-
» crime per piangere le sciagure di Gerusalem-
» me? sclamò egli in mezzo ai Greci raccolti a
» Castrizza (3) per celebrare la festa de' Santi

(1) Quest'armata era quella, che l'imperadore Alessandro preparava contro l' insurrezione avvenuta in Napoli, ed era accampata nella Bessarabia, minacciando in pari tempo la Porta Ottomana, onde appoggiare le negoziazioni del Barone di Strogonof.

(2) Così è chiamato dai Greci scismatici l' Imperatore delle Russie.

(3) Si crede che questo villaggio s' innalzi ov'era l' antica città d' Ipate.

» Apostoli : le mie lacrime coleranno giorno e
» notte sulle tombe de' figli d' Israele (1). Il
» giudice invisibile ha pronunziato il fatale de-
» creto contro i discendenti di Agar. Egli ha
» detto loro: Voi avete devastata la vigna. Le
» spoglie del povero riempiscono i vostri pala-
» gi. Voi avete messo il mio popolo sotto lo
» strettojo per spremere il sugo dalle sue ossa;
» voi le tritate sotto le moli per ridurle in
» polvere. Le vostre rapine si veggono ne' vo-
» stri superbi addobbi (2). I vostri palagi so-
» no cementati col sangue degli afflitti. Le pie-
» tre gridano contro di voi dal mezzo delle
» muraglie, ed il legno, che copre i vostri
» tetti, depone contro le vostre iniquità (3),
» tutto chiede vendetta, e l' avrà.

Le lagrime, i gemiti, le grida di pietà, e gl' impeti di furore, che succedevano a queste parole pronunziate con un accento profetico, innalzavano un muro di bronzo tra i Greci ed i loro oppressori, mentre che Pelevan Baba pascià, poco curando gl' intrighi del suo segretario ed i sermoni di Teodoro, proseguiva la sua marcia lungo i paesi occupati dai partigiani di Alì Tebelen.

Veli pascià, informato dell' appressarsi del suo successore, non stimo conveniente aspettarlo nelle mura di Lepanto; egli spedì il suo harem ed i suoi mobili per mare a Prevesa. Questo convoglio, formato da vascelli mercantili, scortati da talune scialuppe cannoniere, fu respinto dalla corrente verso la Morea, e gli abitanti di Patrasso si credettero

(1) Gerem: 9, 1.
(2) Isaia, 3, 13, 14.
(3) Abac. 2, 11, 12, Isaia, 3, 15,

minacciati di una invasione. Elevossi il grido di guerra; il Vaivoda Mustafà Bey fe distribuir delle armi ai Turchi ed ai Greci, i quali mostrarono tanta intrepidezza nel vedere allontanare la pacifica flottiglia, carica di donne, di schiavi, di eunuchi, e di utensili da cucina, per quanto spavento aveano dimostrato alla sua comparsa. Malgrado ciò, il prudente governadore spedì corrieri al visir di Tripolizza, ch'era nello stesso terrore, e bentosto Patrasso fu piena delle milizie provinciali del Peloponneso. Questo aumento di forza, e la scomparsa della squadra non sgombrò la paura di vedere in ogn' istante comparir l'inimico, e si fu tranquillo sol quando una lettera di Veli annunziò a Mustafà Bey la di lui partenza da Lepanto, ove lasciò una guarnigione di quattro in cinquecento uomini. Siccome la paura non è male che si guarisce, fu risoluto che per mettersi a coverto di una sorpresa, si sarebbero rialzate le mura del castello di Patrasso, ed i Greci misero mano all'opera per riedificare un forte, che dovea costar loro tante lagrime e tanto sangue.

Mentre che Pelevan Baba pascià si avvanzava a traverso la Focide, Odisseo, figlio di Antrisco, invece d'imboscarsi nelle gole di Aracova, ch'egli avrebbe difese con successo contro i Kersali, si era ritirato a Salona, donde fu costretto a sloggiare, com'era sloggiato dalla Livadia. Si gittò nel cantone di Malandrino, al tempo stesso che Baba pascià s'impadroniva di Anfiso, e battè in ritirata dal lato di Cravali quando vide colui mettersi in marcia per attraversare il paese montuoso de' Locri, dove poteva arrestarlo e schiacciarlo; ma il genio militare non

si era sviluppato nella sua testa. Vi furono intanto delle scaramucce vivissime nelle gole di Lidoriki, patria degli antichi Dori; e gli Armatoli di Odisseo pervennero anche, con una marcia notturna, a penetrare in Salona, a cui misero fuoco, dopo aver trucidato una mano di Kersali. Ma questo non era che uno di quei successi di avamposti, i quali non decidon nulla in una causa generale.

Veli pascià, che avea lasciato Lepanto, fece alto a Missolongi per sottoporlo a contribuzione, nominò un comandante ad Uracori, ed entrò dopo pochi giorni in Giannina. Le relazioni ch' egli dette al padre, annunziavano rovesci e timori per l'avvenire. Non gli occultò che la fedeltà de' Turchi era dubbia, e tanto bastò per determinare il satrapo a disarmar quelli di Prevesa e di Arta. Volle ostaggi dalla maggior parte dei Bey, ed i pochi Agà del Camuri, che rimanevano, furono sottoposti a sorveglianza

Muctar pascià rientrava in Giannina quasi insieme col fratello. Egli avea compita una ispezione nel Musaco, provincia i cui abitanti trovano più onesto il lavorare la terra e pascolar gli armenti, che non già il vendere i loro servigi allo straniero, come fanno gli Scipetari de' monti Candavi. In tutta questa fertilissima contrada avea scorte pacifiche intenzioni. L'Acrocerauno, privo dei suoi difensori, aveagli presentata la calma delle tombe, ed aveva interpretato gli armamenti del Caonii come fatti in favore della sua causa, tanto gli antichi partigiani di Mustafà pascià aveano saputo occultargli i risentimenti, che nutrivano nel fondo de' loro cuori. Malgrado queste buone disposizioni, Muctar avea premurata sua zia Ca-

nizza a lasciar Libovo ; ma questa donna implacabile non volendo acconsentirvi se non avesse pria veduti massacrare gli abitanti di Argiro Castro , fu abbandonata al suo destino. Passato era il tempo , in cui si avrebbe potuto offrirle l'olocausto di una città , come si era fatto di Cardiki; e Muctar continuò il suo cammino per raggiungere suo padre.

Le opposte relazioni di Veli e di Muctar servirono di motivo per divergere nella condotta che dovea tenersi coi maomettani. L' istessa divisione scoppiò fra i due fratelli ; ed eglino mascherarono con questo pretesto il reale motivo che li animava , qual era il retaggio del padre loro , ambito con una eguale cupidigia. Ali avea fatto trasportare in Giannina i tesori, che avea ammassati in Tebelen , e dopo ciò niuno de' suoi voleva più allontanarsi da un essere tanto interessante. Tutti erano impeti di tenerezza *per un padre sì buono* , e Veli diceva di aver abbandonato Lepanto per dividere i di lui perigli. Muctar teneva lo stesso linguaggio . ed i giorni scorrevano senza sospettare i crudeli dolori , che il cielo serbava alla vecchezza di Ali, il quale non ignorava i segreti pensieri de' suoi figli.

Il grande scellerato divorava questi amari dispiaceri , quando uno de' suoi cannonieri assassinò un domestico di Veli pascià , ed egli a cui dinanzi tutti erano avvezzi a tremare, non potè castigarne l' assassino a causa della sollevazione dell' intero corpo degli artiglieri. Un tale avvenimento gl' insegnò che l' autorità sfuggiva dalle sue mani ; ed egli dovè ricorrere al misero sutterfugio di farsi chieder grazia da colui che non poteva punire.

La concesse, e fingendo un penoso pentimento, esclamò: » Salomone è stato tanto cele» bre pe' suoi errori e per la sua saviezza; il » tempo della onnipotenza è passato; bisogna » far ritorno ai miei popoli; nel loro seno stà » la vera forza conservatrice dell' autorità. » Egli finse desiderar che queste parole fossero divulgate.

Infatti, con truppe fedeli, in un paese ove ogni uomo è soldato, la posizione di Ali Tebelen non era affatto disperata. Egli aveva ordinato che fossero rinforzati Ocrida, Aulona; Canina, Berat, Cleisura, Premiti; Portopanormo, Santiquaranta, Butrotum, Delvino, Argirocastro, Tebelen, Parga, Prevesa, Suli, Paramizia, Arta, il posto de' cinque pozzi, Giannina e i suoi castelli. L'artiglieria, che guarniva queste piazze murate presentava un effettivo di settantadue mortai, e di più di quattrocento venti cannoni, quasi tutti di bronzo, e di ogni calibro dal più piccolo fino a quello di trentasei. Possedeva inoltre nel castello del lago, indipendentemente da' suoi pezzi di assedio, quaranta cannoni da campagna, sessanta da montagna, ed una certa quantità di razzi alle congreve, che gli erano stati regalati dagl' Inglesi. Le sue munizioni da guerra, ch' erano già considerabili, furono aumentate per altri acquisti fattine in Corfù. Travagliavasi finalmente a stabilire una linea telegrafica da Giannina fino a Prevesa per aver rapidamente novella della squadra Ottomana, che dovea sboccar da quel lato.

Coloro, i quali predicono calamità ai Principi circondati d' illusione, e ai governi induriti nell' errore, sono estimati spiriti inquieti,

od anche pericolosi ; e se taluno avesse osato dire al satrapo che ciò ch' egli faceva , sarebbesi volto a suo danno , sarebbe stato punito come un traditore. Frattanto le sue risorse, e le misure che prese per afforzarsi, anzichè volgere gli spiriti in suo favore, come sarebbe avvenuto s' egli non avesse perduta la pubblica fiducia, non fecero altro che accelerare la vasta cospirazione ordita contro la sua esistenza. Egli solo ignorava, e doveva ignorare la verità, che non era più degno di ascoltare. Cristiani e Turchi , senza comunicarsi i loro pensieri , davano un grande esempio della dissimulazione di un popolo stanco dell' oppressione , ed Alì dovea giustificare quell' antico adagio , che *il mostro più ridicolo è un tiranno impotente*.

Ciascuno cospirava ; e per colmo di derisione , l' entusiasmo pubblico tantopiù manifestavasi in favore del satrapo quanto più aumentavano i suoi pericoli. Alì usciva da' suoi palagi fra le più vive acclamazioni , e gli operai , ai cui travagli soprintendeva , rivaleggiavano fra loro per soddisfare i di lui desiderii. Ora portato in lettiga, ora a cavallo , o sopra un calesse , parea che le sue forze trionfassero degli anni, ed egli moltiplicavasi trovandosi ad ogni ora presente ove credeva a proposito mostrarsi. Assiso su i bastioni, in mezzo alle batterie , conversava familiarmente con quelli che lo circondavano. Raccontava agli uni i successi ottenuti un tempo da Kara-Bazaklia visir di Scodra contro le armate del Sultano. Narrava come il ribelle , trincerato nella sua cittadella con *settantadue prodi*, avea veduto infrangere contro questa debole barriera le forze riunite delle quindici grandi satrapie dell' impero Otto-

mano, comandate da ventidue visir o pascià. Esaltava il coraggio dei Gueghi, i quali fecero man bassa su quest' armata conquisa in un sol giorno. Godeva nel raccontare altrui, e ciò perchè era più recente, la splendida vittoria di Passevend Oglu, ch' è tuttora il soggetto de' canti guerrieri dei briganti della Romelia. Con queste rimembranze scaldava l' ardore de' suoi, e credè abusare della pubblica confidenza, annunziando ch' egli era pronto a dar fuori una carta per gli Epiroti, senza riflettere che per rovesciare le istituzioni turche sarebbe stato mestieri chiamar francamente a se d' intorno i cristiani, diventati i più numerosi, più ricchi, più abili, più prodi, ed affidar loro la difesa delle sue piazze forti.

Concedere una carta a miseri barbari! io veggo sorridere di pietà coloro, i quali sanno l' alta civiltà, a cui un popolo è forza che giunga per godere un simile benefizio (1). Era stata suggerita al vecchio satrapo questa idea, ch' egli non intendeva, come non la intendevano quelli, ai quali egli prometteva una tale istituzione. « Una carta » diccvano a voce bassa i Maomettani; « Non abbiamo noi il Corano! Ohimè! lo sciagurato vuol cambiare le sante leggi de' padri nostri! » Gli Albanesi volean sapere se tuttociò avrebbe fatto aumentare la loro paga. I Greci ridevano per pietà esclamando: « Dateci una carta ». In tal modo, per compiacere particolarmente i novatori, che gli avean fatto tenere il suo campo di Maggio, si stabilì che *un suddito avrebbe concessa una costituzione a dei sudditi*. Ali, che in ciò fare proponevasi un fine, promise tutto, consentì a tutto;

(1) Ricordasi il lettore che è un francese che scrive.

e l'infelice Colovos, il quale non avea fino allora altra commissione che quella d'intrigare presso gl'Inglesi, fu spedito a Corfù, onde chiedere ai figli di Alcinoo un decalogo politico ad uso degli Epiroti.

Quest'ambasciata fu quella de' merlotti, poichè Colovos aveva in mente disegni opposti a quelli del suo signore, da cui ricevuto avea delle istruzioni opposte a quelle della concessione di una carta. Fu aggiunto al negoziatore un certo Costantino Monovarda, negoziante di Giannina, uomo dabbene, che gemeva di trovarsi compromesso in una tale legazione; ma buon grado o mal grado, fu per lui forza a partire.

Tutto era tranquillo nella Tesprozia verso la metà di Luglio, quando i commissarii di Ali, traversarono questa contrada, e il loro arrivo in Corfù non fece impressione che sugli sfaccendati. Si finse di cercar degli avvocati per travagliare alla grande opera. Benchè non ne mancassero, niuno volle cedere all' invito degl' inviati di Ali; e Colovos, per seguir gli ordini del suo signore, non meno che i suoi proprii disegni, continuò a parlare dell'oggetto che lo avea spinto in Corfù, onde mascherare i suoi veri progetti.

Il principale era quello di far compilare un indirizzo ai Greci, con cui appellavansi alla libertà, servendosi de' nomi sacri di religione e di patria. Trovò facilmente degli uomini, ai quali queste magiche parole faceano vibrare il cuore, e che si affrettarono a comporre l' indirizzo; mentre che questo stampavasi in greco, Colovos studiava i mezzi di dar sfogo alle mire di Ali, che concorrevano allo scopo della indipendenza nazionale. Cominciò dal mettere in

sicuro una considerabile somma di denaro, che eragli stata consegnata dal suo signore. Fece in seguito partire, muniti di argento, degli emissarii per Cattaro, con ordine di recarsi presso il Vladika del Montenegro, con cui si avea il patto segreto di attaccare il visir di Scodra Mustai pascià, nel caso in cui questi si decidesse a marciare contro Alì Tebelen. Si spedirono per altre vie degli emissarii nella Bosnia e nella Servia. Si prevenne Costantino, fratello di Stefano Duca, segretario de' voleri di Alì, che trovavasi in Moldavia, di sollevare gli Eteristi stabiliti in Iassy ed in Bukarest, e gli si diressero insieme con lettere di cambio sopra-negozianti di Vienna, migliaja di esemplari di quel proclama, che per lungo tempo si è riguardato ostinatamente come un essere chimerico. Infine, gli agenti di Alì, sparsi a Salonicchio, Smirne, Tenedo, Atene, e per la Morea, ov' erano poco numerosi, ebbero istruzioni di star pronti ad agire. Il risultato di queste disposizioni fu comunicato ad un certo Mauro (1), agente degli Eteristi in Costantinopoli, egualmente che a Nicola Morusi, che trovavasi allora in qualità di Dragomanno Imperiale del mar bianco (2) sulla flotta del capitan pascià, incaricato di percepire i tributi annuali delle isole dell' Arcipelago.

Queste commissioni, che situavano il centro dell' insurrezione nella capitale, e sotto la ban-

(1) Nativo di Nasso, domestico di Tamara ambasciadore di Russia, e pe' suoi risparmii divenuto in seguito banchiere.

(2) Ak-Deniz mar bianco; questo è il nome che i Turchi danno al mar Egeo, in opposizione al Ponto Eusino, che chiaman Car-deniz, o mar nero.

diera stessa del grande Ammiraglio del Sultano, essendo state adempiute, si pensò a trovare una carta per una formalità. Era essenziale che la illusione degli stranieri, accorsi in ajuto del satrapo, fosse prolungata; e siccome le isole Ionie hanno avuto una mezza dozzina di costituzioni dal 1800 fino all' anno di grazia 1818, in cui la G. Brettagna donò all' Eptarchia Corcirese una di queste patenti, si comprò la prima che venne per le mani di un farmacista divenuto senatore per favore di T. Maitland. Colovos, naturalmente burlevole, godeva di dovere ingannare Ali con tal mezzo, quando ebbe avviso dell' arrivo di una divisione navale nel mar Ionio. Questa era quella del capitan Bey. La sua squadra era equipaggiata d' Idriotti, ch' eransi arruolati con entusiasmo sotto i suoi ordini, sperando di vendicarsi di Ali, a cui rimproveravano l' assassinio del loro compatriota Sahini (1).

Gl' inviati di Ali si affrettarono tostamente a traversare il canale per rientrar nell' Epiro, ove sbarcando, furono sorpresi dai Camadi, ribellatisi contro il satrapo alla sola comparsa della squadra Ottomana. Colovos, che sventuratamente avea seco taluni esemplari dell' indirizzo ai Greci, e segnalato d' altronde come l' anima de' consigli del tiranno, fu strascinato da Sayádez à bordo del Vice-Ammiraglio Turco, messo in catena, e sottoposto alla tortura. In quanto al suo compagno Monovarda, questi fu tenuto prigione, senza patire un trattamento si crudele, e trovò in seguito il mezzo di fuggire in Odessa. Tale fu il primo atto di abbandono

(1) Ved. lib. 2. cap. 5 di questa istoria.

dei Bey della Tesprozia, che dando un pegno di fedeltà al Sultano, si trovarono in istato di ostilità contro Ali Tebelen.

Questa risoluzione inconsiderata avrebbe potuto costar cara ai Tesproti Camidi, poichè Ismaele Paco Bey non era uscito se non da pochi giorni dalle mura di Costantinopoli per marciare contro un uomo capace di trarre dalla loro condotta una vendetta propria a togliere a tutti altri il desiderio d'imitarli. La sua politica esigeva che i villaggi di Vola, di Murtu, e di Sadajez fossero messi a fuoco ed a sangue; ma si occupò unicamente a soddisfare la sua vendetta particolare, facendo fucilare dagli Agà della Caonia taluni ostaggi alleati di Cleachin Bey, che seguiva le bandiere dell'armata imperiale del Sultano. Compromettendo così i principali abitanti di Delvino, immaginò di ritenerli nel suo partito.

Compiuta la vendetta, il tiranno, che godeva al racconto degli eccessi, a cui Pelevan Baba pascià davasi in preda, poichè dovevano rendergli favorevole l'opinion pubblica, non godeva meno per tuttocciò che avveniva in Tessalia, in Costantinopoli, e nell'istessa armata di Paco Bey. Simile al Sovrano dell'Erebo, egli spingeva il suo pensiero attraverso l'impero Ottomano, ove la dissenzione, per suo mezzo organizzata, era pronta ad operare una generale conflagrazione, la quale scoppiò allora che non poteva più concorrere alla salute dell'omicida.

L'arrivo di Maometto Dramali pascià in Larissa, ove egli avea mostrata un'apparenza di equità, attirò ai piedi del suo tribunale i Vescovi, i Primati, i Geronti, e i capitani de' Greci, tutti premurosi di rendergli omaggio, e di

supplicarlo, nella qualità di Gran Preposito delle strade dell' Ellade, di coprirle colla sua possente protezione. Eglino esposero gli eccessi da Baba pascià commessi, traversando la Livadia e la Focide, le insolenze de' soldati, e l' esorbitanza delle contribuzioni. Lo scongiurarono d' interporsi presso il Romili-Vali-cy, onde ottenere qualche pietà, e che, conformemente ai firmani del Sultano, fossero pagate agli abitanti delle campagne le derrate, ch' eran loro tolte, non meno che rimesse le straordinarie requisizioni, onde erano gravati. Dramali rispose a questa doglianza col fatale *Bacalum*, *si vedrà*; parola indefinita della fraudolenta giustizia de' Turchi; e i capi delle popolazioni cristiane ripresero tristamente la via delle loro montagne.

Molti capitani di Armatoli, ch' eransi sottomessi, si presentarono al visir per offrirgli i loro servigi contro Ali Tebelen. Il fanatico Maomettano irritato dalla vista di quelle greche schiere sì perfettamente equipaggiate, non potè raffrenar la sua collera. « Come avete voi osa- » to, schiavi infedeli, comparire in armi al » cospetto di un principe maomettano? Voi » dovete giungere sulla soglia tremenda del mio » palagio col cerchio di stagno al collo e col » beretto di cottone in testa, emblemi del per- » petuo servaggio della vostra stirpe. Ritirate- » vi, e non comparite a me dinnanzi che nel » modo impostovi! . . . . » I figli magnanimi de' guerrieri dell' Olimpo, del Pelione, dell' Otrice, e delle valli dello Sperchio, rientrarono col cuore pieno di risentimenti nelle contrade, che il loro coraggio conservò sempre libere in mezzo al servaggio della loro bella patria. Ma

il colpo fatale era serbato agli Arcivescovi e Vescovi, eroici sostegni della chiesa militante di Oriente, che il Visir ammise in sua presenza, sforzandoli a baciare il suo piede sinistro, e facendoli restare inginocchioni a piedi del suo sofà. « Sacerdoti d' Issa, ho veduto, ei lor disse, con estrema sorpresa, traversando i paesi, ove la clemenza del Sultano vi tollera, un' infinità di chiese e di monasteri novellamente fabbricati; mostratemi i firmani che vi hanno autorizzati a costruirli ». E siccome eglino risposero che aveano innalzati de'tempii al Signore in virtù de' permessi rilasciati da Ali pascià, quei l' interruppe esclamando che Ali Tebelen non era nè Califfo nè Sultano, ma un Cafro, com' essi, e che i tempj consecrati al culto cristiano sarebbero stati da cima a fondo immediatamente distrutti. Udita una tale sentenza più terribile della morte, che fu sempre il trionfo de' cristiani, i ministri del Signore inchinarono le loro fronti venerabili, ed i Giannizzeri, spingendo grida di gioja, gli scacciarono spietatamente dalla sala del Consiglio.

Oh quante lacrime si sparsero allora, e quale spavento invase i cristiani alla nuova della prossima distruzione degli altari dell' Eterno! se ne sparse la fama in Larissa, nella campagna, e i primati e gli Armatoli, che si ritiravano agitati da sentimenti di vendetta, si rivolsero indietro. I loro prelati, le loro chiese, i monasteri de' figli di S. Basilio erano in periglio; il primo di tutt' i doveri era di salvarli da una imminente rovina. Prostrati sulle sponde del Peneo, inviarono de' deputati a Dramali per piegar la sua collera; e non conoscendo altro mezzo più atto a calmarlo che la potenza dell' o-

ro, vuotarono le loro borse per ottenere la rivocazione del fatale decreto, che fu loro concessa a tal prezzo, con la libertà degli ecclesiastici che il barbaro avea ritenuti prigioni.

Ali Tebelen non prestava attenzione minore a quanto avveniva in Costantinopoli, ove i suoi emissarii agivano con gran silenzio. Egli sapeva che lo stato del tesoro imperiale era pessimo, e che la causa del Sultano doveva essere difesa colle requisizioni fatte ai pascià. Si poteva dunque anticipatamente scorger che la guerra sarebbe stata spinta con freddezza. Frattanto l'esca del guadagno, che i capitani e i soldati dell' armata Ottomana proponevansi di fare in Giannina, animava tutti; non parlavasi di altro che della quantità di oro, accumulato ne' palagi di Ali; ciascuno attribuivasi anticipatamente la parte, che a lui sarebbe spettata delle donne, degli schiavi, de' cavalli, delle armi, e degli addobbi. Taluni Bey furono talvolta sul punto di correre all' armi per decidere a chi sarebbe spettato il governo di Prevesa, città che il ribelle aveva abbellita con splendidi palagi, e di Parga, che venia paragonata ai giardini Esperidi. Paco Bey, come un altro Agamennone, sorrideva ai capitani, promettendo loro ricchi bottini; pagava anticipatamente le truppe col danaro del proscritto; assicurava agli emigrati dell' Epiro ch' eglino sarebbero stati reintegrati nelle loro proprietà (che un ordine segreto gli prescriveva di unire ai dominii della Corona); ai proscritti, ch' eglino potrebbero vendicarsi; e nelle sue lettere al Divano protestava che i beni di Ali sarebbero stati la preda de' ministri, senza pregiudizio delle teste, che avrebbe spedite per or-

nare il *Bab-Humayoum*, o porta imperiale del Serraglio di sua Altezza.

Pascendosi di queste illusioni, egli giunse sul Vardar verso la fine di Luglio; ed al grido di guerra, spinto dal campo d'Ismaele Pacu Bey, i Gueghi ed i Tossidi risposero col grido di vendetta contro il tiranno dell'Epiro. Mustai, pascià di Scodra, fremente per crudeli ingiurie ricevute, vide tostamente accorrere sotto le sue bandiere le orde del Kraina (1), composte di Pastrovichi, di Dulcignoti, d'Antivarii, uomini selvaggi e duri come le rocce, fra cui abitano. Alla sua voce i Bardi, (2) che cantano ancora le imprese di Scanderberg, uniti ai Bukemiri, ai Leporosci, ed ai Gruemiri, abbandonarono fra canti i *palagi bianchi* (3) de' padri loro, situati sulle sponde del lago Zenda, per dar pruova del loro coraggio. Bentosto furono raggiunti dalle popolazioni sparse ne' dintorni del lago Plava (4), e dai Clementi, missione latina, che conta fra i suoi guerrieri gli Scipetari di Cruchevo (5), i Nicaci, i Vugle, e i Morici, le cui tribù pascolano numerose mandrie nelle pianure bagnate dalle acque spumanti del Sem; finalmente i Grudi (6), i Trie-

(1) Kraina, *frontiera*, cantone dell'Alta Albania o Guegaria.

(2) Bardi montanari eran quelli operai di questa tribù stabiliti in Cattero, che fornivano fin dal secolo XII ai Veneziani le corde di budella per gli strumenti di musica, che costoro rivendevano per tutta l'Italia.

(3) *Palagi bianchi*; questa figura è spesso usata nelle poesie Slave, al pari che l'è quella dell'Aurora con le dita di rose ne' divini versi di Omero.

(4) Plava, Lago de' navigatori.

(5) Cruchevo, paese delle pera.

(6) Grudi, Gruda, falda di neve.

bechi, i Coti (1), i Mogolli (2), i Boghi (3), i Bratonesi (4), e tutte le famiglie de' Zadrimioti, eccettuati gli Uscochi, che le persecuzioni avean forzati a ritirarsi nel Montenegro, schierati sotto una medesima bandiera, benchè comandati da differenti Knez (5), scesero sulle sponde della Bojana, fiume che scaturisce dal lago Labeati. Queste genti vigorose, che derivano dagli Slavi, e dai Goghi dalla lunga capigliatura (poichè i montanari del regno di Genzio amano quest' ornamento della natura) non chiedevano che il cenno di entrare in campagna. . . . Questo non tardò molto; e tosto che i loro capitani ebbero assistito al *Kongiarion* (6), o banchetto di uso, Mustai pascià innalzò le sue code sulla stessa torre, ove suo zio trent' anni prima avea spiegato lo stendardo della sollevazione, e l' armata passò il Drin presso il villaggio di Cosi.

Bentosto Mustai pascià videsi raggiunto dal contingente de' Mirditi, composto di soldati diversi da quelli, che avevano lasciato il servigio di Ali Tebelen, e i quali *per aver mangiato il di lui pane ed il sale* erano obbligati di restar neutrali nella lotta, che dovevasi impegnare. In seguito comparve la cavalleria degli Stratiotidibrani, i quali eran divorati dal desio di vendicar la morte del loro capitano Iusuf Bey, assassinato per mezzo di una macchina infernale nel seno della sua famiglia. L' ar-

(1) Coti, volontarii.
(2) Mogolli, potenti.
(3) Boghi, poveri.
(4) Bratonesi, fratelli.
(5) Knez, toparchi.
(6) Vedi la Cronaca Alessandrina pag. 276.

mata s' incamminò immediatamente verso Durazzo, che fu tosto abbandonata dai partigiani di Alì; e nel termine di quindici giorni il Musaco fu liberato da una immensità di agenti del delitto, che lo desolavano fin dal giorno in cui il virtuoso Ibrahim avea cessato di governar questa provincia.

Alì, già ridotto alla difensiva dal canto della Macedonia e della Tessalia, udendo gli avvenimenti dell' Alta Albania, spedì celeremente il figlio suo Muctar ad assumere il comando di Berat. Pose sotto i suoi ordini Salik pascià, cui diè l' incarico di difendere Premiti, e di coprire la gola de' monti da Pirro sino a Cleisura. Assegnò a Veli Pascià il governo di Prevesa; il suo figlio maggiore Maometto fu scelto per difendere Parga, e Kussein pascià figlio di Muctar, fu spedito in Suli. Mahmud Bey, suo fratello, passò in Tebelen; Tahir Amas fu inviato nella Dolopia; e queste disposizioni, dettate dalla necessità, misero fine alla dissenzione nelle famiglie del satrapo.

Distribuite in tal modo le piazze forti, che Alì sperava difendere fino all' estremo, giudicò egli conveniente di restare in Giannina, punto centrale delle sue operazioni. Si lusingava, in caso di tradimento della sua armata, che i castelli affidati ai suoi figli, suoi difensori naturali, sarebbero stati, se non già inespugnabili, almeno atti a ruinare con una lunga resistenza un' armata, che sarebbesi certamente sbandata, ove la guerra fosse per poco andata in lungo. Egli stesso si dispose a stancare i suoi nemici, essendo persuaso che a forza d' intrighi, di danaro, di costanza e di tempo, egli sarebbe giunto a ripigliare forse più che non rischia-

va di perdere per gli avvenimenti, che lo minacciavano, ed alla peggio, di salvare il suo capo.

Alì rafforzato con tali pensieri, nominò per generale in capo della sua armata, composta di quindici mila uomini, Omer Briones, Bey di Aulona. Nominò luogotenenti di questo seraschiere, Mantho, che egli avea fatto suo segretario particolare, togliendolo all' aratro, ed Alessio Nutza, il quale non avea mai maneggiato il fucile che per uccidere lepri. Sempre magnifico in promesse, annunziò grandi ricompense, distribuì quanto meno denaro fu possibile, ed impegnò tutti a compiere il proprio dovere. Diè ordine ai suoi soldati e capitani di star pronti ad occupare le gole del Pindo, divenute le frontiere dei suoi stati.

Mentre che queste cose avvenivano nel centro dell' Epiro, Mustai pascià si avvanzava verso il Genusso. Canina, Aulona e Berat attendevano la sua comparsa per aprirgli le loro porte, allora che de' corrieri partiti da Scodra l' informarono che i Montenegrini erano entrati nell' alta Albania. Comprese che questa diversione, che metteva in periglio il suo governo, era opera di Alì Tebelen, e il suo interesse principale essendo quello di vegliare alla propria conservazione, si ritirò colla maggior parte delle sue truppe per difendere il Zadrima. Tanto gl' imponeva la politica: questa gli consigliava inoltre d' indebolire Alì, e non già di distruggerlo, poichè la Porta, ricuperando la piena sua autorità nell' Albania, avrebbe potuto strappargli talune prerogative contrarie ai dritti dell' impero, ch' egli erasi arrogate; si pensò anche allora ch' egli non ebbe gran dolore di

un tale incidente. Tornò dunque addietro verso Scodra, comunicando a Selim Salonikle (1), allora Romili-vali-cy, gl' imbarazzi che il comune nemico avea suscitati, forzandolo a penetrar nel Musaco.

Muctar Pascià, spedito da suo padre in Berat, vi era giunto nel momento, in cui i Gueghi abbandonavano le sponde dell' Apso per retrocedere verso il Drin, e stimò prudente non molestare la loro marcia, che durò tranquilla fino a Durazzo, ove Mustai pascià lasciò guarnigione. Questi ordinò egualmente che si fossero occupate Tiranna, Elbassan, Graja, e spedì la cavalleria dei Dipri al Romili-vali-cy.

Il figlio di Alì, Muctar, che in altri tempi avrebbe gridato vittoria, e che reduce in Giannina, sarebbe stato salutato col titolo di *gazi* (2), si contentò d' informar suo padre che Mustai Pascià erasi ritirato, ciò ch' era il primo successo dei di lui intrighi politici

Immensa gioja sparse in Giannina un tale avvenimento, il quale facea sperare che si sarebbe conservata la media Albania, contrada capace di procurar delle risorse, che non potevansi più trarre dalla Tessalia. La tempesta sembrò allontanata; Paco Bey, accampato tra il Vardar e l' Aliacmon, non si avvanzava; la squadra che erasi mostrata nel mar Ionio, erasi volta verso la Morea: si respirò.

(1) Selim Salonikle, Selim di Tessalonica; i Turchi costumano di unir sovente al loro nome quello del loro paese natale.

(2) Gazi, vincitore, bellicoso, eroe. Presso i Turchi equivale al titolo d' imperadore fra i Romani.

CAPITOLO III.

Composizione di un'armata turca in generale – Ritirata di Odisseo – Entrata di Pelevan in Lepanto – Devasta l'Etolia – Anagnosti torna presso di lui – S'impadronisce di Vonizza – Il Capitan Bey s'impadronisce di Porto panormo, Canina, Aulona – Giortca si sottomette al Romili-vali-ci-Muctar abbandona Berat – Si ritira in Argiro Castro – Riflessione di questo barbaro – Caduta di Parga – Ritorno de' Sulioti nell'Epiro – Loro entusiasmo nel rivedere i patrii monti – Abbracciano le parti del Sultano – Pelevan sotto le mura di Prevesa – Veli pascià confida i suoi dolori ad un amico – Vera causa della morte di sua figlia – Pelevan si avvanza su Arta – Truppe di Ali battute a Krionero – Arrivo di un agente russo in Giannina – Il seraschiere Paco Bey passa il Pindo – Fuga generale de'capitani e delle milizie di Ali – Il Cheik Iusuf abbandona l'Epiro – Paco Bey trova sua moglie e suo figlio – Sacrilegii e profanazioni di Pelevan.

Per avere una giusta idea di un armata turca composta di contingenti (parlo di ciò che ho veduto), bisogna paragonarla a ciò che narrano le nostre vecchie cronache delle bande di pellegrini, metà guerrieri, metà devoti, che andavano in S. Giacomo di Compostella, cantando litanie, facendo aspre guerre agli Ugonotti, e saccheggiando i villaggi che incontravano per via. Nel nostro caso, gli Ugonotti sono i cristiani, i quali han sempre torto, poichè sono gli oppressi, benchè più numerosi, e di una religione diversa da quella del popolo conquistatore. Invece di genti coperte di conchiglie, di calendarii, screziati, incappucciati, montati sopra asini in segno di umiltà, benchè l'orgoglio sia qualche volta compagno della bisaccia, marciavano delle genti in tumulto gridando con tutta la forza de'loro polmoni *Al-*

lah! Allah! Venivano in seguito i Delis (folli), o cavalieri scelti, che battevano la strada, derubando per molte leghe all' intorno. Marciavan dopo i Timarioti, specie di cavalleria nazionale, montata su cavalli o muli, bardati con basti, e poggiando i piedi sopra delle corde ad uso di staffe; e gli spahì, ciascun soldato de'quali è montato a capriccio, e non offre la regolarità, che questo corpo presentava altre volte nelle armate turche. Vedeasi in seguito comparire l'infanteria, ch'era riguardata come l' ultimo corpo di milizia presso un popolo di cui fu la gloria ne'secoli del suo splendore militare, quando i figli di Hadgi bek tadge fecero tremare la cristianità. I soldati, divisi per bandiere, armati di fucili senza bajonette, e di calibro diverso, carichi di enormi pistole, di larghi pugnali, con sciable attaccate in forma di croci di S. Andrea, marciavano tumultuosamente, innalzando nubi di polve, donde usciva un fragore simile a quello che manda un branco di tori. Dopo l' infanteria, comparivano i Topgi (cannonieri), che faceano trascinare i loro cannoni da bestie cornute, o da cristiani, cui davan aspri colpi di frusta. Infine, dietro questo mescuglio spaventevole di barbari, gli uni de' quali cantavano e gli altri tiravano in aria per divertirsi, si avvanzavano i seraschieri o generali riccamente vestiti, preceduti da un domestico insolente, che annunziava l' importanza de'suoi padroni, distribuendo colpi di bastone a chiunque non curava tenersi ad una rispettosa distanza. A malgrado la loro brutalità, ponevansi sotto lo scudo di questa servitù pretoriana i vivandieri greci, i rigattieri ebrei, ed i zingani o Boemi, che

esercitavano a vicenda il mestieri di fabri, di musici, di negromanti, di ladri di galline, e di pubblici carnefici.

S' intende facilmente qual doveva essere la confusione di una tale armata nella marcia e negli accampamenti, ove patito avrebbe una privazione assoluta di tutto, senza il soccorso de' figli d' Israele, che furono fin da' secoli più remoti indispensabili ai Re di Oriente, fra cui più di un Giuseppe, di un Tobia trovano ancora il mezzo di esercitare il monopolio per conto del Sovrano, senza obbliare la loro particolare fortuna (1). Ciascuno si accampa a modo suo, e mentre che gli schiavi innalzano le tende, si aprono i Bazar nelle diverse parti del campo.

In questi mercati i predatori mettono in vendita i bestiami che han rubati nelle campagne, e i Boemi, che hanno spogliati i cortili, depongono i sacchi di volatili per metà morti di asfissia a causa de' vapori del solfo, ch' eglino usano per farli cadere dagli alberi e stordirli. I cantinieri greci aprono le loro bettole; i mercanti di tabacco, i venditori di oppio e di teriaca preparono le loro pillole inebrianti; i caffettieri turchi accendono i loro fornelli; gli ebrei armati di bilancette, cambiano le monete; i soldati cantano, accompagnandosi coi loro mandolini, il seraschiere dà udienza, i grandi si

(1) Qualche giudeo è costantemente il provveditore delle sussistenze nelle armate turche, benchè poche cose vi abbisognino, spettando ai Timarioti ed agli Spahi il fornirsi di orzo pe' loro cavalli, e del pane necessario al loro proprio nutrimento, ammeno che non sieno obbligati di accampare per lungo tempo in un luogo istesso.

visitano ; il campo risuona per le grida dei Dervis, che recitano i versi del Corano ; e finalmente, senza stabilir sentinelle ne' posti avvanzati, tutti si addormentano sotto la guardia di Dio, come dicono essi (1).

Ismaele Paco Bey , dopo aver traversata la Macedonia con un' orda di questa fatta, forte di 40000 uomini, comandata da sei visir e dieci

(1) Un campo Ottomano, dice Dohsson, è ingombrato da una infinità d'impiegati civili, di sacerdoti, di Dervis, di mercanti, di servi, di bagagli e di tende. È facile con queste bande di truppe irregolari, e con tanto mescuglio di avventurieri di briganti, riunir 400mila uomini , come avvenne nella campagna del 1769. I capitani, nudi di ogni idea dell' arte militare, non intraprendono cosa alcuna senz'aver pria consultati gli astrologi e gli almanacchi per scegliere i giorni felici; interrogano anche il Corano aprendolo a caso, e si regolano secondo il senso delle prime parole che si presentano.

Nell' ora della preghiera echeggiano nel campo i canti de'sacerdoti, de'Dervis e degli Emiri, che recitano i versi del Corano. Nel principio dei combattimenti, percorrono le file, ed infiammano il coraggio de'soldati esclamando: *La vittoria o il martirio*. Buttano pugni di terra contro l' inimico , come praticò Maometto. I capitani danno il segnale gridando Allah, Allah, ed intuonando il versetto della Scrittura: *Non vi è vittoria, che non venga da Allah*; *combattete nella via del Signore*. S'immolano montoni e giovenchi, s'innalzano de' cantici. Nei rovesci, riunisconsi allo scoperto per invocare l' assistenza del Cielo. In simil caso, taluni soldati hanno scelti 92 uffiziali tra i più devoti della Corte, aventi tutti il nome di Maometto, ed hanno imposto loro di recitare 92 volte la settimana il primo capitolo del Corano, durante il corso di una campagna, o anche di una guerra. Il generale ordina che i sacerdoti si riuniscano intorno alla bandiera per recitare 12 mila ed anche 70mila volte un capitolo del Corano; talune volte ordina che leggano interamente questo libro, ciò che li tiene occupati per più giorni.

pascià a due code, che marciavano lor malgrado, giungeva in Larissa nel momento in cui Mustai pascià entrava in Scodra. Ignorando ciò che avveniva nel nord dell' Epiro, Paco Bey spedì l'ordine al Romili-vali-cy di volgersi per le gole de' monti Candavii sopra Berat, e d' impadronirsene. Questo provvedimento era doppiamente salutare per dar riparo al tradimento dei visir di Scodra, e per stringere Alì nel momento stesso, che sarebbe stato invaso l' Epiro. Si spedì puranche un corriere a Pelevan Baba pascià, che risedeva in Salona, per ingiungergli di occupar Lepanto, e di portarsi sul golfo Ambracico, onde cooperare all' attacco di Prevesa, di concerto coll' ammiraglio della squadra ottomana e con le di lui truppe da sbarco.

Baba pascià, che avea respinte le bande di Odisseo, non avendo più alcuno interesse di restare in Salona, dopo aver spogliati tutt' i villaggi della Focide, traversò celeremente i cantoni di Malandrino, di Lidoriki; ed i Greci che fuggivano a lui dinnanzi, sparsero rapidamente la nuova del suo approssimarsi in Lepanto, ove Veli pascià avea lasciato guarnigione. Tosto che giunse in vista della piazza, il comandante, Tchal Bey di Colonia, ordinò alle truppe di uscire, chiuse le porte dietro i loro passi, ed innalzò la bandiera bianca in segno di pace. Invano gli Scipetari tentarono di rientrare nella città; dovettero volgersi in fuga, e disperdersi fra i monti.

La marcia di Pelevan era simile alla caduta di un torrente. Egli soggiornò in Lepanto, ch'era il capoluogo del suo governo, pel solo tempo necessario a carpire quel poco denaro ed i

viveri che gli abitanti avean sottratti alla rapacità de' soldati di Veli.

Fatta questa colletta, marciò innanzi, e non essendogli stato disputato il passo dell' Evenus, tosto che presentossi innanzi a Missolungi, vide quegli abitanti apparecchiati a rendergli i loro omaggi. Anatolico seguì questo esempio, non men che Uracori, la cui guarnigione passò sotto le di lui bandiere; la qual cosa non tolse che queste piazze non fossero state da lui spogliate con maggior rigore, e tantopiù che sapeva che il pascià dell' Eubea, a cui spettavano i nove Gadalik di Terraferma compresi tra l' Acheloo e le Termopili, si proponeva di revindicare i suoi diritti su queste ricche possessioni.

L' Etolia fra tante depredazioni conobbe che se ogni potenza vien da Dio, gli atti dell'autorità, e le sue mire raramente provengono dallo stesso principio. La violenza, inseparabile dal dispotismo, umiliava tutti sotto i passi del selvaggio Pelevan Baba pascià. I pastori atterriti eran fuggiti coi loro armenti nelle foreste del monte Callidromo, e gli abitanti de' villaggi dell' Acarnania fuggirono egualmente all' appressarsi del capitano de' Kersali, ch' entrò senza trar spada in Vonizza. Trovò questa città deserta, e siccome non vi potea rubar nulla, vi stabilì con dispiacere il suo quartier generale, aspettando il momento di aver parte nell' assedio di Prevesa, dove Veli pascià avea raccolti formidabili mezzi di difesa.

La sventura e la povertà riconducono gli uomini alla ragione; i Greci, testimoni de' mali della trista loro patria, non formarono bentosto che un solo voto. « Noi siamo più « numerosi de' nostri oppressori, sclamarono

» gli Armatoli; i beni de' nostri avi sien dunque il prezzo di una virtù. Il Cielo designa col dono del coraggio quelli, cui vuol strappare i ferri della tirannide. »

I ministri degli altari, fino allora inviolabilmente soggetti all' autorità del Principe, e per conseguenza sospetti ai cristiani, gli Arconti, il popolo greco per lungo tempo accusato d' ignoranza e di perfidia, doveano provare che la loro condizione morale meritava da molti secoli essere più benignamente estimata. Finallora l' astuzia e la dissimulazione erano state imposte loro dalla necessità per giungere all' indipendenza. Eglino non armavansi contro padroni legittimi, ma contro scellerati, che non contenti di rovesciare i loro altari, avean lor tolto il retaggio de' padri loro, e lasciato soltanto la miseria, il peso del travaglio, e l'obbrobrio, senza neppur quella garentia che gli animali trovano nell' interesse di coloro, i quali sentono l' utilità di non strapazzarli.

Anagnosti aveva operato questo cambiamento, organizzando la grande *Sinomozia o congiura*, e si avvisò di temporeggiare, confidando al Jeromonacos o abate de' monasteri della Beozia che la testa di Pelevan Baba pascià sarebbe ben tosto caduta. Per ritornare frattanto presso questo capitano, fu munito di attestati della sua ardente devozione, di offerte di servigi contro il ribelle Ali Tebelen, e di ricchi doni soprattutto, che si propose di offrire al Bulgaro. Li depose ai di lui piedi, mentre il barbaro erasi da poco tempo stabilito in Vonizza. Costui buttò a mare le proteste degli Elladi senza leggerle, e ritenne il denaro, domandando ad Anagnosti s' egli ne aveva usurpata qualche

parte ; alla quale domanda Anagnosti rispose con qualche esitazione , sapendo che la di lui tremenda scimitarra non avea giammai risparmiati i mentitori. Il Bulgaro gli diè infine a baciare la sua ruvida mano , mostrando quel sorriso di Polifemo nel carezzar le sue vittime.

Mentre che ciò avveniva sulle spiagge del golfo Ambracico, e ne' monti dell' Ellade, la squadra Ottomana erasi avvicinata all' Acrocerauno. I turchi eransi impadroniti senza incontrar resistenza del castello di Porto Panormo , ove la loro squadra si ancorò , onde avere il tempo di assoldare gli abitanti della Cimmeria, e formarne un corpo di truppe leggiere , le quali unite ai Maniati, avrebbero potuto combattere gli Scipetari maomettani della Iapigia.

I Cimmerioti corrisposero con zelo all' appello , e Muctar pascià , ch' erasi illuso circa gli armamenti de' Caonii, fu bentosto disingannato completamente. Mentr' egli si credeva tranquillo possessore del Musaco , seppe di essere stato abbandonato dagli abitanti di Canina , di Aulona , e della parte settentrionale della Iapigia, i quali si erano sottomessi al Vice-ammiraglio Ottomano. Benchè il periglio fosse ancora lontano , egli stimò dover sacrificare alla sua sicurezza i tesori , che possedeva, ed affezionarsi il popolo. In tutt' i giorni concedeva pecuniarie gratificazioni , e distribuiva delle armi; ma tosto ch'ebbe avviso che il Romili-vali-cy erasi impadronito di Giorca , avvidesi ch' ei non poteva fidar più a lungo sulla fedeltà de' Tossidi. Si affrettò dunque a lasciar Pera , donde uscì in mezzo ai fischi , agl' insulti , e accompagnato da una grandine di pietre , ciò che gli mostrò troppo tardi il termine delle pro-

sperità di Ali, *il cui astro scintillava in mezzo alle tenebre*, espressione familiare del suo orgoglio.

Muctar, seguito da un corpo di Tossidi a lui rimasti fedeli, dopo aver lasciato guarnigione in Clcisura ed a Premiti, ove si trovava suo fratello Salik, andò in Tebelen, ed ivi raccomandò agli abitanti suo figlio Mahmud Bey. Stabilita così la sua linea di difesa, si ritirò nel castello di Argirocastro, baluardo che potea bene affrontare tutti gli sforzi dei Turchi.

Muctar, educato alla scuola della corruzione, avea fatte sovente nella sua prosperità le medesime riflessioni di Caligola, di cui riuniva in se i costumi dissoluti e la bassa ferocia. » I bovi, le pecore, e le capre, ei diceva, » hanno per loro capi e guide, non già animali della loro natura, ma esseri di una » natura infinitamente superiore. L' istessa pro» porzione esiste nella società umana, e quelli » che son preposti come me al comando, ap» partengono necessariamente ad un ordine più » nobile, e ad una creazione particolare de» stinata a governare. » Queste illusioni si erano dissipate fin da ch' era stato costretto a fuggir da Berat. Si convinse allora ch' eravi una potenza maggiore della sua; e vieppiù ne rimase convinto in prosieguo.

Mentre ch' egli fortificavasi in Argirocastro, la squadra ottomana impadronivasi del castello di Santi-Quaranta. Gli antichi partigiani di Mustafà pascià s' impossessavano del castello di Delvino, del palancato di S. Basilio, e delle torri di Mursina. Da un altro canto, entrava nel castello di Butrotum guarnigione ottomana, e il capitan Bey che avea conquistato il

littorale dell'Epiro, buttava l'ancora all'imboccatura della Tramis, onde porsi in concerto coi Camidi per assediar Parga.

La difesa di questa città era stata affidata a Mehemet pascià, figlio maggiore di Veli, e si credeva dovervi trovare una ostinata resistenza. Si decise dunque di assalirla per terra e per mare, acciò che gli assediati, stretti da ogni banda, fossero prontamente sforzati a capitolare. Ma il successo superò ogni speranza; la potenza di Ali, come quella dei tiranni traditi dalla fortuna, dovea cedere in ogni luogo alla perfidia.

L'armata navale già compariva davanti Parga, e le truppe che assalivanla per terra, spiegando sulla punta di una lancia il firmano del Gran Signore, cominciavano appena a mettersi in battaglia presso la fontana di S. Trifone, quando la città bassa fu evacuata. Indarno il giovane pascià fè sembianze di difendersi; l'oro che prodigò alle sue milizie, le magnifiche vesti che distribuì loro, le lagrime che sparse, non distolsero la guarnigione dalla volontà manifesta di arrendersi, non appena che furono tirati pochi colpi di cannone dalle navi del Sultano. Non gli fu concesso un abboccamento, e l'infelice Mehemet Veli Zadi, colmato d'ingiurie, dovè salvarsi, fuggendo a piedi da Parga, seguito da una trentina di domestici, e rifugiandosi sul vascello del capitan Bey, a cui si rese a discrezione.

La conquista di una città, la cui vendita avea causato uno scandalo pubblico nell'Europa cristiana produsse una profonda impressione negli Epiroti, i quali ne valutavano il possesso più altamente di quello ch'era nel fatto.

Ali si lacerò gli abiti maledicendo i giorni della sua colpevole fortuna, che non gli aveva insegnato a moderare i suoi sdegni. Le sue orecchia eransi prestate unicamente alla perversità degli adulatori. In quanto al giovane Mehemet pascià, sforzato dalle milizie a cedere la città ch' egli intendeva difendere, non conoscendo ancora la doppiezza degli uomini di stato, aprì l' animo alle più dolci speranze, vedendosi sì gentilmente accolto dal vice-ammiraglio del Padischa. Gli fu assegnata la migliore stanza del vascello, fu circondato di paggi, e fu agevolmente convinto che il Sultano lo avrebbe colmato di favori, tutto il suo sdegno essendo volto contro il di lui avo, a cui volea dar punizione da sovrano clemente, contentandosi di rilegarlo coi suoi tesori in una delle principali satrapie dell' Asia minore. Bentosto s' indusse a scrivere in questo senso alla sua famiglia, nonchè ai suoi partigiani, onde determinarli ad abbandonare una causa fatale a colui ch'eglino volevano inutilmente difendere. Annunziò loro infine che in breve avrebbero brillato sull' Epiro giorni di pura felicità.

Mentre questa circolare girava per ogni dove, ed entrava in Parga una guarnigione turca, i Sulioti, capitanati da un giovine eroe, Marco Bozzari (1), insieme co' Cimmarioti, che Ali si lusingava avere sotto le sue bandiere, sbarcarono nel porto Glichi. Gli uni giungevano da Napoli, donde erano stati sbanditi per non aver voluto far causa comune coi Carbonari; gli altri venivano dalle isole Ionie; e tutti

(1) L' autore di quest' istoria l' aveva raccomandato nel 1807 al generale Cesare Berthier, che lo ammise nel reggimento Albanese, ove suo padre, suo zio Kitzo, e Noti Bozzari furono ammessi col grado di Maggiori.

offrirono i loro servigi al seraschiere del Gran Signore ch' eseguirono tanto più volentieri, in quanto che riconobbero fra i Laconi del Magno, disposti sotto le di lui bandiere, gli antichi loro fratelli di armi. I Sulioti, estimati i più prodi fra tutt' i montanari, non ambivano per ricompensa de' loro servigi che il favore di riconquistare col loro sangue i monti della Selleide; e questa grazia fu loro concessa in iscritto, a patto che cominciassero dal cooperare all' assedio di Prevesa.

Questo era legarli per mezzo della gloria; Marco Bozari l' amava immensamente. Melpomene gli avea compartito il dono della voce e della lira. Egli cantava que' tempi, in cui, custodendo gli armenti del Polemarco ſ a lre suo sulle sponde del Selleis, abbandonò la sua trista patria conquistata da Alì, per rifugiarsi sotto le bandiere francesi, insieme con suo padre, di cui mesceva il nome alle sue melancoliche miriologie (1). Avea l' altezza ordinaria de' Sulioti, qual' è quella di circa cinque piedi. La sua leggerezza era tale che venia paragonata allo Zefiro, che aleggia intorno alle messi ondeggianti, su cui Bozari avrebbe potuto camminare senza curvarle (2). Niuno lo eguagliava nella lotta, e nel giuoco del disco; e quando i suoi occhi, azzurri come il cielo; si animavano, quando la sua lunga capellatura, agitata dal vento, ondeggiava, quando la sua fronte rifletteva i raggi del Sole, aveva in se qualche

(1) Miriologia, canto funebre, che gli Epiroti improvvisano in onore di quelli che amanò.

(2) Frase tolta da un canto Epirota in onore di Marco Bozari, da cui abbiam preso puranche il di lui ritratto di sopra esposto.

cosa di straordinario, così che parea vedere in lui un discendente di quei Pelasgi, figli di Fetonte, che sparsero la civiltà nell' Epiro in quel tempo, in cui i Caonii non avevano altra dimora che gli antri, ed altro alimento che le ghiande. Egli avea lasciato sua moglie e due figli, i quali non tardarono a raggiungerlo, in una terra straniera, acciocchè avesse potuto liberamente affrontare i perigli delle battaglie. Ei volle, e i suoi soldati vollero insiem con lui, formar l' avanguardia del corpo di armata destinato ad assalire Prevesa.

Attesero avidamente il cenno della partenza; e passando l' Acheronte, o Valle di Orco, salutarono con entusiasmo quelle rupi, da cui erano stati lontani per sedici anni. Bentosto si slanciarono nelle foreste di Rogu; e gli Armatoli di questa contrada, essendosi a loro uniti nelle vicinanze del Monastero di S. Pelagia, presso le ruine di Regnassa, tutta la Cassiopia fino a Nicopoli si levò in favore del Sultano.

Pelevan Baba pascià, informato di quanto avveniva in questa parte della bassa Albania, uscì subitamente da Vonizza per recarsi in Azio, e si fermò in quel luogo, ove il generale Veneziano Strasoldo avea un tempo fissate le sue trincee contro il castello di Prevesa. Tosto fu raggiunto dall' armata e dalla squadra ottomana, che comparvero quasi simultaneamente l' una sulle alture di Micalitchì, e l' altra all' imboccatura della rada del Pantocrator; in modo che Veli pascià fu investito e minacciato per terra e per mare. I Turchi Previsani, ch' egli avea disarmati, ripigliarono coraggio a tal vista, e scelsero per loro capo Bekir giogador, antico servo di Ali. Veli, avendo profittato

della notte per spedire una parte de' suoi tesori in Leucade, bruciò il magnifico serraglio di suo padre, e si chiuse nella cittadella con quei seguaci, che gli erano più affezionati.

Quando la discordia regna nelle famiglie potenti, nulla può restarvi segreto. Il figlio di Ali, circondato un tempo da adulatori, non avea conservato che un solo amico nel figlio del vecchio Hassan Kaparì di Margariti, un dì proscritto, e deportato ne' deserti dell' Africa, quando il tiranno decise di esterminare le famiglie patrizie della Tesprozia. Egli versò nel seno di questo servo fedele il colmo delle afflizioni, che l' opprimevano. Gli confirmò ciò che narravasi da lungo tempo circa l' incesto di Ali pascià. « Era troppo vero, gli disse, il secreto » che Paco Bey aveami rivelato; ma il mio » disonore non fu il solo delitto del colpevole » autore de' miei giorni. Se tu dei sopravvi» vere all' infelice Veli pascià, dirai a mio fi» glio Selim, poichè Mehemet, già prigioniero » del capitan Bey, non esiste più per me, di» rai a quel caro fanciullo che compianga le » sue sorelle; il loro avo Ali avea maculata » la loro innocenza. Egli avea maculata la mia » Aisca pria di darla in isposa a Mustai pa» scià di Scodra! ecco la causa della sua mor» te comandata dalla gelosia di una madrigna » spictata; la macchina infernale, inviata al » suo sposo da colui che non vorrei rivedere » mai più, ne accelerò il momento. Fu que» sta dunque, oh cruda fatalità, che segnì » con particolare suggello il destino di tutti » gli uomini, fu questa un' opera tua? Versa » il sangue di Khamco, ma risparmia quello » de' miei figli. Eglino sono innocenti; la loro

» età, il loro candore chieggono grazia al cie-
» lo. Sarebbe questo insensibile alle mie lacri-
» me? perdona, io son padre; s' eglino vi-
» vranno dopo me, mio caro Achmet, non
» vantar loro giammai la mia opulenza; trop-
» po l'hanno conosciuta: ma narra sempre qual
» fu la tenerezza del più infelice degli uomi-
» ni . . . . io ho sorbita tutta la coppa del
» piacere: i miei amici, seduti ai banchetti
» della mia corte, non canteranno più la *Pa-*
» *ce, compagna della bella Venere e delle*
» *Grazie* (1); io sono riserbato a tutte le
» amarezze della vita; ma vigiliamo intanto,
» e cerchiamo di prolungare una difesa neces-
» saria (2) ».

Questi erano i dolori che divoravano Veli pascià. Suo padre aveagli lacerato l'animo col più vile de' suoi attentati. Veli era stato prode in varie occasioni, e se fosse stato secondato dai suoi soldati, avrebbe lasciato un sanguinoso trionfo agli ottomani. Costoro si preparavano ad assediarlo; quest' incarico fu dato al vice ammiraglio, ed agli ausiliarii cristiani. Babà pascià ebbe ordine di avvanzarsi contro Arta. Una parte della sua armata si pose in cammino, girando lungo il golfo Ambracico, mentr' egli si diresse per l' Oro, e Candia, ove dovea passare l' Aretone, e giungere per via diversa da quella per cui si avanzava un altro corpo di truppe, davanti la città che si vo»

(1) Questo canto è popolare nell' Epiro.

(2) Ho abbreviato un tale discorso, che fu fedelmente riferito ad uno de' miei amici dimoranti in Prevesa da Achmet Bey, uomo incapace di voler spargere interesse sulla persona di Veli, ch' ei compiangeva senza estimarlo.

lea assalire. Cammin facendo, i Kersali, onde giustificar l'adagio che *non cresce filo d' erba, ove i Turchi han messo il piede*, devastarono le campagne, e l'insaziabile Bulgaro comparve sul ponte dell' Inaco, dopo aver desolate le pianure della fertile Anfilochia. Arta fu presa dopo una debole resistenza fatta dalle bande di Odisseo, che si affrettò a ripiegarsi su Giannina, e abbandonata agli eccessi di un barbaro, che l' avrebbe distrutta, ove le circostanze non lo avessero forzato a lasciar la sua preda.

Si conosceva che Ismaele Paco Bey disponevasi ad invadere le gole del Pindo; e Baba pascià, che avea ordine di concertare i suoi movimenti con quelli di questo seraschiere, dovè trasportare il suo campo all' imboccatura di Cubcadez. In tal modo fu temporaneamente liberata dal suo devastatore, che arse Bugliana, casa di campagna di Ali, e s' impadronì del posto fortificato de' Cinque pozzi, ove fermossi, ed aspettò ulteriori notizie. Bentosto seppe che Ismaele Paco Bey avea battute le truppe di Ali presso il villaggio di Crionero in Tessalia.

A malgrado questa disfatta, Ali Tebelen sperava conservare i suoi confini naturali, cioè le montagne del Pindo. Egli erasi incamminato colla sua armata, forte di oltre quindici mila uomini sceltissimi. Omerbriones suo generale in capo, avea stabilito il suo quartiere nella pianura di Lingon, tra le sorgenti della Vojussa e del fiume Arta, in modo che gli era facile difendere il passaggio per la Macedonia e per la Tessalia. Tachir Abas era accampato nella regione del Polianos, tra Calavrita e il monte Baros; Alessio Nutza, primate di Zagori suo

secondo luogotenente, e Giorgio Varnakioti, imboscati tra i monti Flamburechi, Tuckaruka e Paleovuni sorvegliavano la strada reale, ed appoggiavano al tempo stesso la sinistra di Omerbriones. Si tenea per certo che milizie ben pagate, perfettamente armate, con artiglierie di montagna, accampate in luoghi sì formidabili, come le gole superiori del Pindo, avrebbero schiacciate non solo le orde di Paco bey, ma tutte le forze riunite dell' impero Ottomano ove si fossero presentate. Tutte le apparenze eran dunque favorevoli ad Ali Tebelen. Se fosse stato vittorioso in una sola azione, l' armata Ottomana sarebbesi sciolta, egli avrebbe riconquistate le piazze sul littorale dell' Epiro, tolto il blocco di Prevesa, e fatto Baba pascià e i suoi Kersali prigionieri, evento che gli avrebbe procurato il piacere, senza strozzar genti oneste, di ben guarnire tutt' i patiboli di Giannina. Benchè fosse chiaro che gl' Inglesi, avendo lasciato penetrar la squadra Ottomana nel mar Ionio, non avrebbero giammai secondato apertamente Ali Tebelen, questi era persuaso di poter trare da loro indiretti soccorsi (1). Continuò dunque a coltivare le sue relazioni con coloro, ed ottenne un generale irlandese con taluni ingegnieri, ai quali il governo britannico avea permesso di militare in Giannina, quando ei vide comparire nella sua corte G. P. Rig, Greco domiciliato in Patrasso sotto la protezione del Console Russo.

L' arrivo di quest' uomo, spedito varie volte ad Ali con diverse missioni, dovea nascondere

(1) Eglino gli vendettero tutta la polvere e le munizioni da guerra, lasciate dai francesi ne' magazzini di Corfù.

un intrigo; e i sospetti si fortificarono, allorchè dopo essersi messo in concerto col proscritto, andò precipitosamente in Ancona, e di là in Pietroburgo. Un viaggio sì dispendioso, la celerità ed il mistero impiegatovi, doveano avere uno scopo politico. Si sparse l' allarme fra i sospettosi diplomatici di Corfù. Si fe seguire l'emissario Russo, ma se ne sperdettero le orme attraverso la Germania, e soltanto si seppe ch' egli aveva ottenuto il brevetto di primo dragomanno del Consolato generale di Russia in Smirne, titolo, che gli era stato conferito in nome dell'Imperadore Alessandro, e in premio de' buoni e leali servigi ch' egli avea resi. Questo si potè allora scoprire relativamente alla missione di G. P. Rig in Pietroburgo, donde partì, e traversando la Moldavia, dopo essersi abboccato in Costantinopoli col barone di Strogonof, si recò al posto consolare di Smirne, ove rimase sino al 1821.

Paco bey, vincitore a Crionero, invece di tentare il passaggio del Zygo, si buttò animosamente fra i monti dell' Anoulachia, di cui gli fu aperto l' accesso da un certo Stoinari, capitano di Armatoli, che lo servì lungamente con una rara fedeltà. Egli erasi impadronito di Veterniko, avea passato l' Acheloo verso il ponte di Gedelli, quando le truppe di Alì si decisero di opporsi al suo cammino. Potevano ancora disputargli le gole di Cotari; ma invece di presentarsi ostilmente, corsero a disporsi sotto le bandiere dell'implacabile nemico di Alì Tebelen. Furono subitaneamente spediti de' corrieri ad Omer brioness invitandolo ad imitar questo esempio. Omer, ch'era molto scontento de' trattamenti del satrapo si riunì a Paco

bey, ed insieme accamparonsi sul Drisco, monte situato al mezzogiorno dell'Ellopia. Finalmente Alessio Nutza ebbe anche parte al tradimento generale; ed Ali, che fidava su 15mila uomini, si trovò senz'armata per opporsi al nemico, sperimentando la verità di quelle parole del Corano, le quali dicono: » *che il carattere del* » *guerriero è proclive all' ingratitudine.*

Un avvenimento, che poteva aver conseguenze molto più fatali, avea luogo nell' interno del castello occupato dal satrapo. Appena che le bandiere della Mezzaluna erano state spiegate su i merli del monastero di Ellopia, il cheik Iusuf esclamò: « Bisogna partire. Ninive già cade ». Sia che compiangesse, sia che spregiasse il tiranno, egli non si era dichiarato nè suo censore, come fece in tempo della di lui prosperità, nè suo detrattore dapoichè lo vide proscritto. Pago di raccogliere la preziosa reliquia del falso loro Profeta, di cui era depositario, con una bisaccia sulle spalle, e seguito da due Dervis, lasciò che i decreti del destino avessero il loro corso. Le porte del castello si aprirono; egli proibì ai maomettani di accompagnarlo; e senza volgere gli sguardi al palagio di Ali, senza dirigersi alle tende del seraschiere Ismaele, s' incamminò verso Arta. Musulmani, cristiani, giudei gli lasciarono libero il passo. Le orde dei Kersali si allontanarono al suo aspetto. Egli scomparve, e bentosto si seppe ch'erasi imbarcato per l'Egitto, dando un eterno addio all' Epiro, e risoluto di terminare i suoi giorni presso il santuario della Mecca, ove recava in omaggio la sua stuoja di giunchi, e l'esempio delle sue austerità.

Ismaele Paco Bey avea fino allora mantenuta la parola data al Divano, quando erasi vantato

di giungere in vista di Giannina senza bruciare un'oncia di polvere; il combattimento di Crionero non era stato altro che una scaramuccia. Lo sdegno pubblico avea secondati i suoi progetti; gli Armatoli dell' Ellade eransi messi sotto le sue bandiere; si correva a lui come ad un liberatore, ad un compatriota, ad un amico per lungo tempo perseguitato; e si credè fargli il più bel dono, rendendogli la sposa ed il figlio, la cui morte era stata minacciata dal tiranno per ben quattro anni. Questi successi erano incoraggianti, ma vi bisognavano dei mezzi offensivi per abbattere i castelli forniti di cannoni, difesi da un uomo, che combatteva per furore e disperazione.

Questa riflessione non era venuta in mente del seraschiere, quando ei vide comparire in mezzo alle valli di Giannina Pelevan Baba pascià, caracollando alla testa de' suoi Kersali. La sua marcia da Kumcadez fino a Catchika era stata segnalata con l' incendio del palagio di Mugliana, e di molti altri villaggi. Annunziò la sua entrata in Catchika, mettendo il fuoco alle case ed alla chiesa di S. Michele.... ivi dopo aver bestemmiata la divinità di Cristo, si fece dare una croce che i soldati portavan seco loro per derisione, la coprì di sputo, e la fè buttare al fuoco.

Uno spaventevole ruggito de'Kersali applaudì a questo delitto, e tutti esclamarono: « morte » ai Trapezolatri (1); e tu, Paco bey, scendi » dal Drisco, guidaci a Giannina! Giannina e il » suo superbo visir cadano omai sotto i colpi » de' Kersali. »

(1) Trapezolatri, adoratori d immagini, nome che i Turchi danno ai Cristiani.



Marco Bozzari.

C. [illegible]

P[illegible] ione di [illegible]

[illegible] nel co[illegible] [illegible]

[illegible] mag[illegible] [illegible] ughe.

[illegible]

[illegible] per conservare le [illegible] guerra [illegible] capo, che forma [illegible] occidentale del [illegible] Pakomai, sep[illegible] un fosso [illegible] [illegible], comun[illegible] due estremità [illegible] lago, e [illegible] un castello [illegible] nominato [illegible] di [illegible] donde [illegible] [illegible] un'artiglieria, composta di 250 [illegible] da fuoco, copriva [illegible] piazza, [illegible] [illegible] lago. Il salmone [illegible] della [illegible] in questo [illegible] luogo; [illegible] porzione della [illegible] zione del lago [illegible] una quantità di [illegible]



Lit. W

CAPO IV.

Posizione di Giannina — Stato de'suoi castelli — Incendio--Paco bey nominato pascià sotto il nome d'Ismaele--Anatema promulgato contro Ali -- Bravata-- Disperazione -- Consolato dagli avventurieri -- Ventisei pascià giungono nel campo d'Ismaele--Rassegnazione de'Greci -- Il pascià di Negroponte entra in Beozia -- Devasta questa provincia--I Greci diffidano degli Eteristi -- Vogliono restar fedeli al Sultano--Sono messi alla disperazione da Ismaele pascià--Armata del Romili-vali-cy--Corrispondenza degli Eteristi con Ali--Nomi di taluni capi di questa associazione -- Odisseo esce dal castello di Ali, e passa nel campo degli imperiali — Sua fuga.

Giannina è circondata ad occidente dalla curva più elevata del monte Paktoras, che termina sotto la chiesa di Perilepti , e ad oriente dal lago superiore dell' Ellopia , le cui acque bagnano la base della parte del Pindo chiamata Mitchikeli. Nella regione settentrionale di questo bacino sorge un' isola , su cui sono sette monasteri ed un villaggio , presso al quale il ribelle avea fatto costruire un fortino , e de' magazzini per conservare le sue munizioni da guerra. Un capo, che forma l'estremità orientale del monte Paktoras, separato dalla città da un fossato navigabile , comunica nelle sue due estremità col lago, ed ha un castello, ch'è dominato da quello di Litarizza donde si domina sull' intera città. Un' artiglieria , composta di 250 bocche da fuoco, copriva queste tre piazze , cioè l' isola , Litarizza , e il castello del lago. Il satrapo dell' Epiro dopo il tradimento della sua armata, erasi rifugiato in questo ultimo luogo ; e rimasto padrone della navigazione del lago mercè una squadriglia di scialup-

pe cannoniere dirette dai Corfioti del sobborgo di Manduchio, conservava tuttavia potenti mezzi di resistenza. Ali avea preveduto tuttocciò ch' era avvenuto, ed essendo deciso a difendersi ne'suoi castelli dopo aver distrutta Giannina, che avrebbe potuto offrire un baluardo all'inimico, non dissimulò una tale risoluzione. I Giannioti, dal loro canto, non pensarono ad altro che a salvare i loro beni e le famiglie dalla fiamma e dall' avidità degli Albanesi.

Tosto che videsi l' armata ottomana accampata sul Drisco, il lago fu coperto di barche cariche di donne e fanciulli; che dal lato di Perama dirigevansi verso il Zagori, traversando i laghi, che non erano stati ancora circondati dagli Ottomani. Molti altri abitanti si preparavano anche a partire, quando il tiranno permise alle sue truppe di saccheggiare una città che non potea più difendere. Tostamente i palagi furono invasi da una soldatesca sfrenata. La metropoli, ove i Greci ed i Turchi depositarono, ad esempio degli antichi, ne'tempii de' numi (1), argento, gemme, contratti; biglietti ad ordine, e finaneo merci di gran valore, fu fà prima preda della rapacità. Si ruppero gli armadii ove conservavansi le sacre vesti: si aprirono le tombe degli Arcivescovi; ove eransi chiuse delle reliquie ricche di pietre preziose; il *Sacrarium* (2) del tempio dell' E-

(1) Strabone dice che i tempii eran tanti pubblici depositi, e che essendo caduto un fulmine su quello della Pace, vi furono arse le merci degli Egizii e degli Arabi. Cesare, Augusto, ed Antonio aveano depositati i loro testamenti nel tempio di Vesta.

(1) Questo luogo è il recinto dell'altare, ove non è permesso entrare se non ai Sacerdoti, e un tempo all' Imperatore.

ferno fu inondato di sangue dai briganti, che si disputarono con le armi alla mano i calici e le lampadi. La città non offriva uno spettacolo men deplorabile: cristiani o turchi erano ugualmente uccisi. Gli harem e i Ginecci (1) offrivano il quadro del pudore alle prese con la violenza. Gemiti, grida, e il fragore delle armi prodotto da quelli che difendevano i propri lari contro gli assassini, assordavano l'aere, quando un terribile tuono seguito da prolungati sibili, annunziò la distruzione di Giannina.

Immediatamente una grandine di bombe, di obici, di granate e di razzi alla Congreve, devastò in diversi quartieri la città, la quale nel corso di due ore offrì lo spettacolo di un vasto incendio. Ali Tebelen, seduto sulla piattaforma di una torre del suo castello, comandava le manovre, indicando i luoghi, che non erano stati ancora invasi dalle fiamme; e la morte, ubbidiente ai suoi ordini, estese le stragi fin dove potea spingersi l'artiglieria. Il fortino di Litarizza vomitava globi di fuoco, che ridussero in cenere il palagio di Muctar, ove le di lui donne furono sul punto di perire. La parte settentrionale della città, ove trovavasi il consolato di Francia, fino al cimitero de' Giudei, presentava l'aspetto di un vulcano nel forte della sua eruzione. Lo spedale, la biblioteca della città, la biblioteca molto più preziosa de' fratelli Balano (2), il collegio, il gabinetto di fisica furono annientati. Finalmente dalla metropoli fino alla chiesa di S. Marino, una lava di ruine arroventate coprì i

(1) Appartamenti da donne; questo è il sinonimo di harem pei Greci.

(2) Eglino avean raccolti pel corso di cinquant'anni molti manoscritti ed iscrizioni interessanti per l'istoria.

bazar, il posto de' cavalli, le moschee, i bagni pubblici, ed una infinità di palagi fino alle porte di Calotesme, ove non rimase altro in piedi che i patiboli, monumenti eroici del dispotismo orientale.

I Giannioti, ch' erano giunti ad involarsi dalla comune ruina, strascinando seco loro uomini per metà bruciati, o mutilati dallo scoppio delle bombe, donne, che abbracciavano i loro figli, vecchi indeboliti dall'età, giunti appena a' piedi del monte Pactoras, furono assaliti dalla vanguardia dell' armata ottomana. I Kersali, invece di proteggere gl'infelici sfuggiti alla strage, piombarono su loro, li nudarono, strapparono dalle loro braccia le donne, i fanciulli, ed i cristiani non trovarono altro che obbrobrio e servaggio nel campo de'loro pretesi liberatori.

Un grido doloroso sparse di bel nuovo l' allarme in ogni banda, e la popolazione si disperse come una nube di uccelli, che si sparpagliano per involarsi agli artigli dello sparviero. Ma dove fuggire? Quelli che sfuggivano ai Turchi, arrestati nella gola dei monti dai montanari accorsi per aver parte alla strage, furono spogliati, e le sole masse giunsero ad aprirsi un passaggio. Ciascuno non prese più consiglio allora che dalla sua disperazione; l' eccesso della sciagura esaltò le menti; il terrore spirò forze al sesso più debole; le madri, stringendo i loro figli al petto, superarono le balze del Tinfe per passare nelle spiagge della Tesprozia, altre percorsero a piedi in un sol giorno le quattordici leghe di cammino, che separano Giannina da Arta; ed altre, sorprese dai dolori del parto, spirarono in mezzo ai boschi. Talune giovanet-

te, dopo essersi sfigurate, come le vergini nel tempo delle persecuzioni, si nascosero nelle caverne, ove molte morirono di spavento e di fame. Le valli, le vie pubbliche furono sparse di feriti, di moribondi, di cadaveri; e pei delitti di uno scellerato, innumerabili mali e dolori oppressero una popolazione di oltre trenta mila anime. Quei Giannioti, che pervennero a salvarsi nella Perrebia, ottennero dalla inesauribile carità de' cristiani Zagoriti soccorso, asilo, e i mezzi di recarsi nei monti della Tessalia.

Gli Arnauti, che desideravano il saccheggio di Giannina (1), omai carichi di bottino, ebri di deboscia, stanchi di lussuria, invece di chiudersi con Alì Tebelen nel castello del lago, non pensarono ad altro che a ritornar ne' loro villaggi.

Eglino avean fatta la loro parte. Reduci nell'Acroceranno, furono assaliti isolatamente nel passaggio del monte Ismaros dai contadini gelosi della loro preda. Taluni Giannioti, unendo il loro giusto sdegno alle passioni de' contadini, cominciarono una di quelle guerre di partiti, sempre fatali agli spoliatori, i quali espiarono in dettaglio i delitti della loro avidità. Bentosto non si parlò di altro che di furti e di assassinii. Le valli dell' Haus divennero il teatro di mille imboscate, e fino alle frontiere della media Albania non si videro pel corso di un mese

(1) Gli abitanti di Giannina paventavano da lungo tempo il risentimento degli Scipetari, da loro odiati per forza di quelle antipatie nazionali, che non si possono spiegare. Eglino tremavano al minimo annunzio di un' alterazione della salute di Alì, essendo persuasi che alla sua morte non avendo più vigore la polizia, sarebbero stati saccheggiati dalle sue orde.

che scipetari maomettani mutilati, uccisi, o appesi agli alberi sulle pubbliche strade.

L'armata ottomana sotto gli ordini di Paco bey, il quale non si era ancora segnalato che per l'assassinio del gramatico Manto, avea avuto parte in questi avvenimenti, svaligiando taluni abitanti di Giannina. In questo mentre giunse Pelevan Baba pascià nel 19 agosto, ed avendo dichiarato ch'ei volea marciare innanzi, il seraschiere tolse immediatamente il suo campo, ed uniti si diressero verso Giannina. Le ruine di questa città fumavano tuttavia quando egli vi entrò; ed avendo fatto innalzar la sua tenda fuori la portata del cannone, v' innalberò le code, emblema della sua dignità, dopo aver letto il firmano, che gli conferiva i titoli di pascià di Giannina e di Delvino. Ali Tebelen ascoltò dall'alto dei suoi merli le acclamazioni degli Ottomani, i quali salutavano Paco bey coi nomi di Principe dell'Epiro, e di *Gazi* o *vittorioso*.

Compiuta questa cerimonia, il Cadi lesse pubblicamente la sentenza ratificata dal Mufti, la quale dichiarava Ali Tebelen decaduto dalla sua dignità, e scomunicato, ingiungendo anche di doversi pronunziare da quel momento in poi il di lui nome preceduto dal titolo *Cara*, *Nero*, denominazione data ai sudditi, che son cancellati dal novero de' Maomettani Sunniti o ortodossi. Un marabù lanciò quindi una pietra verso il castello ove il proscritto era chiuso (1); e l'anatema contro il nero Ali fu ripetuto da tutti

(1) Marabu, figlio della canna ardente; allusione fatta al rovo miracoloso nel quale Iddio comparve a Mosè. Questa specie di Dervis, molto sparsa nell'oriente, segue ordinariamente le armate turche per ispirar fanatismo nei soldati.

gli assistenti fra le grida di *Viva il Sultano!*

Questi fulmini non eran quelli di cui v'era bisogno per abbattere tre castelli difesi da artiglieri presi da diverse armate di Europa, i quali avevano formata una eccellente scuola di cannonieri e di bombardieri al satrapo. Un Napoletano chiamato Carretto, uomo benveduto dall'iniquo Ali pascià, e degno per ogni verso di servire un tal padrone, comandava queste truppe esperte alle manovre. Perciò gli assediati, che non faceano gran conto dei Turchi, risposero con fischi e colpi di cannone alle acclamazioni dell'armata Ottomana. La piccola squadra del ribelle inalberò le sue bandiere come in un giorno di festa, e sfilando sotto gli occhi degl'imperiali, li salutava con cannonate tosto che questi cercavano avvicinarsi alle sponde del lago.

Ali Tebelen, a malgrado la fiducia che avea nelle proprie forze, e la risoluzione de' suoi soldati, non potè nascondere gli affanni che lo divoravano. La sua armata, ch' egli vedea nel campo d'Ismaele pascià (questo è il nome che da ora innanzi daremo a Paco Bey); il suo nipote Mehemet in poter del nemico; separato da Muctar, da Veli e da Salik; senz'amici, poichè i tiranni non hanno che complici, cadde in una profonda melanconia, ed abbondanti lagrime, ch'egli non potè nascondere, sgorgavano da' suoi occhi indeboliti dalla veglia. Una *nube di dolori*, simile a quella che circondava il figlio di Teti piangente al cospetto dell'armata Greca (1), circondò quella testa, il cui orgoglio sfidava un

(1) Iliade lib. 18.

tempo la collera celeste (1). Egli non volea più prender cibo; e per sette giorni interi, colla barba sconvolta, con vesti luttuose, rimase disteso sopra una stuoja innanzi la porta del suo palagio, stendendo le mani supplichevoli ai suoi soldati, e scongiurandoli di dargli la morte anzichè abbandonarlo. Le proteste di zelo non lo rassicuravano, e stette avvolto nella polve per tutto quel tempo, mentre le sue donne innalzavano nell' harem lunghi gemiti.

Si cominciava a temer pe' suoi giorni, quando gli stranieri, gli uni invecchiati nel mestiere dell'armi, gli altri in quello della pirateria, si riunirono per consolarlo. Carretto, uffiziale napoletano, parlando in nome degli avventurieri che non lo avevano abbandonato, gli espose: » Che la loro causa era divenuta comune, che » privi di Alì, eglino, che essendo *fautori di* » *ribellione*, dovevano esser passati a fil di spa- » da, vedevano perduta l' ancora di speranza » che gli univa alla vita. »

Gli assedianti avean fatto sentire che serbavan loro un tale destino; e l'osservazione fatta dal Carretto avendo sgombrato dalla mente del proscritto ogni dubbio che gli avventurieri, scellerati, quanto lui, volessero mai tradirlo a niun costo, bentosto i Gueghi, ed i Tossidi giurarono egualmente di essergli fedeli sino all' estremo. Tutti gli fecero sentire che la campagna era già avvanzata, incominciato essendo già il mese di Settembre; che l'inimico avendo commesso il fallo di obbliare la sua artiglieria di assedio in Costantinopoli, non avrebbe po-

(1) Questo racconto è stato tratto dalle lettere che mi furono dirette da Corfù e da Prevesa, ed io ho cercato conservarne il colorito orientale.

tuto procurarne altra pria della stagione piovosa, la quale regolarmente cominciava verso la fine di ottobre. Tutto facea credere che in questa epoca gli Ottomani sarebbero stati sforniti di viveri, e che non potendo ricoverarsi in una città quasi distrutta, sarebbero stati costretti ad acquartierarsi in luoghi lontani. Potevasi anche ragionevolmente prevedere che la discordia sarebbe scoppiata in un' armata composta di milizie eterogenee, tosto che non avrebbero avuto più nulla a saccheggiare.

Queste riflessioni calmarono Alì, il quale era convinto per propria esperienza che la morale speculativa degli orientali serve unicamente a mascherare lo spergiuro e la perfidia. Egli nudriva anche qualche speranza sulle risoluzioni del gabinetto Ottomano, e se egli avesse potuto corrompere Kalet effendi, presso cui gli agenti di una legazione per lungo tempo sua protettrice negoziavano per procurargli un' amnistia, avrebbe ricuperato il suo pristino potere. Si consolò anche pensando ch' egli non avea perduti fin allora che traditori, e che gli rimanevano quelli ch' erano strettamente uniti alla sua causa. La sua guarnigione componevasi tuttavia di oltre 8000 uomini, i quali avevano una facile comunicazione con Litarizza; e non essendo interamente investito, conservava sì estese comunicazioni, che poteva anche spedire e ricevere corrieri. La sua squadra, che dominava il lago, avea sorpreso sulle alture di Castrizza un convoglio di viveri, che si spedivano da Tricala, e fatti prigionieri di guerra i soldati che lo scortavano. Il castello ch' egli occupava, era fornito di tal quantità di viveri e munizioni da guerra, che potea fare la più

lunga ed ostinata resistenza. Situato in mezzo ad un lago abbondante di pesci, vi era gran copia di acqua, di anguille, non che di uccelli aquatici, ciò che assicurava un nutrimento salubre alle sue truppe. Il suo oro, superiore a tutte le difese, gli assicurava la carne fresca fino a tanto che vi sarebbero stati bestiami in Epiro, per la ragione che i contadini, attirati dall' esca del guadagno, lo provvedevano di capretti e montoni, anche col pericolo della loro vita. Con tutte queste speranze Ali si occupò unicamente a molestare i suoi nemici, aspettando l' occasione di trar profitto dalle loro dissenzioni.

Queste scoppiarono bentosto. Nulladimeno i capitani, un tempo sì lenti a marciar contro il proscritto, invitati ora dal bottino, esca potente per un popolo senza onore come i Turchi, ed entusiasmati dalla fama che Ali Tebelen stava bloccato ne' suoi castelli, correvano per aver parte nella rapina. Ventisei pascià traversarono successivamente la Tessalia, e ventisei volte i cristiani dovettero offrir denaro per liberarsi dal saccheggio, ed evitar la distruzione delle loro chiese, la quale minaccia era un pretesto delle avanie che si volevano commettere.

La miseria pubblica era al colmo, quando Selim pascià, avendo riuniti i contingenti dei Musselim, de' Bey, degli Aja, e degli Agà dell' Illiria e della Macedonia, scese nella valle del Peneo per riunirsi all' armata raccolta in Epiro. La sua marcia fu segnalata da estorsioni, e massacri, che ricadevano su i cristiani, i quali erano talmente spaventati dal vedere le loro campagne desolate da tante orde di barbari, che pensavano unicamente a fuggire.

I montanari, vedendo rifugiarsi ne'loro monti gli abitanti delle pianure, e non fidando più nelle promesse degli Eteristi, i cui voti si dirigevano verso la Russia, la quale con dubbia politica mosse sempre i Greci a sollevazione per immolarli, cercarono i mezzi di evitar la tempesta. Senza perdere il tempo in ragionamenti sopra una indipendenza risguardata allora come chimerica, decisero di spedire una deputazione a Paco-Bey, e di umiliarsi ai piedi di questo capo degl' Ismaeliti. Il loro parere, dopo aver sofferti tanti mali, era quello di rassegnarsi, e di offrire il concorso delle loro forze per sottomettere Ali Tebelen, abbreviando la guerra, e liberandosi così al più presto possibile dal peso di un' armata, che consumava rapidamente le risorse dell' Ellade.

I cristiani, dopo aver così fermamente deciso, scelsero le persone più rispettabili fra loro, e le spedirono al quartier generale degli Ottomani. Ohimè! non era più tempo di fermare il corso degli avvenimenti, e la Grecia, simile al vecchio Esone, dovea riacquistar la sua giovinezza in un bagno di sangue. Non appena che le ultime orde maomettane, forti di 60000 uomini, eransi precipitate sull' Epiro, traversando la Tessalia, un pascià dell' Asia, elevato al Sangiaccato di Negroponte, piombò sulla Beozia. Stabilì la sede del suo governo in Livadia, e tostamente sforzò i nove cantoni di Terraferma a pagare una doppia contribuzione col titolo di sussidio di guerra, e di canone ordinario. Indarno gli fu esposto che il paese, recentemente saccheggiato da Pelevan Baba pascià, era desolato; rimase inflessibile. E i primati, da lui messi in catene, evitarono l'estre-

mo supplizio, offrendo esorbitanti sacrifizii pecuniarii.

Ali, informato di questa pessima condotta de' suoi nemici, concepì speranze favorevoli alla sua causa. Cominciavasi a desiderar di bel nuovo il suo governo, e le relazioni che ricevea da molte parti gli annunziavano che in conseguenza degli avvenimenti, che avean luogo nell' Epiro, un partito formidabile si organizzava. Gli Eteristi di Iassy e di Bucarest aveano stabilita una corrispondenza, che si estendeva dalla sinistra del Danubio fino a Mezzovo nel Pindo, donde i loro agenti s' insinuavano ne' consigli degli assedianti, e fin presso al proscritto, il quale era conscio di quanto avveniva al di fuori meglio d' Ismaele-Paco bey seraschiere di quarantasei visir o pascià sottoposti al suo comando. Egli avea anche sorpresi talune volte, per mezzo de' suoi partigiani, sparsi ne' monti, i corrieri di tutti questi capitani, ciascun dei quali avea la sua corrispondenza particolare con la Porta, e Kalet effendi, cui non era possibile nascondere la verità in mezzo ad un tale caos.

Ali, al contrario, non avendo che lui solo per consigliere e ministro, seguiva un sistema più regolare, benchè più mascherato. I suoi messi ed i suoi corrispondenti aveano interesse quanto lui a mantenere una precisa regolarità. Quindi per mezzo degli emissarii, che penetravano fin nella Casamatta, ov' egli erasi ritirato, corrispondeva sotto nomi convenuti con Teodoro Vladimiresko, Costantino Duca, Sava capo degli Arnauti, Caravia, Costantino Pentedeces di Giannina, Attanasio di Agrafa, Farmachi epiroti, i quali maturavano i loro piani

sotto la protezione di una Potenza, ch' eglino credevano disposta a secondarli. I primi colpi, che volevano vibrare alla Turchia, doveano partire da Crajava, capitale della piccola Vallachia, da Tergovist, e da Galatz, al tempo stesso che sarebbero insorte le isole dell' Arcipelago ed il Peloponneso. Questi progetti d' insurrezione formavansi nel mese di Novembre 1820, ma i congiurati non estesero le loro mire se non in ragione de' guasti commessi dai Turchi, ciò che sforzò i Greci ad insorgere.

Alì stesso era lungi dal prevedere a quale estremità sarebbe stato strascinato dai suoi intrighi. Egli occupossi a purificare la guarnigione che lo circondava. Sbarazzarsi di uomini pericolosi senza scontentarli, è un secreto che i ministri più abili non han saputo ancora ritrovare. Egli è egualmente difficile che non si produca malcontento, quando si licenziano truppe, a cui si accordano onori e pensioni. Era serbato al genio fecondo in astuzie di Alì Tebelen il dar la soluzione di questo problema, e quel ch' è più, il farsi de' partigiani fra quelli stessi, ch' ei congedava.

I grandi avvenimenti sono spessissimo il prodotto del caso, ed egli è noto che sovente con piccioli mezzi si giunge ad operar magnifiche cose.

La colonna di Evandro, composta di men che duecento banditi, diè origine a Roma; un banco di negozianti, meno importante di quello d' Idra, è stato la culla della potenza inglese nell' Indie. Se a questi fatti di una luminosa prosperità si paragonano quelle masse di uomini strascinati dietro il carro di un conquistatore a traverso il mondo, e si chiede poi

sapere che cosa han fatto gli Alessandri, gli Attila, i Gengiskan, i Maometti secondi, i Tamerlani, l'universo ci mostrerà ruine, tombe, e solitudini. Ali, inviando fra i monti della Grecia un giovane privo di esperienza, e con una truppa composta di banditi, dava moto ad una delle più vaste rivoluzioni avvenute ai nostri tempi, e risvegliava l'antico genio della Grecia.

Odisseo, figlio di Antrisco, che avea battuto in ritirata da Libadea fino al centro dell'Epiro in vista delle orde di Pelevan-Baba pascià, era giunto di monte in monte a ritirarsi in Giannina pria che fosse avvenuto l'incendio di questa città. Fedele al suo padrone (davagli questo nome, poichè la sua bocca non avea ancora imparato a pronunziare quello di libertà), erasi chiuso nel castello del lago, ove i suoi soldati si trovarono bentosto nelle più dure strettezze. Gli Etolii, avvezzi alla guerra de' monti, non trovavansi più nel loro elemento, e attendevano il momento di potere facilmente disertare. Odisseo videsi obbligato di avvertirne Ali, e costui, invece di punire uomini, che pensavano ad abbandonarlo, concepì l'idea di trar vantaggio dalle loro disposizioni.

Consigliò al loro capitano di alimentare quei sentimenti che i suoi soldati nudrivano, e d'ingrossare la loro banda con tutti quelli disposti alla diserzione. Fatto ciò, si scoprì che il numero de' malcontenti giungeva a 1500. Ali notò i loro nomi, ed avendo ordinata una sortita, li scelse come prodi, dai quali attendeva luminose pruove di coraggio. Li passò in rivista, e per impegnarli maggiormente ad eseguire i loro disegni, ordinò che fosse stato loro pagato il

soldo. Infine, avendo facilitati ad Odisseo i mezzi di corrispondere con Ismaele pascià, la congiura parve di un sicuro effetto.

All'ora determinata i mille cinquecento Etolii comandati da Odisseo uscirono dal castello, e giunti appena in vista del quartier generale degli Ottomani, innalzarono una bandiera bianca in segno di pace. Il loro capitano prostrossi, e con voce maestosa salutò Ismaele pascià coi titoli di *Vali* e di *Gazi*, che giungevano graditi all'orecchio di costui, e i disertori furono accolti nel campo con un grande *Alai* (1). Furono immensamente festeggiati; venne loro assegnato un quartiere particolare, e fu loro promesso del pane, quando se ne sarebbe avuto (poichè la scarsezza de' viveri si facea sentire nell' armata), e fu anche promesso largamente del denaro tosto che si fosse divenuto padrone dei tesori di Alì lo scomunicato, co' quali solevasi pagar tutti con anticipazione.

(1) *Alai*, espressione che i Turchi usano per designare le acclamazioni militari, dopo un successo, e durante l'entrata trionfale in una città.

CAPITOLO V.

Lo stratagemma di Alì si spiega -- Fuga di Odisseo -- Ingratitudine d'Ismaele pascià verso la sua famiglia -- Indispone contro di lui tutta la popolazione; -- rifiuta le offerte di taluni avventurieri; -- negozia secretamente col figlio del proscritto -- Dilapidazioni denunziate al Sultano, che ne chiede conto -- Vien dato -- Cumulo di teschi e di orecchia spedite a Costantinopoli -- Capitolazioni di Veli, di Muctar, e di Salik pascià -- Eglino rilasciano in potere del Sultano i castelli che difendevano -- Mahmud, figlio di Muctar, nega di ceder Tebelen -- Astuzie di Canizza -- Terrore superstizioso che la circonda -- Sbalordisce e fa tremare i suoi assassini; -- li castiga, disseminando la peste per tutta la Caonia.

Alì Tebelen nel corso delle sue prosperità si era sempre dichiarato avverso ai migliori consigli, quando non venivano da lui (1); ma in fatto di pessimi suggerimenti, egli penetrò sempre i risultati più profondi di uno scellerato disegno. Non contento di avere sbanditi coloro, ch' ei paventava, li rese bentosto sospetti agli Ottomani, i quali diffidano naturalmente degli Scipetari. In ogni giorno soffrivano nuovi insulti ed umiliazioni, e Odisseo mise il colmo alle angustie della sua banda, allontanandosi inopinatamente dal campo. Leggiero al corso come un cervo, fuggì nelle montagne, e si ebbe infine nuova ch'erasi ritirato in Itaca (2). Gli

(1) *Consilii quamvis egregii, quod ipse non afferret, inimicus.* Tacit.

(2) M. le Brun, autore delle tragedie *l' Ulisse* e la *Maria Stuarda*, trovandosi allora nel lazzaretto d'Itaca, vi vide giungere Odisseo, il quale non si proponeva altro, tanto i suoi pensieri eran lontani da ciò ch'ei dovea fare in proseguo, che trar vendetta degli abitanti di Livadia per averlo espulso dalla loro città.

Armatoli, da lui abbandonati, diventarono vieppiù odiosi; i pessimi trattamenti aumentarono, e furono costretti a sbandarsi, rifugiandosi alle spalle dell'armata ottomana, a cui dettero continuamente un'aspra molestia. In tal modo ebbe effetto il disegno di Alì Tebelen, che trasformò una banda di uomini pericolosi per lui in un corpo di partigiani, irriconciliabili nemici degli Ottomani.

Questo primo successo in fatto d' intrighi avrebbe dovuto ammaestrare Ismaele bascià a star bene in guardia: ma già le illusioni del potere avèano atterrata la sua ragione. Egli aveva assassinato il grammatico Mantho, e gli Epiroti, i quali avean creduto trovàre in lui un compatriotta protettore, vi ravvisarono bentosto un maomettano feroce. Avea riacquistata la moglie e il figlio, e invece di stringerli al suo seno, arrossì del loro servaggio li accolse freddamente, e li rilegò tosto in Arta. Questo può far comprendere come trattò i suoi antichi amici, ove se ne eccettui Omer Briones di cui temeva, e taluni capitani turchi di cui aveva bisogno. Respinse quindi con alterigia i deputati dell' Ellade, dichiarando loro che il glorioso Sultano non aveva bisogno della loro devozione, nè della spada degli Armatoli, bensì del comun loro servaggio.

Il superbo Ismaele teneva un tal linguaggio, mentre mille angustie lo accerchiavano. Mancavagli l'artiglieria per assediare i castelli, e la sua armata consumavasi frattanto che si attendevano i cannoni da Costantinopoli. Vendeva, stando in accordo con Dramali, secretamente le ricolte fatte in quell' anno, vuotava i magazzini del proscritto, e la fame faccasi sentire

nel suo campo. I viveri, tolti per forza ai privati, e trasportati dai Greci delle pianure di Farsalia, i quali, come nel secolo di Ruggiero Re di Sicilia, son tuttavia sottoposti alla corvetta (1), mancavano sovente, e lo scontento passò dai soldati fino ai loro capitani.

Il seraschiere, che credeva poter spregiare ogni cosa, poichè divideva con Khalet effendi il prodotto delle sue rapine, poco si curava dell' accusa ch' egli obbliava i proprj doveri, ed ingannava il Sultano. I membri del divano eran comprati dal suo oro. Egli conculcava i lamenti de' miseri, e la voce pubblica. La condizione degli Epiroti, dall'altro canto, era deplorabile; ma essendo qualificati *Raja*, la casta militare de' Tartari maomettani non abbassava gli occhi su le loro miserie che per aggravarne il peso. Importava assai poco il sapere che gli Zagoriti si fossero ritirati fra le balze del Pindo, purchè il loro primato Alessio Nutza, il quale da luogotenente generale era stato nominato provveditore dei viveri di Ismaele pascià, avesse spedito al suo quartier generale l' obolo della vedova e l' ultimo morso di pane dell' agricoltore. Con ciò non faceasi altro che imitare i delitti di tutt' i conquistatori, i quali da Nembrod fino al secolo decimonono sono stati sempre il flagello dei popoli, il cui destino non sarebbe stato peggiore sotto *l'impero dei leoni e degli orsi*, ai quali Seneca li pa-

(1) Ruggiero, che introdusse nella Grecia il sistema feudale, dichiarò in un'ordine regio che: *tuit li home de la citè seront tojors mais engaraire, c'est assaver qu' ils laboureront continuellement.* M. SS. Cart. 1 Sic. 53.

ragona (1). Sessantamila devastatori avean rimpiazzato un tiranno; ecco il risultato delle operazioni dell'armata liberatrice, la quale mantenevasi a carico degli oppressi che dovea sollevare.

Ismaele pascià cominciò a sentir penuria del denaro necessario per stipendiare i suoi partigiani nel divano, nonchè gli avventurieri, i cui servigi potevano essergli utili. Rifiutò quindi i servigi di D. Vincenzo Micarelli, canonico palermitano, il quale mendicava il suo pane in Giannina, dopo che Ali, indignato dalle di lui bassezze, lo avea scacciato dalla cattedra di mineralogia. Rifiutò anche l'assistenza dell'Acarnanio Varnakioti, poichè costui non era fatto sì vile da servire ai disegni del divano; bagnando le sue mani nel sangue dei cristiani, condizione unica, mancando l'apostasia, per cui un Greco può meritar la confidenza dei Turchi. Infine, avendo egli promessa alla sublime Porta una rigenerazione finanziera, fondando le sue speranze sui tesori di Ali, bisognava accelerar la caduta di costui con astuzie politiche, in mancanza di altri mezzi per soggiogarlo. Ismaele trattò dunque secretamente coi figli del proscritto, onde indurli a sottomettersi.

Veli, fortificato nel principale castello di Prevesa, potea far valida e lunga resistenza, ed in estremo caso, salvarsi in Leucade, ov'egli avea depositati i suoi tesori, come narravasi. Muctar, che occupava la cittadella di Argirocastro, ove i Tossidi potevano soccorrerlo da un momento all'altro, trovavasi anche in

(1) *Quae alia vita esset, si leones ursique regnarent.*

una felice posizione. Ma siccome era noto che i figli di Ali difendevano lor malgrado la causa del padre, si decise ingannarli, offrendo loro una capitolazione.

Questa doppia trattativa tendeva a procurare al Sultano il godimento degl' immobili di Ali Tebelen e dei suoi figli, attendendo l' istante propizio per impadronirsi dei tesori, che principalmente agognavansi. Il ministero avea più volte scritto su ciò; la quale cosa non avea tolto che Ismaele pascià e Dramali non si appropriassero il prodotto delle rendite di Ali. Ma non poteansi far scomparire i beni fondi del satrapo, e poichè Baba pascià, le di cui dilapidazioni eran servite di scusa, non avea divorato il suolo, era mestieri venire ai conti.

Il governo turco, ch' era bene informato di tutto dal perfido Anagnosti, per giungere a un tale scopo, ordinò che si fossero spediti in Costantinopoli i tre principali secretarj di Ali, ch' eransi fatti prigionieri, per essere interrogati ed esaminati su quanto occorreva sapere. Ma disgraziatamente gl' interessi del Sultano non erano di accordo su questo punto con quelli dei suoi generali, ed avvenne ciò che suole avvenire in tutt' i governi di alta tirannide, ove il potere del padrone s' indebolisce a misura delle distanze; si commentò il firmano dopo essersi prostrato davanti ai suoi nobili caratteri. Bisognava spedire i tre secretarj; ora, Colovos, messo alla tortura, era morto in Atene per le ferite riportate; Manthos era caduto vittima di un assassinio; Stefano Duca spirava in quel momento nel fondo di una carcere; e siccome i morti non rivivono più per deporre contro i viventi, si seguì l'uso in ogni

epoca praticato nell'Oriente. Si fecero salare le teste per metà consunte dei tre grammatici, alle quali si unì una ghirlanda di nasi e di orecchia, e s' incaricò il figlio di Pelevan bascià di presentarle alla *Porta di oro* del palagio imperiale dei Sultani.

Questi trofei non erano stati interamente conquistati contro i nemici; per aumentarne il numero, si seguì il costume dei giudici turchi, a cui bisognando un paziente, lo trovano, in mancanza del colpevole, afferrando il primo individuo che lor cade nelle mani: *i cacciatori di uomini* avean formata la collana di nasi e di orecchia, sacrificando i contadini di Giannina, e taluni sacerdoti. Si unì a queste opime spoglie una carrozza trovata a Bonila, e il tutto fu accompagnato da un ilam del cadì, che dichiarava esser morti dallo spavento i secretarj del Nero Ali Tebeleu all' annunzio di dover comparire innanzi alla Porta splendidissima del glorioso Sultano, per cui, mancando le persone, si spedivano le loro teste.

Quelli che parlano di pace dopo i rovesci, e di guerra nella prosperità, sono i nemici della loro patria, e sovente le vittime espiatorie delle vendette, ch'eglino han provocate. I cortigiani, che aveano innalzato il grido di guerra, tremavano, ed Ismaele bascià accorgevasi ch'eglino avean compromessa la pubblica tranquillità per mire particolari; ma il guanto era buttato, e poichè mancavano i successi militari, non vide altro espediente per salvare il suo capo se non quello di affrettare le negoziazioni coi figli di Ali Tebelen.

Veli lottava con coraggio contro gli sforzi della squadra del capitan bey e dei Sulioti,

quando gli pervenne una lettera del suo antico amico Ismaele bascià. Costui gli mandava un firmano, col quale Sua Altezza lo nominava bascià di S. Giovanni di Acri a patto che cedesse la piazza da lui difesa, e passasse a bordo del vice-ammiraglio ottomano. Questa proposizione inattesa giunse molto a proposito. Ma come fidare in una capitolazione in un paese, ove il principe non è tenuto a dar conto di niuna parola data ai suoi sudditi? Ismaele bascià era sempre un amico fedele, su cui dovevasi riposare? Era egli ragionevole commettersi ad uomini avvezzi a confondere la sottomissione servile con la subordinazione politica, e per conseguenza capaci di mancare alle promesse più sacre? A chi volgersi per un consiglio? Se, nei paesi in cui i gradi sono serbati alla nascita, i Grandi, abituati a trattare i loro inferiori come oggetti di capriccio o di piacere, non han che pochi amici, o niuno, poteva egli, educato fin dalla infanzia nelle illusioni della potenza, trovare un consigliere sincero? I suoi pretesi amici non aveano amato altro che la sua fortuna; *la loro anima guasta dal servaggio* (1), era incapace di una energica risoluzione. E quando ei comunicò loro le proposizioni del divano, tutti dichiararono che il suo dovere obbligavalo ad accettarle; un tal parere equivaleva ad un tradimento.

Il giovane Selim, che alla bellezza accoppiava un amabile carattere, si buttò ai piedi del padre, e lo scongiurò di aver pietà del fratel suo Mehemet bascià, prigioniero del vice-ammiraglio

(1) Longino fa lo stesso rimprovero ai Persiani degradati dal dispotismo.

turco: la capitolazione fu firmata. Veli bascià consegnò i castelli di Prevesa al delegato della Porta, chiamando il Cielo per testimone del suo inviolabile zelo che giurò di bel nuovo alla Maestà dell'imperatore suo padrone, e lasciò l'Epiro fra i sarcasmi, le maledizioni, e gli anatemi dei Greci e dei Maomettani.

La verità vuol che si confessi, a discarico di Veli, che a malgrado i suoi traviamenti, la sua fellonia era causata dal rispetto che portava al padre, e dalla insensata proscrizione nella quale era stato compreso, quando il tiranno fu dichiarato *fermanly*. Non si può fare altro giudizio di lui; e siccome erasi effettuato assai più che l'obblio del passato, rimase tranquillo sul suo avvenire. Giunto a bordo del capitan bey, vi fu accolto con molta cortesia e civiltà. Gli furono fatti gli onori dovuti al grado, in cui era stato rimesso; gli furono consegnate le sue figlie, le sue donne, e il figlio maggiore. Ei si trovò sovrano nel seno della sua famiglia. Banchetti, feste, piaceri, divertimenti, tutto fu a lui prodigato, e si spinse la compiacenza fino a trasportarlo nella baja di Gomenizza, onde metterlo in relazione con suo fratello Muctar, e dargli i mezzi di consultare i medici di Corfù sulla sua non buona salute.

Platone afferma che *tutti gl' ignoranti sono furiosi*; ma sono anche gli uomini più abili nel mascherare la loro vendetta sotto forme seducenti. Si spargevano fiori sulla via, per cui Veli marciava al patibolo, ove tutta la famiglia di Ali Tebelen dovea perire.

Muctar, avendo ricevuto insiem con la lettera di suo fratello, che gli annunziava la capitolazione di Prevesa, un firmano, col quale

era nominato pascià di Kutahye nell' Asia Minore, e la promessa del perdono, cedè la cittadella di Argirocastro senza trarre un colpo di cannone. La sua guarnigione l'abbandonò; i Drynopolitani e taluni Cardikioti, sfuggiti alla scure di Ali, la colmarono di maledizioni, ed il vecchio Metche Boco, insiem con pochi Tossidi furono i soli ad uscir con lui dalla valle di Drynopoli risoluti di aver parte nella sua sventura. Essendogli stato dato un salvacondotto per andar fino a Salonicchi, ove doveva imbarcarsi, si decise a portar seco il di lui fratello Salik bascià, ch'era già padre di un figlio della tenera età di un anno. Salik raccomandò questo bambino, e la moglie sua alla pietà dei Turchi di Caulonia, sperando di ritirare a lui dappresso questi oggetti del suo amore, non appena che fosse entrato in possesso di un sangiaccato dell'Anatolia, che gli venia promesso per ingannarlo. Ma con quale dolore non si strappò dalle braccia di una madre, di cui egli formava tutto l' orgoglio? La sua nascita l' avea tratta dal grado delle odalische schiave, tanto fu grato al colpevole Ali l'avere avuto un tal figlio, ch' egli amò in seguito con tutta la tenerezza di cui era capace il suo cuore. Gli occhi del feroce Muctar sparsero delle lagrime, e piansero anche gli Scipetari, testimoni di questi tristi addii. Salik, scendendo dal palagio di Premiti, si prostrò sulla soglia paterna; e messosi in ginocchio sulle sponde dell' Aus, innalzò le mani supplichevoli, e pregò pel padre suo con un fervore capace d' intenerire il cielo. Si partì, e Muctar scrisse da Konizza a suo figlio Mamud bey, che trovavasi in Tebelen, di cedere questa città agl' inviati del Sultano, e di raggiungerlo, abbandonandosi alla loro fede,

dopo avere adempiuto quest'atto di sottomissione.

Il figlio di Muctar ebbe la lettera del padre per mano di due emissarj d'Ismaele bascià, ed avendo raccolto il consiglio dei Tossidi, disse loro: « Mio padre, i miei zii, i miei cugini » e quelli ch'erano onorati della confidenza del » mio avo Ali, l'hanno tradito; vorreste che » Mamud bey facesse lo stesso? » I guerrieri dell Acroceranno e dell'Ismaros, udendo queste parole, che veniano pronunziate con doloroso affanno, gridarono di voler tutti perire anzichè abbandonare il nipote del signor loro. Strida di rabbia e di furore echeggiarono per Tebelen. Si lacerò la capitolazione degl' inviati del seraschiere, e costoro sarebbero stati strozzati, se Mamud bascià, o piuttosto il suo consiglio, che la maga dell' Argirina facea parlare, non avesse ordinato di rispettare i loro giorni.

Canizza, rimasta nel palagio di Libovo, sembrava, nei disastri della sua famiglia, circondata da un prestigio che la rendeva superiore alla sventura. Abborrita dagli Scipetari della Caonia e dell' Atantide, ch' ella aveva gravemente oppressi, sola contro una popolazione congiurata a suo danno, mille e mille voci chiedevano la sua morte, senza che niuno osasse attentare ai suoi giorni. Il genio di Kamco, con cui un popolo superstizioso pretendeva ch' ella aveva misteriose intelligenze, vegliava al suo fianco, e la proteggeva. L'immagine minacciosa di sua madre, narravasi, erasi più volte mostrata agli abitanti di Tebelen; i Nomadi della Iapigia aveano ascoltate le sue grida in mezzo alle fiamme che il Nupheum erutta sulle campagne dell'Aus. I Longiaridi l'aveano veduta, simile allo spettro fatale della peste al Khan di

Vavali, agitando le ossa dei Kardilhioti, e chiedendo nuove vittime. Tutti dicevano concordemente che Canizza era protetta da questo fantasima tremendo.

Non ostante questi terrori popolari, il desio di vendetta avea spinti taluni Argirocastriti, insiem con pochi Kardichioti, a portarsi in Libovo col disegno di purgare la terra di una furia implacabile, che avea distrutte le loro famiglie in tempo dell' assoluta potenza di Ali. Si assicurava che per due volte un cavaliere, vestito con abiti luttuosi, gli avea respinti al guado del Celidno, proibendo loro di metter le loro mani pure sopra una donna sacrilega, a cui il cielo serbavasi di dare il meritato castigo, e per due volte eglino eran tornati nei monti della Gaonia.

I Iapigi, rimessi dal loro spavento ed impazienti di sfogare il loro sdegno, si decisero infine di fare un ultimo tentativo. Preceduti dai colori del Profeta, giunsero sulla sponda del fiume che traversa la valle di Drynopoli. L'araldo minaccioso non si mostrò per impedire il loro passaggio. Un mormorio di allegrezza innalzossi fra loro. Superarono le balze del monte Mertchika, ove il silenzio della solitudine è interrotto soltanto dal belare degli armenti, che si allontanano al segnale del fischio che i pastori lor danno. Sboccarono nella pianura di Libovo; marciarono diritti al palagio della figlia di Khamco, dominati dal pensiero di abbeverarsi del suo sangue. Si posero in silenzio per sorprendere le guardie, dalle quali la credevano circondata. Si appressarono, appiattandosi a guisa di cacciatori; mossero la porta del palagio, e si aprì.... o sorpresa! Videro Canizza, come nei giorni della sua giovanezza, armata

di pistole al suo cinto, stringendo nelle mani una carabina, e accompagnata da due cani molossi. « Fermatevi, temerarj, ella gridò; nè
» la mia vita, nè le ricchezze, che voi deside-
» rate rapire, non saranno mai in poter vo-
» stro Entrate in queste mura; penetrate, se
» avete animo, nel mio serraglio! Ma se uno
» di voi fa un movimento senza il mio per-
» messo, questo palagio, la terra che voi cal-
» pestate, vi seppellirà sotto le ruine. Dieci-
» mila barili di polvere stanno ascosti in que-
» sti sotterranei. Ritiratevi, e se una sola bocca
» ha l'audacia di replicare, moriremo tutti in
» quest' istante. Portate con voi questi sacchi
» pieni di oro, e serviranno a compensarvi dei
» danni che i nemici di mio fratello vi han
» cagionati. Non turbate più il mio riposo;
» perchè io tengo a mia disposizione ben altri
» agenti distruttori, oltre la polvere. La vita
» è un nulla per me, pensateci; e i vostri monti
» potrebbero a un solo mio cenno diventar la
» tomba delle vostre famiglie. »

Ella tacque; e taluni Iapigi Acroceraunì, ai quali fè segno di prendere cinquanta borse poste sulla soglia del palagio, le raccolsero. Poi tutti ricalcarono la via dei monti, spaventati dalla grandezza del periglio, da cui erano stati minacciati.

Bentosto il fatale bottino che avevano ottenuto, mise le armi in mano ai popoli della Caonia, e la peste essendosi sparsa nei loro monti giustificò le minacce della figlia di Khamco. Taluni Boemi, ai quali ella avea distribuiti dei guinzagli impregnati dei germi del contagio, ch'ella teneva in serbo per servirsene in estremi casi, sparsero per tutto la mortalità, i cui germi desolano ancora l' Epiro.

CAPITOLO VI.

Risposta di Ali all'annunzio del tradimento dei suoi figli -- Pelevan vuol dar l'assalto -- Suoi intrighi -- È avvelenato -- La sua testa vien spedita in Costantinopoli -- Arrivo di suo figli in questa città -- Sua gioja e sua afflizione -- Avarizia di Ali depressa -- Sortita della sua guarnigione -- Batte gli assedianti -- Carattere di Omer Briones -- Mamud bey divien l'idolo dei Tossidi -- Ordine di rispettare Canizza-- Fame nell'armata imperiale -- Lettera d'Ismaele bascià ai Parganoti -- Loro risposta -- Miseria generale della Tessalia -- I Sulioti reclamano il prezzo dei loro servigi; -- sono maltrattati -- Loro malcontento.

Qualunque sia l'orrore che i delitti di Ali Tebelen e di Canizza inspirino, è impossibile non meravigliarsi dell'audacia di una donna di un carattere sì imponente, e non ammirare un giovanetto, che fu il solo nella sua famiglia a restar fedele nella sua sciagura.

Il vecchio satrapo ignorava le risoluzioni di sua sorella e di suo nipote (poichè il destino degli assediati è quasi sempre di non saper mai nulla di ciò che sia lor favorevole), quando le lettere de'suoi tre figli lo informarono del loro tradimento. Si credeva che quest'avvenimento lo avrebbe oppresso; ma, o che vi fosse preparato, o che avesse avuto bastante impero sul suo dolore per dissimulare, rispose ch'egli era persuaso da lungo tempo che i suoi figli non eran degni di avere nelle vene il suo sangue. Egli stesso annunziò questi disastri alla sua guarnigione, dichiarando ai capitani e ai soldati *ch'egli non avea più altra famiglia e altri eredi senonchè i difensori della sua causa*; e per mostrare agli assedianti quanto egli era poco scoraggiato, fe cominciare un fuoco d'artiglieria che durò fino a notte avanzata.

Tutto ciò fu diversamente interpetrato nell'armata imperiale, ove la nuova della sottomissione dei figli del proscritto avea prodotto un generale entusiasmo. Ismaele bascià avea ricevuti da Prevesa cannoni e mortai, si era già aperta una breccia in uno dei castelli; le palle cominciavano a tempestare quello di Litarizza, e i Turchi chiesero di essere condotti all'assalto. Tutti voleano dar termine alla guerra con un fatto luminoso, o piuttosto impadronirsi de' tesori di *Cara* Ali, ch'erano il movente principale del loro ardore marziale.

L'impresa era insensata; e il seraschiere che volea sottomettere Ali Tebeleu in modo tale da impadronirsi delle sue ricchezze per ingrossare il tesoro del Sultano, dovè temperare un ardore che comprometteva il successo del suo disegno. Espose ai bascià la stravaganza di assalire con la sciabla alla mano un castello guarnito di cannoni, bisognando marciare sotto il loro fuoco senza essere protetto da niuna di quelle opere che l'arte consiglia per garentire il soldato fino al luogo, ov' egli deve affrontare il periglio. Il terreno era nudo; nel corpo della piazza non erasi fatta niuna breccia. Tutti gli uomini di buon senso approvarono il consiglio del generalissimo, e repressero le vociferazioni di una vana e rapace soldatesca.

Malgrado l'evidente savviezza di un tal consiglio, Pelevan bascià, il quale non voleva altro che saccheggio, vomitò nere ingiurie contro Ismaele bascià, accusandolo di viltà e di tradimento, ed apponendogli il disegno di proteggere il proscritto per impadronirsi dei di lui tesori, e dividerli con Dramali. Minacciò di rivelare al Sultano le loro rapine, e per effetto

dei suoi discorsi sediziosi il Bulgaro diventò lo spregio di tutt'i malcontenti, che sogliono abbondare in tutte le società di uomini armati. Talora domandava ironicamente agli agà dell'Epiro quando avrebbero riacquistati i loro beni; talora li compiangeva per l'indugio che mettevasi nella esecuzione della giustizia ch'era stata loro promessa sollennemente. Spessissimo il furioso giurava *per la sua sciabla, tinta del sangue dei Cosacchi*, che ove non si fosse posto ostacolo al suo valore, egli sarebbe bastato coi suoi Kersali a prendere di assalto il castello del lago. Alcune scaramucce ch'egli ebbe con gli avamposti di Ali avrebbero dovuto intanto convincerlo che il successo non era poi tanto facile quanto credeva. Per dissimulare il suo dispetto, permise secretamente ai suoi soldati di fare una scorreria ; e passando da una indiscretezza ad un'altra, intavolò una scellerata corrispondenza con Ali, in modo che Ismaele bascià non credè poterne arrestare altrimenti le conseguenze se non facendolo avvelenare.

Questo colpo di stato, comunissimo in Turchia, fu consigliato dal secretario di Pelevan, Anagnosti, che Jsmaele ricompensò accettandolo al suo servigio particolare. Si fè in seguito l'inventario di Baba pascià, e si trovarono gemme, spoglie preziose, ad una somma di un milione e mezzo di franchi, che fu spedita al Gran Signore, con un ilam o processo verbale di quanto era avvenuto.

Mentre che i corrieri, carichi del retaggio del capitano dei Kersali, traversavano la Turchia Europea, suo figlio, sbarcato sotto le mura di Costantinopoli, vi entrava nella carrozza di Ali Tebelen. Questo era il carro del

novello trionfatore. Si applaudiva ai successi d'Ismaele e di Baba pascià; si ammiravano le teste e le tante orecchia che i suoi tohoadar situavano sulla soglia imperiale della Porta di felicità; s'invidiava il destino di colui che aveva avuto l' onore di una sì grande missione. Il figlio di Baba pascià ottenne la pelliccia di onore nella udienza, a cui fu ammesso; quale doveva essere la sua gioja! Ma o destino delle cose umane! Erano scorse appena ventiquattr'ore, e il figlio dell' eroe bulgaro diventò un oggetto di pietà, se la pietà poteva annidarsi nel cuore degli schiavi che circondano il trono dei desposti orientali. Pelevan baba pascià, che il dì innanzi appellavasi *Gazi, vittorioso*, fu messo nel numero dei ribelli; le sue ricchezze, e le pruove della sua fellonia, appoggiate da un ilam, furono poste ai piedi del capo dei credenti. Si gridò anatema contro la di lui famiglia. Nulladimeno, come in Roma si perdonava ordinariamente ai figli di quelli che aprivansi le vene nel bagno per obbedire agli ordini di Cesare, così in Costantinopoli essendo stata dichiarata naturale la morte di Baba pascià, fu fatta grazia al di lui figlio, ch' ebbe la fortuna di ricadere nell'obblio. Le ragioni d'Ismaele pascià furono trovate perentorie; *egli spediva denaro*. E benchè si avesse avuto sospetto a causa della modicità della somma, avuto riguardo alle depredazioni del Bulgaro, si differì l'appuramento dei conti fino a tempo migliore.

Ismaele pascià, liberatosi di un antagonista più turbolento che politicamente pericoloso, attese a vendicarsi di Ali esercitando degl' intrighi fra gli assediati. Quest' era una occasione di mostrare al suo maestro ch'egli avea profit-

tato delle di lui lezioni. Si occupò dunque a far sentire astutamente ai Gueghi ed ai Tossidi, che formavano in gran parte la guarnigione dei castelli, quanto era vergognoso il lasciar languire nelle catene l' infelice Ibraim di Berat e suo figlio, loro antichi signori e benefattori. Egli sperava con tali mezzi metter discordia fra gli assediati e il loro capo; ma non era più il tempo delle ingiustizie per colui, ch' era spinto dalla fortuna ai più duri estremi. Egli diè la libertà ai due suoi illustri prigionieri a patto che restassero nel castello; la quale condizione fu necessariamente accettata, poichè i loro liberatori vi stavan chiusi egualmente. I soldati di Alì, incoraggiati da questa condiscendenza, chiesero un aumento di paga. Il visir, che avea dato l' esempio di cedere, dovè consentire ad aumentare il loro soldo fino al prezzo esorbitante di cento franchi al mese; e ad accrescere in proporzione quello delle altre truppe.

Alì Tebelen, non ostante che non vi fosse per lui una pena maggiore di quella che provava quando era costretto a metter mano ai suoi tesori, apparve calmo come nella vigilia di una festa, facendo senza esitare un nuovo sacrifizio. « Io non mercanteggio, ei disse, con » la mia famiglia; i miei figli adottivi versano » il loro sangue per me, e l'oro è un nulla in » paragone dei servigi che mi fanno » Malgrado quest'apparenza di disinteresse, la sua cupidigia lo spinse a dar ordine secretamente al direttore delle sussistenze militari di aumentare il prezzo delle merci che i soldati compravano coi loro denari, poichè nelle armate turche ciascuno si nudrisce a modo suo; ma la frode fu

scoperta. Si cominciò dal malmenare il direttore, e si finì col maledire il satrapo, cui davasi l'epiteto di Alì *bacal*, o Alì *lo spilorcio*. Lo speculatore scaltrito, che volea ripigliarsi in dettaglio il suo denaro, rimase sconcertato, e siccome aveva interesse di carezzare i suoi soldati, rinunziò al suo monopolio usurario.

Non perciò avea deposto il pensiero di punir l'insolenza di coloro, i quali lo avevano oltraggiato. Egli sentiva la necessità di disfarsi *di questi figli traviati*, che un abile generale offre in olocausto ai primi colpi in un combattimento, utilizzando così dei furiosi armati, i quali tosto o tardi diverrebbero contrarii ai suoi disegni. Alì conosceva i più rivoltosi; la sua secreta polizia gliene aveva indicato il numero; e li scelse per essere i primi ad assaltar l'inimico in una sortita diretta a distruggere le sue trinciere. Fu stabilito il prezzo delle teste, nonchè quello di ogni cannone che si fosse riuscito ad inchiodare, o a togliere al nemico. Egli toccava il debole di uomini avidi, e con la sua astuzia spinse l' ardore dei suoi prodi fino al più alto grado di esaltazione, differendo il momento dell'attacco, e facendosi pregare di darne il cenno.

Nel giorno fissato si abbassarono i ponti del castello; i più intrepidi Gueghi e Tossidi si precipitarono su le trinciere degli Ottomani, e la riserba, passando su i loro cadaveri, s'impadronì delle posizioni, da cui quelli aveano fugati i difensori. I cannoni delle batterie vicine alla chiesa di S. Nicola, ed alle ruine dell' antico serraglio di Veli pascià, furono precipitati nelle maremme del lago. Un disordine spaventevole si sparse fra gli ottomani; Ismaele bascià, Dra-

mali, capitani, soldati fuggirono, e non arrestaronsi che a Gelova, ove il seraschiere del Sultano fissò il suo quartier generale. Ali fu di bel nuovo signore di Giannina; l'assedio fu tolto dai suoi castelli; e le sue truppe si trincerarono nel campo degli inimici. Egli ordinò che si allumassero dei fuochi sulle alture del monte Paktoras; prescrisse alle sue milizie di occupare il terreno che avevano conquistato, e rientrò verso la notte nel castello per compiere il disegno principale che lo occupava.

Egli avea troppo sperimentato che se i suoi tesori erano la causa della sua forza, eran anche quella delle sue sciagure. Bisognava in ogni caso metterli in salvo da una sorpresa, e toglierli per sempre al governo della sublime Porta, ove ei fosse soggiaciuto. Fè in conseguenza porre le somme necessarie ai suoi bisogni nel magazzino delle polveri per distruggerle in un istante nel caso, in cui vi fosse stato sforzato. Profittando in seguito della oscurità, egli stesso fece in sua presenza affondare in diverse parti del lago i forzieri dai Boemi, che furono quindi uccisi per restare egli solo depositario del suo secreto. Quest' operazione durò quindeci notti. Fatto ciò, richiamò la sua guarnigione nel castello, e si ritirò nel luogo più sicuro, ove non ammettea se non quei soli, nei quali riponeva una grande fiducia per averli compromessi con tali delitti, che non potevano aver niuna speranza di perdono.

Ali, divenuto omai tranquillo per tali disposizioni, vide con indifferenza gli assedianti rioccupar le loro linee. I suoi ultimi successi compensavano nell' opinion pubblica i rovesci, ch' erano attribuiti alla viltà dei suoi figli e

della sua armata. Coloro, i quali lo avevano abbandonato, n' erano già pentiti. Omer Briones, avvezzo a cambiar partito, simile a quel Planco, contemporaneo di Antonio, che avea militato sotto trenta diverse bandiere, senza saper perchè, era traditore per una specie di malattia molto ordinaria fra gli Scipetari, e niun buono accordo vi esisteva fra lui e il seraschiere. Ismaele bascià e Dramali non erano sempre in armonia, e il genio della discordia, eccitato da Anagnosti, non potea causar altro fuor che nuovi disastri. Quest' uomo, sotto il velo specioso di uno zelo illimitato, allarmando il suo padrone con rapporti veri in apparenza, ingegnavasi di fargliene trarre le conseguenze più contrarie ai di lui privati interessi, ed a quelli del governo turco.

L' orgoglio sarebbe un vizio dominante nei Turchi, se l' avidità non spezzasse la superbia e l' alterigia del loro carattere. Il Romili-valicy Selim bascià, udito avendo la forte risoluzione di Mahmud bey, figlio di Muctar, aveva ottenuto dalla Porta Ottomana un firmano che separava il cantone di Tebelen dalla provincia di Giannina, e dichiarava il nipote di Ali vaivoda di questo distretto, che fu annesso alla grande satrapia di Bitolia.

Questa dichiarazione colmò di gioja i Tossidi. Il giovane Mahmud divenne il loro idolo: eglino rispettavano in lui il sangue di Ali, e distinguevano nel suo volto i lineamenti e le fattezze dell'avo. Venia mostrato al popolo. Intorno a lui si adunavano i malcontenti. Tutto ciò non era sfuggito all' occhio di Anagnosti, ed Ismaele, persuaso che i bey della Toscaria, come tutt' i grandi vassalli, speravano gover-

nare sotto il nome di un giovanetto, ordinò per una seconda volta che fosse stato messo nelle sue mani il nipote del proscritto.

I Tossidi risposero: « che Ali, Muctar, Veli,
» Salik, e tutti quelli che trovansi nelle mani
» della Porta, o chiusi nei castelli di Gianni-
» na, periscano. Noi non prenderemo mai l'ar-
» mi per soccorrerli; ma n'è stato dato Mahmud per vaivoda; noi lo vogliamo, e lo difen-
» deremo con le nostre sciable. »

Ismaele, sorpreso da questa risposta, vidde bene che una politica indipendente dalla sua antorità agiva nel seno dell'Epiro, e si convinse facilmente che l'oro di Canizza avea tratto il Romili-vali-cy nel partito di lei. Come spiegare altrimenti lo strano interesse ch'egli avea manifestato per un fanciullo? Siccome egli aveva a sua disposizione degli uomini incapaci di farsi affascinar gli occhi dall'apparizione del cavaliere che avea conteso il passaggio del Celydno ai superstiziosi Caonj, e sapendo ciò che gli conveniva eseguire in riguardo al vulcano che minacciava ingojare coloro i quali avessero assalito il serraglio di Libovo, decise di far perire Canizza. Questo era il mezzo di porre un termine agl'intrighi; un giusto castigo avrebbe colpito l'empia; la voce della sua prossima fine diventò pubblica; ma nel momento in cui dovea essere vibrato il colpo fatale, non si parlò altrimenti di un tale affare che dicendosi all'orecchio: che un ordine superiore della Porta proibiva di attentare ai giorni della sorella di Ali Tebelen.

Ella avea trovata la chiave dei cuori nel divano, facendo consegnare a Kalet effendi quattromila borse, altrettante al Romili-vali-cy, il

quale la indusse a troncar le doglianze d'Ismaele bascià, chiudendogli la bocca con una somma eguale a quella data ad altrui. Capitani e ministri furono in tal modo corrotti, e si assicura che il magnifico Sultano consapevole di ciò, non sdegnò dividere il riscatto del sangue coi suoi illustri schiavi.

Il governo d' Ismaele, fin da ch' egli era entrato nell'Epiro, non erasi segnalato che per falli capitali. L'esempio delle sue dilapidazioni, e di quelle di Dramali aveva occasionato una infinità di vessazioni particolari; poichè, quando il principe coglie un frutto, lo schiavo strappa l' albero. Egli avea venduti i magazzini di riserba, formati da Ali bascià, e fin dal mese di settembre pativasi la difficoltà di procurarsi i viveri, benchè fosse vicina la nuova raccolta. *La tregua dell' aratro* (1) durante la quale gli assediati e gli assedianti confondendosi, attendevano all' agricoltura, non avea permesso, per la mancanza delle sementi, di lavorar la quantità ordinaria delle terre. Prevedevasi una ricolta insufficiente ai bisogni dell' anno 1825, quando si ripigliarono l' armi, e si abbandonò alla ruggine il ferro che nudrisce gli uomini. Molte contrade dell' Epiro, desolate dalla peste, erano rimaste incolte; poichè l' epidemia, più terribile della guerra, toglie finanche il sentimento di previdenza dell'avvenire; infine, Ismaele, ch' era privato delle risorse necessarie alla sua armata, avea puranche destato un odio di se pel disprezzo onde trattava gli Epiroti.

(1) La tregua dell' aratro, quella della falciola, la tregua di Dio, sono monumenti della barbarie del IX secolo. Questi patti proibiscono di uccidersi nelle domeniche, nelle feste, e durante i lavori della campagna.

Questo bascià, nell' ebbrezza dei suoi primi successi, aveva immaginato che bastava manifestare una volontà per essere obbedito. Nelle sue istruzioni avea ricevuta quella di rimettere i Parganoti nella loro patria. Questa misura era stata suggerita al divano, per quanto narravasi, dalla legazione di S. M. B. in Costantinopoli. Il capo politico delle Isole Ionie, Maitland, non potea sopportare il rimprovero che gli veniva da una popolazione rifugiata nei lari dei Corciresi. I Parganoti piangevano la loro patria (1); ed era pei Ionj una vergogna quasi il comparir felici agli occhi dei loro afflitti compatriotti, quando una lettera del 25-13 settembre notificò loro che potevano ritornar nell' Epiro.

(1) Un giornale intitolato la Revista Europea, nel suo num. 3, stampato in Parigi, non contento di far di Parga *un porto considerabile*, ciò ch' è ridicolo, dice che questa città *erasi data ai Turchi in forza di un trattato*. Questo falso materiale inventato da taluni compilatori mercenarj per compiacere la diplomazia britannica, ci determina a pubblicare talune particolarità, che abbiamo taciute.

» Non videsi mai (dice un testimone oculare) uno » spettacolo simile all' emigrazione forzata di una intera popolazione, in seguito di un trattato conchiuso » fra l'Inghilterra e la Porta Ottomana relativamente » alla vendita di Parga. I vecchi, le donne, e i fanciulli avendo noleggiate delle barche per loro conto, sulle quali molti caricarono le ossa dei loro antenati che il rogo non avea potuto consumare, abbandonarono il suolo natio, mentre che ottocento » uomini armati rimasero nella città, quasi per assistere all' ultimo sospiro della patria....

« Bentosto si videro giungere in Corfù le barchette, » che trasportarono queste desolate famiglie. Io sono » stato testimone, scriveva l' autore di questa lettera, del loro sbarco, e le veggo in tutt' i giorni ramingar per le strade chiedendo l' elemosina ed un

» Onorevoli Parganoti, eravi scritto, io v'invito a ritornare nella vostra patria. La bontà del sultano nostro padrone vi autorizza a redimere le vostre proprietà, a patto però che paghiate la decima imperiale e lo *Zygokephalon* (1) per le vostre persone e pei vostri bestiami, oltre tutte le altre gravezze che si crederà conveniente imporvi, come si pratica con gli altri raja del glorioso Sultano. Coloro, i quali non avranno il mezzo di redimere le loro proprietà, salderanno annualmente i due terzi delle ricolte, come usano i contadini dei tchifliks. Affrettatevi a godere del favore che vi annunzio: questa è la volontà sovrana del nostro imperatore. »

Una siffatta proposizione fu accolta da' Parganoti come meritava di esserla. Risposero, in data de' 2 ottobre, che non essendo stati giammai sudditi di Sua Altezza; non erano obbligati nè a tributo, nè ad obbedienza; ch' eglino reclamavano senza condizioni la loro patria libera, sotto la protezione della Gran Brettagna, che avea giurato difendere la loro indipendenza. Terminavano col ringraziare Ismaele bascià, e col dichiarargli ch'eglino non avean nulla a

» ricovero contro le ingiurie dell' aria. Io ho veduto » una chiesa piena di questi miserabili! Era stato lor » concesso un tale asilo; poichè il governo inglese » non ha fatto nulla per soccorrerli. Al contrario, ho » veduto coi miei occhi che al loro sbarco, la dogana » ha fatto pagar loro i dritti di entrata sopra taluni » commestibili ch' eglino recavano per la loro sussistenza; non meno che su gli abiti nuovi e su le » stoffe ad uso delle loro famiglie. »

(1) Questa imposizione risale fino ai tempi di Giustiniano. I turchi han ristretto questo tributo ai cristiani, ch' eglino annoverano fra gli animali addetti al loro servigio.

trattare con lui relativamente ad un interesse, che non era di sua competenza.

Ismaele, irritato da questa risposta, che gli giunse mentre il Romili-vali cy Selim giungeva nel campo di Giannina, convocò un gran divano, e la communicò ai capitani maomettani. Un mormorio di sdegno elevossi nell' assemblea, e fu unanimamente deciso di ordinare il disarmo di tutti gli Armatoli dell'Ellade. Il seraschiere fu incaricato di notificar loro una tale risoluzione, chiedendo in cambio di soldati, delle braccia per travagliar nelle trinciere che volevansi innalzare, non meno che dei contadini pel servizio giornaliero dell'armata.

Questa dichiarazione doveva essere annunziata con arte, e si fece il contrario, usando parole e forme acerbe. Ciò era lo stesso che esasperare uomini, che bisognava consolare nella loro miseria con la speranza di un prossimo miglioramento. Ismaele, avendo adunque riuniti a se d'intorno i più cospicui personaggi dell'Ellade, dichiarò loro in termini assoluti che la sublime Porta li dispensava per l'avvenire dal servizio militare; che gli Armatoli doveano tornar ne' loro cantoni per mantenervi una severa polizia contro i ladri; che, atteso lo stato delle finanze, egli non poteva accordare niun soldo, ed aggiunse che ogni reclamo per indennizzazioni, sotto qualunque titolo, non poteva essere accolto. Non contento di annunziare una completa fallenza, il seraschiere aggiunse che il Sultano non riconosceva e non avrebbe mai riconosciuto in prosieguo nell'Ellade, giusta l'espressioni del canone di Solimano il Magnifico, se non *agà* o *signori*, e *raja* soggetti a taglie e tributi, a *discrezione* e *misericordia* della

Porta. Passò quindi a prescrivere che fra tre mesi bisognava formare, ed inviargli uno stato di tutti gl'infedeli soggetti al carath (1), onde stabilire una nuova tassa. Indicò in seguito il numero di uomini e di animali da soma, che in ciascun villaggio dovevano essere sottoposti all'*angaria*, fino al mese di marzo 1821, tempo in cui sarebbero stati rimpiazzati da un egual numero d'individui da tre in tre mesi, e mantenuti a spese dei comuni.

Finita la perorazione, i capitani degli Armatoli e gl' illustri cittadini furono licenziati, e ciò che farà meraviglia dopo l'esaltazione comunicata agli spiriti dalle prediche del monaco Teodoro, niuno osò innalzare il grido *di guerra ai tiranni*. Pel contrario, molti capitani si ostinarono a restare in Giannina, sperando di placare il seraschiere. Il più gran numero rispose ai suoi comandi con la pronta obbedienza.

Nelle gole del Pindo e della Tessalia non vedevansi che convogli spediti al campo di Giannina, ed un tristo silenzio regnò tra i monti, ove l'opera della liberazione non poteva essere prodotta se non dall' eccesso del male. Il cielo serbava così un trionfo inudito ai figli della croce; i maomettani non aveano ancora messo il colmo alla misura dei loro delitti per giustificare agli occhi del mondo la santa ribbellione che i cristiani oppressi dovevano bentosto proclamare.

L' abuso dell' autorità fu sempre il termine fatale dell' autorità. Ismaele, che avea creduta obbedienza la rassegnazione dei Greci, non conobbe più limiti, e si preparò così amari pen-

(1) Capitazione, in virtù della quale un cristiano ottiene la grazia della vita pel corso di un anno.

timenti. I Kersali di Baba bascià, dopo la morte del loro capitano, eransi schierati sotto le bandiere del Romili-vali-cy, il quale avea delle relazioni molto equivoche col seraschiere. L' inverno si appressava, ed egli non potea padroneggiar gli elementi. Le prime nevi già coprivano le falde del Pindo; e gli Spahi della Tessalia, non meno che le milizie Macedoni disertavano per tornar nei loro focolai; i soldati della Tesprozia sparivano per intere settimane, e tornavano nel campo dei loro bey quando veniva lor grado. Gli artiglieri, giunti recentemente da Costantinopoli, divertivansi a lanciar su i castelli di Alì bombe per lo più vuote, che gli assediati rinviavano cariche. Le palle, che spesso non erano del calibro, producevano poco effetto contro mura di pietra solida. Gli assedianti svolgevano le ruine di Giannina per procurarsi legna da fuoco, mentre che Alì, per la causa istessa e onde preservarsi da un incendio, facea demolire il suo magnifico palagio del lago. Tutto era in pessimo stato da una parte e dall' altra, quando i Sulioti, ch' eransi distinti nell'assedio di Prevesa, giunsero al numero di settecentosessanta nel quartiere generale d' Ismaele bascià. Reclamarono il premio dei loro servigi, invocando l' esecuzione della promessa ch' era stata lor fatta, di riconquistar Suli a loro rischio e periglio. Il castello di Kiaffa avea la misera guarnigione di sessanta uomini. Si compromisero di conquistarlo, sottoponendosi in seguito, come sudditi del Gran Signore, alle capitolazioni accordate ai loro antenati.

Non vi era una domanda più giusta di questa; ma sia che Ismaele bascià avesse avuto ordini d' ingannarli, sia che avesse temuto di ri-

mettere i Sulioti in possesso di una posizione, ove i loro antenati eransi difesi pel corso di centoquarant' anni contro i Turchi, indugiava a dar fuori una risposta categorica. Ora gli offria loro il territorio vicino del porto Glychys, ove stavano accolte le loro famiglie, ora Lorux, differendo la restituzione di Suli. Questo ricuso produsse un malcontento, che passò dai Sulioti nel cuore di tutti gli Epiroti. I villaggi devastati, le messi divorate, i magazzini vuotati, le gravezze, le vessazioni giornaliere faceano desiderare ai cristiani il governo di Alì. La restituzione delle proprietà particolari non si effettuava, e ciascuno domandava attorno che mai erasi guadagnato con un cambiamento, che annunziavasi con segni tanto sinistri.

Genti avvezze al servaggio non avrebbero fatte queste riflessioni. Tra quelli, i quali non pensano mai alla sventurata loro condizione, come gli Egiziani, per esservi in loro un abbrutimento morale, gl' individui, simili agli animali domestici, soffrono e muojono sotto il peso dell'oppressione. Ma fra gli Epiroti, i quali hanno imparato dai Francesi il calcolo decimale e il nuovo sistema dei pesi e misure (1), si ragiona; e se, come ha detto un filosofo, *ogni uomo che pensa, è un essere depravato*, gli antichi sudditi di Pirro sono in questo senso molto pros-

(1) I nostri uffiziali del genio, che han servito in Corfù, possono attestare con quale facilità gli Epiroti aveano adottato il calcolo decimale, e le nostre diverse misure basate su questo sistema. Tutto ciò ch'è esatto e utile piace singolarmente a questo popolo, il quale ha ammessa la vaccinazione, e che essendo scevro di pregiudizj, accoglierà sempre le cose atte a migliorar la sua condizione.

simi alla corruzione. Preoccupati costantemente dal pensiero dell' ingiustizia che li opprimeva ; non pensavano ad altro che ad una onorevole emancipazione ; e molti , non potendo spezzare le loro catene, eransi innalzati al di sopra della sventura, abbracciando la più rigida virtù per consolarsi della perdita dei loro dritti naturali. I chiostri, sotto il governo di Ali Tebelen, eran diventati l'asilo di molti uomini energici, i quali non vedendo niun mezzo di fondare il regno delle leggi , si erano rifugiati nel seno di quel Dio, che non conosce nè *primo* , nè *ultimo*. O per istinto , o per politica , o per conseguenza dei pregiudizj della sua infanzia, il tiranno, che invadeva tutto sulla terra , avea lasciata alle sue vittime la pace dei monasteri, ov'esse trovavano ineffabili consolazioni.

Questi umili chiostri , giustamente chiamati rifugi , non erano stati rispettati dall' armata maomettana. Taluni vecchi guerrieri, che aveano indossato l' abito di S. Basilio , eransi veduti sforzati a fuggir nei monti. Miseri sacerdoti erano stati trucidati; le chiese isolate erano state date in preda alle fiamme ; le croci del Salvadore e le immagini della Santa Vergine, poste nelle gole dell'Anoulachia, erano state profanate dai nemici del nome cristiano. Una tempesta religiosa e politica preparavasi, e si annunziava col terribile muggito che precede le sollevazioni popolari.

La sollevazione è indubitatamente il peggiore dei mezzi, che un popolo oppresso possa impiegare per migliorare la sua esistenza , ammeno che non siavi una causa evidente di disperazione , la quale dalla vera religione viene sempre trattenuta. Il tempo, che sembra addormentato sul corso delle umane cose, avea corrose le catene

dei cristiani. La morale del Dio, ch'eglino adorano, ne avrebbe sicuramente formato degli uomini per farli cittadini del cielo, se dopo essere stati virtuosi pellegrini sulla terra avessero seguito la vera morale del Vangelo. La religione di Cristo immortale non comandava ai Greci se non *l' obbedienza al sovrano qualunque*, *e quando si è perseguitato in un luogo, a fuggire in un altro*; tutti si erano rifugiati nelle aspre meteore della Tessália (1).

Una rassegnazione virtuosa, la forza d' inerzia, sono i grandi mezzi di successo contro la tirannide; e l'ingiuria, che passeggia alteramente sulla terra, piega tosto la fronte nella polve, quando l'agricoltore, abbandonando le campagne, non paga più i tributi. Le persecuzioni contro i Greci avean prodotto un tale risultato. I viveri divenendo sempre più rari nel campo dei Turchi, mancavano affatto, e per maggiore imbarazzo, gli avanzi della banda di Odisseo, ch'era rientrata in Terraferma, cominciavano a intercettare i convogli.

I capitani maomettani inveirono dapprima contro i cristiani, minacciando di ucciderli. Bentosto accusarono anche i Sulioti, che il seraschiere allontanò dal suo campo, assegnando loro un quartiere vicino alla porta S. Nicola, ov'eglino si trincerarono, indignati di un sospetto che neanche erasi voluto mascherare. Capirono, e tosto seppero positivamente che non volevansi altri che *raja* in un paese, ove i loro antenati erano stati liberi; e Marco Bozzari, simile ad Achille circondato dai suoi Tessali, rimase accampato sulle sponde del lago, col cuore pieno di risentimento e di vendetta.

(1) Meteore, i monti più elevati.

Ripigliò la sua lira, e con gli occhi immobili sul Pindo, ripeteva in tutte le sere sospirando ai figli della Selleide i nomi degli eroi loro antenati, le loro gesta, e la gloria, e il dovere ch'eglino avean loro legato di morire com'essi per le sante leggi di Cristo e della patria, eterni oggetti della venerazione dei Greci.

Così cantava Marco Bozzari, quando vide giungere al quartiere la sua amata sposa, Grisea dai biondi capelli, insiem coi figli. Ella voleva aver parte nei di lui perigli. *Le donne,* ella dissegli, *sono genj misteriosi, che versano un balsamo salutare sul cuore ulcerato dei guerrieri. Io vengo a temperare la tua collera* (1): ma già la nuova del malcontento dei Sulioti era giunta all'orecchio di Ali pascià.

(1) Parole prese da una miriologia greca, che si canta nell'Epiro.

CAPITOLO VII.

Morte de' figli di Alì divulgata -- Stoicismo del padre loro, parole memorabili -- Moti popolari in Idra -- Inquietudini del seraschiere Ismaele -- Bombardamento de' castelli di Giannina -- Corrispondenza segreta tra il satrapo e i Sulioti - Conferenze dei loro deputati con Alì -- Loro discorsi -- Alì rivela i progetti della Porta contro i Greci ; - gl' invita a provvedere alla loro salvezza -- Consolazioni che riceve da Vasiliki -- Combattimento omerico -- Armatura del satrapo -- Carabina di Napoleone , fucile di Gezer, moschettone di Carlo XII -- Sua prodezza, disfatta del seraschiere Ismaele -- Rinforzi, che costui riceve da Baltadgi bascià -- La Beozia vien devastata -- Il Romili-vali-cy giunge nel campo -- Consiglio segreto dei Sulioti - Ultime suppliche che porgono al seraschiere Ismaele -- Sua risposta altera ed insultante -- I Sulioti conchiudono un trattato offensivo e difensivo con Alì -- Condizioni -- Ostaggi -- Sussidii -- Volgono le loro armi contro gl'imperiali -- Si ritirano nella Selleide.

Il carattere dell'odio è che un nemico sia tormentato dal suo nemico, e niuno fa uso di un tal privilegio più ampiamente degli Orientali , chiusi ad ogni sentimento generoso. La fortuna, che avea ingrandito oltre misura Alì Tebelen, non contenta di rapirgli l'armata e le province , gli rapiva per sempre , come narravasi, i suoi figli. Si sparse ad un tratto nell' armata la nuova della loro morte, e benchè supposta non era però priva di verisimiglianza,poichè ogni disgrazia è ordinariamente seguita fra i Turchi dalla perdita della vita. Narravasi che Veli pascià, coi suoi due figli Maometto e Selim, imbarcati sopra una fregata Ottomana diretta per Costantinopoli, erano stati decapitati a Modone nella Morea. Altre voci annunziavano che Muctar ed il fratel suo Salich pascià erano sta

strangolati in Monastir, ove era perito un tempo il loro avo materno Capelan pascià.

Alì seppe la tragica fine dei suoi figli, e, sia che non la credesse vera, o che fosse superiore a tutte le sventure che potevano colpirlo, non ne fu minimamente oppresso.

Eglino avean tradito il padre loro, rispose freddamente; *non ci pensiamo più*. A malgrado questo stoicismo, scorgevasi dal pallore del suo volto ch' egli avea l'anima divorata da crudeli affanni. Quest'uomo un dì bastantemente pingue, era diventato oltremodo scarno; i suoi occhi, depressi nel fondo del loro orbite, mandavano lampi feroci; e le sue mani, ch' egli compiacevasi di ornare con gemme di gran prezzo, sembravan quelle di uno scheletro. Ciò nondimeno conservava ancora quel suo riso gutturale, col quale mascherava i suoi interni affanni; ma quello non era più l'espressione del piacere. Le dolcezze del sonno erano sbandite dalle sue pupille; e quando la stanchezza l'obbligava a riposare, cadeva in un letargo doloroso. Cinto e guardato dai suoi più fidi sicarii, nel fondo di una casamatta, guarnita con lunghe strisce di velluto, le quali occultavano l'entrata in un grandissimo magazzino di polvere, a cui poteasi metter fuoco sempre che si avesse voluto farlo, appoggiava la testa sulle ginocchia dell'infame Attanasio Vaja, mentre che un rinnegato giudeo, suo antico mastro di poste, Ibrahim Saratch, vegliava sulla porta dell' antro, divenuto l'ultimo asilo del satrapo.

Oh debolezza del dispotismo! Ali Tebelen, un dì sì potente, e soprattutto sì temuto, non fidava più che in due soli individui. Attanasio Vaja era omai il suo segretario; ed Ibrahim

Saratch, fido esecutore de'di lui voleri, era rimasto quel che fu in ogni tempo, il cieco ministro del suo braccio, e il suo privilegiato carnefice. Egli non avea giammai discussi gli ordini più orribili del tiranno, e solea dire, come ne'giorni fortunosi per Alì: *se io conoscessi uno strumento più devoto di me alle volontà del mio signore, lo pugnalerei sull' istante*. Il delitto ha puranche i suoi eroi; e il rinnegato Ibrahim non avrebbe mancato di fede sul patibolo istesso. Uno scellerato, cinto da tali Seiddi, può essere tuttavia tranquillo; ma Alì e la sua grandezza non erano più che un' ombra vana. Il suo capitano di artiglieria, Carretto, mal pagato, viveva miserabilmente, ed erasi costretto a sorvegliarlo per timore che non disertasse. La sua diserzione avrebbe mutati i destini di Alì, poichè era tutta in lui posta la difesa del castello. Non era così dell'Acarnanio Giorgio Varnakioti, a cui il satrapo ordinò di andar nel Xeromeros per mettersi alla testa delle bande di questo cantone; ciò ch'egli eseguì con successo. Del resto tutto sarebbe stato dolore per Alì, ove la speranza di qualche avvenimento non lo avesse sostenuto. Il suo magnifico palagio del lago era scomparso; quattrocento cinquanta donne, che componevano il suo harem vivevano sotto le blinde, ove lo scorbuto e le febbri cominciavano a far strage. Ogni cuore diverso dal suo si sarebbe spezzato; ma egli giustificò ciò che spesso aveva detto, cioè che nato nella povertà, egli avrebbe saputo al bisogno affrontar la miseria, mentre che i suoi figli, allevati nella porpora, sarebbero morti fra l'obbrobrio (1).

(1) La risposta, che Alì pascià davami sempre, quando

Alì grande nella sventura più che nol fu nel colmo della fortuna, sembrava di mostrare una rassegnazione degna di una causa migliore, e parve quasi ritornato ne' giorni della sua giovanezza. Le rughe disparvero dalla sua fronte: le sue notti, come confessò ai suoi confidenti, non erano più interrotte da sogni spaventevoli, l'ombra istessa di Emina avea cessato di perseguitarlo. La verga magica, e i destini da lui consultati gli annunziavano una crisi favorevole. Sorgeva allo spuntar dell'Aurora, e dava udienza sulla bocca del suo antro: *il coraggio e la perseveranza*, rispondeva a quelli, i quali sembravano oppressi dalla trista posizione in cui trovavansi, *possono solamente salvarci*. Se taluno gli parlava delle perdite che egli avea sofferte, egli rispondeva enumerando i proprii palagi incendiati, i beni usurpati, e facendo sperare larghe ricompense dopo la vittoria. « Questo cordone diceva, mostrando la corona de' monti coperti di neve che circonda la pianura di Giannina, sarà fatale ai nostri nemici. »

Talvolta scherzava co'suoi soldati, beffeggiando-

lo gli esponeva che la sua condotta avrebbe tosto o tardi indignato il G. Signore, era : « Io son nato in » un tugurio ; ho passata la mia giovanezza sotto la » cappa; ed al bisogno, ripiglierò la cappa. » E quando io gli replicava ch'era difficile obbliar gli agi e le grandezze, quando se n'era goduto, ei diceva di non saper io bene di che egli era capace. In quanto ai suoi figli, poichè spesso occorreva parlargliene, io non mancava dirgli ch'egli era più robusto di loro, e il suo volto diveniva ilare e benigno: « Giammai eglino varranno quanto me, non è vero? — è impossibile, che » vi agguaglino; e se do fede ai miei presentimenti, voi » darete loro sepoltura – Che Dio ti ascolti ! poichè se » eglino mi sopravvivessero, disperderebbero i miei » beni, e si farebbero strangolare come tanti imbecilli.

giando l'anatema lanciato contro di lui. » E-
» glino mi chiamano *Cara Alì*; dovrebbero
» piuttosto chiamarmi *Elmas* (la perla); poi-
» chè nell'età in cui sono, è ben difficile tro-
» vare in Turchia chi mi agguagli. Cotesti vili
» mi piangeranno, e la somma de' mali, che
» io saprò loro legare, insegnerà di che mai
» eran capaci *il vecchio leone*, e i prodi da lui
» comandati. Mi fanno la guerra per impa-
» dronirsi de' miei tesori; ma non li avranno
» se non bagnati di sangue. Io desterò contro
» essi tutte le passioni di odio e di vendette.
» Tra qualche altro mese sconvolgerò l'impero,
» e quelli che mi assediano, tremeranno fra le
» istesse mura di Costantinopoli. Città infame!
» pria di morire, Alì vedrà la sua ingiuria
» lavata nel sangue de' tuoi avidi ministri. »

Queste minacce, pronunziate con tuono stranamente profetico, e la gioja di Alì annunziavano straordinarii avvenimenti. I Montenegrini, rientrati nei loro monti, tosto che Mustaì pascià era comparso a Scodra meditavano nuove imprese. Si parlava di movimenti sediziosi nella Servia, provincia che mal sopportava il giogo de' Turchi. Gl' Idriotti, che avevan sì generosamente fornite di marinari le navi del sultano, erano travagliati da una pletora allarmante. I loro marinari oziosi minacciavano sollevazione, che tanto più sembrava inevitabile, in quanto che Idra, benchè interamente governata dalle antiche leggi di Atene, non poteva vuotare *una primavera sacra* (1), per fondare una colonia, che la liberasse da un eccesso di popolazione.

(1) espressione anticamente usata per designare la fondazione di una colonia.

Per allontanar la tempesta, indarno i *Dicasti*, o giudici Conturioti e Orlando, i più ricchi armatori di Europa, aveano fatti grandi sagrifizii, eglino non potean sempre opporre una diga capace di raffrenare un popolo pieno del sentimento dell'indipendenza, il quale, mancando le risorse del commercio, voleva arricchirsi a costo de' Turchi. La Valacchia, la Moldavia, la Macedonia, la Grecia intera, e le Isole dell'Arcipelago non parlavano che di libertà. Un mal inteso, una rissa, un grido, potevano cagionare una rivoluzione, senza che niuno avesse potuto dire quando e come si sarebbe manifestata, benchè tutti eran certi che ciò sarebbe avvenuto.

Le cose avvenivano diversamente fra i Turchi. La fortuna, che avea guidato Ismaele pascià fino alle porte di Giannina, lo avea tratto dall'oscurità per cagionargli una splendida caduta. Gli Stati maggiori di tanti visir e pascià avvezzi a vivere in una corte, ove le opinioni bugiarde, e la dissimulazione, consigliata dal timore di provocar lo sdegno di un eunuco o di una odalisca, fanno tacer sovente le più legittime doglianze, non essendo più compressi, discutevano liberamente le azioni del seraschiere. Costui, pesato nelle bilance di una critica invidiosa, non era riguardato da niuno nè come incorruttibile, nè soprattutto come uomo capace di sopportare il comando, ond' era investito. I suoi talenti, dicevasi, sono inferiori al suo officio, e l'istesso Kalet effendi provocava la di lui caduta, designando Kurchid pascià per di lui successore nel comando dell'armata di Albania.

Ne' governi irrisoluti, un cambiamento trae sempre seco molti altri, poichè i partigiani di

un partigiano formano una catena fra il trono e l'amministrazione: avvennero perciò de' cambiamenti nel campo, rapidi quanto i corrieri che giunsero da Costantinopoli. In una stessa settimana Ismaele Pliassa, promosso al sangiaccato di Lepanto in luogo di Pelevan Baba pascià, ricevè un secondo firmano, che gli conferiva il pascialaccato di Berat, ed un terzo col quale gli era ingiunto di restar nel campo di Giannina. Lo stesso avvenne al Romili-vali-cy Selim, ch'ebbe ordini e contrordini relativi al comando sulle sponde del Danubio; lo stesso ad Hassan, poco prima capitan pascià, ch'ebbe al tempo stesso due firmani con ordine di risedere in Paramizia ed in Ocrida, città distanti l'una dall'altra circa 80 leghe. Tutto era provvisorio; e come avviene in simil caso, eravi confusione politica, mancanza di amministrazione, doppia persona per una carica, e talvolta doppia carica per una persona; null'andava innanzi. Ismaele pascià stesso, che sarebbe soccombuto senza i consigli di Dramali, non riacquistò la ragione se non ricevendo la conferma de' suoi titoli di visir di Giannina e di Delvino, come anche l'annunzio della investitura di Prevesa, eretta in sangiaccato per un di lui figlio nella età di diciotto anni, a cui promettevasi quandoprima il titolo di pascià.

In mezzo ad un tale ondeggiamento d'interessi gli assedianti continuavano le loro operazioni. Eglino avean lanciato più di 5000 projettili sui castelli di Ali senza cagionare gran danno, e senza potere sloggiare gli assediati da una parte della città, dove costoro si erano trincerati dietro un mucchio di ruine. Ogni bomba era salutata dai Turchi nella sua ascen-

s'one parabolica con le grida di *buon viaggio*; mentre che i colpi diretti da Carretto atterravano i fortini, e smontavano i pezzi di artiglieria. Nell'intervallo fra un cannoneggiamento e l'altro, i soldati che non erano sorvegliati si confondevano coi nemici, trafficavano, e sovente fumavano insieme. Si beveva, si cantava, e la licenza spinta sino al disordine, permetteva anche il cambio delle prostitute, le quali non erano il flagello meno terribile delle due armate; i parenti degli assediati faceano liberamente passar le loro lettere, il tabacco, e l'acquavite a quelli che seguivano le parti dello *scomunicato*. Spesso Alì dileggiava Ismaele pascià, chiamandolo per domestico, ed inviandogli zucchero e caffè *in nome del suo padrone, attento a soddisfare i bisogni del servo*. Spingeva l'ironia sino a rimproverargli le pessime disposizioni ch'egli dava per attaccarlo, ed a proporgli di provvedere ai proprii bisogni, autorizzando i giudei a vendergli i viveri dei suoi magazzini. Spesso anche venivasi alle ingiurie, ed alle disfide; quando era buon tempo, non si mancava mai di dar mano alle armi, e le grida, e il fragore della moschetteria, unito a quello de' numerosi cannoni scuotevano il dorso del Pindo, senza che si spargesse molto sangue, soprattutto per parte degli assediati.

Malgrado l'imperizia degli assedianti, la situazione di Alì Tebelen sarebbe stata assai cattiva, ove non avesse avuto in suo favore l'inverno, ch'egli vedeva avvanzarsi come uno dei suoi più potenti ausiliarii. Appena che il Pindo coprivasi di neve, solea ripetere: Ah! Se mi » fossero rimasti fedeli i figli ingrati, questa sola » campagna ci avrebbe liberati dai nostri nemici. »

Poi volgendosi ai suoi soldati, in cui le sue parole spiravano un novello coraggio, tanto l'esempio di un capitano, che conosce le passioni degli uomini ha impero su loro, gl'infiammava, senza per altro dissimulare i suoi bisogni; poichè già il castello cominciava a scarseggiare di carne fresca, che la flottiglia non potea più procurare. Eransi manifestate delle febbri fra i soldati; si temeva che non divenissero contagiose, quando al più rigoroso inverno che abbia afflitta la Grecia dal 1813 in poi, si unì un incidente non meno straordinario, che la sagacità del satrapo seppe provocare con un successo maggiore dei vantaggi che ne trasse; io lo rapporterò come vien narrato dai Greci, senza garentirne l' esatta verità (1).

I Sulioti, accampati presso S Nicola, dietro la batteria del Tekè, aveano veduto cadere talune bombe nel loro campo senza che niuna fosse scoppiata..... meravigliati di questa singolarità; l esaminarono ed invece di miccia, trovarono un involto di carta messo in un cilindro di legno, sul quale erano scolpite queste parole: « Io vi avea chiamati in mio soccorso, » quando voi sboccaste al porto Glichis, e il de» stino che si ride de' progetti degli uomini, vi » costrinse a passar sotto le bandiere de'miei ne» mici. Il vostro volere, benchè funesto alla mia » causa, mi è caro, e v'invio una parte del sol» do, che il perfido Ismaele ricusa ai vostri ono» revoli servigi. Voi troverete un acconto di 6000 » zecchini di oro nella cavità delle bombe che ho

(1) Tuttocciò che segue è tratto dalle lettere autentiche di un capitano di Suli, che mi sono state comunicate.

» fatte lanciare sul vostro quartiere. Uno di voi » venga sulla spiaggia della dogana esteriore; » la mia gondola anderà a rilevarlo verso le » ore sette della notte, ed io gli comunicherò » interamente i miei pensieri... Continuate in» tanto ad ingannare Ismaele coi vostri recla» mi, e state costantemente in guardia. Se voi » mi avete capito rispondetemi facendo allumar » tre fuochi sulla scarpa del fossato intorno a » cui stanno le vostre tende. La parola del mio » inviato sarà *Capelan*; voi gli risponderete » con quella di *Aetos*. A questa notte. Salute, » *Ali* ».

Tutt'i popoli oppressi sono fedeli alla religione del segreto, ed era inutile raccomandarlo ai Sulioti, poichè la loro salute vi era compromessa. Risposero ad Ali Tebelen con accendere i fuochi, e ciò era lo stesso che accettare le sue proposizioni.

Una risoluzione tanto straordinaria così per una parte che per l'altra non poteva essere che l'effetto della disposizione. I Sulioti, ingannati nelle loro speranze, indignati dal timore di essere trattati bentosto come raja, si vedevano ridotti a discrezione de' Turchi, i quali attendevano una prima occasione favorevole per disfarsi di una tribù bellicosa, da lungo tempo sospetta al Sultano. Queste considerazioni erano fortissime, ma delicatissima era al contrario la scelta del consiglio. Chi avrebbe osato, senz'alcuna garanzia, andar presso un uomo per sì lungo tempo funesto agli abitanti di Suli? I geronti si adunarono per deliberare, quando un monaco, capo spirituale de' Sulioti, dichiarò ch'egli era pronto ad andare presso Ali per udire le di lui proposizioni.

I ministri del Dio della pace sono intrepidi nelle occasioni, in cui vi abbisogna assai più che coraggio; e il monaco, avendo ricevuta l'approvazione de' capitani Sulioti, si preparò all'abboccamento invocando il nome dell' Altissimo. Tramontato il Sole, gli fu comunicata la parola di ordine, e dopo aver recitate le preghiere de' moribondi, strinse il suo cilizio, e andò sulla spiaggia del lago. Giunto in questo luogo, si mostrò innanzi alla maestà di Colui, che fe muovere le sfere della notte, attendendo il momento fatale. Questo giunse alla pur fine, ed una barca, fendendo chetamente le onde, accostossi alla spiaggia; il monaco vi salì, e trovossi in mezzo a soldati e rematori. Si vogò in mezzo ad una oscurità, la quale era solamente interrotta dal fuoco di taluni mortari del castello, che tiravano sul campo nemico, onde richiamar l'attenzione de' Turchi sopra un altro punto. Si giunse alla porta dell'antico Katirvan; il monaco montò per le scale tagliate nella rupe, che guidano dall' harem nel palagio; passò dappresso alla tomba di Emina, rischiarata dì e notte da una funebre lampada, e fu introdotto nella casamatta, ove il visir lo attendeva.

Ali lo accolse con un saluto lusinghiero. » Solo in questi luoghi, gli disse, padre mio? Per» chè non veggo con te un solo de' guerrieri di » Suli? L'aquila di Samoniva, Marco Bozari, » Lambros, e tanti prodi capitani che io sti» mo, ove sono? Temerebbero quì venendo ad » ascoltare la confessione de' miei falli, e le pro» teste di una inviolabile amicizia, temerebbero » qualche aguato? Ogni sospetto dee sparire » fra noi. Tu lo vedi; *un vecchio leone di*» *viene un trastullo di un cane*; Ismaele alle-

» vato fra i miei domestici, insulta alle mie » sventure. Ma, che dico, io imploro la giusti» zia e non già la pietà! Appressati, santo mo» naco; sii il ben venuto; sedi al mio fianco. » Il monaco, a queste parole, trasse dal suo petto una lettera de' capitani di Suli, e glie la presentò. Ali la percorse rapidamente, e tutto tremante per la gioja, sparse abbondanti lagrime.... « Noi tutti abbiam molto sofferto; *ohimè! in » ciascun giorno cade un quadrello del pa» lagio di nostra vita!.... il mondo, io lo veg» go, è sempre per gli oppressi, ed il mondo » ha ragione*!.... Era superfluo farmi l'elogio » delle tue probità; i tuoi pari non han giam» mai spergiurato il nome del Dio che tu ser» vi. Io non invocherò quello del mio profeta, » per affermare ciò che debbo proporti, ti par» lerò in nome del mio interesse, e di quello » de' Sulioti. Le pruove debbono essere effet» tive, come il denaro che ho saputo inviargli, » egli disse scoppiando di risa, per una via » che niun altro avrebbe immaginata giammai. » Niuno è a parte del mio segreto; io te lo » confido; prendi questa carta, e leggi attenta» mente ».

« Giusto cielo! esclamò il monaco, i nostri » presentimenti erano pur troppo veraci. — » Leggi; io ti spiegherò ben altre cose, che » tu rivelerai ai Sulioti, e in seguito a tutt'i » Greci. — I disegni degl'infedeli ci son noti, » scriveva Kalet effendi al seraschiere Ismaele, » mercè le cure di una legazione straniera che » ci ha illuminati. Spetta a noi prevenirli, col» pendo fra le ombre in cui s'inviluppano gl'in» fedeli eccitati a divorarci. Ogni cristiano ca» pace di portar le armi dev' essere cancellato

» dal numero de' viventi. I giovanetti saranno
» circoncisi, e tenuti in serbo, per comporre
» con essi delle legioni disciplinate all'Europea.
» Per non spaventare gli Ulema, lasceremo a
» queste genti il nome di Giannizzeri, ed egli-
» no comporranno infatti una *nuova milizia*.
» che rigenererà l'impero. » Passando ai particolari dell'esecuzione, diceva, come si diffidava de' Sulioti, degli Armatoli, degli abitanti Greci di Terraferma, e degl'Isolani dell'Arcipelago. Infine l'istruzione finiva con questa frase. « la falce
» dev'essere messa nel campo pria che le spighe
» giungano alla maturità; la parola dell'enim-
» ma ti sarà data da Curchid pascià, che ti
» sceglierà per esecutore de' supremi voleri del
» nostro glorioso Sultano ».

« E bene! ripigliò Ali, io non debbo darti
» che una breve spiegazione: il ritorno della pri-
» mavera è l'epoca, in cui debbono compirsi i
» disegni del Sultano Mahmud. A voi, ch' egli
» vuole sterminare, a voi spetta prevenirlo,
» la vostra salute sta nelle vostre mani, se vi
» obbligate ad eseguire strettamente le seguenti
» proposizioni, che in nome mio comunicherai
» ai tuoi prodi compatrioti: 1.° Io restituisco
» Suli: 2.° mi obbligo a pagar loro con anti-
» cipazione il soldo di un anno; 3.° eglino si
» separeranno sull'istante dall'armata Ottomana;
» 4.° giunti ne' loro monti, cominceranno su-
» bitamente le ostilità contro gli Ottomani;
» 5.° per pegno della loro fede, mi daranno
» in ostaggio un certo numero di figli de' loro
» capitani; 6.° io darò loro, tostochè la con-
» venzione sarà firmata, un' ordine pel mio
» comandante di Suli, acciocchè ei ceda tutt'i
» posti, eccettuato il castello di Cacosuli. Ri-

» cevi il protocollo della nostra futura alleanza;
» prendi anche le istruzioni dirette da Kalet
» effendi a Paco bey, e fa conoscere ai tuoi
» fratelli il periglio che li minaccia. Fra due
» giorni, all' ora stessa, mena teco tre capitani
» Sulioti, muniti di poteri per conferire, e
» noi conchiuderemo il trattato, che dee resti-
» tuire alla Grecia la sua esistenza politica. »

Prendendo in seguito modi confidenziali, Alì narrò all' inviato de' Sulioti ch' egli aveva depositati in mano sicura a Corfù quattro milioni di piastre turche, ch' egli consentiva a porre a loro disposizione. Gli narrò anche ch'egli avea versati in una banca di Malta due altri milioni destinati a varie spese utili *alla causa comune*. Il monaco, udendo le parole *causa comune*, lo interruppe, e gli dimandò *se alludeva con esse all'alleanza de' Russi?* — « Caterina
» non vive più, rispose, e i cristiani della
» Franghia dormiranno, mentre si spargerà la
» fama de' vostri supplizii, ove colle vostre mani
» istesse non compiate l'opera della vostra salu-
» te. Non havvi per voi che voi soli! Russi,
» Inglesi, Nempsi (*Austriaci*), tutti vi saranno
» nemici, quando sapranno che voi volete di-
» ventare un popolo; non perdete mai di vista
» una sì importante verità ».

Alì, volendo provare la sincerità delle sue rivelazioni, insistè acciò che i Sulioti continuassero le loro negoziazioni con Paco Bey, nella lusinga ch'eglino potessero con tal mezzo ottener Suli. Finalmente, volea portare le cose a tal punto che avvenendo la rottura delle conferenze per colpa del seraschiere, i Sulioti conoscessero il doppio vantaggio di separarsi da un partito iniquo, e di abbracciar quello del solo uomo

capace di cambiar le sorti dell' Epiro. Avendo fatto in seguito portar cappe ed armi, Ali presentolle al religioso, onde le avesse distribuite ai principali capitani Sulioti, e si affrettò a congedarlo, mentre che la notte poteva ancora nascondere il suo passaggio ai maomettani.

Da lungo tempo il satrapo costumava di pranzare in mezzo alle sue odalische, facendo sedere alla sua sinistra (1) Vasiliki, oggetto della sua tenerezza, la quale, cessato il pranzo, restava sola con lui. *Le ombre silenziose e le carezze di una donna*, dice un antico, *sgombrano dalla mente di Giove dal nero sopracciglio le gravi cure dell'Olimpo*; parimenti la cristiana di Plikvizza addolciva i cocenti affanni di Ali. Talvolta stringendo al suo seno il vegliardo, che spargeva amare lacrime tosto ch' eran soli, lo chiamava suo padre. Poi asciugavagli la fronte, e coprendola di baci, sosteneva il di lui coraggio con parole soavi, comuni alle beltà della Grecia, che la Dea della persuasione non cessò mai di animare, e portava la calma ne' di lui sensi smarriti.

Lo aveva in tal modo distratto dall'abitudine di confidarsi unicamente con l'odioso Attanasio Vaja, e l'Aurora rischiarava sovente Tebelen e Vasiliki, non già immersi nella mollezza, ma occupati a leggere lettere, o a preparar le risposte. Bisognava talune volte scuotere fortemente la saracinesca della casa matta per avvertirli ch'era tempo di separarsi. Allora la regina dell' harem vi rientrava, e prostravasi a piè della Vergine del suo oratorio, pregandola di perdonar colui, che tanti delitti avean già condannato alla giusta collera di Dio.

(1) Questo è il posto di onore in Turchia.

Nel dì che seguì l'abboccamento con l'inviato de' Sulioti, Ali trovavasi ancora con la sua consolatrice, quando gli fu annunziato che l' inimico si avvanzava contro le trincee elevate in mezzo alle ruine di Giannina. Infatti distinguevansi quattro colonne dirette verso il cammin coperto posto fra il castello del lago ed il fortino di Litarizza. Gli avamposti ripiegandosi sulle loro linee, e già sbaragliati in due luoghi, lasciavan libera all'inimico l'entrata nella piazza di armi situata nel centro di queste fortificazioni. Invano il cannone tuonava; il furore degli assalitori trionfava degli ostacoli, e parea che prendesse una nuova energia in mezzo al periglio.

Ali ordinò a' suoi Gueghi ed agli avventurieri comandati da un sergente Francese (poichè in tutt'i paesi del mondo ove si dà una battaglia, dev' esservi un francese per attestare il fatto), di prepararsi ad una sortita, ch'egli stesso volea dirigere. Il suo grande scudiere gli dette il Dervis, cavallo arabo, leggiero nel corso e impavido nel combattimento; il suo avdgi bachi (1) gli presentò le sue armi da tiro, armi famose nell'Epiro, ove sono il soggetto de' canti degli Scipetari bellicosi, come lo scudo di Achille l'era fra i Greci dei secoli eroici. La prima era un fucile di gran dimensione, fabbricato in Versailles, damascato blù, sparso di stelle di oro, e inviato un tempo a Gezar di S. Giovanni di Acri dal vincitore delle Piramidi. Dopo la morte di questo pascià era stato donato all'infelice Selim 3.° , che lo donò, in premio del di lui valore, a Kior lusuf pascià (2), in-

(1) Avdgi bachi, gran cacciatore.

(2) Kior pascià l' *Orbo*, antico mercante di riso, elevato tre volte al gran visirato, e due volte generalissimo, in Egitto e sul Danubio.

nalzato dalla fortuna tre volte al grado di visir-hazem (1) per precipitarnelo tre volte; costui, compiendo la sua lunga carriera in Negroponte, lo avea legato ad Ali Tebelen. Egli lo dette allo scellerato Attanasio Vaja; dette anche ad uno de' suoi paggi una carabina, che gli fu presentata nel 1806 in nome di Napoleone (2); fece sospendere agli arcioni della sua sella il moschettone di battaglia di Carlo XII; lo avea ricevuto in dono dal Re Gustavo Adolfo, quando questo monarca, tradito dalla fortuna, sbarcò a Prevesa, donde sperava recarsi al Santo Sepolcro, che per un intrigo diplomatico non giunse a visitare; cinse la sciabla riverita di Krim Guerai, che Orcano, figlio maggiore di questo guerriero tartaro, gli donò, quando insiem co' due suoi fratelli ricevè una generosa ospitalità nella corte del satrapo di Giannina (3).

Egli dette finalmente il segno della partenza; e tosto che le truppe passarono il ponte levatojo egli si pose alla loro testa. I Gueghi e gli avventurieri spinsero un grido orribile, a cui gli assalitori risposero con lunghi urli, e gli echi del Pindo ripetettero un fragore simile a quello delle onde agitate dalla tempesta. Il combatti-

(1) Visir-azem, gran visir.
(2) Da M. Giuliano Bessieres, mio amico.
(3) L'ambasciadore francese Orazio Sebastiani avea lor procurata una pensione, che non fù più pagata alla morte di Selim 3.°; ciò che sforzò coloro a portarsi in Giannina nel 1811 per cercarvi fortuna. Ali assegnò loro, indipendentemente da talune pensioni, de' piccioli governi, come quelli di Arta e Paramizia ove dimorarono fin nel 1816. Questa dinastia è quella che per dritto succede al trono estinguendosi la linea Ottomana.

mento divenne subitamente generale, ed Alì, situato sopra una eminenza vicina al Consolato di Francia, cercava distinguere i capitani nemici. Egli chiamò e fece chiamar Paco Bey, ma indarno: *egli non è destinato*, esclamò, *a vincere o a morir da soldato*. Ravvisando il colonnello de' bombardieri imperiali Hassan Stambol, uscito fuori delle batterie, si fece dare il fucile di Gezar, lo stese morto, esclamando: *io tiro più giusto del Comparadgi-bachi del Sultano* (1). Gli fu data in seguito la carabina di Bonaparte, ed egli colpì Kekriman, bey di Sponga, ch'egli un tempo avea fatto nominar pascià di Lepanto. I di lui soldati lo trasportarono pericolosamente ferito, maledicendo il giorno in cui l'ambizione gli avea fatto lasciar le montagne del Zadrima, per battere la carriera perigliosa delle grandezze.

A quest'ultimo colpo, i Goghi del battaglione rosso ravvisando l' omicida Alì, diressero un vivo fuoco contro l'inimico del loro visir Mustai Scodra; niuna palla lo colpì, i suoi giorni non dovevano essere troncati dalla mano dei prodi. Tosto che dileguossi il fumo da questo lato, Alì distinse Capelan pascià di Croja, che fu un tempo suo ospite, e dopo aver pregato lo spirito di sua madre (2) di dirigere la morte contro uno spergiuro, lo colpì al petto. Capelan spinse un grido acuto, e il cavallo, sentendo vacillare il suo signore, si pose a correre furiosamente spargendo il disordine fra i soldati del Drin. Hadgi bedo della Cimmeria, soprannominato il becco di lepore, Mustafà

(1) Comparadgi-bachi, capitano dei bombardieri.
(2) Assistimi, *madre mia*, questa fu la sua sinistra esclamazione.

Barbarossa di Conizza, Ibraim lo sfregiato di Caulonia, i Gemelli di Aulòna, Bairam ed Islam, caddero sotto i suoi colpi; il terrore s'impadronì degli Ottomani, che cominciarouo a fuggire in disordine; allora Ali afferrando il moschettone di Carlo XII, ch' egli riguardava come un talismano piuttosto che come un' arma offensiva, chiamò per la seconda volta a singolar combattimento Ismaele Paco bey.... ; ma il seraschiere erasi già riparato dietro le sue trincee.

Si contarono i morti e si trovarono fra gli Ottomani ventidue capitani e cencinquanta soldati uccisi : mentre che Ali non avea perduti altri che quarantadue soldati ed un capitano. Ciò produsse una grande allegrezza, poichè gli assediati, i quali non potevano far nuove reclute, sentivano il prezzo de' prodi che perdevano. Ali ordinò i loro funerali, e tornò nel castello del lago tra il fragore de' tamburi, e le acclamazioni dei suoi soldati, carichi delle spoglie, delle armi e delle teste dei loro nemici (1).

Era mezzodì quando Ismaele rientrava nella sua tenda, e gl' imperiali posarono appena le loro armi, quando videsi verso l'estremità meridionale del vallone di Giannina una nube di polvere, che annunziava la comparsa di un corpo numeroso di truppe. Si spedì loro incontro una compagnia di Delis, che ritornò subitamente annunziando l'approssimarsi di Baltadgi visir di Negroponte. Costui menava seco un rinforzo di mil-

(1) Il racconto di questo combattimento è letteralmente estratto dalla relazione di un secretario di Alì, a me trasmessa da M..... domiciliato in Corfù, il cui nome non svelo temendo di compromettcrlo con la polizia inglese.

lecinquecento Asiatici, reclutati nelle vicinanze del monte Sipilo di Magnesia. S'innalzarono grida di gioja; si benedì il nome del Profeta; ed i Fachiri volarono incontro agli alleati pronunziando il nome di Allah. Gli ausiliarii si avvanzavano frattanto, e giunsero sul piano di Perilepti; salutarono il seraschiere con una scarica di moschetti, a cui rispose il cannone delle batterie. Si festeggiò, si maledì Cara Ali, ed un'ardente gioja successe alle lugubri idee sparse nel campo.

La Livadia respirava appena, quando Baltadgi pascià, uscito dall' Eubea, comparve in questa provincia desolata, massacrando turchi e greci, e pretendendo che i primi non erano altro se non che cristiani circoncisi. Entrato in Libadea dichiarò ai primati ch' egli intendeva esigere, nella qualità di pascià dell'Eubea, l'imposizione dell'anno prossimo a spirare, e quella dell' anno prossimo a cominciare. Indarno gli fu esposto che le depredazioni di Pelevan pascià avevano esausto il paese; che da lungo tempo l'agricoltura era decaduta; e che la maggior parte de' villaggi era deserta.

Baltadgi rispose che non dovevano *immischiarsi in affari di amministrazione*, e diè ordine che i deputati, carichi di pesanti catene, fossero trascinati nelle carceri, e messi alla tortura. Egli faceva annunziar loro di giorno in giorno, o piuttosto di ora in ora, che gli avrebbe fatti strangolare, se non gli accordassero denaro. In questo mentre la carità dei monaci di S. Basilio, i quali abitano i monisteri di Gerusalemme e di S. Luca, situati nelle vicinanze di Cheronea e di Ascrea, venne in soccorso de' prigionieri. Eglino aveano fatte delle questue, il cui frutto fu arrecato al barbaro,

il quale vedendo di non potere ottenere più di quanto avea già strappato, li mise in libertà. Lasciò in seguito la Beozia, promettendo a' suoi soldati il saccheggio di tutti que' luoghi, pei quali sarebbero passati. In tal modo i nuovi devastatori esercitarono tutte le vessazioni immaginabili sugli abitanti della Focide e delle contrade che traversarono per giungere nel campo di Giannina, ov' entrarono seguiti da un branco di fanciulli greci di entrambi i sessi, ed aspersi del sangue de' contadini che aveano massacrati come loro nemici.

Asiatici, risguardati la *perla preziosa dei veri credenti* (1), dovevano per forza essere ricevuti dagli Ottomani a braccia aperte. I Dervis reclamarono in nome della religione i fanciulli cristiani per circonciderli, e gli ottennero. Le giovinette furono vendute all' incanto; ed Ismaele pascià si consolava in tal modo della sconfitta ricevuta in quel mattino. In questo mentre il Romili-vali-cy, Selim pascià, gli fece annunziare il di lui ritorno.

Egli avea fatta una scorreria nella Tessalia, donde menava seco duemila contadini greci legati a due a due come cani da caccia, e destinati a lavorar nella trincea. Marciavano in seguito milledugento animali da soma, e quattrocento donne Vallache, cariche di viveri, strappati agli abitanti delle pianure di Farsalia e di Tricala. Il fragore del cannone annunziò questa buona preda: lo *scomunicato* Ali Tebelen fu mille volte maledetto e dannato alle fiamme dell'Inferno, senza che questi vani anatemi avessero per poco allontanato costui dalla meta a cui tendeva.

(1) Frase enfatica, consegnata nel firmano diretto al Seraschiere Baltadgì pascià.

I Sulioti, dopo avere udito il racconto del loro inviato, tennero un consiglio, nel quale fu deciso che pria di fare alleanza con Alì, conveniva offrire sincere sottomissioni al seraschiere Ismaele pascià. Eglino voleano tornare nella loro patria per mezzi legali; aveano un atto firmato, nel quale egli erasi obbligato di pagar loro esattamente il soldo; mostravano anche un firmano, il quale *ordinava di restituir loro le proprietà, e di reintegrarli nel possesso della Selleide, dominio inalienabile de' loro avi.*

Ammessi all'udienza che aveano dimandata, furono introdotti nel gran divano dei Turchi riuniti a Bonila. Parlarono de' loro servigi, esposero i loro dritti, fecero valere i loro titoli, senza rimembrare che i servigi, i diritti e i titoli non han valore pe' popoli davanti il tribunale del dispotismo, se non quando sono appoggiati dall' oro che si vuole strappare, o dalla necessità che si può avere d'ingannare.

Ismaele cominciò dal proporre talune permute di territorio. Vedendo che il suo sutterfugio era vano pe' Sulioti, i quali invocavano le convenzioni esistenti, ei dichiarò loro con tuono altero ch'era impossibile restituire ad infedeli, in possesso autonomo, un paese ove i Maomettani aveano fabbricate le loro moschee. Per quanto riguarda le vostre proprietà, egli disse svolgendo un firmano, quest'ordine del Sultano vuole che siano incorporate ne' beni della sua imperiale corona.

I Sulioti replicarono a questa dichiarazione: « il Sultano è stato ingannato, e noi sapremo » (esclamarono, mettendo la mano sulle loro » sciable) conquistare un paese posseduto dalle » truppe di un visir dichiarato ribelle. Sua

» Altezza deciderà in seguito se noi siam degni
» di occupare que' monti riconquistati col san-
» gue di uomini, i quali non ambiscono altro se
» non la gloria di essere i suoi più fedeli sol-
» dati. — Suoi soldati! io saprò castigare un
» tal'eccesso di arroganza! dite suoi raja, vili
» Kâffir; e sappiate che solo conservando la vo-
» stra ignobile condizione, potrete dimorare sul
» suolo della Turchia. *Lavorare ed obbedire*,
» questo è quanto vi conviene. Siete stati tol-
» lerati finora, ma frappoco io spezzerò il vo-
» stro orgoglio, togliendovi le armi che voi
» profanate, e mettendo su i vostri capi il *bar-*
» *retto bianco*, segno del servaggio serbato ai
» vostri pari. Sgombrate dalla mia presenza,
» e non osate ricomparirvi che con un cerchio
» di stagno al collo per ricevere gli ordini, che
» mi piacerà darvi. Egli disse, e i Sulioti si
» ritirarono muti e costernati.

Offesi nel loro onore, minacciati nelle loro persone, i Sulioti, giunti nel loro campo, cercarono i mezzi di sicurezza che le circostanze esigevano, e si determinarono a trattare col loro vecchio nemico. Si scelsero in conseguenza Noti Bozari e due altri capitani, che furono muniti di pieni poteri. Fatto ciò, si accesero tre fuochi per annunziare al visir che si attendeva la barca, la quale giunse all'ora indicata, e i deputati recaronsi presso Ali, che li accolse con segni di grande amicizia. Egli sapea già quanto era avvenuto fra loro e Paco bey nel divano di Bonila. Invece di voler trar vantaggio dal loro imbarazzo, dimandò s'eglino aveano osservazioni a fare sulle condizioni che avea loro offerte. « Savio Bozari, disse, faremo noi causa
» comune? — Sì, signore, e da uomini liberi,

» poichè voi avete sperimentato che gli schiavi
» abbandonano sempre la causa dei principi in-
» felici. — Basta. Parla, ed io sottoscrivo tut-
» tocciò che proporrai ».

Bozari e i suoi compagni d'armi inclinandosi al cospetto di Ali, rilessero le sue proposizioni; e giunti a quella degli ostaggi si arrestarono.» Che! esitereste a porre nelle mie mani pochi figli de' vostri capitani? « Che penserebbe Paco bey della
» nostra alleanza, se conoscesse che voi non siete
» uniti al mio partito coi legami del sangue che
» vi è più caro? Non crederebbe egli che voi,
» sedotti dall' oro, avete abbracciata la mia
» causa sol per carpirgli un soldo maggiore?
» Scriverebbe in Costantinopoli che i Sulioti
» lo hanno abbandonato perchè egli non po-
» teva soddisfare la loro avidità. La Porta, che
» vi teme, gli spedirebbe subito dell'oro, ed egli
» se ne servirebbe per muovere a sollevazione
» i Iapigi ed i Camidi, vostri costanti nemi-
» ci. Io so che non otterrebbero grandi suc-
» cessi, ma ogni Suliota è un essere prezioso
» per me, e gli ostaggi che vi chieggo sono
» piuttosto un deposito confidato alla mia amo-
» revolezza, anzichè un pegno della fedeltà dei
» loro padri ».

« Le ragioni, Signore, rispose Noti Boza-
» ri, che voi ci presentate, sono forti, ed io
» trarrò dal loro istesso principio la risposta
» che servirà a stringere la nostra alleanza.
» Noi vi daremo gli ostaggi che domandate,
» ove dal canto vostro darete a noi Hussein
» pascià. — A che mai può servirvi? — Più
» che nol potranno i nostri figli restando pres-
» so di voi. — Egli è privo di esperienza —
» Egli è del vostro sangue, Signore; e ciò ba-

» sta. Noi lo nomineremo nostro polemarco.
» Alla sua voce, il vostro comandante, troppo sovente avvezzo ad eludere i vostri ordini, ci aprirà il castello di Cacosnli. La sua persona mostrerà ai Camidi, ai Japigi, ed ai Tossidi, che il figlio del loro padrone gli osserva. Gli uni si uniranno al nostro partito per rispetto, e gli altri, contenuti dal timore, non oseranno pronunziarsi contro di noi. Vostro nipote potrà fra noi pregare nella moschea, che voi faceste costruire per consacrare la vittoria riportata contro Suli.
» Se voi volete accordargli un seguito conveniente al suo grado, noi lo riceveremo con piacere ne' nostri monti, e siccome voi vi riserbate la torre di Chiaffa, questo posto diverrà per lui un seggio sicurissimo.—Tu la vinci, rispose Ali; il trattato che ci unirà fino alla morte è conchiuso; se ne firmino gli articoli. »

Si stabilì in seguito che il cambio degli ostaggi si sarebbe eseguito fra due giorni nell' isola del lago; che i Sulioti avrebbero ricevuto 500000 piastre, 150 carri di munizioni da guerra, e che sarebbero partiti immediatamente per la Selleide col favor della notte. A questa condizione di partenza notturna, Bozari rispose, ch' egli non avendo giammai combattuto con frodi, pretendeva abbandonare il campo imperiale in vista di tutti. Quindi la scelta del tempo e dell' ordine della marcia fu lasciata a sua discrezione, ed il visir dichiarò ch' egli riposava sul di lui coraggio e sulla di lui esperienza.

A quale dura estremità, malgrdo questa dignità apparente, non doveva essere ridotto Ali

Tebelen per scendere a convenzione con i Sulioti ? Qual fu il suo dolore nel vedersi costretto a porre nelle loro mani il suo nipote, ed una porzione de' suoi tesori, col periglio di compromettere la sicurezza di somme molto più considerabili, che i Greci avrebbero potuto scoprire nelle caverne della Selleide, ove le avea da lungo tempo nascoste ? Come non fu punita la cupidigia di un uomo, il quale, simile a Perseo, ultimo re dell' Epiro, eterna preda dell' anarchia e de' tiranni, avea sagrificati degli alleati utili per risparmiar de' tesori, divenuti per lui una specie di divinità ?

I Sulioti dal canto loro eran bastantemente avviliti, essendosi determinati a ricevere da una mano tinta nel sangue de' loro parenti, quei soccorsi, ch' eglino avrebbero in altri tempi rifiutati con alterigia. Eglino affidavano i loro figli al Minotauro, che un dì avea fatti trucidare i loro ostaggi ! La necessità, regina de' numi e degli uomini, avea sola potuto ispirare, far conchiudere e ratificare un trattato come quello che veniva sottoscritto da nemici tanto inveterati.

Ali vi era stato costretto dal numero de'suoi nemici ; i suoi occhi, indeboliti dall' età, non scorgevano altro per ogn'intorno che ruine insanguinate, e baluardi atterrati dal fulmine delle battaglie. Onde guadagnare il tempo necessario al compimento de'suoi progetti, gli era mestieri operare una grande diversione dal canto dell'Ellade. I Sulioti, non meno angustiati, avevano sempre in vista la loro miseria, e tanti nemici assetati del loro sangue ; gl' Islamiti gli aveano designati per le loro prime vittime. I viveri, le munizioni da guerra, il denaro po-

tean mancare; eglino non ignoravano di esser collegati alla causa di uno spergiuro; ma questo pensiero era addolcito dalla idea di ritornar ne'loro monti, poichè se la libertà potesse avere un seggio fisso sulla terra, questo non sarebbe che fra i monti. Quale delizia non provavano, pensando di vendicarsi di Paco Bey, e dei figli di Agar! Questa considerazione rendea lor facile ogni cosa. Quindi, Marco Bozari figlio di Kizzo, si offrì il primo in ostaggio, ma il suo più giovine fratello Costantino gli disputò quest' onore. Crisea, sua sposa, ch'era incinta, per dar l'esempio alle madri della Selleide, domandò la grazia di esser messa fra gli ostaggi insiem coi due suoi figli! Infine la scelta cadde su Costantino Bozzari, Danglis, Zervatas, e un figlio di Foto Zavella, ai quali i geronti dettero il bacio di pace, nomandoli le vittime della Patria. Così furono eseguite le condizioni più dure del trattato sotto gli auspicî della notte, propizia alla causa di un popolo degno di occupare un posto immortale negli annali del mondo.

Il campo d' Ismaele bascià era in preda al sonno, quando una parte della flottiglia di Ali sbarcò Hussein bascià nel campo dei Sulioti. Questi era accompagnato dal vecchio Murtu Zalycos, suo Kodja o istitutore, uomo stimato dai cristiani Epiroti per la sua dolcezza e per la probità; un grammatico, taluni paggi, sei cavalli da sella, e venticinqne muli formavano il seguito e gli equipaggi del nipote di Ali, che compiva allora l'anno ventesimo. Noti ordinò tostamente a talune donne di caricarsi sulle spalle le munizioni, e le robuste Sulioti, avvezze a portar fardelli, obbedirono celeremente, e quei le situò, insiem con Hus-

sein bascià, nel centro di un drappello di quattrocento Palicari, dei quali prese il comando, e s' incamminò, dopo aver detto a suo nipote che lo avrebbe atteso a Variades.

Era la mezzanotte quando i Sulioti si posero in cammino. Marco Bozzari, rimasto nel campo con trecentoventi uomini, fece abbattere la palizzata, e salendo in seguito con le sue genti sul monte Paktoras, aspettò che il giorno spuntasse per annunziare altamente la sua partenza all' armata ottomana.

Al sorgere del Sole ordinò una salva generale di artiglieria, che fu seguita da un grido di guerra! Taluni Turchi, che formavano un posto avanzato, rimasero morti, gli altri fuggirono, e portarono nel campo la nuova della partenza dei Sulioti. Si gridò all'armi; e Marco Bozzari, facendo spiegar lo stendardo della Croce, in vista del campo degl' infedeli, cominciò a camminare a passo di marcia. Ei provocò più volte gl' Islamiti; fe far alto alle sue genti; e vedendo che niuno pensava ad inseguirlo, si diresse alla volta di Variades, ove nella sera del giorno istesso si congiunse coi suoi fratelli d' arme.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Ritorno di M. Hugues Pouqueville in Grecia -- Situazione di Corfù -- Forieri della insurrezione generale dell' Ellade -- Quegli sbarca a Sayadez -- Suo primo abboccamento con gli Epiroti -- Banchetto singolare, indiscretezze -- Suo viaggio alla volta di Parga -- Notizie di Giannina, emissario spedito a Pietroburgo--Campo ottomano, dubbiezze del seraschiere Ismaele pascià -- Primi successi de'Sulioti contro gli Ottomani; loro stato politico e militare -- S' impadroniscono dei Cinque Pozzi -- Scommunicati da Porfiro, Arcivescovo di Arta -- Feste che celebrano in occasione dei loro trionfi -- Espiazione nel campo turco--Marcia dei maomettani--Battuti di bel nuovo dai Sulioti -- Querele che sorgono fra i Greci nel dividersi le spoglie dei vinti.

Tosto che giunse la nuova di esser già cominciata la guerra fra il Gran Signore, e Ali pascià, M. Hugues Pouqueville, che trovavasi in concedo a Parigi, ebbe ordine di ritornare in Grecia, donde egli erasi da breve tempo allontanato.

Colui, che per dodici anni era vissuto presso il visir Ali Tebelen, a malgrado il suo coraggio, sentì un profondo rammarico di dover cedere all'onorevole missione. Ohimè! Sapea bene che andava ad assistere alle tragiche scene di una sanguinosa rivoluzione. Abbandonò Parigi nel dì 8 settembre 1820, e nel 18 novembre seguente un mare tempestoso, presagio degli avvenimenti di cui doveva essere testimone, lo spinse sulle spiagge della bassa Italia nel porto di Corciro.

» Nella mattina del 19, egli scriveva, ho
» riveduti con profonda commozione i monti

» dell' Epiro, ove io ho vissuti gli anni della
» mia giovanezza fra i più amari affanni. Terra
» di gloria, terra di memorabili avvenimenti
» e di alte sciagure, sii propizia una seconda
» volta a colui che vien di bel nuovo ad abi-
» tare in mezzo ai tuoi figli. » Indi aggiungeva: « millecinquecento Turchi sono sforzati a
» toglier l' assedio da una delle torri di Suli,
» difesa da sessanta Scipetàri al servigio del vi-
» sir Ali pascià. »

M. Hugues Pouqueville scendeva in Corfù, dove trovò raccolti molti suoi amici; ma questa non era più quella città ch' egli aveva un tempo conosciuta. Molti belli palagi ammiravansi di fresco fabbricati; ma regnava in quelle mura una politica tenebrosa. Distinguevansi agevolmente i voti degli agenti britannici per la causa di Ali Tebelen, e l' odio che già nudrivano per l' emancipazione dei Greci. Ciò non ostante, i Corfiotti desideravano palesemente la generale insurrezione dell' Ellade. Questo nome fin' allora obbliato, era da tutti pronunziato; tutti parlavano di Ellade, di patria, di gloria, di ristaurazione di altari; e le speranze popolari dei cristiani, volte verso la Russia, dirigevano al Dio redentore le fervide loro preghiere, supplicandolo di confondere l' orgoglio dell' empio Assiro, e d' illuminar l' imperatore Alessandro, ch' eglino appellavano il loro autocrata ortodosso. (1) Una famiglia potente nel consiglio di Pietroburgo, quella del Conte Capo d'Istria, facea sospettare ai cristiani con la sua misteriosa condotta che il suo sovrano vegliava su i loro destini. Egli facea lo stesso, quando il suo ambasciatore Tamara curvò con un trat-

(1) Ricordasi che i Greci scismatici così chiamano la loro religione, ed i loro capi.

tato sotto il giogo ottomano i quattro ultimi cantoni liberi della Grecia; ma nè questa empietà politica, nè la vendita di Parga, che la Russia vide con indifferenza, non aveano aperti gli occhi ai Greci, i quali illusi e sacrificati pel corso di cinquant'anni dal gabinetto di Pietroburgo, riponevano sempre la loro salute nel suo *labarum*. Eglino dichiaravansi altamente protetti da questa Potenza, non essendo stato ancora interdetto ad essi nè la parola, nè le lagrime.

Il console del re, senza perdita di tempo, dopo avere avuto importanti rivelazioni da Pausania Paisios, archimandrita di Bukarest, ed emissario degli Eteristi, ch' egli persuase di andare in Patrasso ad attenderlo, scrisse ad Ismaele pascià, domandandogli una scorta e dei cavalli per recarsi in Prevesa. Essendo scorsi molti giorni senza avere avuto risposta, s' imbarcò per la vicina spiaggia della Caonia, e menò seco un uffiziale della magistratura di Corfù, onde potere farvi ritorno nel caso, in cui avvenimenti imperiosi gli avessero impedito di scendere a terra. Nel 29 novembre, al tramontar del sole, M. Pouqueville sbarcò alla dogana di Sayadez, ove trovò varj amici suoi antichi, e decise di torsi i mezzi di retrocedere, mescolandosi con questi, e toccando talune merci tenute in contumacia.

Ei si divise da un amico che lo aveva accompagnato, e la barca allontanossi. Allora il console vidづsi circondato da infinita gente, che applaudiva al di lui cimentoso ritorno. *Egli è sempre quello stesso che abbiam conosciuto alla corte di Ali*, dissero i Tossidi; *egli è un Francese*, aggiunsero gli altri; *solo un*

Francese potea far quanto lui. S'imbandì la mensa del console con cibi acquistati in Corfù; gl' impiegati di dogana gli offrirono i loro piattini di olivi, e tutti sedutisi a cerchio, si mangiò familiarmente giusta gli antichi costumi. Il vino andò in giro: si bevve alla salute del re di Francia, dei Borboni, e del duca di Bordeaux, di cui il console avea saputo il nascimento, giungendo in Roma. Gli Epiroti ascoltarono con piacere il racconto ch' ei lor fece della nascita del real fanciullo, delle gioje della sua augusta madre, e della intera famiglia di S. Luigi. Eglino si animarono, quando ei lor pinse la reggia dei re di Francia, poco innanzi coperta di lugubri veli, e trasformata a un tratto in un palagio ornato di ghirlande, e nelle cui mura eccheggiavano degl' inni per la felicità della Francia. Ciascuno lo interrogava, e tornava a interrogarlo, e i suoi racconti, più volte ricominciati, erano sempre ascoltati con novello interesse.

Un vecchio guerriero dell'Acroceraúno bevve alla salute *dei prodi di tutte le contrade*, e nominò *Ali Tebelen*. Questo brindisi, diretto a un proscritto. cagionò un movimento d' ilarità fra i convitati. Indi ciascuno volse gli occhi attorno, temendo che non vi fossero dei falsi fratelli; poi si narrarono all' orecchio talune novelle; e infine sorgendo la confidenza, figlia di Bacco, si parlò dell' armata turca di Giannina. « La discordia si è intromessa nel campo d' Islam, » disse ridendo un Tesproto dell'Aidonea. — « I pascià sono in sospetto fra loro, » aggiunse un altro, « e Ali sa procurarsi molte cose, di cui gl'imperiali cominciano a mancare. — I bey, esclamò un vecchio, tornati in possesso delle loro proprietà, invece di

baciar la terra che ricuperano, chieggono rigorosi conti ai loro vassalli, e li spogliano, invocando dritti ch'eglino non han saputo difendere. Perseguitano quelli, che han servito il tiranno durante il lungo loro esilio, e fanno rifabbricare le loro torri a spese dei villaggi. Si desidera adesso il governo di Ali pascià, e forse . . . — Rassicuratevi, disse un Albanese maomettano, dando una stretta ad un otre di vino; i Sulioti, guidati da Bozzari, son tornati nei loro monti, e i bey, di cui vi dolete, avran bentosto assai che fare. »

I doganieri, udendo ciò, andarono altrove, quasi che rombasse sulle loro teste il tuono precursore di una sollevazione. Ciascuno, internamente soddisfatto, temeva di essersi compromesso. Frattanto lo Scipetaro continuò a narrare al console tutt'i particolari della diserzione dei Sulioti. Costui s'informò se potea proseguire il suo viaggio con qualche apparenza di sicurezza. — « Il vostro nome e la mia presenza possono farvi passare *pel buco di un serpente.*
» Achmet Dem, il quale non ha obbliate le
» obbligazioni che vi deve, governa in Filate;
» l'antico amico del vostro fratello, Dagliani,
» comanda in Margariti, e voi troverete un
» cammarata in Parga. » Non si pensò dunque ad altro senonchè a procurar dei cavalli, e uno zio della buona Vasiliki, sposa di Ali Tebelen, avendo umilmente domandato esser uno del seguito del console di Francia, si mise con gli altri in cammino.

La carovana, composta di otto persone di quattro diverse religioni, essendovi cinque cristiani di due riti differenti, un giudeo e due maomettani, passò la Tyamis al sorger del so-

le. Di là cominciavano le ruine, lugubri tracce rimaste da un corpo di soldati turchi, che aveano traversata la Tesprozia per andare a Giannina. I barbari aveano sparsa dovunque la desolazione, e i viaggiatori dovettero dormire allo scoperto nel cortile del Khan di Gomenizza, ch' era stato bruciato. Un paggio di Ali, ferito da una palla, insiem con un povero Greco di Argo vennero a raccomandarsi al console di Francia. Egli prese l'uno sotto la sua protezione, e pagò pel Greco il passaggio sopra un bastimento nominato lo *Rondinella*, che facea vela pel Peloponeso.

La notte fu calma, e gli echi soli de' monti ripetevano a lunghi intervalli il fragore del cannone dell'armata assediata, e di quella che assediava Giannina. Si partì allo spuntar dell'alba, fu dato un uniforme al paggio ferito, e si giunse alle quattr' ore della sera in Parga. « I miei occhi si sono riempiti di lagrime, entrando in questa città la più pittoresca del » mondo. Parga, occupata da ottocento fami» glie cristiane, non ne possiede ora più di ven» ti, delle quali otto solamente appartengono » all'antica popolazione. Elleno si son raccolte » in una medesima strada, volendo preservarsi » dallo spavento che una città abbandonata » ispira naturalmente. L'acqua della gran sor» gente, guidata fin sulle alture dell'acropoli, » non essendo più contenuta, scorre attraverso » le strade, e vi scava un letto, donde cade » nel mare. Si leggono scritti sulle mura ana» temi eterni contro gl' Inglesi, e gli abitanti » da costoro venduti alla iniquità di Ali Tebe» len han segnate delle croci sulle loro porte, » volendo così protestare contro l'occupazione » de' barbari ».

Prevesa, l'Acarnania, e l'Etolia furono le città e le contrade che M. Hugues Pouqueville visitò fino a Missolungi, donde passò per mare a Patrasso, ove sbarcò nel dì 16 decembre. Il nostro comune amico M. Dubouchet Saint-André, nominato console in Prevesa, ivi lo attendeva, e dopo avergli communicate le sue istruzioni, questo leale servitore del re incamminossi subitamente alla volta dell'Epiro. In questo modo si trovarono situate le due sentinelle della diplomazia del re di Francia, che si vedranno figurare nelle scene orribili, di cui la Grecia fu bentosto il teatro.

Quella che sembrava allora in prima linea, era occupata dal cavaliere Dubouchet Saint-Andrè, il quale parve essere accorso dal fondo dell'Argolide, ov'era console, unicamente per assistere allo scioglimento del dramma dell'Epiro. L'*allarme*, come avea detto il Tesproto della dogana di Sayadez, *regnava nel campo d'Islam.*

Tosto che si perdettero di vista i Sulioti, grida di rabbia scoppiarono nell' armata ottomana. Si esposero al pubblico i cadaveri de' musulmani caduti sotto i colpi di Bozzari, ed Ismaele pascià, che temeva gli eccessi di una fanatica soldatesca, convocò un gran divano, in cui i pascià si recarono con maggior fretta di quella che avrebbero avuta di recarsi a una battaglia. Agamennone non riunì mai nella sua tenda tanti capitani turbolenti, i quali accordavansi fra loro sopra un sol punto, quello di rovinare Ismaele per usurpare il di lui potere. Questi, volendo lusingare uomini avidi di sangue, disse loro che i suoi corrieri aveano intercettato una lettera del console austriaco di Patrasso, diretta ad Alì pascià, nella quale informavalo *ch' egli avea*

spedito in Pietroburgo l'inviato latore di dispacci, e che potea nudrir buone speranze. Si decise d' inviar queste lettere in Costantinopoli, e di far strangolare senza altra formalità il messaggiero; ciò che fu tosto eseguito. Il supplizio di questo sconosciuto, che si disse esser Polacco, avendo calmato i barbari, furiosi di vendicar la morte de' loro cammarati uccisi dai soldati di Bozzari col far man bassa su tutt' i cristiani impiegati nell'armata, si passò ad occuparsi degli affari.

La ragione e la politica consigliavano di tranquillizzare la popolazione greca; di annodar secretamente qualche negoziazione atta a neutralizzare la diversione di un popolo pericoloso pel suo valore; ma si fece il contrario. Le teste di Noti e di Marco Bozzari furono messe a prezzo, non men di quelle di tutt'i guerrieri della Selleide, tassate per somme talmente esorbitanti, che il loro eccesso dimostrava più il terrore ch'eglino ispiravano, che la speranza di riuscire a colpirli. Si ingiunse in seguito all'arcivescovo Gabriele *di scomunicare i Sulioti, i loro villaggi, e finanche gli alberi dei loro monti.* Il prelato protestò umilmente al seraschiere che pria di accendere i neri torchi dell' anatema, gli conveniva impiegar la sua paterna mediazione per rimenare i Sulioti all'obbedienza, ammonendoli in nome del Dio comune ch'eglino adoravano: a questo nome di Dio comune, i figli Agar bestemmiarono contro la divinità di Cristo.... Si comandò al prelato di obbedire; egli s' inclinò rispettosamente. Fu trattato come infedele, Caffro, ribbelle, ed egli con le braccia converte al petto rimase muto come il divino Signore davante al tribunale di Erode. Fu insultato,

minacciato di morte, e non avendo potuto costringerlo a far nulla contro la sua coscienza, fu scacciato dall'assemblea. I soldati lo respinsero nel cortile, donde i suoi diaconi, che ivi lo attendevano, lo condussero al monistero dei monaci Sinaiti di S. Caterina, che le fiamme dell'incendio aveano risparmiato.

Non contento di affliggere la chiesa di Giannina nella persona del suo venerabile pastore, il consiglio decise ad unanimità che per prevenire qualunque insurrezione, sarebbe stato ordinato ai capitani degli Armatoli ed ai loro soldati di deporre le armi in un dato termine. Fatto ciò, il seraschiere, due visir, sette pascià, e diciotto cadì o giudici, figli di Belial, riuniti in consiglio, non volendo separarsi senza formare un atto memorabile che attestasse il loro furore, giurarono, ponendo la mano sul Corano, di fissare irrevocabilmente un giorno, in cui sarebbero stati trucidati in massa tutt' i cristiani capaci di portar le armi. L' Eumenidi aveano agitate le loro faci in mezzo al divano di Paco bey. Il fanatismo animar doveva il braccio di quindecimila Seiddi; ma in questo mentre Anagnosti avendo svelato ai notabili di Agrafa il disegno dei Turchi, coloro, i quali trovavansi nel campo, s'involarono con la fuga ai pugnali.

D' allora in poi i primati e i capitani Etoli ruppero ogni relazione con le autorità turche, e il terrore passò dai Greci allarmati nel cuore dei Maomettani spaventati da una diserzione tanto subitanea e generale. La loro agitazione aumentossi per la scomparsa di Anagnosti, il quale fuggì con le carte e con una parte della cassa militare d'Ismaele pascià. Il genio del male

lo avea messo a fianco di tutti quelli, che furono da lui serviti; e il genio del male ci asconde tuttora le orme dei passi di quest'essere misterioso, che si sperdono nei piani della Vallachia, donde si ebbero le ultime notizie di lui.

Mentre che la costernazione sparsa nell'armata degl'imperiali innaspriva i capitani, i quali adunavansi unicamente per accusarsi scambievolmente d'imperizia, i Sulioti, guidati da Noti Bozzari, entravano nei monti della Selleide. Li aveano salutati con mille e mille grida di gioja, quando il loro messo, latore della lettera di Ali Tebelen diretta al suo sardar (1), tornò con la risposta. Questi diceva in termini gentili ai capitani *che fossero i benvenuti, ed occupassero tutte le posizioni dei monti, eccetto il castello, la cui difesa era a lui affidata.*

I Sulioti, che per tanti anni erano stati lontani dalla loro patria, aveano già passato l'Acheronte, e giunti al molino di Dala, restarono confusi scorgendo sopra le loro teste, in vece di una torre un tempo costrujta a Kiaffa, un vasto castello guarnito di cannoni. Si avvidero ch'erano stati ingannati; nulladimeno, essendo gente di buona fede, non ebbero alcun timore, e continuarono a salire fino al gran Suli, ove si accamparono, stendendo i loro posti tra Zagaraki e Kunghi. Stabiliti in questi punti, si trincerarono innalzando fortini, e facendo avvertire il comandante turco ch'eglino avrebbero custodito Hussein pascià, nipote di Ali, fino a che non si fossero combinati col di lui avo relativamente all'occupazione di un castello, di cui ignoravano l'importanza quando aveano con-

(1) Castellano.

chiuso il loro trattato. I Sulioti avevano in quest' ostaggio una garentia; e il comandante che volca porre in sicuro la sua persona, si trovò col fatto bloccato in mezzo ai posti, che quelli aveano fissati all' imboccatura di tutte le gole.

I Sulioti, ch' eran vissuti per sedici anni fra gli Europei, non somigliavano più ai loro antenati per altro che pel coraggio. Una nuova generazione era in certo modo nata sotto le bandiere della Francia, della Russia, e dell'Inghilterra. Eglino aveano acquistate cognizioni militari, assistendo all' ultima lotta dell'Europa quando colui che la dominava, vide spezzarsi il suo scettro in Parigi. Settantadue fra loro avevano allora combattuto a Montereau, a Champ-Aubert, a Fontainebleau; ed avevano non solo imparata la lingua francese, ma concepita aveano un'illimitata ammirazione pei guerrieri francesi. La ragione, che si consolida conversando con popoli istruiti, avea loro insegnato, che vi bisognava ben altro che il solo valore per ottenere una durevole esistenza. Mancando un punto centrale, si convenne adunque di circondarsi con una confederazione composta di tutt'i cristiani della Tesprozia, e si decise di trattarli come fratelli. Intanto, siccome per indole di tutte le pretenzioni patrizie, gli uomini rinunziano difficilmente ai loro pregiudizj, fu risoluto di doversi formare due divisioni fuori dei fari del centro, risguardati della stirpe primitiva, che conservarono il nome di Sulioti. Si distinsero in seguito con quello di Para-Sulioti o Epi-Sulioti gli abitanti delle pianure, e si chiamarono Paroliani i Greci dell'Aidonco, i quali abitano fin sulle spiagge del mar Ionio, ove trovasi il porto Glychys; in

quanto ai dritti civili, una tale quistione fu rimessa a tempi migliori. Il punto essenziale era quello di combattere, e Noti Bozzari, eletto polemarco nella prima assemblea dei capitani, che si accolse nel molino di Dala, vide già sotto le sue bandiere tremila e cinquecento guerrieri, in vece dei novecento che aveà menati seco da Giannina. Si convenne in seguito d'innalzare lo stendardo della Croce sul picco di Santa Veneranda; e l'aquila della Selleide, Marco Bozzari, fu spedito con un corpo di duecentoquaranta uomini per impadronirsi del posto trincerato dei Cinque Pozzi.

Si era saputo che mancando le munizioni nell'armata imperiale, il seraschiere Ismaele aveva inviato ad Arta il selictar di Dramali per raccogliere la polvere e le palle che trovavansi in questa città e in Prevesa, senza obbliare il prodotto delle pubbliche imposte, ch' erano state destinate per le spese del campo. Dopo aver vuotate le borse e i magazzini, era giunto a formare una carovana che dovea dirigersi a Giannina. Componevasi di centotrenta muli carichi, scortati da duecentottanta spahis, sostenuti da altrettanti soldati Asiatici, armati di moschettoni e di larghe scimitarre.

Per impadronirsi di questo convoglio, i Sulioti avrebbero avuto bisogno di soli ottanta uomini; ma Noti, indipendentemente da un colpo di mano, avea combinata un' operazione di più alta importanza. Commise a suo nipote d' imboscarsi tra Cumchadez e Mugliana, dove avrebbe assaltato il nemico. Fatto padrone del convoglio, lo avrebbe fatto scortare fino a Suli, mentr'egli con una rapida marcia sarebbesi portato verso i Cinque Pozzi. Nel caso, in cui i

Turchi trincerati in questo posto fossero venuti a sapere l'accaduto, egli non dovea darsene pensiero fino a che, vincitore del selictar di Dramali e preceduto dallo spavento che avrebbe sparso fra gli ottomani, fosse stato in grado di marciare contr'essi Finalmente era ingiunto a Marco Bozzari, dopo essersi impadronito del Khan dei Cinque Pozzi, di fortificarvisi per intercettar la comunicazione tra Giannina ed Arta, e di ridurlo in cenere se fosse stato costretto ad abbandonarlo.

Con questi fatti d'armi i Sulioti voleano dar principio alla campagna dell'anno 1820, e vendicarsi d'Ismaele pascià. Occupando quella posizione, speravano anche di raccogliere gli avanzi delle bande di Odisseo, sparse pel monte Giumerca, e trarre ad essi una infinità di malcontenti, i quali non attendevano che un cenno per dichiararsi. Si lusingavano del pari che quando avrebbero acquistata una grande importanza militare, Alì avrebbe sempre più sentito il bisogno del loro appoggio, e si sarebbe deciso a rimetterli in possesso del castello di Kiaffa, oggetto dei loro voti, che non dovevano sì presto essere appagati.

Il convoglio non si fece lungamente attendere. I Turchi, comandati dal selictar di Dramali, usciti d'Arta cantarellando, dopo aver caracollato in mezzo alle spaziose pianure dell'Anfilochia, giunsero nella gola di Cumchadez. Spinsero grida, tirarono colpi di fucile per atterrire i ladri che ivi potevano trovarsi, stimando meglio atterrirli che esporsi a combatterli.

I Sulioti, avvertiti da un tale fracasso dell'approssimarsi del nemico, si nascosero dietro le roccie, e quando videro il convoglio intera-

mente entrato nella gola di quei monti, l' assaltarono di fronte e di fianco. I contadini, che guidavano i muli, udendo il vivo fuoco che partiva da varj punti, si buttarono a terra; gli Ottomani, non meno spaventati, fuggirono, lasciando col tesoro e con le munizioni, venticinque morti, quaranta feriti, e cinque prigionieri in potere di Marco Bozzari. I Sulioti, scendendo dai monti, inseguirono gli Asiatici che formavano la dietroguardia, e che buttarono le armi per fuggire con tutta la fretta della paura, energica divinità dei vili.

Niuno pensò ad inseguirli, e furono accompagnati da fischi, simili a quelli dei Greci accampati sulle spiagge dell' Ellesponto, quando videro i magnanimi Trojani fuggire dinnanzi al divino figlio di Laerte, fecondo in astuzie. Il convoglio, le spoglie sparse dei vinti, le teste dei morti, e i prigionieri essendo stati raccolti il tutto fu diretto verso i monti della Selleide, servendosi di quelli stessi contadini che avean guidati i muli del selictar, e sotto la scorta di quaranta *palicari dalla bella capellatura* (1).

Marco Bozzari marciò subitamente ai Cinque-Pozzi, fra i canti ripetuti dell' inno di gloria *Andiamo, figli della Grecia*, che gli echi della Parorea ripetevano per la prima volta. Giunto all' altura del monte Sideros, donde si spazia l'occhio su tutta l'Ellopia, sul paese de' Cassiopj fino al mare di Leucade, spedì avanti pochi soldati per osservare le posizioni del nemico. Simili ai cacciatori dei monti, costoro scesero di balza in balza fino a portata di fucile dal caravanserraglio; tesero l' orecchio senza

(1) Versetto di una canzone greca.

udire alcun rumore, provocarono i Turchi, intimando che deponessero le armi, senza che si fosse elevata una sola voce ..... Un vegliardo greco si presentò, e disse loro che i barbari eransi salvati coi fuggitivi, i quali avean loro narrata la perdita del convoglio avvenuta a Cumchadez. I soldati spedirono tosto l'avviso a Marco Bozzari, il quale andò a stabilirsi al posto dei Cinque Pozzi che trovò abbandonato, ma non evacuato, ed ivi s'impadronì delle munizioni, di cui era stato approvigionato per la difesa di due mesi.

Gl'imperiali, fuggendo per opposte direzioni, portarono in Giannina e in Arta la nuova della perdita del convoglio, seguita da quella del caravanserraglio dei Cinque Pozzi. La fama dei successi dei Sulioti, sempre più ingigantita, giunse quasi al tempo stesso in Prevesa, nell'Acarnania, e fino alle Termopili. I Greci, ebbri di gioja nel secreto dei loro cuori, fingevano esser costernati per le vittorie dei loro compatriotti. Eglino, più umili di quanto l'eran mai stati, evitavansi, poichè sapevano che la tirannide spiava i loro passi. In fatti, si osservava tutto ciò che avveniva, e un rinnegato turco, chiamato Veli, accusato di avere riso della sconfitta provata dal selictar, benchè egli avesse allegato in iscusa di aver riso *per la gioja di saper le anime dei suoi fratelli fra le braccia delle celesti huris*, fu subitamente fatto strangolare da Bekir Dgiocador. Tutti tremavano dopo quest' esempio, e Porfiro, Arcivescovo di Arta, non trovò mezzo di evitare una simile condanna se non quello di scomunicar Sulioti, Armatoli, e tutti quelli, contro dei quali si volle che vibrasse i suoi fulmini spirituali.

Gli anatemi dei Turchi, oramai impotenti quanto gl'incantesimi che sospendevano, per ciò che narrasi, il corso della luna, non avevano impedito che il convoglio, scortato da quaranta soldati, giungesse nei monti della Selleide. Il capitano, che li comandava, fermossi al ponte dell'Acheronte, per dare al polemarco il tempo di ricevere con sollennità i prigionieri, i trofei, le munizioni, e le spoglie tolte al nemico. Frattanto si attese a piantare sopra taluni tronchi le teste dei musulmani, tristi trofei, pari a quelli che il bollente Achille espose agli sguardi dei Greci, *quando fece servir di pasto ai cani ed agli uccelli i cadaveri degli eroi caduti sotto i suoi colpi.*

Noti Bozzari, essendo sceso dalla montagna, accompagnato da un corteggio di donne e di fanciulli, licenziò i contadini greci dell'Anfilochia, ai quali restituì i muli senza pretendere riscatto. Ordinò in seguito che tutta la preda fosse stata trasportata a Kunghi, e le robuste donne della Selleide caricandosela sulle loro spalle, incominciarono la marcia cantando. In seguito si avanzavano i quaranta Palicari, seguiti da due bey, due molla, dottori della legge del Profeta, e da un cadì con le mani legate dietro il dorso, montati sopra asini col pelo nero e lucente. Questi prigionieri, orgoglio delle loro caste, erano scortati dai figli dei fari (1); i quali menavanli innanzi maledicendo Maometto, la sua dottrina, il suo culto, e la maestà della Mezzaluna. Giunti sull'alto dei monti, si assisero ad un banchetto preparato pei vinci-

(1) Questa parola alterata corrisponde nel suo senso volgare a quello di tribù.

tori. Il primo brindisi fu diretto al polemarco Noti, che ristoravasi offrendo una libazione a S. Veneranda, i cui altari s' innalzano ove prima eran quelli delle divinità dell' Erebo. Si permise in seguito al proto-palicaro di narrare il combattimento di Cumchadez, e di nominar quelli che vi si erano particolarmente distinti. Egli rispose che in un combattimento, in cui i Turchi si erano presentati per fuggire, niuno aveva avuto occasione di segnalarsi, ed egli non poteva far altro che mostrare ai Sulioti il convoglio tolto agli Ottomani. Si applaudì la sua modestia, e in quel mentre un corriere, spedito da Marco Bozzari, annunziò la presa del caravan-serraglio de' Cinque Pozzi. Dopo avere ascoltata la lettura della lettera; i geronti ordinarono una doxologia al Pantocrator (Onnipotente), ed un panegirico in onore della *Regina coronata, madre di Dio*. Si passò quindi alla vendita degli schiavi. I due dottori della legge furono aggiudicati ad un Boemo pel valore di un asino; il prezzo dei due bey giunse ad un' ocà di tabacco, e il cadì, non avendo trovato compratori, fu messo in libertà. Dopo questa scena di derisione, atta ad ispirare il disprezzo pei maomettani nei figli di Suli, si ordinò che fossero trasportati fuori le terre della repubblica gli schiavi, che i Turchi di Paramizia riscattarono, e consolarono per quanto era possibile.

Il tempo degli allarmi era giunto pei figli di Agar, e il seraschiere Ismaele, in preda alle più fiere agitazioni, adunava invano frequenti consigli per conciliare gli spiriti. Gli uomini abituati a dominare, non fanno più ritorno a idee di equità sociale. Invece di rimproverare a loro

stessi il fallo di aver disgustati i Sulioti, i capitani avvicinavansi per accusarsi scambievolmente di aver trascurate molte occasioni di disfarsene. Il testo delle istruzioni del sultano, che comandava l' esterminio dei cristiani, era positivo, perchè indugiarne sì a lungo l' esecuzione ? Lo spirito di Ali Tebelen, che agitava i più furiosi, li faceva opinare che si dovesse in quell'istante assaltare tutta l'Ellade sorta in in armi; non bisognava lasciar nemici alle spalle, ed era un delitto, secondo essi, l'aver solamente l'idea di trattar di pace coi ribbelli. Non si dovea dare udienza ai raja, *se non ponevansi inginocchioni, e con la corda al collo*; e il grido comune dei capitani era: *o tutto o niente*. La Grecia dovea bentosto risponder loro dall' alto dei monti: *morte ai tiranni*!

In questo mentre, considerandosi che non poteasi continuar l' assedio di Giannina e intraprendere lontane spedizioni, si differì con dolore alla primavera il gran progetto di esterminio. Questa era l'epoca metaforicamente indicata dal sultano, o piuttosto dalla sua Khazenedarusta (1), *Dilbestè*, donna sanguinaria, che aveva acquistato un impero su lo spirito del suo Signore, fin da che Khalet effendi avea preso le redini degli affari pubblici. Si decise di rinforzare la guarnigione di Mezzovo, di occupare militarmente Calavrita, onde custodire l' entrata nei monti della Tessalia, di fortificare per quanto era possibile il campo di Giannina, nonchè la posizione di Gelova, ove Ismaele pascià avea stabilito il suo quartier generale.

(1) Tesoriere della guardaroba e dell' harem. Ella accompagna le donne dal serraglio alla casa di piacere, ove passano l' està. Il nome di *Dilbestè* significa donna *che allaccia il cuore*.

Queste disposizioni puramente difensive non annunziavano affatto l' intenzione di battere la campagna; per cui molti soldati profittarono della circostanza per tornare nei loro villaggi senza domandarne permesso. La cavalleria, a cui perivano i cavalli in dettaglio, avendo minacciata una sollevazione, ove non fosse stata provveduta di foraggi, si fu costretto di lasciarle passare il Pindo per svernare nelle vicinanze di Farsalia. Di giorno in giorno le tende diventavano diserte, e l' armata imperiale sarebbesi sciolta, senza l'arrivo di un rinforzo di millecinquecento uomini, reclutati nelle valli del monte Pangeo, che accompagnavano un convoglio considerabile di provvisioni da bocca e di munizioni di guerra.

I cannonieri, i quali non occupavansi di altro che di saccheggiare nei contorni di Giannina, ripigliarono un novello ardore, quando ebbero le munizioni da guerra, le quali davan loro i mezzi di far piuttosto un fracasso, e non già un danno al ribbelle. I pascià finirono di querelarsi, e divenuti sospettosi, non fecero altre deliberazioni che in materia di polizia.

Occupandosi di ciò, ebbero occasione di convincersi facilmente ch' erano circondati dai nemici, e il terrore si assise in mezzo al loro divano. Dicevano di non poter fidare negli Albanesi maomettani, e che atteso il loro attaccamento alla causa del proscritto, bisognava assicurarsi della loro fede con ostaggi, che doveano essere forniti entro un breve e rigoroso termine. Questa era l' opinione del Romili-vali-cy, maomettano nimicissimo degli Scipetari. Costoro, non sapendo che mai sarebbe avvenuto, si presero poco pensiero di una tale determina-

zione dei *tchorbagis* o *mangiatori di zuppa*, nome di disprezzo col quale indicano tutt'i Turchi stranieri alla loro lingua. Il consiglio decise anche di sorvegliare i notabili, il clero, e fino i Greci che vestivano abiti di stoffa più ricercata di quella de' contadini.

Queste misure, più atte a distruggere la confidenza che a ricondur l'ordine, furono subitamente eseguite. Allora, il predicatore del campo pronunziò un discorso, che la gravità dell'istoria non ci permette rapportare, ma che fu seguito dalle seguenti risoluzioni, ch'egli è necessario narrare per far conoscere il genio di un popolo straniero ai nostri costumi.

Essendosi sentita la necessità di ricorrere a un *Dua*, o preghiera generale, affin d'invocare l'assistenza divina, si scelsero trentasei uffiziali, tutti col nome di Maometto, che furono incaricati di recitare novantadue volte al giorno, durante il quarto di un mese lunare, il primo capitolo del Corano (1), e l'oratore per parte sua obbligossi a recitare due volte il libro intero durante lo stesso spazio di tempo. L'imam o elemosiniere generale si addossò il carico di ripetere settandadue volte al giorno la scomunica contro Cara Ali. L'ispettore dei pesi e misure giurò in nome del Profeta di fare inchiodar per le orecchia ad un tronco ogni Giudeo sorpreso in contravvenzione alle ordinanze. I dervis, ch'eransi riuniti in Bonila, dopo che il cannone dello *scomunicato* avea rovesciato il loro tekè o monastero, convennero di riceversi in giro sessantadue colpi di disciplina dalla

(1) Questo capitolo somiglia al salmo *Deus in adjutorium*, e non è più lungo.

mano del loro Baba o superiore, offrendosi così in sacrifizio per la salute d' Islam.

Essendosi incominciati gli esercizj del Dua, non s' intesero che preghiere, non si videro nel campo che macerazioni, le quali divertivano gli Scipetari più che non li edificavano. Nell' intervallo dei cantici e dei sermoni, gli artiglieri, infiammati da uno zelo fervente, e diventati insolitamente abili, giunsero a far breccia nel castello di Litarizza; ed essendo spirato il tempo di espiazione nel momento, in cui un muro cadde che rese praticabile la breccia, Ismaele propose di montare all' assalto per coronare un' opera santa.

Udendo queste parole pronunziate con fermezza, tutt' i soldati gridarono al tradimento, poichè pretendevano che l' interno del castello fosse tutto pieno di mine; i capitani presero tempo a deliberare ed essendosi riunito il consiglio, tomba di tutte le risoluzioni generose, fu ributtato l' avviso del seraschiere. Si decise, per coonestare una viltà, d' intraprendere una spedizione contro i cinque Pozzi per discacciarne i Sulioti; e il Romili-vali-cy, unito a Baltadgi pascià fu spedito alla testa di cinquemila uomini per attaccare duecento Greci trincerati in questo caravanserraglio.

L' argento e le insinuazioni di Alì Tebelen avean prodotta una tale determinazione. I capitani da lui guadagnati, eccettuati il seraschiere e Dramali, volevano fare andare a vuoto l'intrapresa formata contro il ribbelle, onde rovinare il ministro khalet effendi e i di lui aderenti. Ma per quanto avevano a cuore un tal progetto, altrettanto ardeva in essi il desiderio di castigare i Sulioti; la voce del fanatismo erasi eleva-

ta contro costoro. Si era avverato dopo lungo tempo il primo esempio che i cristiani avessero innalzata la scure sul capo dei figli di Ottman; il sangue turco era stato versato, e gridava vendetta; era forza di spegnere la ribellione nel suo nascere. Marciate, gridavano i faquir; marciamo, ripetevano i pascià, i Dal-Kilidjs (1), i Serden-guetchdis (2) i Yerli-neferats (3), ed i Guenullus (4), marciamo contro gl' infedeli; e tutti si prepararono a partire dopo aver cantato il *Polychronison* (5) dei Cesari del Basso Impero, che i Giannizzeri mescolano alle acclamazioni che seguono le loro preghiere per augurare lunghi anni *all' Ombra di Dio sulla terra, il loro glorioso Sultano.*

Il sogno pernicioso, che sotto sembianze del figlio di Neleo, affacciossi al re dei re Atride Agamennone, non fu fatale ai Greci più di quanto questa ispirazione del fanatismo lo divenne ai capitani e all' armata degl' Ismaeliti. Niuno Scipetaro non avea voluto aver parte nella loro intrapresa; e i Sulioti, avvertiti di ciò che tramavasi da un emissario che Ali Tebelen avea loro spedito, si prepararono a ricevere gli ottomani. Marco Bozzari, che avea raddoppiato il numero dei suoi soldati con gli avanzi della

(1) *O sciable nude*, compagnie di 200 a 250 uomini, alle quali si accorda un' altissima paga.

(2) *Che ha rinunziato alla sua testa*, compagnie di genti infamissime, che si esponevano nei massimi pericoli.

(3) Milizie provinciali, reclutate in un paese minacciato, senza disciplina, e senza ordine.

(4) *Guerriglieri* o *escamisados*, volontari che la miseria, il desio del saccheggio, o il fanatismo attiravano all' armata.

(5) Allah eumurler vîré padischa effendimizé, che Dio conservi i giorni dell' imperatore nostro Signore.

banda di Odisseo, uniti ai guerrieri di Agrafa, pose due terzi delle sue genti in imboscata nelle rupi vicine al Khan, ingiungendo loro di non attaccare i Turchi se non quando li avrebbero veduti alle prese col corpo principale delle loro forze. In conseguenza di questo piano, egli si ritirò dentro il posto fortificato; i suoi Palicari occuparono le imboscate ch' erano state loro assegnate, e si aspettò così l' inimico.

La distanza fra Giannina e i Cinque Pozzi è di sette ore di marcia. Gli Ottomani, al numero di cinquemila, ch' erano partiti dopo il tramonto del sole, sperando d' ingannare i Sulioti e di sorprenderli, comparvero allo spuntar del primo crepuscolo del mattino davanti il caravanserraglio, e lo assaltarono spingendo orribili grida. Gli uni, armati di scure, cercavano atterrare le porte; gli altri si afferravano alle muraglie per iscalarle, e quanto più il fuoco dei cristiani li rovesciava, tanto più crescevano in numero e in ardire gli assalitori. I dervis urlavano; il furore addoppiavasi; i Turchi affoltavansi, ajutavansi a salire; taluni erano giunti già sul merlo in mezzo a un denso fumo, quando i Greci posti in imboscata, scoprendosi subitamente, sorpresero, assaltarono e respinsero gli ottomani.

Si udì una voce: *Dgiaur gueldi*, *l' infedele giunge*; e simili a capriuoli, tanto il coraggio è momentaneo fra i più prodi, i Turchi si sbandarono. Quelli, che afferrati ai merli affrontavano la morte, cedendo al terrore, cadevano per salvarsi. La cavalleria più di ogni altra milizia, datasi alla fuga, calpestò la fanteria che ingombrava tutta la strada praticabi-

le dal fondo del bacino di Varlaam fino al caravanserraglio. I pascià, Baltadgi e Selim, seguiti dai loro Deli-Bachs, rovesciarono in un precipizio moltissimi soldati. Indarno i vili innalzarono il grido di grazia, *aman*! I Sulioti, che l'inseguivano furiosamente, li scacciarono rovesciando su loro grossi macigni e valanghe di terra. I fuggitivi, stretti da ogni banda, cadevano a centinaja.

In mezzo a questa confusione, intera sarebbe stata la ruina dei Turchi, i quali eransi vantati di troncar le teste ai cristiani, e di spaventare, col supplizio di quelli che sarebbero caduti vivi nelle loro mani, tutti gli altri che avessero avuto desio d'imitarli, se Marco Bozzari avesse avuto bastanti truppe per inseguirli, e tagliar loro la ritirata nella valle di Thyriaki. Costretto di lasciarli fuggire, tornò indietro ai Cinque Pozzi, ove giunto, trovò che i suoi soldati avevano troncate le teste ai prigionieri; ma egli negò che se ne fosse formato un trofeo.

Si numerarono i morti che, assai meno di quanto potevasi aspettare dopo un tanto disordine, ammontavano dal canto dei nemici a duecentottanta uomini, mentre i Sulioti non avevano perduti che dieci dei loro prodi. Si raccolsero in seguito le armi, e trovaronsi millecinquecento fucili. Le pellicce, i turbanti furono ammassati dai soldati, e dopo aver reso grazie a Dio per la vittoria, si passò alla divisione del bottino, che avrebbe causato dannose altercazioni, ove Marco Bozzari con la sua saviezza non avesse raffrenati i vincitori già disposti a venire all'armi.

Mentre che i Sulioti e i prodi di Agrafa si.

disputavano le spoglie dei Turchi, costoro erano accolti nel campo di Giannina fra i sarcasmi degli Scipetari. Colmi di vergogna e di dolore, entravano insiem coi loro capitani nelle tende, quando un Tartaro, spedito da Costantinopoli, arrecò al seraschiere Ismaele la notizia che Kurchid, visir di Morea, era stato promosso da Sua Altezza al comando generale dell' armata dell 'Epiro.

CAPITOLO II.

Tremuoto -- Prodromi o segni precursori dell'insurrezione -- Visioni e voci popolari -- Rivoluzione morale provocata da Alì pascià -- Falsa notizia della sua abjurazione -- Il titolo di seraschiere vien tolto a Ismaele pascià -- Kurchid pascià lo rimpiazza -- Si chieggono ostaggi agli agà degli Scipetari -- Loro malcontento -- Cospirano -- Si pongono in intesa con Alì pascià -- Sua attività -- Scrive a Kurchid pascià -- Suo abboccamento con Alessio Nutza -- Lo dichiara suo figlio -- Scrive ai Sulioti -- Piano ch'ei concerta con costoro, scoperto -- Vantaggio che ne trae Ismaele pascià -- Misure da lui prese -- Tradimento e diserzione dei capitani Scipetari -- Combattimento del 26 gennaro -- Perigli, a cui sfugge Alì pascià -- Sua disfatta -- Vittoria degl'imperiali celebrata nel campo -- Pompa funebre -- Particolarità.

Uno dei tremuoti più spaventevoli che il Peloponneso abbia mai sofferti, avea desolata questa bella e infelice provincia verso la fine del mese di decembre 1820. La città di Patrasso, tutt'i casamenti posti nel suo distretto, e fin l'isola di Zante aveano considerabilmente sofferto per la violenza delle scosse. Sorgenti di acqua bollente erano scaturite dal seno della terra in taluni luoghi dell'Elide, mentre che molte fontane, e moltissimi pozzi si erano interamente disseccati. Varj monti si erano sprofondati nell'Arcadia, e in loro vece erano comparsi dei laghi pieni di acqua fetida. L'esalazioni mefitiche, corrompendo l'atmosfera, cominciavano a produrre varie malattie, che distruggevano gli uomini e gli animali. Si temeva la peste, quando nei primi giorni del mese di gennaro (1) il

(1) Questi due fenomeni avvennero nel 22 dicembre 1820, e nel 9 gennaro 1821.

mare del golfo degli Alcioni, si allontanò repentinamente, lasciando a secco il lido; e bentosto tornando, preceduto da una tromba furiosamente spinta dalla tempesta, rovesciò le case, svelse gli alberi, e minacciò di trasformare l'Acaja in una vasta tomba. Gli abitanti non sapendo dove fuggire, innalzarono le mani supplichevoli al Cielo. Le onde coprivano già l'antico tempio di Cerere, che i moderni han consacrato a S. Andrea; le acque gonfiaronsi, muggendo, quando nel forte dell' uragano alcuni scoppi di tuono scossero l'aria. Il cielo fu placato! Le nubi vomitarono torrenti di pioggia, le onde si abbassarono, e Colui che assegnò all'Oceano per limite la sabbia delle spiagge, gli ordinò di rientrare negli assegnati confini. Comparve l'arco baleno sulla fronte del monte Panachaicos. Si respirò, e bentosto sparvero le triste malattie insiem coi vapori emanati dagli antri della terra, donde uscì un tempo il serpente Pitone, emblema dei mali che accompagnano le grandi convulsioni del globo.

Gli abitanti della Morea, simili agli uomini delle società primitive, i quali vedevano in ogni cosa un Nume, dedussero dai fenomemi avvenuti la certezza del prossimo loro risorgimento, dopo le vicende di una guerra, paragonabile all'urto degli elementi, di cui erano stati testimoni. Così Pietro l'eremita (1), in una simile circostanza, aveva annunziata la coalizzazione dei principi cristiani, che dovevano liberare il santo sepolcro. I Greci, più circospetti, non si comunicavano le loro speranze se non parlando

(1) In seguito di un tremuoto avvenuto nell'anno 1095.

dei prodigi, che in ogni parte si manifestavano. Si era veduto piangere la Vergine di Mega Spileone. I monaci del convento di S. Luca avevano inteso nelle ore di mattutino una voce che dicea loro *prendete coraggio*! I padri Basiliani della Montagna Santa avevano veduta nelle feste di Natale una croce luminosa sull' alto del monte Athos, nel luogo in cui si pretende dal volgo, che il tentatore avesse trasportato Gesù Cristo per mostrargli tutt' i regni del mondo. Taluni pellegrini, reduci da Gerusalemme, attestavano ch'eglino avevano navigato per molte notti in mezzo all'Arcipelago fra navi, dalle quali in ogni cambiamento di quarto uscivano le grida Cristo trionfa, Cristo è vincitore! Un frate del monastero di S. Belisario in Tessalia era uscito dalla sua tomba, ed avea bussato alle porte di tutte le celle, avvertendo gli altri frati di prepararsi *al combattimento*. I cenobiti delle Meteore (1) avevano veduto dall'alto dei loro monti le chiese della Tessalia in preda alle fiamme per opera degl' infedeli. I Sulioti, rimessi dalla meraviglia che loro avea prodotto l'ultima vittoria riportata contro i Turchi, l'attribuivano all' Arcangelo S. Michele. Con una fede sincera quanto quella degli abitanti di Delfo (2), i quali dissero vedere gli eroi e i numi indigeni schiacciare i Galli sotto i macigni staccati dal monte Licoreo, eglino affermavano che un cavaliere, brandendo una lancia scintillante, aveva inseguiti i Turchi fin nel villaggio di Catchika, ov'era scomparso in mezzo alle ruine della chiesa del gran-Taxiarco, e di là erasi innalzato il

(1) Conventi situati in Tessalia, che sono specialmente designati con questo nome.

(2) Pausan. Focion. Il paragone però non regge:

grido di guerra della milizia celeste: DIO SOLO È GRANDE!

Questi prodigi, forieri di una grande commozione politica, atteso che non s'improvvisano le rivoluzioni destinate a buttar profonde radici, erano prodotti e alimentati dalle diffidenze esistenti tra i cristiani e i maomettani. Questi ultimi non vedevano nei Greci se non tanti partigiani della Russia, e gli altri, non trovando niuno appoggio sulla terra, cercavano al cielo le consolazioni capaci d'ispirar loro salutari risoluzioni. Entrambe le parti sapevan che i tempi eran giunti, e frattanto ciascuno temeva un avvenimento diventato inevitabile. La Turchia non era stata in niuna epoca, benchè libera da ogni guerra straniera, tanto agitata e commossa. Un solo uomo aveva alterata la pace pubblica, facendo sentire il grido di libertà dal fondo del suo castello. I suoi emissarj pubblicavano: *che i Russi accingevansi a passare il Pruth; che la Moldavia e la Vallachia erano pronte a insorgere; e che l' alta Albania si armava per soccorrere Ali Tebelen.*

Taluni, più assai religiosi che chiaroveggenti, aggiungevano che il proscritto, deplorando i delitti commessi in sua vita, *era secretamente risoluto di abbracciare il cristianesimo. La sua conversione era opera della pietosa Vasiliki, la quale non lo chiamava più altrimenti, nei loro abboccamenti familiari, se non il suo novello Alessandro.* A malgrado queste insinuazioni, l'Ellade restava tranquilla; e la Porta, informata di quanto avveniva, ingiungeva a Kurchid pascià di recarsi prontamente nell'Epiro per assumervi la direzione generale degli affari, con la qualità di seraschiere del Gran Signore.

La notizia della diserzione dei Sulioti aveva irritato il Sultano, che anelava con ardore i tesori di Cara Alì, e si spedirono nuovi ordini a Kurchid pascià di partire innanzi la primavera. Gli si prescriveva di calmare, a qualunque costo, il malcontento degl' insorti, senza riflettere che nè l'autorità nè l'oro non potevano ristabilir la fiducia, quando la parola del principe non era stata religiosamente osservata nelle convenzioni stipulate in suo nome, e che *colui, il quale semina l'ingiustizia, mieterà i dolori.*

Ismaele pascià, perdendo il titolo di generalissimo, conservava quelli di pascià di Delvino e di Giannina; ma non potè nascondere il suo dispiacere quando seppe che il capitan-bey intavolava delle negoziazioni coi Sulioti. Khalet effendi, che secretamente invidiava Kurchid pascià, si era lusingato di rapirgli il vantaggio di pacificare la bassa Albania. Il vice-ammiraglio, da lui incaricato di negoziare, avea saputo conciliarsi il favore degli abitanti dell'Acroceraùno. Egli aveva carezzati i Maniotti, che seguivano le sue bandiere; e dovevasi a lui la sottomissione di Porto Panormo, di Santi-Quaranta, di Butrotum, di Parga, e di Prevesa. Egli aveva indotto a capitolare Veli pascià, figlio di Alì, e la sua nota moderazione poteva conciliargli la confidenza dei Sulioti. Ismaele pascià, che li aveva trattati con tanta alterigia, sentiva l'importanza di fargli perdere questi vantaggi; e come avviene nei governi irresoluti, decise di appoggiarsi al testo degli ordini imperiali per isventare le negoziazioni, che potevano fargli ombra.

Profittando del potere interino ch'esercitava,

Ismaele convocò i pascià che restavano nel campo; e, siccome quelli, ch'egli avea sempre trovati del partito dell' opposizione, aveano bisogno di fare obbliare la loro disfatta, egli non bilanciò a comunicar loro il timore che in lui l'arrivo di Kurchid pascià ispirava. Onde prevenire i di lui rimproveri, dichiarò ch'era essenziale pensare ai mezzi di sottomettere i ribelli; che invano si sarebbero fatte a costoro proposizioni di pace, ch'ei troppo conosceva il loro orgoglio, ed era sicurissimo che avrebbero rifiutato ogni progetto di accomodo, ch'eglino erano Sulioti, cioè perfidi, atteso che *la volpe cambia pelo e non mai istinto*; ma, aggiunse, bisogna lasciare che i negoziatori si convincano di una verità, la quale detta da noi, sembrerebbe dubbiosa; il nostro dovere è di occuparci dell' armata. Spiegando allora il registro militare, mostrò ch'egli aveva ancora sotto le tende quindecimila uomini, non compresi gli Albanesi o Scipetari, su i quali non potcasi fidare.

A queste parole tutti si guardarono in viso. *Sì*, ei ripigliò, *non compresi gli Scipetari, che ci debbono essere giustamente sospetti.* Rimembrò in seguito *i voti dei Tossidi pel giovane Mahmud bey*, *figlio di Muctar, tanto impoliticamente nominato vaivoda di Tebelen.* E siccome il Romili-vali-cy, Selim pascià, che avea favorita questa scelta, volle prender la parola per giustificarsi: *Fratel mio*, replicò Ismaele con dolcezza, *noi tutti abbiamo errato, e il destino, che regola ogni cosa, avendoci condotti al punto in cui siamo, vuole che sol riunendoci di vero cuore, potessimo confondere il nostro nemico, le nostre teste appar-*

tengono al glorioso Sultano: egli pronunzierà in seguito su i servigi dei suoi schiavi. Indi rimembrando l'empietà degli Scipetari durante il *Dua* espiatorio, il loro ricuso di contribuire alla spedizione dei Cinque Pozzi, i loro insulti giornalieri contro gli Ottomani, il loro secreto attaccamento per un *Enagé* (1), qual'era Ali, conchiuse conformemente alle ultime decisioni del consiglio, che si dovessero costringere i capitani albanesi a dare ostaggi. Tahir Abas, Hago Bessiaris, Hassan dervis, l'antico selictar Ismaele Podez, e molti altri furono designati per quelli che dovevano dare dei pegni della loro fedeltà. Questa proposizione piacque, e fu comunicata a coloro, cui interessava. Tutti rimasero costernati da una misura che offendeva la loro fedeltà, e attentava alla sicurezza delle loro famiglie.

Nei governi di perfetta tirannide non si reclama giammai, bensì si cospira, o s' insorge. Tahir e i suoi compatriotti, anzi che fare niuna doglianza contro il decreto che li colpiva, si contentarono di domandare un tempo necessario per potere obbedire. Non potendosi nulla opporre a quest'umile domanda, a causa della distanza in cui si trovavano dalle loro famiglie, eglino pensarono nell'intervallo di appigliarsi a un partito atto a liberarli dal giogo degli Ottomani. Ma pensando che la fuga sarebbe stata pericolosa, videro chiaramente che potea solo salvarli quel padrone, ch'eglino aveano tradito. Deliberavano come annodar pratica con lui,

(1) *Enagé*, uomo che trovasi sotto il peso della scomunica, termine consacrato fin dai tempi di Erotodo, e conservato nella diplomazia orientale.

quando Ali, informato di quanto erasi fatto nel consiglio, appianò loro le vie della conciliazione.

Ansioso di spargere novelli semi di discordia nell'armata ottomana, egli scrisse a Tahir ch'ei faceva i primi passi verso i suoi figli ingrati, ch'ei stendea loro il braccio, ed apriva il suo seno paterno. Ciò che aveva concesso ai Sulioti, suoi antichi nemici, non lo avrebbe negato ai suoi cari Tossidi; egli avea tutto obbliato, e non bisognava occuparsi di altro se non di purgar l' Albania dalla odiosa presenza degli ottomani.

Queste proteste strapparono delle lagrime dal cuore di bronzo di Tahir, il quale avea veduto senza emozione colar tanto sangue, quando ministro dei furori del tiranno presedeva alle torture e ai supplizj degl'infelici, ai quali barbaramente compiacevasi di variare i tormenti. Ei lo incaricava di baciar gli occhi di Hago, di Hassan, e di spedirgli, se potevano determinarlo a ciò, Alessio Nutza, con cui dovea conferire su i comuni interessi. Scrupoloso nelle minime cose, li preveniva di diffidare di Omer Briones, il quale era stato nominato testè pascià di Berat, circostanza tuttavia ignorata nel campo, ma che doveva essere svelata al più presto da Paco bey. Terminava con l'offrir denaro per pagare il soldo arretrato ai loro soldati fin dall'apertura della campagna. Li scongiurava di stare in guardia contro le imboscate del domestico (1), e di essere circospetti, poichè i tempi correnti eran gravi di avvenimenti

(1) Con questo nome Ali si ostinava a designare Ismaele pascià.

che doveano cambiar l'aspetto del mondo, espressione iperbolica, che il tiranno applicava alla sola Turchia, la quale era il suo universo.

Gli Albanesi erano abituati a considerar Ali come un essere straordinario, e non era per nulla scemata in essi una tale opinione, a malgrado i di lui disastri. Tahir e i suoi compagni d'armi, strascinati *dalla mano di ferro delle fatalità*, congratulavansi di aver ritrovato *il loro vecchio Tebelen*. Si abbracciarono, e sperarono guadagnare, se non una completa vittoria, almeno il tempo necessario a mutar l'aspetto delle cose, nè dubitavano che i loro voti non sarebbero stati secondati da Alessio Nutza. Questi fu il compagno dei loro disordini, l'amico del tiranno, l'oppressore della probità, e benchè cristiano si poteva riguardarlo come egualmente indifferente al culto di Cristo e di Maometto. Si volsero confidentemente a lui, e furono con infinita contentezza sorpresi di trovarlo informato di quanto si volea comunicargli.

Alessio Nutza, generale al servigio di Ali Tebelen, divenuto fornitore subalterno di viveri nell'armata d'Ismaele, suo antico camerata di deboscia, non era stato insensibile ai pessimi trattamenti che avea ricevuti dai Turchi. Invece di esser chiamato *Kyr Nutza*, gli ottomani, non contenti di qualificarlo *Giaur*, infedele, o *Kiopek*, cane, gli aveano fatto sentire varie volte il peso del loro braccio, e lo aveano anche minacciato di strangolarlo senza formalità di processo. Questè umiliazioni, vivamente sentite da un uomo orgoglioso, l'aveano deciso a costituirsi l'agente secreto del proscritto in mezzo all'armata maomettana. Egli infor-

mava Ali di quanto avveniva. Pel suo ministero quegli era stato informato del malcontento dei capitani albanesi, i quali si erano sacrificati per un Sultano, che non conoscevano, e che non conobbero mai per altro che per le calamità onde affliggeva l'Epiro. *Tutto è perito a noi d' intorno*, disse Nutza ai congiurati, *noi non siamo circondati che da ruine e da tombe*. Fece sentir loro in seguito che avea creduto rendere un servigio particolare ai suoi antichi amici, procurando loro una pacificazione con Ali, che non poteva essere più a proposito. Annunziò ch' egli aveva spedito Palascas, che i Sulioti vedevano con dispiacere nel campo d'Ismaele pascià, con lettere del satrapo dirette ai capitani degli Armatoli di Agrafa per indurli a concertarsi con Odisseo, il quale era rientrato nell'Etolia. Senza aver tutto penetrato. ei credeva che trattavasi della liberazione della Grecia, ma che questo non era che un pretesto per discacciar gli Ottomani dalle vicinanze di Giannina, obbligandoli a far fronte alle varie diversioni ch'egli aveva organizzate. Infine, stabilì con Tahir di andare a trovar Ali; dopo il quale passo, ch' ei per causa del suo ufizio nel campo non potea tener secreto, pensava di non far ritorno nel campo. Gl' indicò i mezzi di corrispondere con Ali, avvertendolo di denunziarlo come fuggitivo, onde prevenire con questa dichiarazione il minimo sospetto di connivenza.

Ali, che tenea gli assedianti occupati a tirar colpi di cannone per far loro consumare la maggiore quantità possibile di munizioni da guerra, avea profittato della spedizione contro i Cinque Pozzi, del tempo perduto in delibera-

zioni dai pascià, e dell' ombra delle notti per far riparare la breccia praticatà nel castello di Litarizza. Utilizzando tutt'i suoi momenti, egli aveva anche spedito a Kurchid pascià un messaggio tosto ch' era stato informato della di lui nomina al posto di generalissimo di Sua Altezza in Albania.

La sua lettera conteneva quanto segue: « che » sforzato dalle inique menzogne di un suo dome- » stico, chiamato Paco bey, a resistere, non all' » autorità del Sultano, a cui davanti egli pie- » gava il suo capo carco di affanni e di età, » ma alle perfide trame dei di lui consiglieri, » estimavasi fortunato nella sua avversità di » vedersi in relazione con un visir conosciuto » per le sue ottime qualità. Indi aggiungeva » che questi rari meriti non erano stati degna- » mente valutati da un divano, presso cui gli » uomini ottenevano stima in ragione di ciò » che spendevano per saziare l'avidità dei mi- » nistri. Come sarebbe avvenuto altrimenti che » *Kurchid* pascià, vicerè dell' Egitto dopo la » partenza dei Francesi, e vincitor dei Mam- » malucchi, fosse stato ricompensato di tali » servigi con un richiamo senza motivo? Due » volte Romili-vali-cy, allor che dovea godere » il frutto dei suoi travagli, perchè venne ri- » legato al posto oscuro di Salonicchi? Nomi- » minato gran visir, e destinato a pacificar la » Servia, invece di affidargli il governo di que- » sto regno, ch' egli avea sottomesso al Sulta- » no, era stato spedito ad Aleppo per repri- » mervi non so quale sedizione di emiri e di » giannizzeri, e giunto appena in Morea, si » armava il di lui braccio contro un vegliardo.»

Entrando in seguito nei particolari di quanto

era avvenuto, narrava a Kurchid pascià i saccheggi, l'avidità, e l'imperizia di Paco bey e dei pascià posti sotto i di lui ordini; come eglino aveano concitato a loro danno lo spirito pubblico; in qual modo erano giunti a disgustare gli Armatoli, e specialmente i Sulioti, ch'era facile ricondurre al loro dovere con minor pena di quella, onde gl' imprudenti capitani li aveano sforzati ad una fatale diserzione. Ei dava su tal riguardo molti schiarimenti speciosi, e dimostrava ch'ei consigliando ai Sulioti di ritirarsi nei loro monti, li avea messi in una pessima posizione, in quanto egli non avrebbe giammai concesso loro il castello di Kiaffa che costituiva la forza di quella regione montuosa. Ritornando poi di bel nuovo alle sue doglianze contro Paco bey, finiva col domandare a Kurchid la sua protezione presso il Sultano, dichiarando ch' egli era pronto a tutt'i sacrifizj pecuniarj, purchè si avesse potuto procurargli il perdono, ch' egli implorava per grazia e misericordia.

S'ignora quale impressione questa lettera producesse su lo spirito di Kurchid, il quale avea sempre parlato di Ali Tebelen con parole misurate; ma quello che per qualche tempo non si potè comprendere, fu l'accoglienza che il proscritto fece ad Alessio Nutza. Appena che costui ebbe messo il piede nel castello del lago, Ali, lasciando il suo sotterraneo, corse a incontrarlo, e si precipitò fra le di lui braccia. In presenza dei suoi uffiziali e della sua guarnigione lo chiamò *suo figlio, suo caro Alessio, suo sangue* legittimo quanto Salik pascià. Spargeva delle lagrime, e l'empio osò attestare il cielo che *Muctar e Veli*, ch' egli avea scono-

sciuti per figli a causa della loro viltà, *erano i frutti adulterini degli amori di Emina.* Non temè di sollevar la mano contro la tomba di lei, che più nol perseguiva, dopo ch' egli era diventato infelice. Invano si volle calmarlo, supplicandolo di rispettare la memoria di sua moglie; indurito nel delitto, ei persistè nella menzogna, e l'appoggiò coi più terribili giuramenti. Indi strascinò Nutza, meravigliato di un tale delirio, nel fondo della sua casamatta, ed avendo fatto chiamar Vasiliki, lo presentò a lei, come *un figlio sempre caro alle sue viscere paterne, che per false considerazioni umane era stato lungamente lontano dal suo seno, essendo nato da una donna cristiana, e perciò educato nella religione d' Issa.*

Il preteso figlio di Ali era degno di un tal padre. Ma bentosto si chiarì che quanto era avvenuto, era stato opera di Ali, il quale aveva inteso così a discolparsi del delitto d' incesto, ond'egli erasi fatto colpevole con Zobeida, sua nuora. Non potendo più con vaghe negative rispondere alle accuse d' Ismaele bascià, dappoichè suo figlio Veli stesso avea rivelato l'onta fatta al suo talamo e il disonore delle proprie figlie, forzato a cedere almeno in apparenza all' opinione pubblica, eg'i aveva immaginato di attenuare i suoi delitti incestuosi, e di farli entrare nella classe dei disordini tollerati dalle leggi del Profeta, sconoscendo i suoi figli nati da Emina. Giunse anche ad imporre ai suoi soldati, senza curare il suffragio dei capitani che lo circondavano, poichè per la maggior parte essi seguivano la sua causa pel timore dei supplizj, a cui sarebbero stati esposti.

Alexis, chiuso nell'antro del tigre, dopo aver-

gli favellato delle forze dell' armata imperiale, le quali ammontavano a tredicimila uomini effettivi (1), dissegli che i Sulioti aveano ricevuto da due giorni delle proposizioni di accomodo per parte del capitan-bey; egli non conosceva altro che questo.

In fatti, Kurchid, che avea perfettamente penetrato nella mente di Ali, avea speditamente mandato ordine al vice-ammiraglio ancorato presso Prevesa d'intavolar delle negoziazioni coi Sulioti, onde indurli a restar neutrali, quando non fosse stato possibile rimenarli sottò le bandiere del Sultano. Gli prescriveva di esporre come inevitabile la caduta di Ali, le difficoltà presenti, e quelle molto più grandi della loro posizione isolata in mezzo a popoli Camidi maomettani, quando fosse soccombuto colui che li avea traviati. Lo autorizzava, senza stringere un impegno speciale, a far delle offerte pecuniarie, ed a far loro vedere la possibilità di tornar padroni dei monti della Selleide, come una ricompensa eventuale dei loro servigi e della loro fedeltà. Su queste basi il vice-ammiraglio era autorizzato a negoziare, poichè Kurchid immaginava che uomini ingannati da Ali si sa-

(1) Ismaele le portava a quindeci, ma questo numero era esagerato, come può vedersi dallo specchio che segue:

DIVISIONI.

Ismaele basciá	4, 000 uomini
Selim basciá	3, 000
Baltadgi.	1, 000
De Berat	3, 000
Dramali	2, 000
TOTALE	13, 000

rebbero estimati troppo felici di ottenere momentanee sicurezze, contentandosi di speranze senza garanzia per l' avvenire. Dopo aver poi onorevolmente trattato il messo, che gli avea recato la lettera del proscritto, lo incaricò di assicurare il suo padrone che avrebbe trovato in Kurchid *un fratello sempre pronto ad ascoltarlo, e ad intercedere in suo favore presso al Sultano.*

Il messo, dopo aver riferite ad Ali queste parole, andò per vie disusate a Cenchrea. Un legno idriotta lo attendeva in questo porto, ove imbarcossi, dirigendosi a Smirne, città scelta dal satrapo per stabilirvi il centro delle sue corrispondenze con Costantinopoli, Mehemet Ali pascià di Egitto, e le reggenze barbaresche.

Ali, ch'erasi lusingato di operare una diversione politica volgendosi a Kurchid bascià, trovavasi sorpreso all'impensata da quella del capitano-bey, e temeva le conseguenze del colpo che gli si volea vibrare. Non sapendo come domandar schiarimenti ai Sulioti, da lui crudelmente compromessi con l'aver tenuto per se il castello di Kiaffa, volgeva in mente varj progetti, quando ricevè da quelli una lettera nella notte del 19. al 20 gennaro, nella quale era informato dello stato delle negoziazioni. Crediamo dar piacere ai nostri lettori pubblicandola, poichè dimostra che le astuzie diplomatiche non erano ignote ai montanari della Selleide.

Veneratissimo Signore, salute.

» Nella convenzione stipulata fra noi verso
» la fine dell'autunno ultimo, ti obbligasti di

» cederci tutto il nostro territorio, in cui il
» castello di Kiaffa vien compreso. Noi abbia-
» mo adempiute le nostre obbligazioni, senza
» che il detto castello ci sia stato consegnato.
» Ora ti facciamo sapere che il Sultano ci fa
» proporre cinquanta piastre di soldo al mese
» per ogni soldato, ed una pensione di otto-
» cento per ciascuna donna, figlio, o parente
» di colui che morrà combattendo sotto le sue
» bandiere. Si obbliga ancora di riconoscerci
» autonomi di Suli, e di accordarci Kiaffa, a
» condizione che seguissimo la sua causa.
» I nostri palicari già ricorsero a te per ot-
» tener Kiaffa, reclamandola con caldissima
» istanza. Fin da che ebbero conoscenza delle
» proposizioni della Porta, noi non possiamo
» più raffrenarli; eglino gridano, vogliono
» Kiaffa, e minacciano in caso opposto di unirsi
» ai Turchi. Malgrado ciò, noi siam riusciti
» a calmarli, promettendo di chiederti istante-
» mente il castello, oggetto dei loro voti, in
» premio del loro valore; non volerlo dunque
» negare più a lungo.
» Noi ci crediamo tanto più legittimamen-
» te autorizzati a dolerci, in quanto non ab-
» biam giammai mancato alla nostra parola,
» nè trasgredito niun'obbligo assunto. Noi re-
» stiamo sempre fedeli alla convenzione che ab-
» biamo giurata sul nostro tremendo evangelo;
» ma noi vogliamo essere tuoi alleati, tuoi
» amici, e concorrere con te ad espellere i Tur-
» chi, che noi detestiamo *quanto i nostri pec-*
» *cati*. Ma i nostri palicari dichiarano che non
» avendo patria fino a che verrà negato ad
» essi Kiaffa, attendono la tua risposta per de-
» cidere contro di chi volger debbono le armi. »

Se questa dichiarazione era tale da mettere Ali in angoscia, la diserzione di Alexis l' era egualmente per addoppiar le angoscie d'Ismaele bascià. Convinto ch'egli era circondato da nemici, oppresso dal peso di tante sciagure, le quali non doveano arrestarsi là, divorava secretamente un dolore, che non confidava all'istesso Dramali. Egli passava le intere notti nella sua tenda applicato a pregare, a piangere; quando il caso fece pervenir nelle sue mani la risposta del proscritto ai Sulioti. Egli prevenivali che avendo in animo di assaltare il campo di Pacobey nel mattino del 26 gennaro eglino doveano apparecchiarsi ad intervenire nel combattimento. Onde operare una diversione, eglino doveano scendere di notte nel vallone di Giannina, occupare una posizione che loro indicava, e per segno di riconoscimento dava loro la parola *Flouri*, o *Sequin*. Riuscendo questo colpo che dovea essere fatale all'armata ottomana, promettea di esaudire i loro voti, alla quale cosa ei non metteva altra condizione se non quest'ultimo servigio.

La lettera di Ali avea la data del dì 21 gennaro, e fra cinque giorni l' Epiro doveva essere liberato dai suoi devastatori: il tiranno gioiva a questo pensiero. Ei vedea già gli ottomani respinti nelle gole del Pindo, inseguiti dagli Armatoli e dai Sulioti, morenti in mezzo alle nevi e alle ghiacciaje del Polycanos e del monte Lingon. Tolto il blocco, i Tossidi, accorrendo a Giannina, avrebbero condotti seco loro i numerosi partigiani ch' egli avea nella Guegaria; ed una vasta insurrezione estendendosi intorno a Giannina, egli avrebbe riconquistato ciò che perduto avea per effetto di vili tradimenti. Allora, sconvolgendo l' impero,

avrebbe dettato leggi al suo Signore, e si sarebbe trovato più che mai ricco e potente. Scrisse in questi sensi al suo agente Costantino Ducas, stabilito in Vallachia, dandogli come positivo un successo ch'esisteva unicamente nella sua immaginazione; e questa fiducia sparsa fra gli Eteristi affrettò i memorabili avvenimenti, di cui or ora intraprender dovremo il racconto.

Il lettore faccia attenzione alle date, e vedrà che nulla noi non diciamo a caso, e si sovvenga che fin dal mese di agosto vi era una corrispondenza tra Iassi, Bukarest, e Mezzovo, donde gli emissarj degli Eteristi penetravano nella fortezza occupata da Ali, il quale era sempre padrone della navigazione del lago.

Ismaele bascià, diventato prudente a sue proprie spese, stimò a proposito non comunicare la lettera del proscritto che al solo Dramali, in cui riponeva una fiducia meritata. Dopo aver meditato sul suo contenuto, si vide bene che ove eglino avessero avuto maggiori forze disponibili, sarebbe stato ottimo far pervenire la lettera ai Sulioti, e preparar loro una imboscata nei monti, dove sarebbe stato immancabilmente esterminato il drappello ch'eglino avrebbero spedito in soccorso di Ali. Ma, calcolando le eventualità, si stimò più conveniente riunir tutte le truppe, ed avviluppare il satrapo nei suoi proprj lacci. Si decise in conseguenza d' imboscare nella posizione, ch' egli avea designata ai Sulioti, un corpo di Albanesi ai quali sarebbesi comunicata la parola d' intesa, ch' era indicata nella lettera. Intanto essendo nati molti dubbj sulla fedeltà degli Scipetari, questa considerazione determinò Ismaele a far uso del firmano, col quale Omer Briones era nominato bascià di Berat e di Aulona.

Questo diploma imperiale lasciava ad arbitrio d' Ismaele di conferir questo titolo ad Omer, onde assicurarsi della sua fedeltà, o per ricompensarlo di qualche servigio eclatante ; percui si stimò conveniente di non differire a farne uso. Si pensò in seguito ad allontanare Tahir, Hago Muhardar, Hassan , e il selictar Ismaele Podez, affidando loro la difesa di posti lontani, credendo così trar partito da una milizia sospetta , la quale sarebbe diventata fedele , ove si fosse riuscito un giorno a compromettterla.

Stabilitosi tutto ciò , il seraschiere decise di riunire all' indomani un gran divano, nel quale avrebbe comunicato ad Omer Briones il firmano del Sultano. Dopo questa cerimonia , si convenne d' informarlo dell' intrapresa meditata. Una tale grazia accordata a un uomo prode dovea accrescere il suo coraggio , e determinarlo a giustificare con qualche singolare fatto ch' ei la meritava.

Nel momento di una simile crise gli antichi, pieni della idea della divinità , avrebbero veduto senza dubbio Giove seduto sull' Olimpo , pesando nelle bilance di oro i destini dei satrapi e dei soldati , apparecchiati a trucidarsi sotto le mura della moderna Dodona; ma quei tempi , nei quali mescolavasi ai mali crudeli della guerra l' idea consolatrice di combattere in presenza de' Numi , sono spariti ; e le bilance di oro del re dei numi e degli uomini sono state rimpiazzate fra i Turchi dalla sanguinosa falce della tirannide. (1) Il dispotismo, abi-

(1) Quì l' autore ha voluto darci una volata poetica, lasciando di fare lo storico , ed ha mescolato così la mitologia antica coll' attuali idee de' Turchi. Uno storico più posato che avesse avuto maggiori idee della Teologia non avrebbe scritto in tal modo. N. del r. r.

tuato a non considerar gli uomini che come un gregge di schiavi nati per obbedire, dava ordine ad Ismaele d' impadronirsi di Litarizza nello spazio di quindeci giorni, essendo giunta fin da mesi in Costantinopoli la nuova ch' erasi aperta una breccia nel corpo di questo castello.

Questo comando speciale, chiamato *Adalet namè*, era uscito dalla bocca del Sultano, il quale aveva incaricato la Khasnadar, Dilbestè, di dire al capo degli eunuchi che trasmettesse questa parola suprema emanata dalla Porta di felicità a Khalet effendi, che dovea notificarla ad Ismaele bascià. L' *Adalet namè*, simile a tutti gli atti della diplomazia turca, concepito in tuono d' ingiuria e di minaccia, senza prevedere se la breccia fatta alle mura di Litarizza fosse stata riparata, ingiungeva, prescriveva, ordinava di montare all' assalto, e finiva col solito formolario diretto ai pascià ed all' armata: « in caso di disobbedienza, ciascuno di voi » sarà punito secondo il suo grado e il suo » stato; lo giuro per l' anima dei miei ante» nati. »

Ismaele, avvezzo ai barbari protocolli della diplomazia del serraglio, avendo raccolto il divano nel quale proclamò Omer Briones bascià di Berat e di Aulona, diè lettura dell' *Adalet namè*, raccomandando a ciascuno di star pronto a fare il proprio dovere tosto che ne sarebbe venuta l' occasione, senza parlare di un assalto impossibile a tentarsi. L' indomani conferì al nuovo bascià, con la pelliccia di onore, l' investitura della sua dignità, e gli Scipetari avendo salutato *Avthentis*, *Padrone*, il nuovo Musachè-vali-cy, passarono sotto la sua bandiera. Taluni donativi fatti ai Tossidi ed ai Iapigi',

taluni *Tchelenks* (1) o pennacchi distribuiti a' molti fra loro col titolo di onori militari, chiusero questa giornata, ed Ismaele, che aveva invitato a pranzo Omer Briones, gli comunicò la lettera intercettata, che Cara Alì scriveva ai Sulioti, e i di lui disegni già combinati con Dramali.

Omer, contento di aver trovata una circostanza di mostrare la sua riconoscenza al Sultano, propose non solo di allontanare Tahir Abas e i suoi complici, ma di trucidarli all' istante, se fosse stato necessario pel buon esito della impresa. Egli rispondeva del successo, e tanto zelo facea prevedere ciò che si potea sperare dalla sua audacia; cosicchè Ismaele lo persuase a gran stento di differire questa risoluzione fino a che non si fosse ottenuta la vittoria. Si limitarono dunque per allora ad allontanare i quattro agà sospetti, inviandoli con piccioli corpi verso Protopapas, onde reprimere taluni moti rivoluzionarj ch'erano scoppiati nella valle di Pogoniani.

Ali Tebelen, che fidava su i Sulioti, avea pensato a far sorgere in massa i contadini greci di quella parte del Zagori vicina al monte Papingos, onde strascinar con loro quelli dell' alta Perrhebia. Avea fatto perciò secretamente sbarcare Alexis Nutza all' estremità del lago di Labchistas, con ordine di levare in armi i quarantadue villaggi dello Zagori, dei quali egli era

(1) *Tchelenk*, distintivo militare introdotto nel 1526 dopo la battaglia di Mohacz vinta dai Turchi contro gli Austriaci, vien portato al turbante, e soltanto nell' armata. Nel 1798 fu indotto Selim III a formare un ordine della Mezzaluna ad uso *degl' infedeli*; ma nè egli, nè niun Turco non han voluto mai portarlo.

vaivoda. Con tal mezzo, tosto ch' ei fosse riuscito a sforzare gl' imperiali a toglier l' assedio dal castello, ch' ei da ben cinque mesi difendeva, costoro sarebbero stati assaltati da una infinità di nemici usciti dalle imboscate del Pindo e dei monti, che circondano il bacino di Giannina. In conseguenza, i movimenti eccitati nel cantone di Pogoniani erano precursori della leva in massa che il proscritto avea meditata. Sia caso, o istinto, il seraschiere, invece di allarmarsi, vi scorse un mezzo di tenere occupata la sua armata, senza comunicarle lo scopo delle sue operazioni, che ogni minima indiscretezza potea compromettere.

Egli era riuscito per mezzo di Omer bascià ad allontanare gli agà a lui sospetti. Tahir Abas, e gli altri dei quali abbiam favellato, giunti nel villaggio di Protopapas situato all' entrata della valle di Pogoniani, antica terra dei Molossi, vi fissarono il loro accampamento, quando un Greco chiese di favellar loro in secreto. Tahir Abas, avviluppato in una pelle di capra, ch' ei non lasciava mai, nè quando l' inverno copriva di neve le pianure, nè quando la canicola infiammava i monti disboscati della Ellopia, temendo che quegli non fosse una spia d' Ismaele, g'i fè segno con la mano che si fosse ritirato. Il Greco insistè, e l' antico capo della polizia di Alì ordinogli con rauca voce di spiegarsi. Lo sconosciuto articolò il nome di *Alexis*. — « Niuno ti ascolta? — No, signore. — Appressati » e presentandogli una delle sue pistole, « appressati, ti dico. — Leggi, e lascia ogni sospetto. — Sedi qui » rispose Tahir, facendolo sedere al suo fianco, » tu sei un fedele. « Accendendo allora un pezzo di pino re-

sinoso che serve ad illuminar gli Epiroti, aprì la lettera, e la lesse con una fredda attenzione. Ei la comunicò agli agà, i quali seppero che Alexis Nutza, di cui non avevano avuto più nuove dopo la sua entrata nel castello del lago, era comparso nei monti Kalpaki; egl' invitava gli agà ad unirsi a taluni Zagoriti, ch' egli avea già arruolati. Consigliava loro di prendere per pretesto la necessità d' inseguire i rivoltosi, e di scrivere a Paco bey, chiedendogli man forte contro Alexis Nutza, ch' era il provocatore dei disordini, a cui bisognava dar subito riparo.

La lettera di Tahir Abas e degli agà, scritta nel senso ch'era stato prescritto da Alexis Nutza, essendo giunta ad Ismaele, costui prevenne tosto i bascià di star pronti a partire nella notte del 25 al 26 gennaro, senza designare i corpi che sarebbero stati messi in movimento, nè quelli destinati a restare in guardia del campo. Ciascuno si tenne pronto; e la notizia che teneva tutti in allarme, essendo giunta prontamente nel castello del lago, riempì di gioja l' impaziente Ali, che godeva di essere riuscito ad effettuare una diversione, la quale ponevagli a fronte un nemico in proporzione quasi numericamente eguale alle forze, ch'egli apparecchiavasi a volgere contr'esso.

Ismaele non era men pago di un successo che dovea vendicarlo, e tosto che giunse la notte, ordinò ad Omer Briones di mettersi in marcia con una forte divisione. Gl'ingiunse di camminar lungo la parte occidentale del monte Paktoras fino al villaggio di Besduno; e dopo essersi fermato per una parte della notte di retrocedere pel fianco opposto dei colli, in modo

che col chiaror delle stelle, le sentinelle poste sull'alto delle torri nemiche, ingannate dalla bianchezza delle cappe dei suoi soldati, avessero rapportato a Cara Alì che i Sulioti giungevano al posto di S. Nicola, luogo ch' egli avea loro designato nella sua lettera intercettata. Fatto ciò, egli provvide al bisogno delle batterie, e ordinò che i cavalli si fossero tenuti pronti, e i cavalieri in ordine di battaglia. Allo spuntar dell'alba bisognava porsi in marcia per inseguire Alexis (quest' era la voce ch' egli avea sparsa nel campo); si alimentò il fuoco dei bivacchi, le sentinelle circolarono, altre spingevano il grido prolungato *state in guardia*: questi erano i rumori che a lunghi intervalli si facevano sentire.

In ogn' istante Alì Tebelen era informato dei movimenti del campo imperiale. Talune sentinelle aveano veduto partire delle truppe, altre le aveano vedute appostarsi dal canto di S. Nicola. Tutto spiegavasi: *i Sulioti eran giunti, ed Omer Briones coi suoi Tossidi dovea trovarsi all' alba al di là del villaggio di Protopapas.* Le cure che avevansi di alimentare il fuoco dei bivacchi, le grida ripetute delle guardie avanzate *erano astuzie di guerra notissime che servivano a mascherare la debolezza del nemico.* Il Sole dovea rischiarare la disfatta di Paco bey, e degli Ottomani! così ragionava Alì.

La sua guarnigione ascendeva a cinquemila uomini, ed egli decise di lasciarne soli mille e duecento in guardia della fortezza. Mentr' egli si sarebbe avanzato in persona, onde riunirsi ai Sulioti, e *risoluto di non lasciarli entrare nel castello*, si sarebbero attaccate le batterie;

prese queste, si sarebbe marciato contro il campo trincerato, contro di cui si sarebbe volta l' artiglieria tolta ai Turchi, non meno che quella dei suoi due castelli. La flottiglia, facendo vela contemporaneamente alla sortita, avrebbe sbarcato un distaccamento di cencinquanta uomini verso l' argine di Castrizza per tagliar la ritirata ai fuggitivi. Regolate così le cose, il satrapo si distese sopra una pelle di leone, ordinando che fosse ivi lasciato a riposare per poche ore. La cura di avvertirlo dello spuntar dell'alba fu data alla dolce Vasiliki. Tutti si trassero altrove; la figlia di Plichivitzas entrò nel sotterraneo, e tosto che fu abbassata la saracinesca, che ne chiudeva l'entrata, Ali addormentossi, mentre che la compagna delle sue pene vegliava al di lui fianco.

Ismaele era men tranquillo del proscritto. Attento ai minimi movimenti, una violenta agitazione fè palpitare il suo cuore, quando alle ombre della notte successero i primi raggi dell' aurora che indoravano le vette del Pindo. Spedì subitamente taluni suoi tchoadar ai visir ed ai pascià, prevenendoli di star pronti, e tutti risposero che l'armata non attendeva altro che i suoi ordini.

Tosto un vivo fuoco di artiglieria, partendo dai castelli del lago e di Litarizza, annunziò, che gli assediati meditavano una sortita (1). Allora Ismaele comunicò ai generali il piano meditato per vendicare i ricevuti affronti, e tutti pro-

(1) Questa parte della narrazione del combattimento è estratta dal rapporto di un secretario di Ali bascià, ed ho creduto doverle serbare il colorito orientale, che distingue questo documento singolare, benchè esattissimo.

misero d'illustrarsi con prodigi di valore. I soldati, partecipando all'ardore dei loro capitani, giurarono di distinguersi, e le grida *Ya Gazi, ya chedid, la vittoria o il martirio*, echeggiarono per tutto, quando l'imam azem o grande elemosiniere elevando la voce, ripetè la formola di scomunica contro *Cara Ali*. Tutti occuparono i loro posti, e fecero silenzio per udire il comando. Allora si dissipò a un tratto il denso fumo dell'artiglieria che circondava i castelli, ed essi videro i nemici a piedi gia delle loro batterie. Il sole sorgeva in quell' istante, e il fragor dei cannoni unito a quello della moschetteria salutarono la sua comparsa, slanciando la morte nelle file opposte.

Gli Scipetari di Cara Alì, preceduti da un drappello di avventurieri francesi, italiani soprattutto, e svizzeri, bellicosi avanzi dei nostri battaglioni, ai quali conviene ogni paese ove si faccia guerra, s'incoraggiarono, e spregiando il fuoco mal diretto degli ottomani, assaltarono la prima trinciera difesa da Ibrahim Aga Stambol. Questo favorito del mufti, più istruito nel Corano (poichè questo libro da lui saputo a memoria gli avea procurato fin dalla giovanezza il titolo di Kafous), che esperto nell' arte della guerra, desiderò per certo quel tempo, in cui, sacrestano della moschea di S. Sofia, vedea dall'alto delle sue torri sorgere il sole tranquillamente sulle acque del Bosforo. Tosto che vide vacillare la palizzata, fuggì, rifugiandosi nel campo trincerato. Fu trattato da lepre dai Kersali disposti sotto le bandiere di porpora del Romili-vali-cy Selim, il quale comandò alle sue genti di volgersi verso S. Nicola, ove trovavasi Omer Briones coi suoi Tossidi.

I soldati d' Ibrahim Aga Stambol, testimoni della fuga del loro capitano, opposero una debole resistenza agli avventurieri seguiti dagli Scipetari, comandati da Panioris e da Selphos Metchu, i quali saltarono nella batteria. Vi trovarono sei pezzi di cannone, che gl'Imperiali, malgrado il terrore che l'invadeva, aveano avuto il tempo d' inchiodare. Questa perdita dell'artiglieria, che eglino intendevano rivolgere contro il campo trincerato, li decise ad assaltare la seconda trinciera difesa da un certo Balchusa, colonnello del corpo dei bombardieri. Si slanciarono dunque verso il fossato difeso da doppia palizzata, quando gli Asiatici di Baltadgi bascià, schierati sotto la bandiera verde che fu loro donata dal capo degli emiri di Pergamo, accorsero in difesa di quel posto. Alla loro testa avanzavasi l'Imam supremo dell' armata, preceduto dal drappello di Hanisi, cavalcando una mula (1) dell'Irak Arabi, riccamente bardata. Egli avea promessa la vittoria *agli eletti del profeta*; e tutt'ebro avanzavasi, ripetendo l'anatema del cheik islam contro Ali, i suoi aderenti, i suoi castelli, e i suoi cannoni, ch' ei credeva *affascinare* con le sue scomuniche. Gli Scipetari maomettani, del partito di Ali, rivolsero gli occhi, e inghiottirono il loro sputo (2) per allontanare i suoi malefici. Già più di un prode tremava, tanto im·

(1) Il cheik islam o mufti, gli ulema, e i dervis non montano ordinariamente che muli, segni di una umiltà caratteristica. La bandiera di Harrisi è di stoffa di seta bianca, sulla quale sono ricamati in oro taluni versetti del Corano relativi ai doveri del soldato.

(2) Quest'uso per allontanare i malefici risale alla più alta antichità.

pero esercita la superstizione su lo spirito degli uomini, quando uno degli avventurieri mirò all'imam, lo colpì, e lo stese a terra, fra le acclamazioni dei suoi compagni di arme, i quali disputavansi il piacere d'impadronirsi della bianca mula dell'imam, riputato il più savio tra i seguaci della empia legge di Maometto.

Vedendo il grand'elemosiniere cader sotto i colpi degl' infedeli, gli Asiati immaginarono che Eblis (*il diavolo*) in persona combatteva per essi, e non opponendo se non una debole resistenza, si ripiegarono verso il campo trincerato, e gridarono che i figli di Scheitan (*satanno*) stavano alle loro spalle. Gli avventurieri intanto non l'inseguivano che con fischi e grida, e gli Scipetari, liberati dal pericolo della scomunica, si unirono a quelli per forzare la trinciera difesa dal bimbachi Balchusa, rinnegato nato nel monte Emo da genitori cristiani, Egli era stato successivamente Haidout (*ladro di strada pubblica*), pirata, vahabita d'Abdullah nelle solitudini dell'Arabia, Leventis (*volontario di marina*) in Algieri, Galiondgi (*soldato di marina*) in Costantinopoli, quando il Sultano l'innalzò al grado di capitano dei suoi bombardieri, allora che spediva un'armata contro Cara Alì Tebelen. Un fuoco orribile cominciò intorno al posto da lui difeso. I prodi esitavano, come le onde che retrocedono per piombare con maggior violenza sopra un vascello arrenato, e per infrangerlo, mentre pocanzi curvavansi sotto l'orgogliosa sua mole.

Mentre che gli avventurieri e gli Scipetari, diretti da Panioris e da Selphos Metchu, frementi d'impazienza, si preparavano a tentare un

nuovo assalto, un attacco ben diverso impegnavasi all' estremità settentrionale delle linee di circonvallazione. Alì Tebelen, uscito dal suo castello del lago, preceduto da dodeci porifori che portavano dei *Machallah* (1) pieni di legno grasso allumato, erasi avanzato verso S. Nicola, ove credeva riunirsi ai guerrieri della Selleide. Giunto all'estremità del serraglio Machalè, principale strada di Giannina, la quale non offriva altro che ruine, vi si era fermato per aspettare l'uscita del sole. Informato che le sue truppe aveano conquistata la batteria d' Ibrahim Aga stambol, fè loro ordinare che assaltassero la seconda batteria, mentre che, unito ai Sulioti, egli sarebbe accorso fra un' ora in loro ajuto.

Dopo avere spedito quest' ordine, si spinse innanzi, preceduto da due cannoni da campagna coi loro cassoni, e seguito da millecinquecento uomini, fino al gran platano *del suo giardino inferiore* donde vedeva alla distanza di trecento tese l' accampamento, che credeva esser quello dei Sulioti. Spedì allora a quella volta il principe dei Mirditi, Kyr Lekos, che i Latini aveano lasciato presso di lui in ostaggio quando eglino abbandonarono le di lui bandiere per ritirarsi nei monti dell' Illiria. Colmato di beneficii di Alì, non avea potuto negarsi ad assumere il comando dei Zadrimioti cattolici. Egli incaminossi con venticinque di questi vecchi Dardani, e giunto a un punto donde poteà far sentire la sua voce, agitò una bandiera bianca gridando *d'innoltrarsi*. Nama-

(1) *Machallah*, simile ad una scaldavivanda di ferro che si porta in cima a lunghi bastoni nelle pubbliche feste, e che serve ad illuminare i cortili dei palagi.

sachi di Fieri, villaggio vicino ad Apollonia, si avanzò, e si fè riconoscere amico pronunziando la parola *flouri*. Lekos spedì in quell' istante ad Alì un messo per avvertirlo che poteva avanzarsi. Il messo partì precipitando i suoi passi, mentre che il principe dei Mirditi penetrato nell' accampamento insiem coi suoi soldati, fu tosto circondato, disarmato, e scannato coi suoi seguaci rapidissimamente, come se l' angelo della morte, Asraele (1), avesse troncato il filo dei loro giorni.

Il soldato spedito dal principe Lekos comunicò tosto ad Alì l' avviso d' innoltrarsi, e costui comandò alla sua truppa di marciare, lasciando la sua artiglieria e i suoi cassoni in guardia dei suoi cannonieri sotto il platano, ove stabilì un posto di riserba. Si avanzò quindi con precauzione, inquieto di non vedere il drappello ch' egli aveva spedito con Lekos. Inviò puranche il suo Seidde, Attanasio Vaja, per ordinare alla testa della colonna che si rallentasse il passo, quando grida confuse e un fragore di moschetteria partendo di mezzo alle vigne che coprivano i circostanti colli, lo avvertirono ch' egli era caduto in una imboscata. Omer bascià, preceduto dalle sue *code*, assaltò la di lui avanguardia, che si sbandò gridando *al tradimento*. Invano ei comandò di restar fermi; non era ascoltato, e costretto a seguire il torrente, si avvide dei Kersali e di Baltadgi bascià che scendevano dalle alture del monte Paktoras, e che lo aveano preceduto per chiudergli il passaggio. Egli tentò un' altra

(1) Tutte quest' espressioni son tratte dal rapporto, di cui ho parlato.

strada, precipitandosi verso la via di Gelova, che trovò occupata dai Iapigi del Bimbachi aslàn di Argirocastro. Ei fu accerchiato; tutto era finito; la sua ora fatale era giunta; ei lo sentiva, e non pensò che a vendere caramente la sua vita. Riunì ad un tratto i suoi più prodi servi, onde buttarsi alla cieca contro Omer bascià, quando una di quelle ispirazioni che la disperazione suggerisce sovente nei massimi perigli, lo indusse a far metter fuoco ai cassoni lasciati in guardia ai suoi cannonieri. I Kersali, pronti a impadronirsene, scomparvero in mezzo alla detonazione che slanciò per ogni intorno ale di muraglie e una grandine di pietre. Amici, nemici furono sorpresi dallo spavento, mentre che col favor del fumo il satrapo, facendo gridare ai suoi che lo seguissero, pervenne a ritirarsi sotto il fuoco delle batterie del suo castello di Litarizza, ove ristabilì il combattimento per dar tempo ai fuggitivi di riunirsi, e di portare il soccorso, ch' egli aveva annunziato, alla parte della sua guarnigione diretta contro il campo trincerato degl' imperiali.

Balchusa, a malgrado la sua intrepidità, era stato sforzato a cedere all'impeto dei soldati di Ali, e ad abbandonar la batteria ch' ei difendeva. Dopo avere smontata la sua artiglieria, egli erasi riparato, sempre combattendo, nel campo trincerato, ove il seraschiere Ismaele e Dramali opposero ai loro nemici una resistenza sì ben combinata, che riuscirono a nascondere il movimento che avea luogo alle loro spalle. Ali Tebelen, comprendendo lo scopo di una manovra che comprometteva coloro ai quali avea promesso soccorso, e non potendo, a causa della loro lontananza, nè assisterli, nè

avvertirli, cercò rallentare l' impeto di Omer bascià, sperando sempre che Panioris e Selphos Metchu avessero potuto vederlo o udirlo. Incoraggiò i fuggitivi, che lo aveano riconosciuto da lungi al suo abito scarlatto, alla rara bianchezza del suo cavallo, ed alle acutissime grida ch'ei spingeva, avendo egli ricuperato in mezzo alla battaglia tutto il vigore e l' audacia della sua giovanezza. Venti volte menò i suoi soldati alla carica, e altrettante volte fu costretto a ripiegarsi sotto il fuoco dei suoi castelli. Mise in movimento le sue riserbe, e queste furono sforzate a cedere il terreno. La sorte avea deciso, e il destino della giornata erasi dichiarato contro le armi di Alì; i suoi soldati, che aveano assaltato il campo trincerato, si trovarono chiusi tra due fuochi. Ei non poteva salvarli. Spumava di rabbia. Minacciava di precipitarsi solo in mezzo ai nemici. I suoi tchoadar, che lo circondavano, pregavanlo di moderare i suoi trasporti; e vedendo vani i loro sforzi, gli dichiaravano di volersi impadronire della sua persona, ov' egli avesse voluto continuare ostinatamente ad esporsi come un semplice soldato. Difatti, furono costretti a strascinarlo seco loro per forza nel castello del lago.

Era mezzogiorno quando i soldati di Alì, vedendosi circondati, presero la risoluzione di sbandarsi, gli uni dirigendosi verso i monti di Suli, e gli altri aprendosi un passaggio per entrar nel castello del lago. Si divisero in due bande, e richiamando così l'attenzione degl'imperiali su varj punti, facilitarono la ritirata a quelli, i quali non aveano altro mezzo di salute che la fuga. Panioris e Selphos Metchu

annunziarono questa risoluzione agli Scipetari, i quali seguirono i loro passi, inseguiti vivamente dai seraschieri Ismaele, Dramali, e da una infinità di soldati avidi del loro sangue. Superarono il monte Paktoras, mentre che gli avventurieri con la bajonetta abbassata si aprirono un passaggio attraverso le bande di Omer Briones, e caricandosi i feriti sulle spalle, pervennero a mettersi in sicurezza sotto le batterie del castello di Litarizza. I soldati di Panioris più vivamente inseguiti, soffrirono gravissimi danni! Ridotti a settecento uomini, perdettero il loro capitano, a cui gl' imperiali troncarono il capo; e dopo pochi minuti videro cadere Selphos Metchu. Cessando allora dal resistere, si sbandarono, fuggendo fino ai monti di Passaron, ove riuniti in numero di seicento, s' incamminarono verso la Selleide.

Gli ottomani omai stanchi rientrarono nel campo, alzando grida di vittoria. S' innalzò davanti la tenda del seraschiere Ismaele una piramide composta di quattrocentoventi teste, ch' ei pagò un ducato l' una, e fece distribuir questa somma ai soldati, ai quali cedè, e lo stesso praticarono tutti gli altri bascià, la porzione del bottino che a lui spettava. Fu quindi ordinato a taluni Boemi di scorticare e d' impagliare quelle teste, che dovevano essere spedite in Costantinopoli per esservi esposte sulla soglia della Porta di felicità del Sultano.

La legge musulmana prescrive di doversi rendere al più presto possibile gli ufficii di sepoltura ai morti, onde liberarli da un certo stato di sofferenza in cui si trovano fino a che le loro salme non sieno seppellite; percui si apparecchiò subito la cerimonia funebre del

grand'imam. Il corpo fu preso da quattro dervis, i quali lo stesero sopra un banco di pietra, dopo averlo perfettamente nudato. Passarono quindi alla lavanda, aspergendo tutto il cadavere con acqua di sapone, e nettando accuratamente la ferita. Otturarono questa, e tutti gli orificî naturali col più fino cotone dell' Anfilochia. Profumarono in seguito con gli aloi preziosi del Hyemen la barba misteriosa del *chedid* (martire), in cui han sede tante miriadi di genj invisibili per quanti bulbi nutritivi di peli contiene; e dopo averlo avviluppato in un lenzuolo, lo situarono sulla bara. Il convoglio s' incamminò tostamente, recitandosi dei versetti del Corano, e quando la terra ebbe ricoperto colui ch' era per sempre tolto alla luce del sole, il Molla si arrestò solo presso la tomba. Egli tese un orecchio attento ai dibattimenti tra il buono e il cattivo angelo, che disputavansi il possesso del fedele; e quando *il morto*, ch' egli interrogò tre volte, gli fè sentire che riposava in pace, ei si volse ad annunziare al seraschiere che l' imam stava in seno alle celesti *houris*.

Finchè durò il giorno i maomettani si occuparono di funerali; ed Ali avendo ottenuto che i suoi soldati avessero avuto sepoltura, taluni commissarj furono spediti per render loro gli estremi doveri: la religione musulmana prescrive l' obblio della ingiuria, anche religiosa, su gli orli della tomba.

Nulladimeno l'intolleranza si rianimò, quando i Franchi o Europei, che trovavansi al servigio di Ali, reclamarono i corpi dei loro camarati. Fu ad essi risposto che « gl' infedeli, » crepati combattendo contro la leggittimità

» del Sultano, non doveano sperare di esser » sotterrati. » Ali volle allora intervenire, proponendo un riscatto; ma gli avventurieri si opposero. Eglino fecero sentire al seraschiere Ismaele e agli altri bascià « che accettavano la » loro decisione, ma che usando rappresaglia, » eglino avrebbero fatto in prosieguo mangiare » ai cani i cadaveri dei maomettani che avreb» bero uccisi, e che avrebbero mantenuta la » parola nella prima occasione. » Questa minaccia essendo stata fedelmente rapportata ai capitani dell'armata imperiale, li decise a permettere agl'*infedeli* di seppellire i loro morti, riserbandosi, come praticavasi anche coi maomettani sunniti, il possesso delle teste che apparteneveno di pieno dritto *al clementissimo e misericordiosissimo Sultano.*

Cessate queste contese, venne la notte, e la flottiglia, alla quale erasi fatto segnale di retrocedere, avendo ubbidito, Ali, che senza pensare alle proprie fatiche, ingiunse di provvedere abbondantemente ai bisogni della sua guarnigione, spedì celeremente i suoi secretarj. Scrisse ad Alexis Nutza ed a Tahir Abas quanto era avvenuto. Li prevenne di ritirarsi in Suli col maggior numero di soldati che avrebbero potuto portar secoloro, e là egli avrebbe fatto quanto prima pervenire le istruzioni relative alla condotta, che avrebbero dovuto seguire. Mandò loro frattanto una lettera diretta ai Sulioti, con la quale premuravali di rompere le negoziazioni che il capitan-bey aveva intavolate, con idea soltanto d' ingannarli, fino a che gl' imperiali non si fossero trovati in grado di schiacciarli.

Ricevuti gli ordini di Ali, Tahir, Hago

Bessiaris, Hassan, il selictar Podez, ed Alexis Nutza si avviarono alla testa di ottocento uomini, e giunti il 31 gennaro sulle sponde dell'Acheronte, furono accolti da fratelli tosto che si dettero a conoscere. La lettera, di cui erano latori, bastò ai guerrieri della Selleide per avvincerli più strettamente alla causa del satrapo. Ma eglino non potevano allora comprendere queste parole memorabili, ch'ei dirigea loro: « servite la mia causa fino al mese
» di marzo; e il Sultano avrà tanti imbarazzi,
» che noi potremo dargli la legge. Prodi Su-
» lioti, voi tornerete allora in possesso de'vostri
» monti; e dall'alto delle meteore di Kiaffa
» assisterete ai funerali dell'impero ottomano. »

Quali nuove ecatombi preparava il genio funesto di Ali Tebelen?

CAPITOLO III.

Bollore generale degli animi -- Partenza di Kourchid da Tripolizza per Giannina. -- Incertezze. -- Primi tumulti a Patrasso; -- s'acquietano; -- si rinnovano nell'Arcadia. -- Scissure fra i consoli di Russia e d'Inghilterra. -- Schiarimenti intorno alla sollevazione. -- Preparativi dei Greci e dei Turchi. -- Sbaglio di Kourchid alla nuova delle prime sommosse. -- Movimenti degli emissari d'Alì Tebelen. -- Parziali insurrezioni. -- Rallegramento della guarnigione di Giannina. -- Poco savie misure prese a Prevesa dal comandante turco. -- Campagna dell'arcivescovo Porfirio contro i Sulioti, i quali lo mettono in rotta. -- Ostaggi violentemente strappati ai Greci. -- Ordine imprudente del Kiaia di Morèa. -- Sue conseguenze. -- Conferenze fra i Sulioti ed i Turchi. -- Perfidia dei secondi. -- Sono battuti a Cumchadèz. -- Lettera del polemarco di Suli all' agà di Prevesa. -- Primi segni della sollevazione della Moldavia. -- Kourchid giunge a Giannina. -- Partito ch' egli trae dalle carte trovate addosso ad un agente d'Alessandro Ipsilanti, assassinato a Naussa. -- Rottura delle conferenze fra Alì e Kourchid. -- Abilità dei Sulioti. -- Progresso dell' allarme a Patrasso.

Oh dolore! giorno funesto della schiavitù! a me non resta altro conforto se non che nel pianto, diceva da lungo tempo allo straniero la Grecia, in una di quelle Odi messenie che poco fa risonavano ancora in fondo alle valli del Taigeto . . . . . . e lo straniero insensibile ai lamenti *della terra dei Pelopi*, diceva all'Europa resa civile dalle arti di Atene, che la Grecia rinascer mai non potrebbe dalle ceneri sue. *I Greci hanno tutto perduto, le scienze, le lettere, il valore, le palme, le corone e le virtù dei loro antenati. Il sole non guida più il suo carro sulle campagne del Peloponneso se non per illuminare un*

popolo perfido ed avvilito. I raggi suoi più non riscaldano adesso se non che un ammasso di malviventi nelle valli selvaggie dell'Epiro. Vedova la Tessaglia dei suoi guerrieri centauri, ha veduto perire le saltellanti sue cavalle, che l'aquilone fecondava col suo soffio per generar dei corridori superbi. Atene non è abitata più che da un popolaccio ciarlone, simile ai sfaccendati del Pnyx e dell'Agora. Olimpia non vi è mai stata! Per sedici mila piastre si è cercato di vendermi la pianura di Maratona, sclamava il bardo delle selvaggie melodie; ed ingannata l'Europa dalle voci dell'errore, più pronta a condannare un popolo sventurato che a sentir compassione dei suoi mali, diceva: *La Grecia tutta è nel sepolcro discesa.*

Frattanto la classica terra dove depositossi il fuoco sacro, che Prometeo involò per dar vita al suo lavoro, nascoso sempre lo conservava sotto alle ceneri dell'antico focolare che già un tempo sì viva luce nel mondo diffuse. In verun'epoca dell'oppressione loro si erano i Greci interamente familiarizzati colla schiavitù. Disgiunti dai propri tiranni per mezzo della lor religione, del linguaggio, dei costumi, *quel popolo due volte soggiogato* non avea fatto mai transazione col dispotismo, rinnegando il Dio dei suoi padri per offrire incensi agli altari di Moloch. Pronto sempre a ritorsi la sua libertà, anche quando la speranza di riacquistarla sembrava affatto perduta, egli lottava con una perseveranza più sorprendente della prosperità, che fu causa dei mali dei suoi maggiori. Rinascendo in certo modo da un tronco celato sotto a delle rovine, egli fondava in si-

lenzio, dopo che videsi sacrificato ognora dai Russi, delle scientifiche instituzioni e dei banchi che si prestavan vicendevole appoggio. Aveva il commercio stabilite delle pubbliche scuole a Scio, a Sidonia, nei villaggi vicini al monte Pelion, appiè del Taigèto, in fondo alle vallate del Menalo, a Atene, a Giannina. Colà dei giovani Greci, studiando l' istoria, tristo martirologio degli uomini, apprendevano che i popoli liberi della lor patria, simili a dei monarchi depravati dalla fortuna, circondati da adulatori che non d' altro nei panegirici loro parlavangli mai se non che di gloria e di potere, senza mai mostrare ad essi l' instabilità delle umane cose, perdute avevano e Sparta ed Atene, per la trascuratezza di non rammentarsi che *l' ingiustizia trae sempre seco il castigo*. Colpiti da questa simiglianza d' ingiustizia che li opprimeva, le lezioni dei tempi andati dicevan loro di cercar di distruggere il dispotismo come già si era la libertà loro distrutta, abbagliandolo alla foggia dei loro antichi oratori; giacchè non potevano i Greci, dietro all' esempio dei Chinesi, por mente a soggiogar colla civilizzazione i loro Tartari maomettani. Una muraglia di bronzo, innalzata dalla differenza dei culti, li disuniva. Essi dovevan *servire*! Una parola d' Alì Tebelen, cui si faceva lettura delle vite degli uomini illustri di Plutarco, aveva loro intorno a ciò chiaramente svelata l' assoluta intenzione del dispotismo; *riflettendo che voi aveste degli antenati di tal fatta, figli miei*, diceva egli ai suoi grammatici, *voi dovete esser molto infelici! Fate a mio modo, bruciate codesti libri*.

I Greci condannati così da gran tempo al tribunale dei barbari, resi saggi dai sbagli dei loro antichi, fortificati in sen di quel Dio che a prezzo del suo sangue non già riscattò dei vili animali nati a soffrire, ma l' uomo a sua immagin creato, animati dalla sua divina parola che lor promette la liberazione dalla schiavitù (1) omai più non ebbero che un predominante pensiero, quello di spezzare i lor ceppi. Questo sentimento avendoli tutti riuniti in un consiglio tenuto a Suli il 6 febbrajo 1821 fu stabilito che servir si farebbero al trionfo dell' indipendenza i partigiani stessi della tirannia. In conseguenza venne deciso che di conformità alle istruzioni da Alì Tebelen dirette a Tahir Abas, Hago Bessiaris, Hassan Dervis, Alessio Nutza, al Selittar ed a Iusuf Zaza che aveali raggiunti nella Para- Selleide ov' essi erano accampati, ch' essi si spargerebbero sopra vari punti onde far sollevare i villaggi della Grecia. Il momento era favorevole. I marinari greci che componean gli equipaggi della squadra del capitano-bey si erano giust' allora ammutinati sotto pretesto che essi non erano pagati, ed egli forse trovavasi in procinto di dover disarmare la squadra. Con del denaro era facile di sviar quella gente, e d' impegnare i Cimarioti nella causa comune abbenchè fin dal principio della guerra dichiarati si fossero in favor del vice-ammiraglio e contro di Alì. Abbisognava finalmente far di tutto per suscitare

(1)Non vi ha dubbio che il cristianesimo abborre dalla schiavitù: ma molto più abborre dalla schiavitù del peccato; e questa libertà ci ha donato il nostro divin Redentore colla sua copiosa redenzione. Dio volesse, che i Cristiani capiscano tale verità! n. del R. R.

imbarazzi tali a Kourchid bascià, ch' ei si trovasse costretto a rimanersene nella Morea per difender quella provincia.

Era però troppo tardi! Kourchid, il quale avea ricevuto un milione di piastre pér entrar in campagna, e l' ordine reiterato di assumere il comando dell' armata imperiale della bassa-Albanìa, lasciat' avea Tripolizza fin dagli ultimi giorni di gennaio. Il suo Kaimacan decorato del titolo di basciìà di Salonicco, il quale avea passato l' istmo di Corinto alla testa di cinque o sei cent' uomini, si era recato a preparargli gli alloggi nella Beozia, portando il disordine ed il saccheggio in un paese già l' anno innanzi devastato per ben due volte; e Kourchid non poteva colle migliori possibili intenzioni che accrescere i disagi ed i mali dei Greci col passaggio dei suoi guerrieri, che viver dovevano a spese dei luoghi che attraversavano per trasferirsi a Larissa, luogo assegnato pel generale appuntamento di tutta l' armata. Si assicurava ch' egli erasi posto in cammino con diecimila uomini. Le razioni venivano ordinate su questo piede, per quanto effettivamente egli non avesse che mille cinquecento soldati; giacchè per tutto il mondo lo spirito degli affari prevale spesso sugli interessi medesimi del sovrano, i quali d ordinario non occupano i servi suoi che in modo secondario assaissimo. Ma nè il sultano nè Kourchid eran discesi ad esaminare se il popolo fosse per soccombere sotto al peso delle fatiche e delle requisizioni. D'altronde gli oppressori vivono giorno per giorno. Essi son sordi ai lamenti; ed i gridi del dolore, seppur non vengon puniti, riescono loro indifferenti; ma dessi li avevano

troppo lungamente disprezzati ; mentre non appena Kourchid fu giunto in Tessaglia, che nel Peloponneso manifestaronsi di una sollevazione gli indizi.

Già da qualche tempo sentivansi nella città di Patrasso degli insoliti mormorii. Dovendo, come ognun sà, ciascuna provincia soffrire il peso delle spese locali, quelle della propria amministrazione, quelle che son necessarie per il mantenimento delle fortezze, il trasporto dei viveri e delle munizioni, ed il passaggio delle truppe, il sultano, il quale non ha in questo caso d' autocrate se non che il nome, giacchè non è in sua facoltà di far nuove imposizioni senza rendersi contravventore alle leggi religiose, ricorre allora ai *Djibayat o Tekialif-shacca, tasse vessatorie. L' odioso* titolo dato a tali vessazioni riputate passeggiere fa sì che il popolo le sopporti senza brontolare, finch' egli ha dei mezzi onde supplire ai pagamenti; ed i Patrassesi aveano già dato sotto a questo titolo fin alla stuoja su cui dormivano i figli loro, quando eglino saper volleio come impiegavansi le somme che lor si carpivano sotto trenta indicazioni diverse.

Principiaron da lamentarsi dei loro codja-bachis, ed ambe le parti fecero dei ricorsi al luogotenente generale che Kourchid bascià lasciato avea a Tripolizza. Questi sedotto dai primati, i quali si facevano appoggio nelle loro anti-popolari ragioni con gli invincibili argomenti che sono in uso nell' Oriente, dove il contagio non si ristringe ai soli turchi, immediatamente determinossi per il partito della violenza. In vece di prender in esame lo stato del-

la questione, egli spedì un Moubaschir (*) incaricato di far arrestar tre individui additati come i promotori dei ricorsi, e di mandarli carichi di ceppi a Tripolizza. Per quanto sollecito allorchè trattavasi di colpire, pur prevenuto nella sua mossa, l'inviato del luogotenente generale trovò giungendo a Patrasso, che due delle indicate sue vittime si eran salvate fuggendo nei monti, ed arrestar non potette che un solo dei sediziosi, il qual fu preso nel letto la notte degli 11 venendo il 12 di febbraio, e fu strascinato nelle prigioni del vaivoda.

La mattina del 12 avendo i Patrassesi sentito l'arresto del loro patrocinatore, appalesarono l'indignazione che ne sentivano con dei clamori, ed il tumulto addivenne sì generale quant'era spontaneo. Le botteghe furono chiuse; si preser le armi, e si giurò di voler per amore o per forza la persona ch'erasi carcerata per aver sostenuta la causa degli sventurati, invocando la giustizia all'appoggio della verità. Vedendo quindi che si faceva il sordo a tali doglianze, gli abitanti recaronsi alla metropolitana e costrinsero l'Arcivescovo Germanos, parente ad uno dei codja-bachis, ad andare a trovare il vaivoda dichiarando ad esso per parte loro *ch' eglino porrebbero il fuoco al palazzo, e che trasportare si lascerebbero ad ogni eccesso s' ei non ponesse in libertà la persona arrestata sopra dimanda del Moubaschir, e che quindi trasferirebbersi in massa a Tripolizza per giustificarsi colà ed avere una soddisfazione*. Un greco che fu

(*) Commissario.

dal vaivoda deputato verso di quella moltitudine, fu preso, percosso e rimandato con oltraggianti termini. Già si allestivano delle torce di pino per mettere fuoco alle case, e sentir si facevano alcuni spari di fucile, quando il vaivoda spaventato, rilasciò dopo alcuni momenti d' incertezza la persona che teneva prigione, facendo anche complimentare intorno alla lor bravura coloro che punir non poteva, senza lasciar intanto di ragguagliare Kourchid di tutto quello ch' era avvenuto.

Questo passo era quello del dispotismo; ma (*) *i furori di un popolo piaggiato sono assai più pericolosi che quelli di un principe dall' adulazione corrotto.* Non erasi appena ristabilita a Patrasso la calma che nuovi sintomi di malcontento si appalesarono nell' Arcadia di qua dall' Alfeo.

Li Scipetari maomettani di Lala, rimasti troppo lungo tempo impuniti e fattisi quindi sempre più arditi, eran testè venuti ad un' aperta rottura col governatore della Morea, dacchè saputo avevano che Kourchid bascià era già uscito dalla penisola. Irritati per aver veduto passare negli ultimi incanti in mano d'altri appaltatori le ville ch' essi eran soliti di prender a fitto dai visir del Peloponneso, si posero in istato di ribellione, per farsi rendere ciò cui davano il titolo di *soliti privilegi.* Dovevano essi dirigersi ai Turchi onde ottenere la reintegrazione dei pretesi danni dei quali lagnavansi. L' andamento, per quanto fosse illegale, pur seguitava il naturale suo corso; il contrario però se la preser coloro contro ai

(*) Plat. de Rep., lib. VIII.

cristiani. Così invece di marciar sopra a Tripolizza, i Laliotti si sparser nelle campagne dell' Elide, ove non ritrovando che disarmati cristiani, alcuni ne massacrarono, altri ne condussero seco come schiavi, ed ovunque commisero orribili danni. Incoraggiati da tali eccessi già minacciavano di sterminare le popolazioni cristiane di Calavryta e di Gastuni, quand'esse avendo ricorso al luogotenente generale di Kourchid bascià, ottenner la permissione di armarsi a proprie spese, di far leva di truppe greche, e di rispigner la forza colla forza.

I Greci, che avevan di recente ottenuto armata mano dal vaivoda dell'Acaja una concessione fin allora inaudita, li Scipetari turchi insorti da un'altra parte contro l' autorità del sultano, ed ai quali opponevansi dei cristiani, fecero nascere nello spirito dei consoli stranieri residenti a Patrasso, delle congetture sì contradittorie e sì false quanto certamente era tale la politica del governo ottomano. Gli agenti brittannici più suscettibili d'odio che di riflessione, *accusavano* con una biasimevole sfacciataggine il console Russo, che in guisa tale esponevano ai pugnali dei Turchi, *d'aver fatto sorgere i movimenti di Patrasso.* Essi traevano la base dei lor raziocini dalla politica del gabinetto di Pietroburgo, accusato di una serie non interrotta di progetti d' usurpazione contro la Turchia, senza far conto che esso non aveva mai invitati i Greci a prender le armi se non per abbandonarli, sulla fede d'inutili garanzie, alla rabbia dei Turchi, quand' esso si era colla sua politica impadronito di qualcuna delle loro provincie.

Recenti n'eran gli esempj; ma benchè questi

apparissero sul territorio della Morea, coperto ancora delle ossa di cinquantamila cristiani sacrificati nella sollevazione del 1770, i consoli di S. M. B. credevan sempre di scorgere *l' aquila del nord* pronta a piombar sulla Grecia, ed a lacerar fra gli artigli suoi l'impero della mezza luna. E per vero dire anche i più avveduti avrebber potuto ingannarvisi. I greci stessi facendosi una illusione rispetto ad una potenza della quale non sapeano scordarsi ad onta di tanti disastri, contribuivano ad avvalorare un errore alla lor causa funesto. Facevano essi dei voti pel monarca che nominavano Autocrate loro; così si costituivano come colti infraganti. Negar non potevano che i bastimenti d' Idra, di Spezia e di Psara, otto decimi dei quali navigavano con bandiera russa, non armasser da qualche tempo che in corso e mercantilmente, come suol praticarsi allorquando prevedesi una guerra vicina. Finalmente degli uomini meglio addestrati a valutar il prezzo corrente (1) delle uve di Corinto, che a penetrar le vere cause della malagevol situazione dei Greci e dei Turchi cader non potevano se non che in errore. Per una conseguenza ben naturale essi dovevano indurre in egual errore i governi loro, indifferenti come tanti altri e poco al fatto dell interna politica della Turchia, giacchè gli ambasciatori incaricati d' illuminarli su ciò han questo di comune col sultano, di non giudicar dell' impero Ottomano se non da ciò che succede a Costantinopoli, e di non esaminar le cose con altri occhi che

(1) I consoli d' Inghilterra e d' Austria, a differenza di quelli di Francia e della Russia, non erano a Patrasso se non che sensali di commercio.

quelli dei dragomanni e degli eunuchi.

Al contrario la Russia, nei consolati suoi servita dai Greci, avrebbe potuto esser con tutta esattezza informata di tutto, se certe prevenzioni nazionali, le quali non presentavano i turchi a quelli agenti se non sotto ai più svantaggiosi colori, non avessero traviati i loro giudizi. Le relazioni di quei diplomatici russi dopo il 1814 (io ne ho letto un gran numero) non parlavan degli ottomani che come di un *popolo ancor più che avvilito*, chiamando nemici *del genere umano* gl' Inglesi, perchè pretendevano di sostenere un governo omai decrepito ed a cadere vicino. L'odio loro s' inveleniva ancora per la fresca memoria della vendita infame di Parga, oltraggio fatto al cristianesimo da un ministro avvezzo allora a mettersi sotto ai piedi ogni legge più santa di religione e di umanità, e che ingiusto sarebbe di confondere con un popolo generoso, il quale agogna a diffondere le civilizzazioni nelle più lontane regioni del globo col mezzo del duplice benefizio del commercio e dei lumi. Una tale contraddizione fra i grandi disegni della nazione inglese e le secrete pratiche del suo gabinetto, avrebbe dovuto far credere che la giustizia avrebbe ripreso il suo posto nel britannico consiglio; ma, fa duopo dirlo a loro discolpa, gli Jonj addivenuti consoli della Russia ch' essi servivano con molto zelo, parlar dovevano d' appresso a ciò che sotto agli occhi loro accadeva. E cosa avrebber dovuto essi pensare, allora che un lord alto-commissario, non contento di aver sacrificati al colpevole Ali quattro mila Parganoti pacifici ed industriosi, non mai si stancava dall' avvilir

gli ingegnosi popoli dell' isole di quella eptarchia, tanto umana quanto i mari, qualche volta follemente agitati, che bagnano le amene sue rive? L' indignazione prendendo il luogo della ragione, essi pensarono di vendicarsi a vicenda accusando gl' Inglesi d' essere i veri sollevatori della Morea. Avevano essi apertamente prestata l' assistenza loro ad Alì nella sua ribellione, e due piccoli bastimenti di commercio inglesi carichi di munizioni da guerra, diretti a Pietro Paolo Michalis, bey dei Mainotti, che furon da una corvetta turca catturati nel golfo di Laconia, servirono di pretesto ai loro antagonisti per dire che l' Inghilterra voleva insignorirsi del Peloponneso.

Queste congetture, senza appoggiarsi omninamente sul falso, nulladimeno non eran allora se non che speciose; ma nè Russi, nè Inglesi, nè Eteristi disposti non erano a secondare un movimento che ciascuno avrebbe voluto a sua posta dirigere e maneggiare. Gli Eteristi, i quali bramavano con ogni ardore l' insurrezione, avean calcolato che per la sua buona riuscita non doveva essa scoppiar che in settembre, epoca in cui essendosi ultimato il congresso adunàto a Lubiana, e repressa la rivoluzione di Napoli, non potendosi allora tacciare i Greci di connivenza coi *carbonari*, quei ch'essi chiamavano Autocrate loro potrebbe, senza compromettere la dignità della sua parola, approvare gli sforzi di un popolo sventurato, che non aveva altro scopo che di spezzare il tirannico giogo de' nemici della croce.

Questo temporeggiamento era saggio; ma Alì, assediato già da sei mesi, e minacciato di rimaner oppresso dalle nuove forze che contro a

lui si spedivano, aveva interesse ad affrettare lo scoppio di un avvenimento sù cui appoggiava la speme della sua liberazione. Così la passeggiera sollevazione dei Patrassesi opera el'era degli emissari suoi, i quali avevano spinto del pari, senza che dessi se ne accorgessero, i Lalıotti del monte Pholoè ad armarsi contro ål Vali-cy della Morea, nella veduta d' arrestare Kourchid in quella provincia, o di costringerlo a ritornarvi onde vegliare alla sicurezza dei propri tesori e del suo harem che aveva lasciato a Tripolizza. Finalmente aveva bisogno Alì di mandare ad effetto delle lontane diversioni capaci di richiamar l' attenzione della Porta, di là delle frontiere dell'Epiro. Il di lui agente Costantino B..... di Missolongi, era riuscito durante il corso della campagna del 1820 a mantener neutrali le reggenze barbaresche; e siccom' egli guarentir non poteva ch' esse non si mettessero in mare alla primavera per riunirsi al capitano-bey, era così di somma urgenza il metterle alle prese con la marina degli Idriotti, che senza fallo mancato non avrebber di prender parte ad una generale sollevazione dei Greci. Uno dei suoi emissari chiamato Themilis, nativo di Patmos, il qual già doveva esser tornato a Smirne, era stato perciò incaricato della missione di sollevar gli animi nell' isole principali dell' Arcipelago, e di concertarsi rispetto a ciò con Hipsilantis, capo della gran *Synomozia* (congiura) degli Eteristi, ch'egli era andato a trovar nella Bessarabia, molto tempo innanzi all' assedio di Giannina.

I principi del Dragomannato, con i quali egli avea delle relazioni, essendo versatissimi

nella politica dell'Europa, propendevan del pari nella opinione di quelli che suscitar non volevano il generale incendio che all' avvicinarsi dell'autunno. Rispondevano essi a Themlis che fino a quel tempo si cercerebbe di far assistere Alì col mezzo dei Sulioti e degli Armatoli. Era necessario, essi dicevano, di temporeggiare: rientrando la squadra ottomana a Costantinopoli nel mese di ottobre, ed a quell' epoca stessa disperdendosi le truppe turche, era quello il momento di proclamar la rivolta. I bastimenti alla carica nei porti del Mar-Nero si ricondurrebbero nelle isole dell' Arcipelago. Allora i Greci, avendo in loro favore per prepararvisi un decorso di tempo di circa sei mesi, si troverebbero in grado di sostener alla primavera dell' anno 1822 la lotta intrapresa a prò dell' indipendenza. . . . . Fallaci risoluzioni degli uomini! Intanto che i diplomatici del Fanale e gli Eteristi perdevansi in teorie, Alì Tebelen, stretto dalla necessità, soffiava il fuoco della ribellione; e le popolazioni dell' Ellenia, schiacciate sotto al peso delle vessazioni non aspiravano se non che il momento di una rivoluzione, ch' esse riguardavano come l' estremo rimedio ai mali loro. La forza delle circostanze aveva condotto i Turchi ed i Greci sopra di un suolo che più nutrir non poteva e gli oppressori e gli oppressi. Non restava omai in poter che di Dio di ritardare un' avvenimento che l'impenetrabil saggezza dei suoi disegni avea suscitato per confondere Alì, i suoi partigiani ed il nemico della santa croce.

Il console di Francia, il quale aveva annunziata una tal catastrofe, poco tempo dopo la prima sommossa dei Patrassesi, scriveva, che

si era messa a Lepanto una guarnigione di cinquecento turchi; che la cittadella di Patrasso era di fresco restaurata di viveri; che i Greci, i quali non attendevan che un segno per manifestarsi, continuavano a strascinarvi i cannoni, che dovevano fulminarli a momenti. E veramente i Turchi rassicurati dall'apparente lor sommissione, ingannar si lasciarono fino all' ultimo momento; e riavutisi dal primo loro timore essi raddoppiavano di ferocia, intanto che i Greci fingendo di tremare li servivano, e nascosamente si armavano (1).

Kourchid bascià faceva il suo ingresso in Larissa, quand'ebbe contezza dell'ammutinamento di Patrasso, e dei movimenti dei Laliotti. Occupato da interessi ch'ei reputava di maggiore importanza, rimesse la cognizione di questi affare al suo Divan effendi, specie d'imperiale scrivano, simile a quelli che gli antichi satrapi dei re di Persia tenevan presso di loro (2) per omologare l'esecuzion dei firmani dei monarchi di Susa o di Babilonia. Avendo questo ministro, pieno dello spirito di supremazìa co-

(1) » I più timidi fra i greci si son dati alla fuga; altri dispongonsi ad imitarne l'esempio; e vari consoli fan delle loro case tanti arsenali come se fossero alla vigilia d'un assedio. Io penso di dovermi in tal circostanza condurre come nei tempi in cui il pericolo era anche più imminente. Le porte del consolato di Francia rimangono aperte. Io ho dei fucili, un cannone, ma non ho nè polvere, nè palle. Ad onta di ciò sono invincibile giacchè ho riposta la mia fiducia in *quei che sa frenare la furia degli elementi*, e mi tengo sicuro di esser rispettato anche allorquando io non ho merito per esser creduto valoroso; finalmente se le mie speranze fosser deluse io non avrò provate le angoscie dell'agonia ».

(2) Ved. Herodot, Thalia, cap. 128.

mune agli ulemas, redatto *il gran bouïour.li di sdegno*, diretto al luogotenente generale che il Morch vali-cy lasciato avea a Tripolizza, Kourchid senza neppur degnarsi di leggerlo vi oppose il suo sigillo. *Esso ingiugneva di punire i malcontenti, e di farli senza replica ritornare al loro dovere* (Moutlac); ciò dovea esser bastante perchè cader dovessero a morder la polvere alcuni vili Moraiti. Rispetto ai Laliotti i quali non dimandavan che di rubare, siccome le vessazioni loro non riferivansi che a dei cristiani, egli avea la bontà di differirne il gastigo fino al suo ritorno dall' armata. Quanto ad esso, lusingato dal titolo di Romili-vali-cy e di Seraschiere, che il sultano gli conferiva ponendo sotto agli ordini suoi Ismaël, Drama Alì, come pure tutti i visir, bascià, livellari ed agà della Romelia, non di altro si occupò più che della cura di organizzare l'armata alla testa di cui marciar doveva contro il ribelle Alì Tebelen.

Chiunque riceve dal Sultano l' investitura di un gran potere, considerar lo dovrebbe come un segnale funesto. Ma tal' è la forza del fatalismo sotto l'influenza di un governo tiranno, che tanto si pensa ad una morte la quale può riguardarsi come inevitabile salendo ai primi onori, quanto a soggiornare in seno di una città attaccata dalla peste. Kourchid il quale aveva vissuto lungamente e sì spesso si era reso benemerito del governo, invece di metter in sicuro la propria testa tante volte esposta al pericolo, ritirandosi in qualche convento di Bektadgis ch'egli avrebbe potuto fondare (giacchè la spada non colpisce mai la dimora dell' islamita segregato dal mondo) si compiaceva

nel destare anche una volta dello strepito framezzo a quei schiavi vicini a divenire com'essi pasto de'vermi. Eragli stato scritto da Costantinopoli che dodicimila uomini, raccolti a Ienidgè in Macedonia formerebbero il centro della sua armata; e quand' essi giunsero a Larissa non eran che quattromila. Una pretesa divisione di altri ottomila soldati, reclutati nelle vicinanze di Serrès, altro in fondo non erano che duemila *Guennullus*, tanto spregevoli quanto male in arnese; finalmente l' Acaja dov' egli aveva ordinata una leva di soldati, non avendogli mandato che duccentottanta uomini, ei dovette indirizzare una chiamata alle armi ai giannizzeri della Tessaglia. Si fece perciò una leva a Zeïtouni, a Volo, a Farsala, a Patradgik ed a Larissa, ed essendosi così accozzate tre orde (1), ciascuna di cinquecento uomini, l'armata di Kourchid venne portata a sedicimila soldati, comprese le sue proprie truppe, ed il *Mirimiran bouoiuk* (generalissi-

(1) *Orte*. Questa differenza fra i registri e la forza effettiva dell'armata è tale, dice Mouradiea di Ohsson, che a Costantinopoli, dove il numero de' giannizzeri è stato valutato a cento venti mila, non sempre vi sono tremila uomini per le caserme. Le Orte le quali entrano in campagna ricevon per ogni testa una mezza oca di pane (21 once) e due oche (88 once) di carne di castrato per ogni squadra di cinque uomini. Le bandiere delle Orte indicano i diversi mestieri che quella avvilita milizia esercita in tempo di pace per poter vivere. Così la 14ma orta che è quelle dei *Baluks o fornaj* ha per insegna dei pani e delle pale da forno. L' 82ma e la 95ma, che sono quelle dei *Djemats* o macellari, la 28ma, che è quella degli *Ohdgis* o *Sagittarj*, la 19ma, chiamata de *Buluks* o vedette, le coorti dei *Samsoudjis* o *guardiani dei boulodogues*, dei *Zagardjis* o *conduttori di cani*, hanno tutti le particolari loro insegne.

mo) si apparecchiò a passare il Pindo. Il momento di recare ad Alì un colpo decisivo incalzava. Gli agà i quali dal campo di Ismaele recati si erano nella Para Selleide, fattisi missionarj di sollevazione, si davan moto su diversi punti onde chiamare alle armi i Greci e gli Scipetari. Già il Selittar il quale scorreva il Musaco aveva raccolto sotto alla sua bandiera un gran numero di Tossidi malcontenti; Tahir Abas chiamava gli Armatoli d'Agrafa in soccorso dei Sulioti e d'Alì Tebelen antico loro signore. Hago Bessiaris procurava di sollevare la Cassiopia, Iusuf Zaga agitava la Caonia, Hassan Dervis faceva di tutto per sviare i Cimmarioti mantenutisi fedeli alla causa del capitano-bey, ed Alessio Nutza finalmente assoldava gli Zagoriti. L'armata d'Ismaele circondata da tanti nemici, dopo gli ultimi ottenuti vantaggi trovavasi in mezzo a mille inquietudini. Ogni giorno alle strette colle *guerille* della Selleide, e con gli Armatoli di Stournaris d'Apro-potamita, il quale erasi finalmente dichiarato contro il sultano, essa vedeva le loro bande, scese fino a Catzane-Choria, arrestare e spogliare i lor foraggieri alla vista stessa del campo imperiale. Gli assediati dal canto loro facevan di nuovo delle sortite. Si congetturava che Cara-Alì avesse ricevuto delle notizie assai favorevoli, giacchè dopo il tramontar del sole sentir si facevano i canti di gioia dei suoi soldati. Per colmo di tanti timori sapevasi che Bekir Dgiocador vaivoda di Prevesa, il quale aveva tentato di superare il passo di Cumchadès alla testa di mille ottocent' uomini, era stato respinto perdendo il suo convoglio ed i più valorosi fra' suoi soldati. Kourchid era istrutto

di tutte queste particolarità, allorquando giunse ad accamparsi a Tricala, dov' ei ricevette un rinforzo di seimila Macedoni, ed una ragguardevole quantità di provvisioni da Locca, le quali più opportunamente giugnere non potevano.

La posizione adunque d' Ismaele bascià, ad onta delle belle speranze di cui pascevasi Alì Tebelen, era vicina a farsi migliore; le cose però non si presentavano sotto un aspetto così favorevole nel mezzo giorno dell'Epiro. Irritato dalla sua disfatta, Bekir Dgiocador avea segnalato il suo ritorno a Prevesa con delle misure di rigore proprie di coloro che credono che si rompan gli ostacoli e si nasconda il timore facendo cader delle teste o proscrivendole. Dei numerosi arresti, delle concussioni esorbitanti, e vari supplizi avevan tenuto dietro al di lui ritorno. Molti forastieri erano stati banditi; molti cristiani erano stati strascinati nelle prigioni; e fin da quel momento ebbe campo di manifestarsi la beneficenza del sig. Dubouchet Saint-Andrè, console di Francia salvando, fra molti altri di quei sventurati, Marco Gaïos nipote d' Ierotèos già Arcivescovo di Giannina. Una corvetta della nostra marina sbarcò quest' uomo pregevole insiem colla sua famiglia a Leucade, donde la politica inglese dopo aver deliberato per decidere se consegnar lo dovesse a Bekir, il quale addimandava la di lui testa, l' obbligò d' uscire per ripararsi ad Idra dove passò sotto alla protettrice bandiera del re cristianissimo.

Il terrore che pensava d'inspirare Bekir non avendo prodotto altre conseguenze che quelle di accrescere il numero delle vittime e dei mal-

contenti, Hago Bessiaris ed i Sulioti approfittarono del vantaggio che loro offriva l' impolitica condotta di esso per sollevar la Cassiopia o cantone di Rogous, fino al villaggio di Candia del quale s' impadronirono. A tal nuova, il vaivoda di Prevesa che conosceva il valore dei montanari della Selleide, pensò nella sua saviezza di mettere a fronte di essi Porfirio metropolitano d'Arta, che già li aveva bravamente scomunicati, dopo il rifiuto del venerabile Gabrielle, la saggia massima del quale era quella che *i ministri del Signore sono e mantenersi debbono sempre estranei affatto agli interessi politici di questo mondo.*

Il nuovo Arcivescovo Turpino più degno, come già il dissi altrove, d' esser soldato di Maometto, che un pontefice del Dio delle misericordie, si fece sollecito di lasciar tosto e la sua tavola e le sue belle per indossare i guerrieri arnesi. Egli diresse ai Greci dell' Anfilochia delle marziali omelie ond' impegnarli ad armarsi contra i Sulioti *scomunicati*, *nemici di Dio e ribelli alla legittima autorità del successor dei califfi o vicari di Maometto. Essi cader dovevano sotto ai colpi dei fedeli vassalli del sultano*; e così fervido quanto un *Utch touglou payehci* (candidato militare che si aspetta le tre code) *egli annunziava la vittoria o il martirio* a dei cristiani ch' eccitar pretendeva contro di altri cristiani armati per la causa della religione e dell' indipendenza.

Ad onta di tali esortazioni, essendosi i Greci mostrati insensibili alla di lui chiamata, egli trovossi costretto ad aver ricorso agli *Ergati*, addetti ai travagli dell' agricoltura. Essendosi quei discendenti dei Teleboensi del Ne-

rita, di Meganisi, di Calama e di Castos, i quali ogni anno si recano a coltivar le campagne di Arta, equipaggiati alla meglio che poterono, il loro generale Porfirio incontanente s' incamminò con cinque o sei cento soldati di quella sorta, cui sborsar fece il *salario* di una settimana, contro i Sulioti ch' eransi imboscati a Candia. É superfluo il narrare come il mitrato seraschiere ed i suoi soldati i quali marciavano cantando a vicenda le litanie, e maledicendo i guerrieri della Selleide, si abbandonarono alla fuga ai primi colpi di fucile che venner tratti dalla destra riva dell' Arachthus. Essi si sparpagliarono *come tanti corvi* (1), e Porfirio non si credè in sicuro se non ricovrandosi a Prevesa presso a Bekir Dgiocador, dove stimò più proprio di passar quind' innanzi il suo tempo bevendo e giocando a carte, anzi che correr nuovi rischi di guerra, dopo che specialmente i Sulioti gli ebbero scritto *ch' essi il farebbero appendere, se si presentasse mai più innanzi di essi sotto altra foggia che col venerato libbro dei santi vangeli alla mano.*

Quest' era lo stato delle cose in Epiro, dove tolta si era una gran quantità d' ostaggi tratti da Vonizza, da Ambrakia e dall' Acarnania, che Bekir fatti aveva imprigionare nel castello di Arta, quando si ebbe contezza a Patrasso dell' ordine di Kourchid bascià, al suo caïmacan inviato. Un boiourdi di sua eccellenza surrogata, diretto ai vaivodi, dottori e cadì ingiungeva loro » di rintracciare gli au-

(1) Estratto dal rapporto fattone allora dal capitano Diamante Zervas.

» tori delle ultime turbolenze, di farli arre-
» stare e di mandarli a Tripolizza, qualunque
» fosse la lor religione, il loro rango, e la
» nazione cui dessi potessero appartenere. »
Ad onta di tutto ciò ch' era successo, e del tuono di un tal comando, avrebbe esso forse ottenuto un vantaggioso risultamento, se dietro ad esso giunto non fosse un altro boïou-di concepito nei seguenti termini: « Noi, caï-
» macan del potentissimo Morehvali-cy Kourchid
» bascià (cui piaccia a Dio di concedere prospe-
» rità e felice fine), col parere del nostro
» gran consiglio, ordiniamo a voi, arcivesco-
» vi, vescovi, codia-bachis e notabili delle
» città e dei villaggi del paese della Morèa,
» di *alzarvi* al ricevere dell' eccelso firmano
» che vi indirizziamo, e di trasferirvi imme-
» diatamente nella residenza nostra di Tripo-
» lizza, onde ivi godere dell' incomparabile fe-
» licità di quella protezione che noi vi accor-
» deremo, e della contemplazione della ma-
» gnifica potenza nostra. Ordiniamo ai raias
» (vassalli), i quali vivono sotto l' ombra del-
» l' ali d' oro del glorioso nostro monarca, di
» porre abbasso nell' istante le armi; di con-
» segnar tutte quelle ch' essi possedono ai no-
» stri vaivodi, senz' alzare la testa che loro
» è permesso di conservar per quest' anno a
» prezzo di un doppio Kharatch (tributo),
» e senza porgere ascolto ai sediziosi discorsi
» dei nemici della nostra santa religione e del
» glorioso Khan, figlio di Khan, sultano Mah-
» moud. Che tutto ciò sia eseguito senza re-
» plica. (12-25 febbraio 1821.) »

Non si tosto un tal ordine fu promulgato e dedotto a pubblica notizia, che il clero dei no-

tabili instrutti ch' esso non era stato approvato da tutti i capi maomettani della Morèa, giacchè Kyamil bey di Corinto vi si era opposto in pieno consiglio, si avvisarono di potervi declinare ponendo in opra le consuete risorse della corruzione e dell' intrigo. I contadini greci ai quali il caimacan *permetteva di conservar la lor testa col mezzo di una doppia tassa*, stanchi di pagare e di soffrire, risposero all' *eccelso boiourdi* con delle canzoni tanto antiche quanto il genio della libertà. Eccitati da Colocotroni, il quale giust' allora era ricomparso nelle gole del monte Olènos con sett' uomini armati, essi cantavano, meno qualche variazione, come i soldati *di Atenèo. Un fucile, una scimitarra o una fionda, in mancanza d' altr' armi, ecco i miei tesori! Col fucile, la scimitarra e la fionda, io avrò delle campagne, delle messi e del vino! Io viddi già degli agà prostesi ai miei piedi; essi mi chiamavano lor signore e padrone. Io avea tolto loro il fucile, la scimitarra, le pistole guernite in argento, ed il prezioso yagatan, lavoro dei Bosniaci. Oh Greci! alzate le avvilite vostre fronti, prendete il fucile, la scimitarra e la fionda, ed i nostri oppressori tosto ci chiameranno loro signori e padroni.*

Essi tremavano già quei superbi padroni, umiliati da tre disfatte che avean fatto lor provare i Sulioti; e Bekir agà informato che Tahir Abas erasi riunito ad Odisseo nei monti dell' Etolia, scrisse a Nothi Bozzari, per veder di riprender le trattative che erano state poco innanzi interrotte. Dopo di averne tenuta deliberazione con i membri della *Gereusia* o sena-

to di Sulì, il polemarco rispose al vaivoda di Prevesa, che prima di dar ascolto a proposizione veruna, si richiedevano trecento borse (1), a titolo di soldo arretrato ch'era dovuto ai Sulioti per tutto il tempo ch'essi servito avevano sotto gli stendardi del gran signore. Una tal domanda essendo stata accordata, e mandato il denaro, fu convenuto di tener una conferenza a Loroux, dove si recarono Bekir Dgiocador ed alcuni deputati scelti dai cristiani. Dopo le solite formule di ingannevoli complimenti che succedono fra padroni irritati e schiavi vittoriosi, Bekir dal quale partir dovevano i preliminari di pace, avendo proposto ai Sulioti *amnistia ed obblio del passato*, disdegnosamente essi risposero, che non *avendo essi bisogno nè di perdono nè di obblio per dei fatti che erano loro personalmente onorevoli*, prima di tutto addimandavano *che dovesse la Porta riconoscere l' indipendenza loro, come autonomi della Selleide*. Allora, trovandosi il [illegible] costretto a dichiarare ch'ei non aveva i necessari poteri per trattar su questo piede, convenne limitarsi a regolare un armistizio di un mese, durante il quale *i di lui corrieri avrebber la libertà di girare senz'esser visitati, da Prevesa a Giannina, e di andare e tornare senz'essere molestati in alcuna guisa*. Quindi si separarono senza decider nulla intorno ai diritti di sovranità, la risoluzione dei quali internamente l'una e l'altra parte desiderava che dipender dovesse dalla sorte delle armi.

In mezzo ad un tal conflitto, in cui ella è cosa essenziale di tener dietro attentamente a dei

(1) 120 mila franchi all'incirca.

dettagli che la storia a torto disprezza, perchè raramente lasciando il soggiorno delle capitali essa si contenta, dietro all' esempio dei ministri dei principi, di far conto del movimento delle masse, senza darsi la cura di scender frammezzo ai villaggi abitati dal popolo, agevolmente si è dovuto scorgere su qual terreno stava per impegnarsi la lotta infra gli oppressi ed i loro tiranni; con quali e quanti mezzi di fanatismo, di rimembranze, di risentimenti, di vendetta vicini si era dall' una e dall' altra parte a scannarsi, in nome di Dio, della religione, degli altari, del diritto di conquista e della indipendenza! Così non ebbe appena Bekir Dgiocador sottoscritta la convenzione di Loroux, ch' ei pentissi di aver con tanta facilità pagate trecento borse a degli infedeli riprovati dalla legge, i quali non meritavano se non che i supplizi riserbati ai ribelli. Maggior ancora addivenne il suo rincrescimento, quando rientrando a Prevesa egli vidde abbordare colà, trasportatavi da una squadriglia, la cavalleria di Kourchid bascià, sei compagnie di bombardieri spedite da Costantinopoli, quattromila uomini sotto gli ordini d' Iusuf bascià, la squadra del capitano-bey forte di undici legni da guerra, ed il tesoro dell' armata. Ei volle strappare la fissata convenzione; ma fu trattenuto dal capitano-bey, il quale gli fece sentire che il denaro già dato ricuperar si potrebbe se si giugnesse a sterminare i Sulioti; e che invece di spaventarli, conveniva anzi lasciarli nella erronea lor sicurezza. A tal effetto non solo era proprio di starsene in silenzio, ma d' allontanar ancora nell' istante dal campo di Prevesa la divisione militare d'Iu-

suf bascià, egualmente che i bombardieri che partir si farebber per Arta, divolgando che si mandavano ai quartieri fino al comparir di marzo, intanto che, senza fermarsi punto in quella città, rapidamente prender dovrebbero la via di Giannina, piombando all' improvviso sui posti di Cumchadèz e dei Cinque-Pozzi occupati dai Sulioti che sarebber massacrati così.

Un tal parere essendo stato approvato a pieni voti, senza che ad alcuno si affacciasse l' idea che sarebbe un delitto il violare la convenzione di Loroux, tanto su questo punto è resa tranquilla la coscienza di qualunque turco da quel precetto che dice *non vi esser obbligo di mantener la data fede ai cristiani*, non ad altro si pensò più se non ad affrettare l'esecuzione di un progetto sì bello. Iusuf bascià era incatenato di poter cogliere una occasione di segnalarsi. Egli baciò rispettosamente due volte nel petto il capitano bey, chiamandolo suo padre. Esso gli procurava la gloria di sterminare dei miscredenti, e di presentarsi il primo con un tributo di teste, e di nasi e di orecchie alla soglia della tenda di Kourchid bascià, che secondo tutte le apparenze doveva trovarsi già accampato innanzi ai castelli di Cara-Ali, ed altro omai non sollecitò che il segnale della partenza. Si era ai 28 di febbrajo; ed avendo Bekir Dgiocador fatto bandire per la città ch'egli poneva *angaria* (*l' embargo*) su tutti i bastimenti e tutte le barche ch'erano in porto, vennero imbarcate le truppe precisamente al momento in cui *l' imbat* (1) permette e favo-

(1) *Imbat*, vento di mare.

risce pur anche la navigazione del golfo Ambracico. La squadra leggiera del capitan bey formava la vanguardia di una gran quantità di barche ioniche, aventi bandiera inglese, le quali sbarcarono a quattr'ore dopo mezzo giorno sulla spiaggia di Salagora quei violatori della giurata fede esultanti per l'idea di poter sorprendere e trucidare i generosi guerrieri della Selleide.

Avendo la truppa d'Iusuf bascià pagato a colpi di bastone e con mille ingiurie il noleggio ai marinari Ionj che trasportati gli aveano a Salagora, questi si ritirarono dalla parte delle pescherie di Mazoma, ond'aspettarvi il vento di terra a Prevesa. Fermati i cavi alle dighe di quelli ampi vivai, varj capitani i quali intendevano la lingua turca, bramosi di vendicarsi, avendo rivelato durante il tragitto il disegno dei turchi contro ai Sulioti, giacchè tutta la divisione militare di Iusuf bascià n'era intesa, convennero di avvertire i lor fratelli di Suli del pericolo ond'erano minacciati. Essi detter perciò la commissione ad un bandito di Parga chiamato Andrea, di risalire con un caicco l'Arethon, e di recarsi in tutta fretta a Candia, per dare avviso del progetto dei Turchi al primo ch'ei trovasse attenente al posto dei Sulioti. Affidata ad un Parganoto una commissione di tal natura, eseguir non potevasi che colla diligenza più grande...... Andea si slancia al tramontar del sole sul suo *monoxilon*, montato da due altri greci; attraversa le lagune, risale il corso del fiume aiutato dalla vela e dai remi, e giugne a tre ore di notte a Candia, ove ragguaglia il protopalicaro Suliote dei disegni dell'inimico. Questi con uguale

prontezza trasmette siffatta nuova a Marco Bozaris, che da due giorni era sceso a Cumchadèz; ed a tre ore di mattina già l' allarme era sparso in tutti gli appostamenti dei cristiani, i quali si apparecchiarono alla battaglia come ad un giorno di festa.

La distanza fra Salagora ed il passo di Cumchadèz è di otto ore di cammino, su di una strada simile alle nostre vie maestre fabbricata negli ultimi tempi dal visir Ali bascià. I Turchi per la maggior parte spossati dal mal di mare avendo perduto assai tempo a riposarsi, a prender del caffè ed a fumare la loro pipa, giunti non erano al ponte d' Arta che a mezza notte incirca. La colonna loro avanzavasi nel più gran silenzio; essi avevano già circondato il caravan-serraglio fortificato di Cumchadèz, intanto che la metà delle loro truppe spingevasi innanzi una mezza lega ed aspettavano il giorno per assalire i cristiani, i quali non poteano involarsi ai colpi loro, quando ad un tratto li colpisce un terribil grido, cui tien dietro un vivo fuoco di moschetteria. Essi credevano di tener accerchiati i Sulioti dentro di quel recinto, ed eglino invece stavan tutti impostati sui fianchi loro. Frattanto i turchi precipitansi contro quel posto donde vengon respinti da un fuoco micidiale; tentano inutilmente del pari di salir per quei monti onde sloggiarne i Greci. Ributtati in dietro, battuti, atterriti fuggono essi in disordine lasciando in poter dei cristiani cento trenta fra morti e feriti; e si ritirano ad Arta confusi di aver fallita un'impresa disposta sotto gli auspici dello spergiuro ed al favore delle tenebre.

Una tale violazione dell' armistizio stipolato

a Loroux faceva temere a Bekir Dgiocador l'immediato ricominciamento delle ostilità, quando egli venne rassicurato da una lettera di Nothi Bozaris Polemarco della Selleide. Opponendo l' astuzia al tradimento scriveva egli al vaivoda di Prevesa, che « *convinto della di lui lealtà,*
» *si era desso fatta premura, saputo appena*
» *ciò che era successo a Cumchadès, d'as-*
» *sicurare i suoi compatriotti, che una infra-*
» *zione sì certa di una solenne convenzione*
» *ad altro non si poteva attribuire se non*
» *che a qualche intrigo dei nemici di Bekir;*
» *e ch' egli attendeva intorno a ciò degli*
» *schiarimenti degni della franchezza del suo*
» *carattere* ».

Questo ingenuo procedere per parte del capo dei vincitori, il qual dimandava una spiegazione che avrebbe potuto riguardar come intesa pel fatto stesso delle ostilità, avendo somministrato a Bekir un pretesto onde discolparsi, ei fu sollecito di disapprovare Iusuf bascià; e dall' una e dall'altra parte si ritornò ai termini dell' armistizio, ambedue i partiti avendo rispetto a ciò le loro vedute e le loro speranze. I turchi attendevan l' arrivo di Kourchid per mandar ad effetto un piano proprio a rispignere i Sulioti nelle loro montagne. Questi facendo conto delle promesse di Ali, affrettavan coi loro voti l' *Idi di marzo*, alludendo alla festa dell' *Annunziazione*, ch' essi chiamavano *Evangelismo* (1) epoca nella quale si lusingavano di veder scoppiare *qualche colpo impreviso*.

Un interno presentimento diceva ad essi che

(1) La buona nuova.

l'*Isomeria* (equinozio) della primavera recherebbe lor qualche colpo di sorte favorevole. Avevano udito a parlare di movimenti al di là del Danubio di movimenti in mezzo alle isole dell'Arcipelago, di movimenti nella Morea; qualche cosa di straordinario doveva succedere. Era stato scritto loro dal campo degli Armatoli di Agrafa, che un corriere spedito da Alessandro Ipsilantis ai capitani greci dell' Epiro, era stato assassinato a Naussa nella Macedonia, senza che si sapesse nè ciò ch' erasi fatto dei suoi dispacci, nè chi fosse stato il suo uccisore. Nonostante un tal contrattempo il giorno della libertà non poteva esser lontano. I bascià ed i turchi dal canto loro credevano che l'ora della vendetta era imminente. Così da ambe le parti si stava in osservazione, si fingeva, si cercava d' ingannarsi aspettando il segnale delle disfide a morte ch'eran sul punto d' impegnarsi fra i cristiani ed i turchi.

Si pensò ch' esso fosse per darsi, quando Kourchid bascià, dopo di aver valicato il Pindo alla testa di un' armata di ventiquattro mila uomini, giunse il 2 di marzo a mezzo giorno al campo imperiale di Giannina.

Tosto che fu piantata la di lui tenda, Alì Tebelen lo fè salutare con ventuno colpi di cannone, ed inviogli un parlamentario per presentar ad esso una lettera di congratulazione per il felice suo arrivo. Il seraschiere che certamente aveva le sue ragioni per usar dei riguardi al proscritto, dopo avergli risposto in amichevoli termini, ordinò che gli fosse reso con altrettanti colpi di cannone il militare saluto, e fece pubblicare nel campo la proibizione d' avvilir quindi innanzi coll' epiteto di *Cara*

un personaggio di sì gran valore e di tanta intrepidezza quanto il *Leone di Tebelen*. Nel tempo stesso nei suoi discorsi egli usava a di lui riguardo il titolo di *visir che*, a suo dire, *ei non aveva mai demeritato di conservare*: e dichiarò ch' *esso non era sceso nell' Epiro se non come un pacificatore*. In conseguenza fino dai 3 di marzo al mattino Kourchid mandò Machmoud basciá surrogato a Larissa in luogo di Drama-Alì, presso al visir Alì Tebelen, cui renderemo noi pure un tal titolo nel nostro racconto, onde distinguerlo da molti altri basciá di tal nome dei quali ben presto dovrà parlarsi.

Poco sopra abbiam detto che un misterioso corriere spedito da Alessandro Ipsilantis era scomparso, nel precedente mese di novembre, a Naussa nella Macedonia, e che un tale avvenimento teneva in una dolorosa perplessità i Sulioti rispetto alle speranze che si erano fatte lor concepire. Quest' emissario dell' Eteria, chiamato Hypatas, partito da Lechènoff nella Bessarabia, dove il fuoco bolliva della *Sinomozia*, era stato spedito, al primo annunzio della guerra cominciata dal sultano contro Alì Tebelen, con delle lettere d' Alessandro Ipsilantis dirette ai capitani greci dell'Èpiro. *Senz' entrar nelle particolarità del vicino avvenimento che dovea far risorgere la Grecia*. il Principe *invitava i Polemarchi, capi della Selleide ed altri a secondare Alì basciá nella sua ribellione contro alla Porta ottomana; ma a destreggiarsi in tal guisa nelle intelligenze loro con esso, da potersi staccare a posta loro dal di lui partito, qualunque fosse lo stato della sua causa; non altro dovendosi aver*

in mira che impadronirsi dei suoi tesori, onde impiegarli per il trionfo della libertà della Grecia. Questi erano i precisi termini della lettera di Ipsilantis, il quale avea poi date altre verbali istruzioni al suo inviato.

Hypatas, onde adempir la sua commissione, avea cominciato dal recarsi a Costantinopoli, dove avea prese delle lettere di raccomandazione d'E . . . papasso, per B. . . . negoziante a Salonicco, dal qual' ei fu accolto con quella cordialità che formava il carattere dei cristiani nella chiesa nascente. Affettuosamente ricettato, accarezzato, incoraggiato in seno alla famiglia B. . . . dove molte notabili primarie famiglie cristiane di Salonicco recaronsi a far visita ad Hypatas, egli dovette da lor separarsi per trasferirsi a Naussa, dove venne diretto con lettere molto premurose a Zaphyris, primate di quella città, considerata come la metropoli libera dei cristiani della Macedonia di quà dall' Axio. Giunto presso di quegli che dovealo assistere e regolare, il troppo credulo Hypatas credè di potersi liberamente aprire con esso intorno a ciò che formava l' oggetto di sua commissione. Ahimè! Ei non sapeva di parlare ad un uomo talmente esacerbato contro di Alì bascià, che la sola idea di veder prolungare l' esistenza del tiranno, per giugnere alla libertà, gli avrebbe fatto preferire un perpetuo dispotismo alla felicità della propria patria. Egli di più lo amava questo dispotismo di cui era creatura; e gli imprudenti suoi amici avrebber dovuto conoscere che *quei che ha bevuto nell' avvelenata tazza della tirannia, ha il cuore ed il dente del serpente, e che l' Eterno ha stabilita una interminabile inimicizia fra esso e gli uomini.*

Zaphyris era nel numero di coloro che non avevano invocato mai il nome della libertà, se non per giugnere al potere, ed abusarne poi quando ne sieno al possesso. I suoi antenati avevano riconcentrato a Naussa una popolazione tutta cristiana; avevano essi fortificata quella piazza che poi Alì aveva tolta ad esso; or egli vi si trovava reintegrato, e come avrebbe potuto mettere a ripentaglio un tale stato? Quando se ne ha il possesso è tanto dolce l'autorità! dividerla con i Greci resi liberi, ... un tal pensiero muoveva a sdegno. Egli avrebbe cento volte preferito di strisciarsi ai piè di un bascià, anche nella certezza di esser appeso, come ciò era già successo ad alcuni individui di sua famiglia, pure per mantenersi sempre *etnarco*, anzi che vivere in uno stato di eguaglianza fra' suoi concittadini, presentar non se gli poteva occasione più favorevole per consolidarsi nel suo posto. Egli pensò di leggere nella sua sorte avvenire impadronendosi della corrispondenza d'Hypatas, per darla in potere del visir di Larissa, il quale pagar non poteva una rivelazione di tal natura se non conferendogli in perpetuo l'investitura del vaivodato di Naussa.

Fissata una tale risoluzione nei cupi nascondigli del suo cuore, Zaphyris sorride all'inviato d'Ipsilantis, lo chiama suo ospite, suo fratello e lo accoglie in sua casa. Vengon serviti ad un'istessa tavola, ed è fissato che avranno anche comune la camera dov'essi poi ritirar si dovranno per parlare liberamente e riposarsi.

L'amicizia presiede al convito; si mesce in copia il delizioso vino delle colline di Naussa;

e dopo di essersi ritirati nel ginecèo donde si erano allontanate le donne, non sì tosto Hypatas si è addormentato, che Zaphyris coll' ajuto di due sicarj gli immerge un pugnale nel seno. La di lui testa troncata dal busto vien posta in un sacco, ed il suo cadavere è trasportato in una strada remota. Un busto mutilato che trovisi in un appartato luogo non è già in Turchia tal straordinario fatto che impegni l'autorità a delle indagini; dess' era di un forastiero, ed essendo il di lui assassino l' istesso capo della città, tanto più gli fu agevole di celar nel silenzio il commesso delitto. Nulladimeno avendo Zaphyris secondo il costume fatto pagare il prezzo del sangue agli abitanti del quartiere ov' era stato trovato l' ucciso, si pose in cammino alla volta di Larissa. Egli aveva già dato prove della sua sommissione unendosi a Pachô bey; e conosciuto per il suo attaccamento ottenne facilmente udienza da Macmoud, cui fece il più gradito regalo per un turco, presentandogli la testa d' Hypatas ed il carteggio tolto a quello sventurato che egli aveva ucciso violando le leggi della buona fede e dell' ospitalità.

Con questi medesimi autentici documenti alla mano, consegnati dal traditore Zaphyris, il parlamentario del seraschiere Kourchid si appresentava ad Ali Tebelen. L' impressione che essi produssero sul di lui spirito fu tale che internamente risolvette di non servirsi esso pure dal canto suo dei Greci, se non per sacrificarli alle sue proprie vedute, se pur non gli riuscisse di vendicarsi in uno strepitoso modo della lor perfidia. In tal guisa vi fu di nuovo una linea di demarcazione fra le mire partico-

lari del satrapo di Giannina, il qual già si era vantato di aver messo i Sulioti in una pericolosa situazione, ed i cristiani che la Provvidenza conducea al loro intento in un modo fin allora inaudito negli annali del mondo. Valendosi quindi della confidenza che gli mostrava il parlamentario, il visir Alì potè sapere da lui lo stato d'agitazione in cui trovavasi la Turchia europea, le speranze dei *Dgiaours*, e l'appressione di una rottura che la Porta temeva per parte della Russia; intorno a ciò le probabilità destavano allarme.

Le convenzioni del trattato di Bukarest non erano state adempite. I due ambasciadori russi i sig. Italinski e Strogonoff, inviati a Costantinopoli fin dal 1812, non avevan spiegato se non che un carattere semi-ufficiale, senza sollecitar la pubblica udienza del sultano, che è veramente il segno di perfetta pace per un ministro che risiede presso di una potenza amica. Essendosi infine raccolta un'armata russa sul Pruth, addiveniva urgente e necessario di venir a delle spiegazioni, di rinunziare a dei frivoli risentimenti, e di riconciliarsi onde combattere i nemici dell'altare e del trono. Kourchid bascià penetrato dall'importanza di queste verità, *era pronto*, diceva il di lui inviato, *ad accogliere tutte quelle proposizioni che allo scopo tendessero di un pronto rappacificamento. Egli valutava infinitamente più un tal risultato, che la troppo facile gloria di soggiogare con le imponenti forze dalle quali era attorniato, un principe valoroso, ch'egli avea riguardato sempre com'uno dei più saldi appoggi dell'impero ottomano.*

Le rivelazioni che gli si erano testè fatte;

la cognizion dello stato degli affari ch' era concorde a quant' ei già ne sapeva ; lo studiato discorso di Macmoud bascià , invece d' indurre Alì a trarre il miglior partito possibile nella sua situazione , non ad altro servirono che ad affrettarne la perdita. Egli era stato sempre il più pericoloso nemico della sua propria sorte , perchè giudicò sempre degli uomini e delle cose secondo la perversità della sua mente e del suo cuore. Facendo dunque immediatamente passaggio dalla prostrazione morale cui si trovava ridotto , ad un eccesso d' orgoglio , egli pensò dopo che si fu congedato dal parlamentario del seraschiere Kourchid , che le aperture di riconciliazione fattesigli per parte di esso erano una prova dell' impotenza in cui si trovava di sottometterlo ; quindi non sognò più che vendette e vittorie ; già gli emissari suoi avean suscitata la ribellione nelle campagne.

Un' immensa sollevazione che si andava formando all' intorno dell' armata imperiale , era sul punto di costringer Kourchid bascià a volare in soccorso di Costantinopoli minacciata dai russi ; ed il sultano tremante in fondo al suo serraglio , si stimerebbe quanto prima felice di nominarlo Romili-vali-cy. Allora Alì , il qual si avvisava che si ascriverebbe a fortuna di entrare in trattative con esso , riunendo li Scipetari turchi , i Sulioti e gli Armatoli , ristabilirebbe nella Grecia l' ordine pubblico. Egli potrebbe anche consolidarvisi per sempre , facendo col mezzo de' suoi Scipetari esterminare i Sulioti , gli Armatoli , e quanti bey rimanevano ancora alle sue proscrizioni sfuggiti ; contento di non fissar , se bisognava , i suoi sguardi negli estremi momenti di sua vita , che su

di un paese di rovine coperto e di sepolcri. Per ottener tutto questo non vi voleva che un poco di pazienza, e siccome Alì non ne mancò mai, così il 7 marzo egli mandò al seraschiere le sue proposizioni, in risposta a quelle che già si eran fatte ad esso, del seguente tenore:

» Se la giustizia è il primo dovere di un principe, quello de' sudditi suoi è di obbedirgli e serbarsi ad esso fedeli. Da un tal principio derivano le ricompense e le pene; e benchè i miei servigi abbian giustificata abbastanza in ogni tempo la mia condotta, pur io confesserò di aver demeritata la bontà del sultano, giacch' egli ha alzato il braccio del suo sdegno sopra la testa dello schiavo suo. Dopo di aver perciò umilmente chiesto perdono, io non mi tratterrò dall' invocare la di lui severità contro coloro che hanno abusato della sua fiducia. Dietro a tali riflessi io offro, 1.° di pagare le spese della guerra e gli arretrati tributi del mio governo immediatamente e senz' alcuna quittanza 2.° Siccome è necessario per il buono esempio, che il tradimento di un inferiore verso il proprio superiore riceva un castigo, dimando che Pachô bey il quale è stato mio servo, venga decapitato; essendo egli solo un ribelle, e l' autore dei pubblici mali che affliggono i fedeli Musulmani. 3.° Mia vita natural durante io conserverò, senza che faccia d' uopo di rinnovarsene ogni anno l' investitura, il mio pascialiccato di Giannina, il littoral dell' Epiro, l' Acarnania e sue dipendenze coi titoli, carichi e livelli dovuti e da doversi al sultano. 4.° Vi dovrà essere amnistia ed oblio del passato per tutti coloro che fino a questo giorno mi hanno servito. Se queste condizioni

non vengano accettate senza modificazione di sorta veruna, io son apparecchiato ad una vigorosa difesa. Dato dalla nostra residenza del castello di Giannina, questo di 7 marzo 1821.»

Questo mescuglio di sommissione e di arroganza null'altro meritato avrebbe se non che una giusta indignazione, se Kourchid bascià non avesse trovata la sua convenienza a dissimulare. Egli dunque rispose al visir Alì, che la natura delle di lui richieste eccedendo i propri poteri, ne faceva subito la comunicazione a Costantinopoli, e che s' ei lo bramasse, fino al ritorno del corriere le ostilità verrebber sospese.

Essendo stato accettato un tale articolo, il seraschiere rivolse i pensieri suoi verso i Sulioti, i quali sapendo che Ali era entrato in trattative acconsentiron del pari ad un armistizio, e Jusuf bascià pronto ad attaccarli ricevette l'ordine di riportar ad altr' epoca siffatta impresa. Vi fu anche lusinga di un generale aggiustamento quando Kourchid ebbe scelto Bekir Dgiocador, per entrare in trattato coi capi della Selleide. Egli scrisse subito ad essi su tal proposito; ed avendo replicato che manderebber dei commissarj a Candia, Bekir recossi a Loroux, ove trovavasi il quartier generale d'Jusuf bascià, il quale avea nuovamente prescelta una tal posizione per girar attorno alle imboscate di Cumchadéz, e risalir per la valle dell' Arachthus a Giannina.

Giunti dall'una e l'altra parte al posto assegnato i deputati dei Sulioti e Bekir rimaser d'accordo che lo spazio compreso fra Candia, dove trovavansi i posti avanzati dei Cristiani, e Loroux che era occupato dai Turchi, verrebbe dichiarato neutrale; e le conferenze dei

plenipotenziari s'incominciarono a tenere in mezzo alle foreste della Cassiopia, d'onde per misura di precauzione sloggiaronsi benanche i carbonari. Dopo essersi giurata una inviolabile sicurezza sopra il vangelo e sull'alcorano, i nobili ambasciatori, che non avevano per riparo contro alle pioggie dell'equinozio di primavera se non che le foglie di un'antica quercia, ivi essendo molto in disagio, convenner di trasferire la sede delle loro negoziazioni al capo luogo del vaivodato di Nicopoli, ch'era in poter dei Turchi. Fu dunque deciso che Bekir consegnerebbe ai Sulioti cinquant'ostaggi a loro scelta; e che a tal condizione cui si dette effetto, due dei loro capitani chiamati Lambros e Zervas si trasferirebbero a Prevesa, ove essi fecero il loro ingresso al seguito del vaivoda Bekir Dgiocador, il 15 marzo 1821.

Se fu per i Greci uno spettacolo lusinghiero quel di vedere i confratelli loro della Selleide trattar con Kurchid bascià, com'è di stile tra potenza e potenza, questi cercava di vendicarsene sopra i cristiani del Peloponneso. L'Arcivescovo di Patrasso Germanos, e gli Arconti di quella città, i quali non eran riusciti a far rivocar l'ordine di recarsi in ostaggio a Tripolizza, a partir disponevansi per quella capitale, ove tutti i codia-bachis dei venti cantoni della Morea, come pure i figli dei primi capitani della Magna avevano ricevuto l'ordine di trasferirsi. Era generale il terrore. I Patrassesi eran minacciati di veder giunger nella loro città una guarnigione di due mila giannizzeri. Si mormorava di disarmamento, di misure straordinarie, di sorveglianza, di cataloghi di persone sospette, e di vicini arresti, allorquando due dei

primari negozianti Greci di Patrasso, intimati di presentarsi al serraglio del vaivoda, avvertiti che sotto pretesto di vegliare alla lor sicurezza posta in cimento dalla presenza delle truppe turche, ivi sarebbero rattenuti, segretamente si rifugiarono al consolato di Francia. Non vi voleva di più per irritare i Turchi, i quali immaginandosi di essere alla vigilia di vedersi sostenuti, eran talmente inveleniti che portati sarebbersi ad ogni eccesso, se non fosse riuscito di persuader loro che i due individui dei quali si faceva ricerca avevan potuto passare a Zante. L'equipaggio di una barca isolana, cui si ebbe tempo di darne un cenno, certificò e giurò per S. Dionigi (1) che li aveva veduti sbarcare in quell'isola; ove la polizia del governo britannico facea giornalmente carcerare coloro, le virtù personali dei quali e la molta riputazione di cui godevano li rendevano agli Ionj pregevoli e cari. I Turchi senza occuparsi di combinar questi dati, che lor somministrato avrebber le tracce per scoprir delle vittime, contenti di una tal spiegazione, non d'altro più si occuparono che di sollecitar la partenza dell'Arcivescovo e dei primati, i quali si posero in cammino il 18 marzo prima della levata del sole.

(1) S Dionigi di Zante non è l'areopagita, ma un gentiluomo della città di Zante, che è stato canonizzato dal patriarca ecumenico di Costantinopoli dopo lo scisma.

CAPITOLO IV.

Riflessi politici. -- Ritratto d'Alessandro Ipsilantis. -- Giudizio intorno alla di lui condotta. -- Suoi agenti. -- Descrizione di alcuni Eteristi. -- Proclama. -- Perfidia e viltà dei Boiardi. -- Disegni di Teodoro Vladimiresco. -- Germanos arcivescovo di Patrasso; sua origine, suo carattere -- Lascia Patrasso insiem con gli arconti greci. -- Timori dei Patrassesi. -- Chiese abbandonate. -- Colocotroni, suoi disegni. -- Germanos giugne a Patrasso. -- Dichiarazione fatta da esso. -- Terrore che egli ispira ai Turchi. -- Pericoli ch'ei corre. -- I Turchi lasciano Calavryta e Vostizza. -- Allocuzione di Germanos ai greci. -- Esso li invita alla libertà sotto allo stendardo della croce. -- Assume il comando delle truppe. -- Maneggi del console inglese; misterioso corriere ch'egli spedisce a Costantinopoli. -- Spavento dei Turchi di Patrasso. -- Affari dell'Epiro; risposta d'Ali Tebelen ai Sulioti.

Simili agli Dei di Tebe, ch'erano sordi e muti nei tempi delle calamità, i ministri delle potenze cristiane a Costantinopoli, non replicando niente ai dispacci dei consoli residenti a Patrasso, li lasciavano là senza direzione veruna. Abbandonati a se stessi quelli d' Inghilterra e di Russia dopo di essersi vicendevolmente accusati, convertivano le abitazioni loro in fortezze, mentre che il console di Francia, protettore nato dei cristiani, accordava loro un generoso asilo, ingannando la vigilanza di una sanguinaria polizia. Tutti erano agitati, formavano dei progetti o traevano delle congetture. I turchi ed i Greci si tenevano gli occhi addosso. Mille risoluzioni non prima formate che distrutte si succedevan nei conciliaboli degli oppressori e degli oppressi. Il sultano *infatuato* (ci sia permesso di adottar questo figurato linguaggio), come quel monarca *di cui il Signore turbò la ra-*

gione, gastigo che avviene sempre quando i principi son vicini a soggiacere a qualche grande infortunio (1) non si accorgeva che la continuazione delle sue dispotiche forme aveva indebolito lo scettro di Ottomano. Inebbriato dal suo potere, incontrastato nel serraglio, ei non sentiva l'eterna voce che ad esso gridava *che il dominatore, il signor delle armate era per togliergli gli uomini di spirito, gli animi guerrieri, i vecchi, le persone di credito e tutti coloro che dargli potevano dei consigli* (2), perchè egli era sempre vissuto diviso da un popolo illustre che conculcava. La di lui autorità era sul punto di cessar nella Grecia.

Ali Tebelen, innalzandosi al potere coll' esterminio dei bey e degli agà ereditieri del sistema feudale, introdotto da Ruggiero re di Sicilia, e dai crociati padroni di questa parte dell' impero d' Oriente ch' essi smembrarono, aveva in tal guisa preparata la liberazione della schiavitù delle comunità dell' Ellenia. Questa disposizione verso un sociale risorgimento, da lungo tempo si era sentita fra gli Epiroti, ai quali io stesso ho udito dire che Ali, morendo, dopo di averli sbarazzati affatto dai loro bey o baroni, sarebbe il *prodromos* (precursore) della futura libertà loro, ch' essi chiamavano *il trionfo della croce*. Fin lì vi era una rigorosa applicazione di principj tendenti al termine di un politico periodo vicino omai al suo scioglimento, quand' uno di quelli esseri mediocri, capaci abbastanza di accorgersi di un gran mo-

(1) 2 Reg. c. 15, v. 31 e 17, v. 14.
(2) Isai. 3., 1 — 3. Queste allegazioni son tratte dall'allocuzione di uno dei prelati direttori della guerra sacra.

vimento nazionale, ma non atto a dirigerlo, tentò di farsene padrone, reggerlo a suo talento e rappresentare la parte di quel genio maraviglioso che colse ed ingoiò, come un bene usurpato, l' insanguinato retaggio della francese rivoluzione.

Alessandro Ipsilantis, uomo sprovveduto di talenti, primieramente ignorava *che gli Dei non lasciano concepir nulla di grande, oltre di ciò ch' essi medesimi inspirano* (1). Educato, secondo il costume dei sedicenti principi del Fanale, da maestri che gli aveano insegnato a parlare correttamente varie lingue, egli era erudito, senz' avere peraltro quella maschia dottrina che sol dei buoni studi è il prodotto; poeta, ma senza il fuoco sacro delle muse; amabile, ma non urbano; soldato senz' esser guerriero, per quanto egli avesse perduto il braccio diritto al fatto di Culm, non poteva per questo già dirsi ch' ei fosse valoroso, se pur è vero, che nel giorno della battaglia ciascuna palla ha il suo segno, ond' è che più di un Tersite confonde il suo sangue con quel degli eroi. Ma ciò che singolarmente caratterizzava Alessandro Ipsilantis era l' albagìa comune a quei del Fanale, il loro spirito d' intrigo, gli ambiziosi confini del quale si restrignevano a divenire ospodari degli avviliti popoli dell'antica Dacia, ed una leggerezza tal di carattere, per cui dominar lasciavasi da persone che erano indegne di stargli vicine. Nulladimeno, il titolo d' uffizial generale al servizio della Russia, non sò quai distintivi di cui vedevasi decorato, una certa riputazione che aveva saputo formarsi

(1) Erodoto., Polimn. cap. X.

fra i cristiani, cui narrava com' ei godesse sì gran favore presso l'autocrate ortodosso, le costanti vedute di quel monarca sulla Turchia, l'armata raccolta sul Pruth ch'ei loro additava, la general direzione della società degli Eteristi ch' era ad esso affidata, attirato avevano presso di lui una folla di Greci incantati di poterlo secondare.

Entusiasti i cristiani della lor patria e del monarca che Ipsilantis associava sempre coll'idea della lor liberazione, erano nella persuasione che le di lui parole fossero l' organo con cui si esprimeva la politica del gabinetto di Pietroburgo. Come infatti senza di questo avrebbe egli ardito un uffizial superiore di congiurare apertamente, in mezzo alla Bessarabia, sotto gli occhi delle autorità civili, e militari dell'imperatore Alessandro, contro di una potenza che non si fosse avuto determinatamente in animo di trattare fra breve come nemica? Come i governatori di Odessa e delle altre piazze ultimamente tolte al Gran Signore, tollerato avrebbero che sui teatri di esse venisse rappresentato il ballo dei Sulioti (1)? Come permesso avrebber che i Turchi, i quali per negoziarvi si presentavano ai commerciali loro stabilimenti, fosser soggetto dei pubblici scherni, e di umilianti avanìe, che il fanatismo degli irritati cristiani considerava come giuste rappresaglie de' mali che i lor confratelli soffrivano di là dal Danubio? Non era egli evidente che già la Russia esercitava dei dritti d' un feudale dominio sul mar Egèo, quando otto decimi della greca mercantile marina navigavano colle bandiere

(1) Rappresentato ad Odessa nel 1816.

di essa? Rare volte, quand' essi approdavano a Costantinopoli, i bastimenti d' Idra, di Spetzia, e di Psara protetti dalla legazione russa, vi stanziavano senz' aver dei contrasti colle autorità turche. Più spesso ancora essi mancavano fino di convenienza, quando solcando vicino a terra, spiegate tutte le vele, ed inalberata la bandiera russa, il Sultano sfilar vedeva sotto alle sue finestre gli schiavi suoi emancipati da una potenza della quale piuttosto ei sembrava il capitano di porto che un alleato in possesso della pienezza dei suoi diritti di sovranità. Quali induzioni dovean dunque i Greci ragionevolmente trarre da questi fatti? Potevano essi immaginarsi che fosservi a Pietroburgo due governi che agissero in ragione inversa? Lungi da ciò, venivano lusingati che il congresso adunato a Troppau, agendo in nome della santa alleanza istituita per l' interesse dei popoli, si stava occupando di migliorare la sorte degli abitanti della patria di Temistocle; che la società degli Eteristi, fondata a Vienna nel 1814 d' accordo..... Ma qui mi fermo, come quello scrittore dei tempi antichi, avvisato da un genio che gli vietò di rivelare i misteri sacri d' Eleusi.

Malgrado una sì vistosa protezione a favor dei Greci per parte dei Russi, la condotta d'Alessandro Ipsilantis affacciava un certo aspetto d' intrigo che avrebbe dovuto far nascere il sospetto ch' egli agisse in quel tempo isolatamente, se si fosse potuto supporre che fossero a sua disposizione dei mezzi bastanti onde sostenere una grande impresa. Fin dal principio del mese di settembre 1820, egli aveva spedito a Bukarest, Themelis, del quale ho già fatta menzione, insieme con un tale chiamato

Xanthos, ambedue oriundi di Patmos, ch'esso avea incaricati di ricevere in suo nome il giuramento che i capi degli Arnauti (1) prestar gli dovevano, nella sua qualità di *rappresentante della nazione greca*, titolo vago, intorno al qual' ei non dava spiegazione veruna. Dovevano essi dirigersi a Costantino Ducas, or residente a Iassy ed ora a Bukarest, agente noto ad Alì bascià visir di Giannina, il quale procurerebbe loro i mezzi per abboccarsi con i capitani Scipetari della Valacchia.

Gli emissarj d' Ipsilantis, appartenenti all' Eteria, i quali od ogni costo volevano una rivoluzione, nella quale senza rischiar di perder nulla potevano invece guadagnar assai, non occupandosi di considerar sottilmente il titolo del preteso *rappresentante della nazione greca*, o riservandosi di esaminarlo in appresso, giunsero a Bukarest, capitale della Valacchia, dove allor risiedeva Alessandro Soutzos.

Quest' ospodaro cognito per la sua destrezza nelle negoziazioni, altro non era più se non che l'ombra di ciò ch' era stato. Ricco di un capitale di venti milioni di piastre, frutto di due anni di governo e delle sue concussioni, aveva il disegno, ad esempio del suo predecessor Caradjea, di fuggirsene colle spoglie dei Valacchi, appena che la propria salute gli permettesse di passar sul suolo cristiano. La prima cura degli emissarj, i quali si presentavan colà come sudditi russi, fu dunque, per quanto si narra, di farlo tastare intorno ai loro pro-

(1) Arnauti. Con tali milizie composte di Scipetari e di Greci della Romelia, i quali prendono questo nome, si forman le guardie e le principali truppe degli ospodari della Moldavia e della Valacchia.

getti; e s' ei non ne fu complice, non dovette almeno ignorarli del tutto. Rassicurati dal suo silenzio, Themelis e Xanthos tennero agevolmente i lor conciliaboli con i capitani Arnauti, i quali furon tutti solleciti di giurar fedeltà al *rappresentante della nazione greca*, eccettuato un epirota chiamato Sava.

Questo capo degli Scipetari, il qual nascondeva sotto all'esterno di una favorevole fisonomia la simulazione di un Tossido dell'Argirina, stimolato dai suoi amici rispose: che non avendo mai conosciuto altri padroni se non che Dio e la sua spada, non saprebbe prestare *giuramento d' obbedienza a chicchessia*; ch' egli era pronto marciar insieme coi suoi contro agli oppressori della propria patria quando fosse tempo, che per giugnere a questo scopo, senza dubbio imminente, doveva Ipsilantis prima di ogni cosa concertarsi con esso, per organizzare la Bessarabia, immaginando i mezzi per procurar delle armi e delle munizioni da guerra ai cristiani di quella provincia, e si lasciarono in questi termini: cosa che a Bukarest fu nota a tutti.

Themelis e Xanthos, dopo di aver disimpegnata così la loro missione, partirono accompagnati dal Tessalo Perièvos, antico maggiore al servizio della Russia e della Francia, ch'era di fresco giunto da Pietroburgo a Bukarest; da un capitano d' un legno mercantile chiamato Gaetani, da Mantzarakys e da G. Dikaios, tutti capi della *Synomotia ardente* degli Eteristi, in compagnia dei quali essi volsero i passi loro verso Ismaeloff, ove Alessandro Ipsilantis si era recato per ricevere i loro rapporti e comunicarli le ulteriori sue istruzioni. Raccolti

tutti nel lazaretto di quella città, la quale attualmente fa parte del governo russo di Kichenoff nella Bessarabia, furono da Ipsilantis, che si era dato premura di andarli a trovare, confermati nell' idea, generalmente divulgata, che i dissapori vigenti fra il gabinetto di Pietroburgo e la Porta ottomana, i quali già da più anni sussistevano, erano omai sul punto di terminar con un' aperta rottura che sarebbe scoppiata nell' anno 1821. Quindi tornando a' suoi particolari disegni, ei narrò loro alla sfuggita le intelligenze che aveva a Costantinopoli, i suoi progetti di una confederazione coi Serviani, insistendo sull' assoluta necessità *di far derivare la sua autorità dalla general volontà di tutti i cristiani. Una tal condizione essendo indispensabile per rendersi degno*, diceva egli, *di una potentissima protezione*, egli assegnò a ciascuno dei suoi agenti uno special luogo, raccomandando ai medesimi *di far ogni sforzo presso i più cospicui ortodossi onde farlo riconoscere in qualità di capo supremo della Grecia, invitandolo in iscritto a porsi alla testa del meditato movimento.* In conseguenza egli consegnò a ciascun di quelli emissarj della Grecia una formula d'invito, la qual era stata distesa dal suo segretario Lassani, raccomandando ad essi la maggior speditezza possibile.

Ciò fatto, Perrèvos ebb' ordine di passar nell'Epiro, Mantzarakys nell'Arcipelago, Dikayos nella Morea, e Themelis a Smirne, dond' esso diramerebbe le sue corrispondenze con Psara, Spetzia ed Idra. Un articolo speciale, affidato a quest' ultimo, gli imponeva di adoprarsi efficacemente per veder di guadagnar gli Idriotti,

che si sapevano contrarissimi a dei progetti riputati da loro, e non senza ragione, diametralmente opposti ai marittimi loro interessi. Finalmente, siccome la stagione s' innoltrava e la navigazione del mar Nero stava sul punto di esser interrotta, Ipsilantis sollecitò caldamente i suoi amici ad affrettar la loro partenza dando ad essi delle lettere credenziali che furono esattamente soddisfatte dai misteriosi tesorieri dell' Eteria, stabiliti in Pera, sotto la protezione della legazione russa.

Provveduti delle istruzioni e delle somme necessarie pel viaggio loro gli agenti d' Alessandro Ipsilantis si recarono a Galatz onde imbarcarsi colà a bordo di un bastimento del capitano Gaetani; e siccome questi non era in ordine per porsi alla vela, Perrevos e Dikaios montaron su di una barca che a capo di cinque giorni di navigazione li pose a terra a Costantinopoli. Premurosi di giugnere al loro destino, essi non vi si trattennero che quanto era necessario per far legalizzare i lor passaporti dalla cancelleria della legazione russa; ed avendoli gli Eteristi Costantinopolitani procurato il modo d' imbarcarsi su di un legnetto, si trasferirono a Volo nel golfo Pagasetico, dove alcuni monaci di S. Basilio, già prevenuti intorno al loro arrivo, ospitalmente li accolsero in un monastero del monte Pelion.

Themelis e Mantzarákys meno zelanti sicuramente di Perrevos, avendo prolungata la loro dimora a Galatz, sotto pretesto di alcuni personali affari, non giunsero a Costantinopoli che verso i primi di decembre, al momento stesso in cui Xanthos dopo aver terminata la sua contumacia a Ismaeloff, riunivasi ad Ipsilantis

a Kichenoff, nella Bessarabia. Themelis, il quale aveva special contezza di Giovanni Callimachi, gran dragomanno in quel tempo della Porta, non trascurò di farne ricerca e di metterlo al fatto dei disegni d'Ipsilantis come pure del piano generale della meditata sollevazione. Sia che il gran dragomanno già il conoscesse, ovvero che amasse di non prendervi parte, accolse l' emissario assai riservatamente; ma fin da quel punto ei non ebbe più quiete, e già più di una volta aveva egli offerta la sua dimissione al gran visir, quando giunse a Costantinopoli la nuova della morte del principe Soutzos. Costantino Callimachi, fratello di Giovanni, nominato a succedergli, stette in forse di accettar quell' impiego, correndo la voce che gli Eteristi avevano fatto avvelenare il suo compagno per impadronirsi dei di lui tesori. Il fatto era poco verisimile, quando si rifletta che Soutzos ligio interamente alla politica influenza del console russo di Bukarest, il qual' era al fatto dei progetti degli Eteristi, agevolmente avrebbe potuto prevenire un delitto contrario ad assai più sublimi vedute che quelle di un mal sicuro interesse pecuniale. L' ospodaro era morto il 1 Febbraio 1821 in conseguenza di una malattia di consunzione, seco portando a giusto titolo la maledizione de' suoi amministrati.

I Bojardi, che sono gli indigeni signori della Valacchia, formato avendo secondo un uso immemorabile un consiglio *interino*, avevan di fresco esternato espressamente il lor voto d' indirizzare alla Porta Ottomana le più sommesse rimostranze per supplicarla a voler rinnovellare le antiche lor convenzioni, in forza delle quali avevano essi il diritto di eleggere un principe

della lor nazione (1). La ragione su cui si appoggiavano, in massima era giustissima, e già si era sparso l'allarme fra i principi del Fanale, genìa sempre dedita all'intrigo, quando un fuoco sedizioso, ignoto fino a quel punto agli stessi Eteristi, scoppiò a Kzernètz, città che siede sull'occidentale confine della Valacchia.

Un uomo oscuro, Teodoro Vladimiresco, nuovo Masaniello, antico capo dei panduri, uscendo fuori da un ignorato nascondiglio, raduna gli avidi suoi soldati; addita i Bojardi come pubbliche sanguisughe, fa appiccare quelli fra loro che gli capitan nelle mani, proclama

(1) L'ultimo degli ospadari indigeni fu Bassaraba, o Costantino Brankoran, sacrificato agl'intrighi dei Fanarioti nel 1714. Maurocordato uscito da questa casta, gli successe nel 1731. Secondo un conto fatto in questa epoca, vi erano in Valachia 147,000 famiglie. Nel 1745 questo numero era ridotto a 35,000 per causa dell'emigrazione. Costantino, che venne in seguito, fu destituito nel 1741, ristabilito nel 1744, reintegrato nel 1756, rivocato nel 1759, ristaurato nel 1761, e completamente destituito nel 1763. Negl' interregni vi furono sette principi, tre della famiglia Racovitza, e quattro di quella dei Ghikas.

Ecco la lista dei Greci, Vallachi e Moldavi, tutti ospadari o principi, che sono stati strangolati o decapitati per ordine della Sublime Porta:

1716. Il principe Cantacuzeno e suo padre, *annegati*.
1719. Giovanni Maurocordato, *avvelenato*.
1737. Giovanni Hypsilanti, sindaco dei pelliccieri di Costantinopoli, *strangolato*.
1740. Costantino Ghikas, *decapitato*.
1760. Giovanni Sutzos, *strangolato*.
1765. Stravraki, *strangolato*.
1769 Gregorio Callimaco, *decapitato*.
1777. Gregorio Ghikas, *pugnalato*.
1778. Bogdan, *decapitato*.
1786. Petraki della Zecca, *decapitato*.
1806. Handjerly e Alessandro Sutzos, *decapitati*.
1812 Demetrio Morusi, *strangolato*.

l' abolizione dei dazi, ringrossa la sua banda con tutti i contadini ammutinati per l' ingordigia del saccheggio e s' incammina alla volta di Bukarest. Inutilmente il Divano valacco tenta di acquetarli con parole di pace; il torrente strascina tutto nel suo passaggio, ed i primarj Bojardi avendo alla loro testa il principe Brancovan, il più ricco fra loro, seguiti dai consoli delle potenze straniere, si danno alla fuga, lasciando la difesa della loro città al capo degli Arnauti Sava, il qual comandava un corpo di due mila uomini di cavalleria benissimo equipaggiati.

La tranquillità rinasce immediatamente, e l' ordine pubblico è mantenuto da Sava. Una invisibil mano ha sospeso la marcia di Teodoro Vladimiresco. L' orizzonte politico incominciava a rasserenarsi, quando i due luogotenenti del principe Callimachi nominato ospodaro, appena giunti a Bukarest, nascer vi fanno nuove turbolenze. Essi fan cenno di un' armata turca vicina a passare il Danubio per punire i rivoltosi; mandano dei proclami, in risposta dei quali Teodoro significa ad essi che il preteso lor principe entrar non dee in Valacchia senza suo ordine, e senz' aver prima di tutto accordata una costituzione a di lui piacimento, in cui dichiarasse, *che al popolo valacco soltanto per l' avvenir spetterebbe il diritto di metter le imposizioni e di addimandar conto dell' impiego fatto delle pubbliche entrate* . . . . I caimacan di Callimachi, sorpresi di una tale dichiarazione, invocarono tosto l' ajuto di Sava, il quale limitossi a conceder loro una scorta, con cui in tutta fretta si ritirarono al di là del Danubio. Contemporanea-

mente Teodoro Vladimiresco occasionava una non meno strana politica peripezia, inviando un corriere al gran visir, onde ragguagliarlo dei progetti d' Ipsilantis e degli Eteristi, lusingandosi di poter col mezzo di una tale rivelazione soppiantar Callimachi nel governo della Valacchia, e divenir egli ospodaro.

Un tal piano sarebbe verosimilmente riuscito, giacchè cosa significar potevano le parole di *costituzione e d' imposizione legale*, dirette da un capo di panduri a dei miserabili contadini Valacchi, vestiti di pelli di animali, usciti dal fondo delle lor tane dov' essi vivono nascosti come gli orsi dei monti Carpazi, se ciò non era per mascherare delle ambiziose vedute? Teodoro nel colpire i Bojardi aveva avuto in mira di allontanare dei potenti competitori; nel modo stesso che tenendo proposito di popolari diritti, ad altro ei non tendeva che a discreditar gli Eteristi, facendo sembianza di prevenirli nei loro disegni, ch' egli intendeva di volgere a proprio profitto, come fatto lo avrebbe se ad attraversar i progetti suoi sopraggiunta non fosse una circostanza ch' era impossibile a prevedersi.

Un emissario dell'Eteria, chiamato Aristide, spedito da Ipsilantis per impegnare i capi della Servia a concorrere all'idea di una sollevazione generale, era stato preso nei contorni di Vidino per ordine delle autorità turche, alle quali additato lo aveva il console austriaco residente in Bukarest, onde fu duopo affrettare lo scoppio degli avvenimenti. La Porta avea in mano il progetto dei congiurati; se ne rendeva da Costantinopoli avvertito Ipsilantis, il qual si decise a dar fuoco alla mina, senz' esservi an-

cora apparecchiato, e si trovò di bel principio già prevenuto da Teodoro Vladimeresco, con cui fu tosto in conflitto di disegni e di ambizione.

Tal fu in compendio l' andamento degli intrighi che trassero addosso alle provincie di là dall'Istro il doppio flagello di una sconsiderata sollevazione, e di una funesta invasione. Con un proclama stampato in Odessa, e dato dal quartier-generale d' Iassy il 24 marzo 1821, Alessandro Ipsilantis, il quale prendeva, neppur ai dì nostri si sa perchè, il titolo di *reggente del governo*, annunziava ai Greci, che finalmente era giunto il tempo di cacciare i Turchi fuori d'Europa. Quindi alzando la voce in nome dei fantasmi di una antichità, esaltata con frasi retoriche dei bassi tempi della Grecia, quei che sotto al mentito aspetto di religione e di patria non altro sognava, come si è saputo dappoi, se non che una restaurazione composta di ducati, di marchesati, di contèe e di baronìe, chiamava alle armi un popolo che la mano sola di Dio redentore ritirar potea dall'abisso in cui trovavasi immerso. Ma senza fallo il cielo permesso avea un tale errore, per far servire l'ambizion d'Ipsilantis, i suoi rovesci, gl'intrighi dei Russi, i furori dei Maomettani, i delitti d'Alì Tebelen, l'istesse politiche ingiustizie del cristianesimo, al trionfo immortale della croce.

O stultitia crucis! Un uomo, nato da poveri genitori, fra i pastori allevato del monte Menalo, educato in seno di una ignobil città della Morea, austero nella sua condotta, di costumi irreprensibili, divorato da ardente zelo per la casa del signore, era sul punto d' inal-

berar finalmente quella croce di dolori e di speranze, quel segno augusto dei cristiani ch'esser dovea pur quello del loro risorgimento.

Germanos (è debito dell' istorico di far conoscer quest' uomo straordinario) , dopo aver fatto i suoi studi a Dimitzana sua patria, guidato senz'accorgersene dalla mano di quegli che converte in eroi le più frali sue creature , diretti avea i primi suoi passi verso il metropolitano di Argo, del quale ei fu segretario fino alla morte di quel prelato. Allontanandosi allora dal Peloponneso, uscito appena dalla spaventevole crise del 1770, ei trasferissi a Smirne, dove invitavalo l'arcivescovo Gregorio nato com'esso nelle valli dell'Alfèo, *Arcades ambo*. Accolto coll'amorevolezza di un padre da questo capo della principale fra le sette chiese dell' Ionia, ei si attaccò alla di lui sorte allorchè desso venne innalzato alla sede patriarcale di Costantinopoli , e quand' ei ne discese alcuni anni dopo onde recarsi in esilio al monte Athos , dove Germanos , discepolo prediletto di un maestro teneramente amato , prosteso insiem col pio Gregorio fra'l vestibolo e l'altare, in un coi religiosi suoi doveri apprese la scienza che dispone i cristiani a passare fra mezzo alle procelle della vita , coraggiosamente affrontandole.

Contento di aver veduto Gregorio risalire sull'ecclesiastico trono di S. Giovan Crisostomo, il nuovo Finea apparecchiato alla pugna , ottenne il permesso di recarsi col titolo di arcidiacono presso di Giovacchino arcivescovo di Cizica, il qual dimandava un coadiutore. L'avanzata età di quel prelato esigeva un uomo operoso onde ajutarlo nell'amministrazione della

sua eparchia; e Germanos si acquistò tal fama di sapere, che in breve cadde sù di esso la scelta del patriarca ond'inviarlo, in qualità di esarca, verso le chiese del Peloponneso che incominciavano a ritornare in florido stato. Ei vi si procacciò nuova gloria, e dopo aver adempiuta una tal missione, che gli costò molti anni di travagli, essendo l'esarca della chiesa ortodossa tornato a Costantinopoli, ed avendo l'arcivescovo di Cizica abdicato in favore di Macario, metropolitano dell'Acaja maggiore, Germanos dietro al parere del santo sinodo di Costantinopoli venne innalzato dal suo compatriotta il patriarca Gregorio alla dignità d'arcivescovo di Patrasso, e salutato nel 1806 dai Patrassesi col titolo di successore dell'apostolo S. Andrea. In quel sacro posto della chiesa militante d'Oriente si trovava Germanos quando sentir si fecero le prime scosse della sollevazion della Grecia. Pensatore profondo, uomo così istrnito nell'ecclesiastiche scienze quanto versato nella profonda cognizione degli uomini, se non avea Germanos, che assomigliavasi a Socrate per la fisonomia, ricevuto dalla natura il favore di esterni doni, era stato però dotato della saggezza ch'ebbe già il figlio di Sofronisca. Popolare quanto il filosofo di Pnyx, dotto nella lingua di Platone ch'ei parlava con una dolcezza degna del più raffinato gusto accademico; nudrito delle sante scritture; iniziato nella francese letteratura; dotato di una eloquenza di inspirazione, d'una immaginazione ardente, e di quella fede che traspianta i monti, atleta siffatto sembrava appartenere a quei martiri che una gloriosa morte può sola coro-

nare in mezzo ai combattimenti per l'altare e la patria (1).

La sua notturna partenza da Patrasso, alla testa degli arconti di quella città, chiamati ugualmente ch'esso a Tripolizza, lungi dal far instupidire i cristiani, li avea in certo modo avvertiti di apparecchiarsi alla resistenza. Ognun nascosamente si armava; e sia che il governo Turco saper volesse qual'opinione dovesse aversi rispetto al coraggio dei Greci, o che una segreta polizia avesse a cuore di rilevare le lor guerriere disposizioni, è cosa di fatto che un colpo di pistola tirato il 20 marzo, in mezzo alla piazza di S. Giorgio, messe tutto in tumulto. Immediatamente vennero chiuse le botteghe, si gridò che la *rivoluzione scoppiava*, e la cittadinanza fuggendo in massa velocemente correva verso il porto per imbarcarsi, e verso le case dei consoli chiedendo asilo, quando i fuorusciti Ionj armati di tromboni, di fucili, di pistole, e di pugnali mostrandosi tutto ad un tratto, con orrendi gridi annunziarono ai Turchi, che se un sol fra di loro in pubblico comparisse tutti al momento stesso verrebbero sterminati. Tal furibonda attitudine avendo indicato ai maomettani ciò ch'essi temer dovevano dalla più piccola provocazione per parte loro, l'ordine pubblico si ristabilì, ed i Patrassesi, i quali avevan presa la fuga, tornati alle proprie case ben presto burlaronsi del vergognoso loro spavento.

(1) Un elogio così energico prodigato dall'autore all'Arcivescovo scismatico di Patrasso non è conveniente a penna cattolica; ma come che lo storico non sembra troppo informato delle cose teologiche, non essendo che un secolare, non deve perciò regere meraviglia al lettore se abbia scritto in tal modo. N. del R. R.

Un ordine di Kourchid bascià, pubblicato due giorni dopo ad un tal tumulto, persuase sempre più i Greci che disarmar si volessero, quando dai pubblici banditori essi sentirono a proclamare, che desiderando Sua Altezza di far cessare gli allarmi dei *raias*, egli inviava mille cinquecento uomini onde vegliare alla lor sicurezza, tanto a Patrasso quanto nel suo distretto, aggiungendo che se non bastasse un tal numero, egli ordinerebbe a Mehemet nuovo bascià della Morea, il qual' era stato già suo barbiere, di ritornare a Tripolizza alla testa di un formidabil corpo d' armata. Quest' ordine, che provava piuttosto l' intenzione d' intimorire i Greci che di rassicurarli, fu accolto con quella derisione che meritava, allorchè si seppe che tanto il seraschiere quanto Mehemet bascià d' altre truppe dispor non potevano se non che di quelle dell' armata imperiale, la quale aveva bastantemente che fare all' assedio di Giannina. La giustezza di un tal riflesso non era sfuggita agli stessi Turchi che ne furon colpiti, ond' è che si fecer solleciti di trasportare nella fortezza di Patrasso le donne, i fanciulli e tutto ciò ch' essi avevano di più prezioso. Sorpresi i Greci da tali apparecchi, e temendo che i barbari non dassero fuoco alla città, dopo che avessero evacuate le case loro, essi pure a vicenda applicaronsi a nascondere i propri utensili ed i mobili di qualche valore, dei quali riempirono il consolato di Francia, ch' essi consideravano come la salvatrice depositiera dei loro beni e delle loro famiglie; finalmente per nasconder viemmeglio i propri disegni, la vigilia stessa della sollevazione essi aiutavano a trasportar nel castello l' artiglieria che dovea fulminarli.

Lo spettacol di una città ch' è minacciata d' esser distrutta, ha qualche cosa di sì funesto, che l' anima più forte appena sa preservarsi da un secreto terrore; la peste non ha così terribil carattere quando si manifesta fra le Orientali popolazioni, perchè si è fatta un' abitudine alle di lei stragi. *I Greci non vanno più nei tempj*, scriveva il console di Francia, *per ivi deporre gli affanni loro, ed attinger delle consolazioni; lo spavento ha ghiacciati i ministri di Dio ugualmente che i fedeli. I Turchi non presentano un' aspetto più tranquillo. L' indolente lor vita più non si passa per i caffè; essi non dominan più nei mercati ove regna il silenzio, e sono civili come altrettanti Francesi. Sembrano tutti in aspettazione degli Idi di marzo, che Alì Tebelen fin dallo scorso decembre annunziava ai Sulioti. Il di lui genio funesto sta per inondare la Grecia di sangue; noi siam vicini al momento di una crise terribile e inevitabile. La voce della Parca omicida che si è fatta sentire in cima alle torri del castello di Giannina eccita alle stragi tutti i popoli della Grecia.*

Infatti, dopo un improvviso passaggio dal timore alla speranza i Greci, i quali si erano fin' allora nascosamente procurati dei mezzi di difesa, non fecero più mistero dei loro armamenti che sollecitaron con tale energia che ai 12 (25) di marzo non si trovaron da comprare più nei mercati di Patrasso nè palle, nè polvere. I consoli europei, eccetto quello di Francia, i quali avevan convertite le abitazioni loro in altrettante fortezze, se ne stavano attorniati da una guarnigione di venticinque o trenta guerrieri. Tutti gli ordinari regolamenti di semplice

polizia erano infranti. Ognuno prendeva ciò che più gli piaceva sull'altrui terreno. I biglietti e le lettere di cambio, accettate o scadute, non erano nè richieste, nè pagate Il cadì non osava di proseguire i suoi atti contro veruno. Dei fuorusciti armati scorrevan le vie vendendo i servizi loro al maggior offerente: già stava per cessare del tutto ogni sociale rapporto, allorchè due avvenimenti, per quanto previsti, sopraggiunsero a metter il colmo alla pubblica ambascia, ed aumentare il disordine che già in sommo grado regnava in Patrasso.

Colocotroni, già da sei settimane tornato in terra, non guari andò che ivi fu seguitato dagli antichi capi di bande, i quali vivevano da qualche anno rifugiati a Zante. Il loro capo, niun antenato del quale era morto nel proprio letto (1), si proponeva, sulle tracce di Teseo che purgò la Grecia dai mostri nemici dell'umanità, di servirsi di coloro, ch' eransi fin allora qualificati come *briganti*, onde liberare la patria dalla schiavitù. Il momento gli sembrava opportuno; e sceso essendo dai nascondigli del monte Olènos, egli formò dei *quadri* composti di settecento fuorusciti delle isole Ionie, ai quali incorporò i contadini dell'Elide ch'eran dai suoi proclami a sollevarsi eccitati; e dopo di aver organizzato un corpo d'armata di due mila uomini, incamminossi verso Nezéro, villaggio situato all'orientale estremità della bella valle del Melas. Nonostante una tal riunione rimarchevole, avuto riflesso alle circo-

(1) L'avo, il padre e tutti i più stretti parenti di Colocotroni, il qual'aveva allora 56 anni, eran periti colle armi alla mano. Ciò faceva dire parlando di alcuno che soggiacesse talora a qualche disgrazia· *egli ha presi i peccati* di Colocotroni.

stanze, siccom'essa non era omogenea, attender non se ne potevano che passaggeri successi, se un motivo superiore ad ogni umana considerazione giustificata non avesse in parte innanzi all'Eterno, la rivoluzione che i figli della Grecia eran sul punto di proclamare in faccia del cielo e della terra.

Giunto Germanos insiem coi primati di Patrasso e Calavrita, non sì tosto si vidde in mezzo di una popolazione quasi tutta cristiana, ch'ei ricusò di recarsi a Tripolizza. *Rassegnato a degli eventi che era impossibile di far cangiare*, egli dichiara: *che compir deggionsi i disegni di Dio; che un volontario omicidio quello si è di sottomettersi agli ordini di Kourchid bascià, il qual non li invita a recarsi presso il di lui luogo-tenente, se non per farli da esso uccidere. Ei fa sentir loro che il gran dragomanno della Morea, Teodoro, ch' era il rappresentante de' Greci presso il visir di quel regno, lo aveva avvertito e scongiurato a non innoltrarsi, informandolo di più ch'egli medesimo onde porre in sicura la propria testa era sul punto di ricovrarsi presso gli Eleutero-Laconj della Magna. Nulladimeno, onde nascondere le vere ragioni di rifiuto ad obbedire, e soprattutto per acquistar tempo, l'arcivescovo Germanos progettò di scrivere alla Porta ottomana, onde giustificar come meglio fosse possibile la condotta ch' ei consigliava di tenere agli arconti.*

Accolto un tal parere come se fosse una celeste rivelazione, si concordò di ragguagliare i primati di Vostizza, di Gastouni, di Pyrgos, di Phanari e di Caritene, del pericolo che sovrastava ai magistrati cristiani, invitandoli a darne

contezza ai capi degli altri cantoni, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abati dei monasteri, ugualmente che ai protogeronti dei villaggi, onde ognuno dovesse mettersi in guardia. Dipoi l'arcivescovo fece invitare *i cristiani, d'ogni età, d'ogni sesso a segregarsi per sempre dagli Infedeli, ritirandosi nelle montagne, donde quanto prima la voce di Dio sentire si farebbe alla Grecia*. Quanto ad esso, si trasferì al convento della Beata Vergine di Mega-Spileon, donde retrocedette, dopo avervi passata la notte in preghiere, fino al convento dei religiosi Lauri o Trappisti del monte Erimanto, luogo ch' egli aveva assegnato per tenervi un concistoro concernente agli affari della patria.

Appena l'arcivescovo Germanos ebbe posto il piede in quel ritiro, fin'allor consacrato all'obblio del mondo, ch'ei vi si vidde attorniato da milleeinquecento contadini del monte Cilleno, stirpe guerriera, che i primati di Calavrita avevano, siccome si è detto, da due mesi arruolati onde reprimere i ladronecci dei Laliotti. Il prelato invitò i loro capitani a trattenersi con lui; quindi volgendosi alle lor truppe le avvertì che prima del tramontar del sole i Turchi di Calavrita, i quali avevano inutilmente data la caccia ai cristiani di quella città che sani e salvi ritirati si erano nel monte Vrachni, si presenterebbero innanzi al monastero dov'egli erasi rifugiato, per tentar di strapparnelo violentemente. Dopo di aver ordinato che s'inalberasse lo stendardo della croce in cima alla chiesa della Beata Vergine protettrice di Santa Laura, egli ingiunse di porsi in agguato nei boschi circonvicini. *Colà*, diss'egli, *compirsi vedrete un dei primi prodigi dai quali l'indipendenza nostra*

debb'essere segnalata. Basterà senza scaricare un sol colpo, appena che gl'infedeli saranno in faccia al segno della nostra redenzione, che tutt'insieme gettiate il grido di guerra del capo dei Maccabei, LA VITTORIA DI DIO , *per metter in fuga i Turchi.*

Ei dice , ed all' ora indicata , essendo comparsi sessanta cavalieri in faccia al convento dei religiosi Lauri , i cristiani che alla lor vista si erano alzati , non ebbero appena fatto rimbombar l' eco dell' Erimanto col grido di LA VITTORIA DI DIO , che fuggendo a briglia sciolta gl' Ismaeliti sbandaronsi , e scompigliatamente tornarono a Calavrita.

Avevano essi ascoltati i gridi dell' intera Grecia , pronta a schiacciarli. In mezzo allo spavento da cui son confusi , essi s' immaginano di essere attorniati da nemici. Non pensano che a fuggire , ed i loro cavalieri più destri parton durante la notte. Giunti a Vostizza sul far del giorno, trovano la città affatto deserta, ed un nuovo terror s' impossessa degli animi loro. Non sentesi nelle strade alcuna voce umana. I mercati eran queti. Il sol mormorio dei ruscelli e delle fontane annunziava che una popolazione avea già vissuto nell' antica Egio.

Si guardavan l' un l' altro senza osar di proferire un accento , quando alcuni fumi i quali innalzavansi al di sopra dei tetti , sospettar fecero ai fuggitivi di Calavrita , che i lor compagni di religione , quanto loro tremanti , probabilmente nelle proprie case sen stasser nascosti. Ma come accostarvisi ? Come darsi loro a conoscere senz' incontrar dei pericoli ? Essi si quistionavano intorno a ciò , quando un di loro propose di ascendere sulla torretta di una

vicina moschea, dond' ei intnonerebbe il canto della preghiera del mattino. Venne approvata la di lui risoluzione, ed appena l'aria fu ripercossa dall' *Ezzan*, che credendo i Maomettani di Vostizza fosser lor giunti dei rinforzi usciron da' lor nascondigli, e riconobbero ed abbracciarono i loro compagni. Essi li ragguagliarono che i Greci lasciat' avean la città, e ritirati si erano nel monte Phtherys dond' essi senza fallo discenderebbero per trucidarli. Non vi era da perder tempo in deliberazioni; i momenti eran preziosi; l' unica via di scampo era la fuga; per ogni parte sclamossi: *partiamo*!

A tal clamore, sembrò che il tuono di Giove Omagrio, protettore di Egio, il quale romoreggiava nei fianchi del monte Penachaicos rispondesse a quei barbari dicendo: *fuggite*. Subito i Turchi di Calavrita, uniti ad una sessantina di cavalieri maomettani di Vostizza, scesi al porto s' impossessarono di alcune barche e fecer vela verso di Lepanto, dove sani e salvi guidolli un propizio venticello che soffiava dalle sponde del Peloponneso. I cristiani dall' alto dei monti li avevan veduti a fuggire, senza turbar la loro partenza; e con un stratagemma che macchiato non fu da niuno spargimento di sangue, l' arcivescovo Germanos ebbe la gloria di veder verificato quanto aveva annunziato. L'importante piazza di Calavrita, che dopo la lor ritirata non poterono i Turchi tornare ad occupar più, rimase in tal guisa in potere dei Greci. Essi racchiusero in alcune case il cadì, il vaivoda e quanti turchi vi eran rimasti in numero di due o trecento, ed essi vi erano ancora diciotto mesi dopo di un tale avvenimento. Chiamando quindi a se la popolazione cristiana di

Vostizza, che per la sua posizione sulla linea d' operazioni dell' armate turche andava quanto prima a trovarsi esposta al furor di quei barbari, essi fecer di Calavrita una specie di quartier di riserva, che l' asilo addivenne di un grandissimo numero di cristiani.

Germanos segretamente informato, col mezzo di un diacono del convento di Mega-Spileon, della fuga dei Turchi i quali erano da più di un secolo accampati nei cantoni dell' alta Acaja, annunzia ai cristiani LA VITTORIA DI DIO. Egli intuona la doxologia (Te Deum), e Santa Laura rimbomba dalle acclamazioni dei fedeli, i quali considerano l' arcivescovo loro come un essere quasi soprannaturale. Celebra egli i divini misteri, ed appena vien chiuso il santuario, accompagnato da Procopio suo suffraganeo, nella sua qualità di vescovo di Bura, si reca al concistoro ch' egli aveva annunziato. Essendosi ivi riuniti gli arconti di Patrasso, quelli di Vostizza, di Calavrita, i capi militari del monte Olènos, alcuni deputati di Gastouni, e gli Egumeni dei monasteri vicini, Germanos lascia il linguaggio enfatico dell'uomo di Dio, per parlare ai suoi confratelli da uomo di stato.

Egli espone loro, coi più semplici termini, i pericoli nei quali li ha testè impegnati, e dopo di aver nuovamente infiammato il loro coraggio, additando ad essi le palme immortali del martirio accanto alle civiche corone della patria, (1) ei se ne appella all'istesso lor senno,

(1) Il lettore rifletta qui che è un vescovo scismatico che così parla; al quale anche bisogna condonare le enfatiche espressioni, che manifesta nel susseguente discorso, essendo stato lo stesso il più forte sostenitore della rivolta. N. del R. R.

dicendo ad essi « con quanta fredda insensibili-
» tà vedrebbe il cristianesimo i gloriosi sforzi
» ch' essi eran sul punto di fare per risalire al
» rango di nazione, seppure da temersi non vi
» era ch' ei non si opponesse ancora alla più
» legittima delle rivoluzioni. Invano noi espor-
» remo che il dominio turco non fu già con-
» seguenza di una ordinaria conquista, e ch'esso
» non dev' esser considerato dietro ai principj
» già stabiliti in mezzo agli stati civilizzati. La
» quistione sarà risoluta accusandoci come ri-
» belli. Noi saremo colpiti dalle politiche cen-
» sure, giacchè è molto più facile di biasima-
» re un popolo sventurato, anzichè stender ad
» esso una man generosa. Si giungerà ad argo-
» mentare dal nostro lungo servaggio, e dalla
» pazienza che noi mostrammo soffrendolo, onde
» concluderne che avviliti dalla schiavitù, a
» noi più non restan se non che i vizi di nostra
» misèra condizione. Muoverà a sdegno l' udir
» che degli schiavi sian tanto arditi per parlar
» di diritti : *Il vostro sonno ha durato troppo*
» *lungamente, o moderni soldati di Sparta-*
» *co*, esclamerà l' egoismo, figlio della crudel-
» tà ; *umiliatevi sotto alla spada di Ottoma-*
» *no : il tempo ha reso legittimo il suo pote-*
» *re ! I vostri padri furono vili nei dì delle*
» *battaglie*. Così noi sarem condannati, senza
» riflettere che oppressi dal numero, noi ci
» siam mantenuti fedeli al Dio di Costantino e
» di S. Crisostomo (1), che i nostri voti si
» sono lungamente ristretti a chiedere *un libe-*

(1) Volesse Iddio e ciò fosse vero ; la chiesa Cattolica non piangerebbe la cieca ostinazione di tanti suoi figli separati per la loro durezza dal suo seno, e quindi dal centro di unità cattolica ! N. del R. R.

» *ro spazio di terra proporzionato ai bisogni*
» *della nostra popolazione, ed il diritto di*
» *sepoltura che i nostri tiranni non ci conce-*
» *dono che a prezzo di denaro.* Noi sarem di-
» sprezzati da uomini meno indulgenti che quel
» Dio di bontà, il qual non esige dai figli suoi
» se non ciò ch' ei dette loro la forza di poter
» fare. I nostri diritti ad una restaurazione
» avran per nemici dei cristiani, convinti in
» fondo al lor cuore che la prescrizione non
» costituisce già un diritto, e che sei secoli
» non si considerano più che un giorno onde
» giustificare la violenza di una usurpazione;
» e questi cristiani, nuovi Achitofeli (1), pre-
» valeranno nei consigli dei potentati. »

Riducendo poi alla loro memoria la lunga serie dei mali della Grecia, tante volte sacrificata agli interessi di quella potenza ch'ella ostinossi per tanto tempo a riguardare come la sua liberatrice, Germanos interrogando l' un dopo l' altro i capitani che gli eran dappresso, dimandava loro qual premio ottenuto avesser pei loro servigi, quando la Russia e l' Austria, dopo aver sollevata la Servia in nome di Czerni Georges, allontanati li avevan dai proprj stati, tosto che nuovi interessi spingevanle ad abbandonare un popolo che si era per la lor causa sacrificato. Ad esso bastò di nominare Nauplia, Cataro, Tenedos e le Isole Ionie, per ridurre alla mente di Colocotroni e dei suoi soldati, come dopo di aver versato il lor sangue sotto alle Russe

(1) Achitofel, ministro di Absalom. L' Arcivescovo allude qui a quel passo del libro dei Re: *Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalom malum.* Ved. 2. Reg. c. 15; v. 31, et c. 17 v. 14.

bandiere, essi fossero stati poi da quella potenza disdegnosamente scacciati. Parlar dell' Egitto, era l'istesso che far l'elogio dei Francesi, i quali furono in tutti i tempi gli amici dei Greci. ma attender più non si poteva da loro se non che lontani ed indiretti soccorsi. La condotta del lord alto commissario dell' Ionia Eptarchia, e le intenzioni degli agenti consolari della Gran-Brettagna, erano ostili in grado tanto supremo, dopo la vendita ignominiosa di Parga, che giustamente potèvan collocarsi a livello dei Turchi.

» Tralasciamo dunque, proseguì esso, fratelli
» miei, prima di alzare gli sguardi verso del
» cristianesimo, tralasciam di far conto sulla
» loro assistenza. La politica, e non so quali
» interessi, gli impediranno di adempiere a no-
» stro riguardo un religioso e moral dovere.
» Così prepariamoci agli attacchi dell'ingiuria,
» o a meglio dire disprezziamone i colpi. Che
» ci si dia pure la taccia di ribelli; la storia
» della nostra schiavitù ha già replicato per
» noi, che non vi è parità veruna fra di un
» governo civilizzato, sia pur qualunque l'ori-
» gine sua, ed il micidiale dominio degli Ot-
» tomani, sostenuto colle rapine, gli assassinj,
» l'infamia delle nostre famiglie, e i giornalieri
» insulti, dei quali il santo dei santi è il costante
» soggetto. È infranto omai ogni patto coll'As-
» siro! Noi non possiamo più esser sudditi del
» Sultano. Tutta la Grecia, nel suo servaggio
» solidaria, è compromessa col solo fatto della
» espulsione dei Turchi da Calavrita e da Vo-
» stizza. Una scintilla và omai a produrre un
» generale incendio. Che dico io, fratelli miei!
» se si confermano alcuni rapporti, i quali a

» me sembrano indubitati, una sanguinosa lotta
» dev'essere al momento che se ne parla impe-
» gnata già nella Valacchia. Io ve l'annunzio
» onde disingannarvi intorno alle speranze che
» fondar voi poteste sopra gli ajuti dei nostri
» fratelli della chiesa Daciense. Troppo ambi-
» ziose passioni agiscono in quella parte dell'im-
» pero, perchè sulle rive del Danubio trionfar
» possa la causa santissima della croce. I Va-
» lacchi ed i Moldavi, proletarj senza corag-
» gio, creati sono per vegetare e morire al par
» dei bestiami dei loro Bojardi; stirpe ignobile
» e dispregevole, che il ciel condannò fin dal
» suo nascere a strascinarsi sotto al bastone di
» tutti coloro che si prenderanno di conqui-
» starli la pena. Padroni e schiavi altro non
» sono che *imbiancati sepolcri*. L'indipendenza
» è per essi un errore, un material contrasse-
» gno, un'equivoco dell'intrigo, il quale per-
» verrà a sedurre delle anime abbastanza ge-
» nerose per interessarsi alla sorte loro.
» Oh mio Dio, fa che non cada il tuo sde-
» gno in mezzo ai figli tuoi! reprimi i belli-
» cosi trasporti di quell'Eteria non anche ma-
» tura per un risorgimento, ovvero traspor-
» tala tutta intiera in mezzo agli Elleni! Ma
» nò, nò, essa deve soccombere; un soffio ne-
» mico alla sua perdita già la sospinge, come
» quei venti del mezzogiorno, che infransero
» in altri tempi, in mezzo agli scogli del pro-
» montorio Cafarèo, tanti vascelli dei nostri
» antenati, alloraquando vincitori di Troja
» essi venivano a ricercare alla Grecia la do-
» mestica pace, ed il contento di poter morire
» in seno alla cara lor patria. Eglino periranno
» su di un straniero lido intantochè poco dopo

» i colpevoli amici loro, stendendo suppliche-
» voli le mani al ferro dei Turchi, annientare
» vorranno ben anche il nome dei Greci, so-
» pra una terra inzuppata dal sangue di tanti
» eroi, degni di veder sorgere il giorno della
» libertà.

» Fintanto che la Valacchia e la Moldavia,
» governate dai lor Bojardi addivengan per noi,
» fratelli miei, una novella Tauride, io nono-
» stante vi scorgo una diversione giovevole,
» in questo momento, alla nostra causa, men-
» tr' essa richiamerà al di là del monte Emo
» l'attenzione della Porta ottomana. Sotto al-
» l'istesso punto di vista considerar noi dob-
» biamo la resistenza del delinquente Alì bà-
» scià, che dà briga al seraschiere Kourchid
» a disposizione di cui stà un' armata di qua-
» ranta mila Turchi. Per rispetto alla Servia
» non fate alcun conto sulla cooperazione di
» essa. Milosck che vi comanda, fu l'assassino
» di Czerni Georges, e più turco dei turchi
» stessi, ei non si staccherà dall' alleanza con
» loro, se non che alla voce di un gabinetto
» straniero, il quale non è a noi favorevole.

» Profittando della doppia agitazione, che
» turba i consigli del divano, con ciò che suc-
» cede nell' Epiro, ed al di là del Danubio,
» apparecchiamoci da per noi soli, e sol per
» noi al certame sublime dell'indipendenza. La
» nostra patria, che a noi si spetta, dicia-
» molo pur francamente ai due emisferi, è la
» Macedonia, la Tessaglia, l' Epiro, l' Acar-
» nania, l' Etolia, il Peloponneso, l' Eubéa,
» e quell' Arcipelago, che stà per lanciare da'
» porti suoi una moltitudine di legni armati
» contro alla mezza luna. Il dominio nostro,

» che ci appartiene, sono quei mari, risonanti » come gli storici loro nomi, che dopo le » giornate di Salamina e di Lepanto non sono » stati più illustrati da verun magnanimo fatto, » e che ben presto si renderan memorabili con » nuovi trionfi. Le città nostre, cui abbiam » diritto, sono Atene, Larissa, Tebe, Corinto, » Argo, Sparta, Mantinéa, Colonis, Messena, » Elide, Pharés, Patrasso, Egio, Amfissa, » Termos, Azio, Ambracia, Dodone, città » gloriose, e vicine come la fenice immortale » a rinascere dalle proprie ceneri, ed a bril- » lare di nuovo splendore.

» Nomi gloriosi, un popolo povero ed av- » vilito vi proclama altamente con tant'orgo- » glio, quant' egli ne proverà sempre ram- » mentandosi i gloriosi avi suoi Che gli op- » pressori nostri aprano essi pure le storie loro; » ch' essi a noi citino, non dirò già un qual- » che fatto degno di esser approvato da una » civilizzata nazione, che ciò sarebbe addiman- » dar l' impossibile, ma ben *un solo dei prin-* » *cipi loro che abbia realmente meritato di* » *vivere, e noi consentiamo ad assoggettarci* » *alla sorte, ch' è riservata a degli schiavi* » *ribelli.*

» Dopo una tale esposizione, che sarà il ma- » nifesto nostro in faccia al mondo, e la sola » replica che noi faremo alle declamazioni della » calunnia, il nostro unico partito, l' ultima » risoluzione dei nostri consigli dev' esser di: » *vincere o morire*! Se, contro la mia aspet- » tazione, questa determinazione che forse è » intempestiva, venisse disapprovata dai prin- » cipi cristiani, io ne attribuirei la causa a » delle imperiose circostanze, dalle quali eglino

» stessi sarebbero forse padroneggiati. Così io » non confonderò mai *i pastori dei popoli* con » i consigli dei loro ministri, che ci faranno » immancabilmente un rimprovero di quelli ec- » cessi, che noi compiangeremo, ma che la » condizione nostra ha resi inevitabili nella cri- » tica situazione in cui il destino ci ha collo- » cati. Noi non siamo attualmente che risen- » timento e barbarie. . . . . Contiamo pure » su dei successi, ma prepariamoci ancora a dei » sinistri accidenti, senza obbliare che com- » battendo coi Turchi, si agisce da noi non » contro *una forza che appresenti l' idea di* » *una lunga vita*, ma contro di *una già com-* » *piuta distruzione*. Iddio mi ha imposto l'ob- » bligo di additarvi la strada della vittoria, » finchè dei capi esperti vi abbiano insegnato » a combattere regolarmente contro agli Ismae- » liti. Allora, rientrato nel tempio del signo- » re, io vi ripeterò dall' alto della cattedra di » verità, ciò che vi dichiaro in quest' oggi, » *che tutta l' istoria nostra, ed il nostro av-* » *venire* sono racchiusi in queste parole: *re-* » *ligione, libertà, patria*! »

Dopo una tale allocuzione venne assegnato a ciascuno il posto che occupare dovea; e l' energico arcivescovo avendo nel giorno appresso raccolti tutti i fedeli annunziò loro: *che i tempi eran compiti*! Quindi informato ch'essi eransi umiliati innanzi al signore, confessando i propri peccati ai ministri di esso in vari conventi, ascende su di una collinetta, attorno alla quale concorrono cinquemila cristiani, numero misterioso, simile a quello che il divin figlio già nudrì nel deserto colla sua santa parola, riconciliando i medesimi col re dei re, e scen-

der facendo sopra di loro l' assoluzione di tutti i peccati. Egli celebra quindi i divini misteri sopra un' altare composto di erbose zolle, ombreggiato da allori. Dipoi, avendo a ciascuno di propria mano distribuito il pane degli angeli, nutrimento dell' uom peregrino su questa terra, egli fa intendere agli assistenti, per l' organo de' suoi diaconi, o *ceryces* dei misteri della nuova Gerusalemme, ch'egli dispensa i fedeli dall' obbligo del quaresimale digiuno. Egli medesimo dà l' esempio della rottura di quel digiuno dicendo, *che trovandosi minacciate la religione, l' esistenza di tutti, abbisognava prender bastanti forze onde difendere il popolo e l' altare.*

Tal' era la disposizione degli spiriti in mezzo alle montagne del Peloponneso, ma dal canto dei Patrassesi si era ben lungi dal prender parte ad un tal prestigio. L' invio di un corriere, spedito li 30 marzo a Costantinopoli dal console inglese, in seguela dei dispacci ch' erano stati ad esso diretti da Prevesa, avea dato luogo a moltissime congetture tanto più sinistre, in quanto che egli generalmente passava per un dichiarato nemico de' Greci, quantunque opposto ei si fosse, per una contradizione inesplicabile, ad allontanare gli Ionj posti sotto alla sua protezione, e che furono i primi a destare la sollevazion dell' Acaja.

Intorno a ciò sono in obbligo di dar una spiegazione rispetto a questo ed a tutti gli altri agenti dell' Inghilterra, impiegati allora sia nella Grecia, sia nell' Isole Ionie, nei termini stessi coi quali Erodoto parlava dell' anticipato machiavellismo di coloro, che richiamarono sopra la Grecia aj tempi di Serse infiniti mali.

Questa citazione mi servirà di scusa e di risposta a tutti i reclami che avanzar si potessero contro de' miei racconti. Io mi lusingo, dopo una tale spiegazione, di non esser più severamente trattato del padre dell'istoria. quand'in mezzo agli olimpici giuochi egli diceva: *può essere che la condotta degli Argivi non sia disonorevole tanto quanto si è dessa rappresentata. Rispetto a me, il mio dovere quello si è di non tacer nulla di ciò che si è detto, non già di prestar fede a tutto; che si abbia ciò per inteso per tutta l'opera mia. Io dunque aggiungerò che si vuole siano stati gli Argivi i quali han chiamati i Persiani nella Grecia* (1). Ed io pure soggiungerò, dal mio canto, che i mali di Patrasso vengono attribuiti all'agenzia brittanica stabilita in quella città, e ch'essa non ha mai desistito dal porger ajuto ai turchi contro ai cristiani che bramavano scuotere il giogo opprimente del governo ottomano. Una condotta di tal fatta era ella autorizzata dalla religione; fondata sulla morale; conforme alla carità; in armonia colla pretesa propagazione dei lumi preconizzata dalla società biblica; rigorosa in semplice senso di giustizia; d'accordo colla filantropia del negrofilismo; esatta agli occhi della probità? Tali quistioni sono di facile soluzione, e molto i Patrassesi non stettero a farne l'applicazione.

Persuasi i medesimi, i quali trovavansi in prima linea d'attacco, che il corriere cui si erano date mille piastre per recarsi a Costantinopoli, avrebbe sicuramente eccitato lo sdegno del sultano contro al Peloponneso, dando anti-

(1) Erodot. Polimn. cap. CLII.

cipatamente l' accusa dei lor disastri ai brittannici agenti, d' altro non si occuparon più se non di pensare alla propria sicurezza. Le più ricche famiglie ricovraronsi a Zante, altre imbarcaronsi sui bastimenti ch'eran nella spiaggia ancorati; frattanto che tremila vecchi, donne e fanciulli colla maggior parte delle ricchezze della città precipitavansi a folla nell' abitazione consolare di Francia, all'ombra della protettrice bandièra, che quei giorni di lutto e di strage vider subitamente ondeggiare con tanta sua gloria.

Il pericolo era imminente. Già i turchi, i quali ogni sera si ritiravano nella fortezza, davan l' annunzio di crudeli vendette. Sapevano essi che un terzo visir, uscito dall'isola d' Eubea, sboccava nella Focide alla testa di tremila uomini, ch' ei conduceva in rinforzo all' armata di Kourchid bascià. Egli poteva in meno di quattro giorni dar loro soccorso; ma dietro alle tracce di Pehlevan e di Baltadgi, più che a cogliere l'occasione di servir il proprio sovrano ei si occupava a contentare la sua cupidigia. Aveva egli abbandonato il paese al saccheggio, onde obbligare i cristiani a riscattarsi; ma costretto di portarsi innanzi per la via di Tessaglia, lasciar dovette a Libadèa un *musselim* (luogotenente) incaricato di riscuotere quel più che dai cristiani potess'egli estorcere. In conseguenza di sì estesi poteri il delegato del visir dell'Eubèa dopo aver fatto porre nei ceppi i primati greci, faceva ad essi ogni giorno la minaccia di mandarli al patibolo, ed i contadini non ravvisando altri mezzi onde salvare i loro capi, se non opponendo la resistenza all' abuso del potere, corsero a mettersi sotto

agli ordini di un montanaro, chiamato Diacos, che giust' allor si era posto alla testa di trecento Armatoli.

In questa guisa i Turchi, a' forza di eccessi preparavano e fomentavano la rivoluzione della Grecia. Ogni principio di moderazione era subitamente scomparso dai loro consigli; ed i Sulioti già chiamati a Prevesa, come si è veduto, n' erano ripartiti li 26 marzo con una risposta assai diversa dall' *autonomia* che servir dovea di base alle convenzioni che si eran lor fatte sperare. *L' ultimato* del contr' ammiraglio portava: *che si concedeva loro il perdono, e la grazia di essere, come gli isolani del mar Bianco, raias del sultano, sotto la dipendenza del capitan-bascià; e che se nel termine di quattro giorni essi non consegnassero venti ostaggi per guarenzia della lor sommissione, si ricomincierebbero le ostilità.*

Ali bascià esso pure, in risposta alle sue proposizioni altro non ebbe che l' assoluto comando *di mettere abbasso le armi; di recarsi entro ventiquattro ore alla soglia della tenda del seraschiere Kourchid bascià, il qual s' impegnava (senz' altra guarenzia) di farlo onorevolmente condurre a Costantinopoli, ov' egli verrebbe ammesso a giustificarsi innanzi all' abbagliante maestà del glorioso sultano.* Svanì così qualunque sorta di ravvicinamento; ed il satrapo, il quale non era in attesa di altri risultati di passi fatti, avendo risposto a colpi di cannone alla dichiarazione del seraschiere, si fece sollecito d' indirizzare la seguente lettera al Polemarco ed ai capi della Selleide.

IO, ALI' TEBELEN

» Cari Sulioti, accogliete il dolce saluto dell' amicizia.

» Se fino ad ora non vi ho fatto consegnare » la fortezza di Kiapha, che io mi era impe» gnato a rimettervi, accusatene l'impossibilità » nella quale mi sono trovato fin quì, di le» varne una quantità di oggetti preziosi che » io vi tengo racchiusi. Ma finalmente, giac» chè i vostri Palicari (che io amo come miei » propri figli), così instantemente l'addiman» dano, io scrivo al mio comandante di far» vene la consegna. Egli si ritirerà in conse» guenza con una guardia di trent' uomini in » una delle torri, onde vegliare alla custodia » degli oggetti ch' io non saprei come sgom» brar nell' istante, e che vi dò parola di to» gliere al primo incontro opportuno.

» Io ho annunziato già a quelli fra i figli » vostri che qui ritrovansi (in ostaggio) che si » stava per rendervi Kiapha. Esssi ne han pro» vata tal gioia che mi han protestato con so» lenne giuramento, che se qualcuno dei pa» dri loro o dei lor parenti mancasse agli im» pegni meco contratti, essi si ucciderebbero » in mia presenza colle loro proprie mani, » per vendicare in tal guisa un sì crudele ol» traggio.

» Guardate, figli miei (e piacciavi aver ri» guardo a tal mia preghiera) di entrar con » ordine e con disciplina nella fortezza di Kiapha, » onde non abbiano ad avvenir ruberie e di» lapidazioni degli oggetti ch' essa racchiude.

» Fate che il primo giorno vi sia introdotta
» una tribù (*phara*); il secondo un' altra ;
» ed allorquando vi sarà introdotta la quarta,
» voi farete tirar cento colpi di cannone , in
» segno di allegrezza , ed in prova dell'inalte-
» rabile unione fissata fra noi.

» Cari Sulioti , diletti miei , insiem colla
» fortezza che io vi cedo, vi fo pur dono delle
» munizioni da guerra , e delle provviste di
» viveri che ivi si trovano. In pari tempo io
» ripongo sotto alla salva-guardia vostra mio
» nipote , pregandovi di trattarlo con quell'i-
» stesso affetto, con cui i figli vostri, che son
» miei ostaggi , saran trattati da me.

» Giannina , 20 Marzo (V. S.) 1821. »

Al ricevere di questa lettera , e dopo che i Sulioti ebber preso possesso della fortezza di Kiapha, l'eco della Tesprozia , ripercosso dal fragor dell' artiglieria , avvertì tosto i Greci , ch' eran sul punto di ricominciarsi nell' Epiro i combattimenti.

L' orizzonte coperto di nubi funeste annunziava una crise spaventevole. Ognun fremeva , ed i cristiani , simili ai timidi greggi che fuggono all' avvicinarsi della burrasca, intanto che gli animali carnivori fan rimbombare le valli ed i piani dei lor selvaggi ululati , ricovrati per ogni banda nelle montagne , non aspettavano che l'apparizione dell'augusto segnal della croce , per piombar sopra i Turchi , i quali vagavano in mezzo alle desolate campagne della Grecia ognor più devastandole.

CAPITOLO V.

Scoppio della sollevazione. -- Incendio -- -- Marcia dell'arcivescovo Germanos -- Canto religioso -- Sollevazione dell'Eleutero Laconia -- Costanza Zacharias solleva la Laconia. -- Scaccia i Turchi da Londari -- Ribellione dell' Arcadia , -- della Messenia. -- Senato di Calamata. -- I Greci entrano in Patrasso. -- Manifesto. -- Disordini. - Rifuggiti - Il vescovo Procopio si reca in Elide. -- Iusuf bascià giunge nell'Etolia. -- Intrighi degli agenti inglesi. -- Assedio della fortezza di Patrasso. -- Nuove in proposito di Alì bascià. -- Egli annunzia le sollevazioni provocate da esso. -- Contro-rivoluzione di Patrasso. -- I Greci riempiono il consolato di Francia. -- Scempj. -- Incendio divoratore. -- Fuga dei sollevati. -- Tormenti. -- Supplizi. -- Pali. -- Rivi di fuoco e di sangue. -- Sedizione contro il consol di Francia. -- Egli impedisce il saccheggio dei depositi che gli sono stati affidati. -- Cristiani prostesi appiè della bandiera di Francia. -- Jonj accorsi in aiuto dei loro confratelli. -- Abboccamento del console col bascià vincitore. -- Egli ricusa una guardia per sua sicurezza. -- Sua risposta intorno a ciò.

Patrasso, 4 *aprile* 1821, 6 *ore di sera* (1).

» Il grido di libertà si fà sentire; la città è in fiamme. I Turchi, prima di chiudersi nella fortezza colle loro famiglie , hanno incendiata la casa di un dei primati Greci, chiamato Papa Diamantopulo. Il vento che agita le fiamme ci minaccia di un incendio generale !..... Il sole è tramontato in mezzo ad un denso velo di fumi rossastri.... Il rumor delle case che crollano , i raddoppiati colpi del cannone della fortezza diretti sopra la città, il fischio e lo scoppio di alcune bombe, gli urli delle donne e dei

(1) Estratto dal giornale del sig. Ugo Pouqueville consol di Francia a Patrasso.

fanciulli, in numero di più che mille cinque cento, ricovratisi nel consolato di Francia, spargon per tutto il disordine e lo spavento. Il cielo, simile ad una volta di fuoco, ci rischiara con livida luce. Il mare agitato sembra che rotoli onde di sangue; e la maggior parte delle ricchezze di Patrasso ingombra le mie stanze.

5 *Aprile*. Finalmente succede ad una spaventevole notte il giorno che io non speravo di più rivedere. È impossibil d'esprimere ciò che ho sofferto, confortando gli uni, rincorando gli altri, e dando a tutti delle speranze, cui era ben lungi dal prender parte. Il fuoco continua e si avvicina. Io prendo il partito di far demolire alcune case greche, vicine al palazzo di Francia, onde isolarmi dalle fauci di Flegetonte. Il castello fa un fuoco continuo senza discernimento e senza scelta; un vivo e sostenuto fuoco di moschetteria trovasi impegnato su tutti i punti..... Sento, durante un breve interrompimento del parosismo di tal battaglia, che tutti i consoli a riserva di quel di Spagna si sono ritirati col favore delle tenebre, e senza farmene un cenno, a bordo dei bastimenti che trovansi nella rada.

Io ho spedito, in questa notte, un battello a Missolongi per addimandare in nome del re al capitano di un bastimento francese che trovasi colà alla carica, di trasferirsi immediatamente a Patrasso, onde prestare assistenza al nostro commercio; ei mi ha risposto negando d'obbedirmi. *Egli mette*, a quando dice, *alla vela per Marsiglia, offrendo d' incaricarsi della mia corrispondenza*. Se un tal uomo è suscettibile di rimorsi, ei se ne troverà punito rammentandosi un giorno di aver mancato ai

primi doveri di un marinaro francese; desso può navigare tranquillamente, mentr'io nè lo perseguiterò, nè lo nominerò mai.

La fatica e la spossatezza han prevalso al timore; la maggior parte dei rifuggiti han ceduto al sonno; essi dormono in mezzo allo strepito delle armi; i soli vecchi non hanno potuto dormire un istante, per altro son tutti tranquilli . . . . . . o intirizziti dallo spavento. Un calor divorante, aggiunto all' ardor cocente sole, ed al soffio dello scirocco, sarebber bastanti per annientarci, se il continuo pericolo non c' infondesse una energia quasi soprannaturale. L'incendio mugghia, ogni momento si senton delle esplosioni; qualche volta mi par di sentir la terra scuotersi sotto ai miei piedi; delle travi, dei pezzi di muraglia che cadon di tanto in tanto in mezzo dove più infuria l' incendio, fan sorger nell' aria delle colonne di fuoco. I gridi, le confuse voci, gli urli indistinti di tanti infelici, una città di ventimil' anime che sta per distruggersi . . . . . Grand' Iddio! come son mai colpevoli coloro che suscitano le rivoluzioni! . . . . Queste poche linee ch' io abbozzo in mezzo a tanto disordine, periranno esse meco? Un gentil uomo inglese, bravo ed eccellente giovine, che mi lasciò jeri promettendomi d' addossarsi il pensiero della mia corrispondenza per Corfù, è scomparso; egli forse ha prevenuto il momento della burrasca.

A mezzo giorno, un drappello di uomini armati, guidati dal fratello del console Inglese viene a cercarmi per condurmi a bordo di un bastimento. Io mi approfitto di tal offerta, onde salvare i miei due giannizzeri turchi. Esco

insieme con essi, ponendoli in mezzo alla scorta. Noi c' incamminiamo verso la marina ; strada facendo vedo uccider due more : i miei gridi, le mie preghiere non han potuto salvarle. Intere bande di fuggitivi si precipitano verso del porto ; i miei giannizzeri vengono imbarcati. Io me ne ritorno al consolato in compagnia dei miei domestici. I Greci per vendicarsi hanno appiccato il fuoco al quartiere dei Turchi ; le strade sono sparse di cadaveri ; tristi rappresaglie, funesto presagio di un più funesto avvenire! L' arcivescovo Germanos ha presa sopra di se una responsabilità grande assai.

6. *Aprile.* Ginngono i Greci delle campagne; essi sono fanatizzati, ma non hanno chi li diriga ; *morte ai Turchi*! ecco il lor grido di riunione. Un crocifisso è innalzato sulla piazza di S. Giorgio ; lo stendardo della croce sventola su tutte le moschee, al di sopra della mezza luna. I preti han già battezzati molti fanciulli turchi per vendicarsi dei turchi stessi che han circoncisi alcuni giovinetti Greci. Gli acquedotti sono stati guastati, e noi manchiamo d' acqua in mezzo al calore che ci divora. Uno dei diaconi dell' arcivescovo Germanos è giunto adesso, ed il suo metropolitano si attende per questa sera. Io scrivo al capo dei sollevati per raccomandare ad essò le persone e le proprietà dei sudditi delle potenze cristiane, abbandonate dai loro consoli, dichiarando ch' essi sono senza riserva sotto alla protezione del re di Francia, e che intendo di tenerli responsabili per tutti i danni che potrebber dessi soffrire.

I primati di Vostizza entrano in città preceduti da cinque teste turche ; l' incendio che si era un poco calmato, si riaccende con maggior

violenza. Il governo del Gran-Signore più non esiste ; e niun altro lo rimpiazza. I Greci , i quali giurano di morir per la libertà , imbarcano i loro effetti, come se il loro disegno fosse quel di fuggire ; dicesi che l' arcivescovo sia giunto nella pianura. »

Infatti Germanos , il qual si era recato a Nezeros , villaggio situato all' ingresso della gola meridionale di Calavrita , era disceso dalle sommità del monte Panachaicos , alla testa di diecimila contadini , appena che avea ricevuto avviso della sollevazione di Patrasso. Le indisciplinate sue bande , armate di fucili da caccia , di stilletti posti in cima a dei lunghi bastoni , di pali puntati ed induriti al fuoco. di fionde, di forche , di falci si erano disordinatamente spinti dietro ai suoi passi , quando arrivato al posto ove è opinione che fosse il bosco sacro a' Dioscuri , egli ordinò di fermarsi. Allora avendo i suoi diaconi invitata l' armata a riposarsi ed a prendere nutrimento, ognuna di quelle bande , riunita per villaggi , si pose a sedere e mangiò. E dopo di essersi satollati con pane e cipolle , avendo il prelato indossati i suoi abiti pontificali, s' incamminò verso una solitaria cappella , fabbricata laddove fu già un tempio sacro a Nettuno.

Ivi prostrato innanzi all'altare ei rinnuova la confessione dei proprj peccati , e di quelli del popolo che il Signore affidò alle pastorali sue cure. Ne chiede egli umilmente perdono all'Onnipotente , pregandolo di tener lontana dal campo dei cristiani la discordia, i mendaci sogni, il terrore pericoloso più dell'istesso nemico; e dà l'assoluzion generale all' armata, inginocchiato avanti alla maestà del *Labaro* , che

in altri tempi apparve in cielo al figlio di *Massimo*. Si acceser quindi dei fuochi; si misero delle sentinelle; ed il *Trisagion* (1), intonato dai *theori* sacri del gran monastero di Mega-Spileon, e ripetuto dalla moltitudine, e d'eco in eco trasportato fino alla fortezza di Parga annunziò ai Turchi che eran per la Grecia ricominciati i giorni di Costantino.

Gli infedeli, i quali han già veduto tramontar il sole frammezzo a denso nuvol di polvere, fremono in ascoltare quei canti e quelle insolite voci. Essi si addimandan l'un l'altro cosa ciò sia, come Democrate, estraneo affatto alle iniziazioni d'Elcusi, testimone d'ugual fenomeno che succedeva nella pianura di Thria, interrogava il disertore Dicèo, figlio di Teocide, credendo di sentire a rimbombar l'inno mistico d'Iacco, poco avanti che la sorte dell'armi si dichiarasse fra Temistocle e Serse (2). Tutti tacevansi, allorchè un vecchio musulmano, ch'era già stato seguace di Cristo prima di addivenire empio settatore di Maometto, dà loro contezza che quell'angelico concerto è la solenne preghiera delle armate greche, che già in altri tempi furono sconfitte dai figli d'Islam nelle campagne dell'Anatolia e della Romelia. *Invocano essi il trino Dio che non fu capace a salvare i loro antenati; pregano essi il padre, e lo bestemmiano intanto altri-*

(1) Trisagion. Tal *doxologia* venne introdotta nel rituale greco sotto il regno di Teodosio il Giovine, in occasione di un terremoto che sentir si fece in Costantinopoli di tanto in tanto per lo spazio di quattro mesi. Si cantò poi anche nei campi d'armata. Ved. Mauriz. stratagem. lib. XII., c. 22. Leo. imperat. in tact. n. 21. Costant. Porphyrog. in tact. p. 51.

(2) V. Erodot. Uran. cap. LXV.

buendo ad esso un figlio, *che soprannominano* il Santo, l'Immortale, il Forte. *Ch'essi si mostrino e noi vedremo se questo dio li salverà dal taglio delle sciabole nostre:* Sì dice; e le parole del rinnegato che detesta il culto del redentore, riempiono di una barbara speranza quello dei Turchi, che sono istigati dalle furibonde voci dei loro dervis a lanciarsi nel *sacro combattimento*.

Ognuno vi si apparecchiava, o vi si precipitava piuttosto all'altra estremità del Chersoneso dei Pelopi. I Mainotti o Eleutero-Laconj, i quali erano stati troppo solleciti a consegnare gli ostaggi che il luogo-tenente di Kouchid bascià avea lor dimandati, sentendo lo scempio di un gran numero di cristiani dei contorni di Mistra, e nell'istesso tempo gli avvenimenti di Calavrita e di Vostizza, aveano gettato il grido d'allarme. Alla lor voce, *la guerra, uscita dagli antri del Tenaro*, come nel secol delle battaglie cantate da Omero, *accorre e vola ai stridi delle furie armate di fiaccole, di flagelli, e di serpenti. La cieca rabbia, la discordia stillante sangue dalla bocca, precipitansi dietro a' suoi passi, le generazioni dileguansi e muojono.* I turchi i quali viveano sparsi quà e là nelle pianure dell'Eurota cadon sotto ai lor colpi. Le loro ville, gli effetti loro son dati alle fiamme, e Bardouni colonia d'Eziriti Maomettani nuota nel sangue. I Mainotti proclamano la rivoluzione, e dichiarano che nulla non sarà rispettato da essi finchè lor non si rendan gli ostaggi, che uno scellerato inganno ha strappati dal loro seno per seppellirli nelle carceri di Tripolizza.

A tali accenti, una Spartana, Costanza Zu-

charias, figlia di un martire della libertà, accusato qual rivoltoso e come tale impalato a Tripolizza nel 1799, informata delle disgrazie di suo padre, ch' essa perdette quasi all' uscir dalla cuna, lasciando la propria famiglia, ed i donneschi lavori, diè di piglio alle armi. Avida di vendetta, essa pianta uno stendardo in cima alla propria casa in segno di arruolamento. Le donne Laconie, ed i valorosi del Pentedactylon, raccolti intorno di essa s'infiammano ai di lei racconti, e corron veloci sulle orme sue nella pianura di Lacedemone, ove essendosi riuniti cinquecento contadini, essa ad alta voce proclama il risorgimento della Grecia! Il vescovo d'Helos và incontro all' eroina, benedice la sua intrapresa, ed essa dopo di aver costretti i turchi a racchiudersi nel castello di Mistra, rimonta il corso dell' Eurota fino a Londari, ove giunta, atterra la mezza luna delle moschee, e dà fuoco alla casa del vaivoda, il quale cade sotto ai di lei colpi.

La scintilla elettrica scuote immediatamente la Messenia. Calamata confondendo i risentimenti suoi con quei dei Laconj, inalbera lo stendardo della croce. Nisi, Baliada, i villaggi dello Stenielaros seguono il di lei esempio; ed i turchi d' Androussa, troppo deboli per opporre una resistenza, ricovransi gli uni a Corone, gli altri a Tripolizza, ove essi giungono per rimote vie.

Quella parte dell' alta Arcadia, ove prende le sue sorgenti l'Alfeo, si solleva essa pure alla terribil voce di Deli-Tanei, famiglia potente, serbatasi fedele al Dio dei padri suoi, e composta di sette fratelli. Canèlos il più provetto di questa stirpe famosa, la quale pretende di

discendere dagl' illustri Signori della Sciampagna, raguna subitamente i contadini. I turchi battuti da tutte le parti, disperdonsi, ed ei s'impadronisce della fortezza di Caritene, donde annunzia ai cristiani il regno della croce e della libertà.

L'ampia foresta di Côela rimbomba dal rumor delle armi dei Sulimioti scesi dal monte Ira; e gli abitanti del territorio di Gerennios, il pacifico sonno dei quali già da gran tempo non era interrotto se non che dal canto mattutinale dei galli, vengono strascinati dai loro compatriotti, i quali addimandano degli altari, una patria e delle leggi. Essi si sono approfittati del terror dei loro padroni per romper ogni impaccio. In tal guisa gli schiavi anche sotto al più mite dei tiranni, spogliati trovandosi dei proprj diritti, senton destarsi in mente la rimembranza di perdita sì crudele, rimembranza più pungente durante la quiete della notte, quando il tumulto ed i travagli della giornata non servono ad essa più di distrazione. I Gerennj col favor delle tenebre si son sottratti onde fuggirsene a Calamata; dove i capi della Messenia han già organizzato una specie di governo municipale.

Intanto i sollevati condotti dall' arcivescovo Germanos, il quale non pensava a siffatti avvenimenti, si erano, come ho già detto, fermati in vista di Patrasso nell' idea d' apparecchiarsi a combattere. Nonostante l' entusiasmo della sua truppa, il moderno Matatìa il qual non aveva esitato ad inalberar lo stendardo della rivoluzione contro all' autorità di un nuovo Antioco (1), non era senza inquietudine. Egli

(1) 1. Machab. 2, 1, 30, Ioseph. antiq. lib. XII, c. 8.

si era lusingato che presentandosi con forze superiori, i Turchi poco numerosi preso avrebbero il partito di fuggirsene a Lepanto, come ricovrati si eran colà quei di Vostizza. Senza di ciò il buon successo di una intrapresa prematura veniva ad essere compromesso. I suoi soldati, abili ad un colpo di mano, restar non potevano lungamente raccolti sotto alle di lui bandiere; e senza aver alcuno degli elementi che costituiscono veramente un'armata, pur bisognava azzardare un fatto, fidando all'imperizia dei turchi la cura di una vittoria, su cui nessuna umana prudenza avrebbe potuto far conto. Perciò appena che il giorno cominciò a colorare le nevose cime del Parnasso, alzando Germanos la voce in mezzo all'armata esclama: *chiunque è animato di zelo per la legge e vuol mantenersi fermo nell' alleanza del Signore, mi segua.* L'armata gli replica con ripetute acclamazioni. L'intervallo che passa fra il fiume Glauco e la città scomparisce sotto ai suoi passi; entra essa in Patrasso in mezzo ai gridi di gioia di quelli abitanti che già teneano bloccati i Turchi dentro il castello.

Stabilitosi appena l'arcivescovo, la di cui chiesa metropolitana era stata incendiata dai turchi, in una casa greca, vicina al consolato di Francia, ei fece pubblicare la mattina del 7 aprile il seguente proclama: *Pace ai cristiani; protezione ai consoli delle potenze straniere; guerra ai Turchi!* Una calma ingannevole ricomparve nella città; le fiamme si estinsero; e verso alle sei della sera il consol di Francia, il quale avea scritto ai capi della rivoluzione, per dichiarar loro ch'esso rendeali mallevadori non sol della sicurezza ma ben anche dei torti

che soffrir potessero i sudditi delle potenze cristiane, n'ebbe una favorevole risposta. I capi degli Ellèni (avean essi preso un tal titolo), i quali erano il metropolitano Germanos, Papadiamantopulo, Lando, *Zaïmis* di Calavrita, Sotiraki di Vostitza ec. nell'annunziare al console la determinata volontà di ricuperare la nazionale indipendenza, lo supplicavano a voler render ad essi favorevole la Maestà Cristianissima del re di Francia. Notavasi in fondo alla loro lettera un sigillo nero che racchiudeva entro ad una corona di querce una croce attorniata da queste parole, SIGILLO DELLA LIBERTA', ed il millesimo 1821. A tal dispaccio era unito un manifesto (1) della rivoluzione. Subito degli emblemi, delle bandiere, delle coccarde mischiate di colori bianchi e turchini vengon sostituite al costume dei greci *rajas*, ed invece

(1) Manifesto degli Ellenj ai consoli delle potenze cristiane a Patrasso.

26 Marzo (vecchio stile) 1821.

» Gli Elleni, abbandonati all'oppressione ognor cre-
» scente dei Turchi, i quali han giurato di distrug-
» gerli, hanno d'unanime accordo risoluto di scuoter
» il giogo o morire. Noi ci siam sollevati per riven-
» dicare i nostri diritti. Noi siam fermamente persuasi
» che tutte le potenze cristiane riconosceran la giu-
» stizia della causa nostra, e che invece di mettervi
» degli ostacoli, gli presteranno aiuto e soccorso, ri-
» ducendosi alla memoria quanto furono gli antenati
» nostri utili all'umanità. Mettendovi a parte di ciò,
» noi vi preghiamo di volerci procurare l'amorevole
« protezione dall'augusta vostra corte. »

† Germanos, Arcivescovo di Patrasso. † Procopiò, Vescovo di Calavryta; Andrea Zaïmis; Andrea Lando; Benisello Kouphos; Papadiamantopulo, Sotiraki.

di questo si vedono berretti, e vesti rosse, e metamorfosi più o meno bizzare facevan così l'occupazione più seria dei Greci, quando la sera del giorno 7, il castello ch'era in potere dei turchi cominciò a cannoneggiar la città vivamente. In pari tempo le fiamme sopite si ridestaron con nuovo vigore. Il palazzo del cadì, ed alcuni magazzini di olio, ai quali si era appiccato il fuoco, il segnale addivenner di un nuovo saccheggio.

» Gli Ioni essendo corsi frettolosamente verso » la marina, sfondano i magazzini ov'eran rac- » chiuse le uve di Corinto spettanti ai turchi » e cominciano traffico di ladroneccio. Uomini » titolati, rivestiti di un carattere pubblico, si » affrettarono a comprare al quinto del loro » valore delle derrate destinate a procurar loro » una immensa fortuna, senz'arrossire di farsi » complici di quei scellerati, contro dei quali » non alzaron la voce se non quand'essi addi- » vennero strumenti contrari agli interessi della » loro avidità.

A tali vergognosi mezzi si dovrà un giorno attribuir l'opulenza di varie famiglie Inglesi ed Alemanne. Il sedicente governo civile dell'Ellenia vedeva indifferentemente tali disordini. Che dico! Ei non osava opporsi nè a quelli che n'eran la causa, nè a coloro che volgere li sapevano a proprio vantaggio. Straniero nella sua propria capitale, di cui non riconquistava che le avanzate ruine, era già screditato prima di aver ricevuta una forma regolare. Il console di Francia avea rinunziato alle guarenzie che l'istesso governo aveagli offerte, ricusando una guardia d'onore e rispondendo che *la bandiera del Re bastava per la sua sicurezza e per la*

sua difesa. Altrettanto egli aveva già detto al vaivoda dei Turchi prima della rivoluzione; ed avendo voluto i capi degli Elleni incaricarlo di persuadere i turchi ad accettare una capitolazione, egli dichiarò loro: *che il console francese di Patrasso stava al suo posto per sostenere i diritti della corona del proprio sovrano, e che d'altro ei non si occuperebbe se non che di proteggere, senza eccezione, tutti gli sventurati che meritassero di essere accolti sotto alla bandiera dei gigli.*

In tal guisa il consolato di Francia, in mezzo agli orrori dei delitti, e dell'anarchia, sprovveduto d'armi, di guardie, e benanche del semplice apparato di una difesa, diventò il ricovero di una folla di sciagurati d'ogni età, d'ogni sesso e di ogni condizione. In quel momento conteneva esso più di tremila persone, riparate nella chiesa, nei vasti magazzini, nelle gallerie, o *abbivaccate* sotto agli aranci del giardino, che col recinto delle sue mura considerate come inviolabili, li tenevan disgiunti dai combattenti, i quali incominciavano a concepir vivi timori per rispetto alla loro intrapresa.

Intanto queste inquietudini con molta premura calmate venivano con una quantità di premature notizie, le quali facevan credere che i capi della rivoluzione del Peloponneso estranei non fossero ai piani del sinedrio degli Eteristi di Kichenoff. Così per sostener l'entusiasmo dei greci A hèï, si annunziava loro l'arrivo nella Magna di Demetrio Ipsilantis, il qual trovavasi allora in Valacchia. Dando retta al consiglio supremo dei primati, Salona, Galaxidi, Lebadèa, le città della Magnesia, ed i villaggi del monte Olimpo, della Tessaglia (i

quali tutti si eran mantenuti tranquilli) stavan per giungere in soccorso dei Peloponnesiaci, i quali contavan così gli alleati a miriadi (diecina di migliaja) di guerrieri valorosi tanto quanto lo furon già i soldati di Leonida e di Milziade. Tenevansi delle sentinelle sui monti per dar il cenno del loro arrivo, senza punto pensare per quante prove miste di lacrime e di sangue passar doveva la Grecia, rimasta troppo lungamente schiava, prima di risalire al rango delle nazioni.

Frattanto ad ogni più piccol segno di scoraggimento, l'arcivescovo Germanos contrapponeva una speranza vicina ad esser realizzata. Ora quest' era la comparsa della flotta d' Idra con delle truppe da sbarco ch' era alle viste; ed ora cinquecent'uomini usciti dall'Isole Ionie con dei cannoni, i quali di fresco eran stati sbarcati a Chiarenza. Germanos, il qual cercava di guadagnar tempo, distaccò il suo suffraganeo Procopio, vescovo di Calavrita, con cinquecent'uomini per andar incontro agl'Ionj, i quali dovevano, a quel ch'ei diceva, essersi impadroniti di Gastouni. Rispetto alla flotta greca, che si aspettava da un ora all'altra, un corriere, la spedizion del quale era concertata, annunziò ch' essa avea fatto rotta dalla parte di Prevesa, colla mira di sorprendere la squadriglia del capitano-bey; e non se ne parlò più.

Malgrado che tutti questi inganni andassero a vuoto, pur si sarebbe vissuto in una certa fidanza, se gli agenti brittannici, i quali fin dal principio delle turbolenze avean presa un' attitudine ostile, e delle erronee risoluzioni, non avessero fatto in mezzo all'urto delle armi una specie di contrapposto col divulgar di fronte

alle voci sparse dai capi degli Elleni, delle nuove contrarie affatto e funeste. Le loro notorie relazioni coi turchi racchiusi nel castello erano allarmanti, ed essi addivennero anche minacciosi, tosto che seppero l'arrivo d'Iusuf bascià a Missolongi.

Questo seraschiere, il qual' era stato distaccato dall' armata dell' Epiro, come si narrerà quanto prima, onde trasferirsi nell'Eubèa, dov'era stato di fresco nominato bascià, sorpreso della rivoluzione di Patrasso, della quale ebbe contezza approdando a Missolongi, ne dette la colpa ai Russi. Era questa la conseguenza che rigorosamente, non tanto i Turchi quanto molti altri con loro, traevano dal rivoluzionario movimento degli Ellènj. Ei dunque fu sollecito di scrivere al console generale di Russia per chiedergli: *cosa significar volesse la rivoluzione di Patrasso? Se i Moscoviti, che venivano accusati d'esserne gli istigatori fossero in guerra colla sublime Porta?* . . . . E terminava pregando i consoli residenti a Patrasso. *di voler interporre la mediazione loro onde far cessare i pubblici disordini.* Un turco ch'egli avea incaricato di tal dispaccio, venne accolto presso un tal Condogouri Cefaloniotto, il quale avea il titolo di vice-console di Prussia, e che dicesi gli procurasse un abboccamento con Germanos. In seguito di una tale udienza, i consoli di Russia, di Svezia, e di Austria, resero a Iusuf bascià una risposta, il contenuto della quale rimase ignoto a quel d' Inghilterra, il qual si occupava di ben altre negoziazioni col comandante turco del castello di Skato-Voupi (1).

(1) M. Strani, console di Svezia, che trovavasi pre-

La comparsa d'Iusuf bascià, il quale si era recato da Missolongi ai piccoli Dardanelli di Lepanto, spedito che ebbe appena il suo corriere raccomandato al Sig. Condogouri, cominciava a destare inquietudine ai sollevati, quando l'Arcivescovo Germanos ordinò che si scoprissero tre batterie ch' egli aveva fatt' erigere per battere la fortezza. Montate con cannoni di ferro di troppo debol calibro per poter cominciare ad atterrare dei muri fabbricati con pietre di taglio, non potevano esse produrre nessun risultato; e quand' anche riuscito si fosse ad aprire una breccia tanto larga quanto quella che servì ad introdurre nelle mura di Troja il funesto dono di Pallade, gli assedianti non si sarebbero determinati mai a salire all'assalto. Sbigottiti i Greci per aver veduto uccidere alcuni cannonieri *franchi*, i quali servivano nella loro artiglieria, se ne stavano nascosi dietro a qualche ala di muro o agli alberi, e non appena tirato avevano a caso qualche colpo di fucile, che fuggivano a tutte gambe fuori di tiro per ricaricar le armi loro con tutto comodo e soprattutto senza rischio.

sente a quest'abboccamento, mi ha narrato che i consoli di Austria, di Prussia, ed egli stesso aveano cercato distogliere Iusuf bascià dal pensiero di scacciare i Greci da Patrasso. Eglino si compromisero di procurare una capitolazione onorevole alla guarnigione che difendeva il castello, e la Morea sarebbe stata in tal guisa libera senza effusione di sangue. Il console d'Inghilterra Green e il suo dragomanno Barthold si opposero secretamente a questa misura; cosicchè bisogna incolpar essi di tutte le calamità della Grecia. Queste spiegazioni mi sono state date in Parigi nel 1824 da questi due agenti diplomatici, i quali conoscevano pienamente la mia istoria del risorgimento della Grecia.

Durante questa specie di gioco di corsa, che non ad altro tendeva se non che ad abbruciar della polvere senz' alcun frutto, videsi abbordare sulla spiaggia di S. Andrea un bastimento comandato da un tale chiamato Elia, con bandiera russa, e che dicevasi carico di munizioni da guerra per l'armata greca. La di lui apparizione fece gridar subito: *Vittoria alla croce*. Egli era precursore e messaggero di moltissime buone nuove, che tosto si divulgaron per la città. Si raccontava che Alì bascià si era fatto battezzare; che quindi egli era uscito da' suoi castelli, e che ajutato dai cristiani, egli aveva tagliat' a pezzi l' armata di Kourchid bascià. I marinari d' Elia aggiungevano a tali racconti che gli equipaggi greci, i quali montavano i legni del capitano-bey, si erano ribellati, e che la di lui squadra si era arresa all' ammiraglio Idrotto, che si facea navigar verso l' Epiro. Finalmente per colmo d' allegrezza in quel giorno d' illusioni, alcune barche greche rimurchiarono sulla riva di Patrasso un bastimento turco di Dulcigno, ch' esse avevano catturato mentr' era all' ancora a Missolongi. Già quelle *guerille* frettolosamente correvano verso la marina per trucidare tre turchi, presi a bordo della tartana Dulcignotta, quando il consol di Francia essendosi a lor favore interposto presso all' arcivescovo Germanos, giunse a salvare quei sventurati.

Ahimè! quante altre vittime eran sul punto di andar debitrici della loro salvezza al di lui zelo! i turchi avean ricevuto col mezzo della britannica agenzia, l' avviso di un vicinissimo soccorso, intanto che i sollevati pascevansi di notizie tanto chimeriche, bastando il dir che

le munizioni da guerra portate dal bastimento del capitano Elìa si riducevano a quattro quintali di polvere. Le nuove che si erano ad essi narrate erano affatto prive di fondamento; qualunque sorta di buon ordine e di misure di precauzione era negletta nell'armata : ognun disponevasi a celebrar nel giorno appresso la solennità della domenica delle palme ; ma al giorno ch' era per terminare succeder doveva invece di una sacra pompa , una catastrofe spaventevole , della quale sospendiamo il racconto per dar contezza di ciò che nell' Epiro era avvenuto.

Iusuf bascià , il qual trovavasi ai 14 di aprile nella fortezza della Morea detta i Piccoli Dardanelli di Lepanto , era quell istesso che i Sulioti battuto aveano all' ingresso delle gole di Cumchadèz. Innasprito per la sofferta disfatta ei non altro attendeva se non che il momento di vendicarsi , quando li 26 marzo , epoca in cui terminava l' armistizio fra i turchi ed i cristiani della Selleide , i quali avean rigettato *l'ultimatum* del capitan bey, egli marciò contro i loro posti avanzati della Cassiopia , che dessi avevano abbandonati , ricovrandosi nelle loro montagne. Così egli impadronissi di Candia , d'Eleutero-Corion , e di Lucca , dei quali luoghi fece impiccare i primarj abitanti e vendere le popolazioni , le quali ben lungi dal meritar i gastighi avevano anzi diritto ad una protezione tanto più meritata in quanto che verun Greco di quei villaggi aveva voluto far causa comune con i Sulioti. Egli era a tal punto delle *alte sue imprese*, allorchè ricevette il diploma di bascià di Negroponte , e l' ordine di recarsi al suo posto , onde orga-

nizzare un corpo di riserva. Egli erasi perciò incamminato colà con trecent' uomini quando trovossi, come si è detto, impegnato negli affari del Peloponneso.

Altiero per le vergognose sue imprese, aveva egli sentito, attraversando l' Etolia, ch' era riuscito a Kourchid bascià di ordire qualche maneggio contro Alì Tebelen, dal che ne deduceva che la causa del sultano era vicina a trionfare. Fisso in questa idea, egli scriveva ai Turchi di Patrasso: *di star saldi, giacchè sarebbe accorso prontamente in loro ajuto, che la ribellione del satrapo di Giannina era omai prossima al suo termine, e che quanto prima non avrebbero se non che il piacere di andar insiem con esso a caccia dei Greci, che bisognava distrugger tutti come tanti animali immondi.*

E realmente Kourchid bascià aveva con i suoi intrighi ottenuto qualche vantaggio contro di Alì. Aveva egli corrotto uno dei capi della sua guarnigione, chiamato Metzo Abas, il quale ottenne il perdono della sua fellonia, ed il permesso di ritornare alla propria casa insiem con cinquanta dei suoi, a condizione di deporre le armi. Quest' atto di clemenza avea del pari sedotti quattrocento Scipetari, che ricevuto avendo il benefizio della amnistia, profittarou di questo, e del denaro del quale aveali Alì provveduti, per sollevare a di lui favore la Toxaria e la Giapuria. In tal guisa lo stratagemma del seraschiere si era convertito in suo danno; ed egli commesse in questa parte un fallo in cui un Albanese non sarebbe sicuramente mai caduto.

L' indifferenza d' Alì bascià, alla vista di una

tal diserzione, e ciò che aveva avuto luogo precedentemente per rispetto ad Odisseo, avrebbe dovuto far aprir gli occhi al seraschiere, giacchè il contegno tranquillo del proscritto ben dava a conoscere che tutt' altro egli temeva che un abbandono per parte de' suoi. Infatti qual'uom valoroso avrebbe potuto abbandonarlo, mentr' egli spiegava un coraggio quasi soprannaturale? Assalito il satrapo da un accesso di gotta, cui non era stato mai soggetto, vecchio già di ottantun' anni, ogni giorno si faceva portare sulla più esposta parte dei bastioni del suo castello. Seduto là in faccia alle batterie del nemico, ei dava udienza a tutti coloro che bramavan di avvicinarlo. Dall' alto di quella piattaforma scoperta spediva i suoi ordini, additava i punti sui quali conveniva far fuoco, ed ivi teneva i suoi consigli. Amici e nemici, attoniti di sua intrepidezza, l' ammiravano! Le palle dirette contro di lui, pareva che nell' avvicinarsi si divergessero, e simile ad un faro acceso in cima ad una torre, ei faceva dei segni per regolare i movimenti di quelli fra i suoi soldati, che ancora occupavano una parte delle rovine di Giannina, incoraggiandoli coi gesti e colla voce. Ora scorgendo coll' ajuto di un telescopio le manovre dell' inimico, immaginava ad un tratto i mezzi per combatterle. Qualche volta ei divertivasi a *salutare* i curiosi e coloro che giunti erano al campo di fresco. Così per esempio il cancelliere del console di Francia a Prevesa, mandato dal suo principale presso Kourchid bascià, non era appena entrato nell' alloggio a lui destinato, ch' ebbe la visita di una bomba che l' obbligò ad uscirne in tutta fretta. Questo tratto di destrezza doveasi all' abilità dell' in-

gegnere Caretto, che nel giorno appresso lanciò una grandine di palle e di obizzi in mezzo ad un gruppo di *Franchi* spinti dalla curiosità verso Teke, dove Kourchid faceva piantare una batterìa. *Bisogna*, disse Alì, far perder a questi rapportatori la voglia di venire a sentir tanto vicino! Ho già somministrato abbastanza materia per discorrer di me. La *Franghia* (1) non deve per l'avvenire conoscermi se non che per il mio trionfo o la mia caduta, la quale gli lascerà molte inquietudini da dover calmare . . . . quindi, dopo aver per poco serbato il silenzio, egli ordinò ai pubblici banditori di annunziare ai suoi soldati *la rivoluzione della Valacchia e della Morea!* ed una tal nuova proclamata dall'alto dei bastioni, giunse in un momento al campo degli imperiali, ove sparse un generale sbigottimento

Nel corso della notte dal 14 al 15 aprile alcuni Tartari spediti da vari punti della Romelìa al seraschiere gli avevan recata la conferma delle nuove che si eran sentite nel giorno innanzi, e che non ha guari erano state pubblicate a Suli da uno dei membri della grand' Eteria, Perrevos, giunto a riunirsi coi suoi antichi compagni d'armi della Selleide. Troppo facili ad infiammarsi, avevano subito i Greci salutata con trasporti di viva allegrezza l'aurora della lor libertà; ma ohimè! questa libertà era assai lungi dal doversi riguardar come acquistata da loro, ed il *Labaro* stava in procinto di vedersi coprir di nuovo con luttuoso velo.

Il 15 Aprile alle ore tre della mattina Pa-

(1) Franghia, paese dei Franchi; sotto un tal nome vengono indicati dai Turchi i cristiani in generale.

trasso e le sue rovine tutt' ad un tratto sono scosse da un terremoto che risveglia gli assedianti e gli assediati. Due ore dopo un vivo fuoco di cannone del castello annunzia l' avvicinamento del soccorso atteso dai Turchi. Iusuf bascià avvertito che i Greci avevano ritirato il corpo di osservazione ch' era stato posto a Sichena, era uscito dal castello dei piccoli Dardanelli di Lepanto, situato sul promontorio Rhion, ed eragli riuscito di penetrar nella fortezza. . . . . il consolato di Francia si riempì di nuovo di donne e di fanciulli, i quali gettavano lamentevoli gridi. Infelici! il sangue era sul punto di scorrere a torrenti.

Già la cancelleria di una potenza straniera addita e nomina le vittime che gli sterminatori devon colpire. Essa sparge lo scoraggimento fra i Greci che odia a motivo delle rivalità di commercio, che l' avido genio suo incapace di sublimi sentimenti vincer non seppe. Essa minaccia, essa che ieri stavasene racchiusa sotto mille chiavi. Annunzia che le forze entrate nella fortezza ascendon a mille cinquecent' uomini; che cinque mila turchi han passato l'istmo di Corinto; che altri tremila cinquecento son giunti da Missolongi, e che la squadra del capitano-bey è sul momento di comparire. Ed erano dei cristiani che proclamavano i vergognosi resultati dei piani ch' eglino stessi proposti avevano ai turchi? Uomini rivestiti di un carattere pubblico ardivano di tenere un tal linguaggio! La paura, la quale non intende ragioni, s' insinuò subito nel cuore di un popolo tanto facile ad esaltarsi quanto pronto a cader nell' eccesso dell' avvilimento; e già i Greci titubano, ed a quei tratti non ricono-

sono il genio maligno di coloro che venderon già Parga.

Alle otto della mattina vien dato il segnale di un brick da guerra che giugneva a piene vele; i Greci sostengono ch'esso è Idriotto, altri ch'egli è Turco; ognun si turba; si fanno su di ciò molte dimande; lo spavento è dipinto sui volti di tutti. Il bastimento si avvicina, alza bandiera; egli è ottomano, e saluta la fortezza che gli risponde.

Si sente un generale clamore. Mille e mille voci fanno rimbombar l'aria coi gridi di *Kirie Eleison*, cui i turchi rispondon con quello di *Allah e Maometto*. I primati, preceduti dal *Labaro*, danno per i primi il segnal della fuga. *Insensati! dove dirigono essi i lor passi! Iousouf bascià non ha seco condotti che trecento uomini.* Ma questa voce non è ascoltata; essi si allontanano in numero maggiore di diecimila; ed intanto una moltitudine di famiglie si precipitan verso la riva di S. Andrea, ov'erano ancorate quarantadue piccole barche da trasporto. Il console di Russia, Sig. Vlassopulo, già segno ai pugnali, sostenendo la propria consorte malata e quasi moribonda si dirige a quella stessa volta accompagnato da servi suoi. *Oh come essi van lentamente in confronto delle mie brame! io fremo per loro* La fortezza fa un fuoco terribile; donne, fanciulli si gettano in mare per giungere ai bastimenti che li attendono; fortunatamente le palle non possono coglierli. I consoli di Svezia e di Prussia vengono imbarcati; quelli di Spagna e d'Austria danno asilo ai cristiani che non posson fuggire; la casa del consol di Francia n'è piena. *Che avverrà mai di loro? Io tremo che*

non si trucidino; la mia testa si smarrisce; io mi abbandono alle inspirazioni della provvidenza.

10 ore di mattina I Turchi non si fanno vedere; forse essi prendono la fuga dei Greci per un'astuzia di guerra; ovvero, vili quant'essi, non osano di mostrarsi. M'inganno: il fuoco che si manifesta nel quartiere più vicino alla fortezza, chiaro addimostra che i barbari sono usciti dal loro nascondiglio. Si sentono acuti gridi, colpi di fucile, lo spezzamento degli usci delle case; forse l'avidità del saccheggio metterà un freno al furore dei turchi. I bastimenti, carichi di una gran quantità di cristiani strappati alla morte, salpano e mettono alla vela; essi si scostano, io respiro.

Tutti son fuggiti! L'arcivescovo Germanos, rimasto con venti uomini in una casa, risoluto a difendersi fino all'estremo, era prossimo a perire, quando un Greco chiamato Apethamenos gli annunzia che ogni resistenza era inutile. Lo scongiura di fuggire, in nome del cielo, della patria, e del console francese, che lo avea spedito ad annunziargli l'appressarsi del nemico. Il prelato depone la sua corona arcipiscopale, le sue pellicce, e le sue insegne. e si allontana piangendo. Egli giunge sulla spiaggia, ed entra in un legno pronto a far vela.

A mezzo giorno, (le ore si contano in sì penosa e lunga agonia), il console francese viene avvisato che due Guoghi turchi, i quali picchiavano alla porta, chiedean di parlargli in nome di Iusuf bascià. Egli ordina che sia loro aperta, ed essendosi recato incontro ad essi, lo salutano in nome del seraschiere, e gli offrono una guardia di sicurezza ch'ei ri-

cusa additando la bandiera del re, fino a quel punto unica sua salvaguardia, e pregandolo di rimandargli i suoi giannizzeri. A tal discorso, un dei pretesi Gueghi, Serviano d' origine, che era stato strappato dal seno di sua famiglia, e costretto a cambiar religione, rammenta al console ch'egli era stato *tchoadar* addetto al palazzo di Veli bascià, dov' egli avealo conosciuto, e lo prega di prenderlo al suo servizio, promettendogli di non lasciarlo mai; ma la di lui proposizione non può essere accettata, ed alcuni zecchini regalati ai due inviati d'Iusuf, bastarono per licenziarli pulitamente.

Intanto il fuoco cresceva; e l'intiero sobborgo di Vlatero, situato nella parte settentrionale di Patrasso, offriva l'immagine di una fornace, il di cui cupo romore, confuso collo strepito delle case che sprofondavansi, ad altro assomigliar non potevansi che all'eruzion di un vulcano. Dei rivi di olio infuocato, più ardenti delle lave del Vesuvio, scorrevano fino alle rive del mare, dove cominciavansi a scorger dei monti di teste, e dei pali, cui si erano appesi molti cristiani. Da un' altra parte alcune orde di cavalleria turca ch'eran sboccate sulla spianata di Psyla Alonia, davano ai Greci la caccia. Avevano essi afferrata una povera donna che strascinavano alla fortezza, quando il consol di Francia sprezzando ogni rischio vola incontro di essi e strappa dalle loro mani la preda che stavano per straziare. Essi la lasciano senz'oppor resistenza; era dessa la madre di un maggiore russo chiamato Sava, vecchia di cento dieci anni, e che seguitar non potendo la propria famiglia, si era nascosta tra il grano, dove quelle tigri l' avevan scoperta. Il cielo concesse ch'essa fosse salvata così; e le

cure del suo liberatore furon compensate abbastanza quand'egli ebbe raccolto intorno di essa tre generazioni di figli, i quali formavano di quella donna l'orgoglio. Il cielo però l'aveva privata della vista, e convenne riconfortarla nominandogli il suo liberatore. Allora i di lei occhi, morti alla luce, si rianimarono per versar delle lacrime, che scorrer dovevano ancor più copiose quando giugnendo ad Itaca, ov'essa fu trasportata, sentì dalla bocca stessa del maggior Sava, che un altro suo figlio, amato da lei teneramente, era stato decapitato dai Turchi, i quali avevan venduto come schiavi la moglie e quattro figli di esso, oggetti tutti di sua tenerezza.

Furono queste le angosce e le penose cure del console francese, durante quella giornata funesta, che doveva essere, dopo più di un secol di schiavitù, segnalata colla festa delle palme. Al tramontar del sole quei barbari carichi di bottino, stanchi di scempj, si ritirarono nella fortezza dopo aver nuovamente appiccato il fuoco alle case ch'essi avevano già saccheggiate.

I guasti delle fiamme successer così agli strazi dei turchi; ed il consol di Francia, che si era concertato con quelli d'Austria e di Spagna, i quali facevano onore ai propri sovrani con sensi di umanità, aveva passata in piedi una gran parte della notte, quando delle donne semivive, uscite di mezzo alle rovine, ed alle messi ove si eran nascoste, strascicaronsi al barlume dell'incendio fino alla barriera dov'era sospeso lo stendardo dei gigli. Aggrappate ai cancelli, tremanti d'esser sentite e volendo pur farsi intendere, esse addimandano con lamentevol voce che si salvi la vita dei figli ch'esse sollevano

in alto come oblazioni alla divinità, e che si accolgano insiem con essi le madri onde nudrirli. L'arca della salvezza è tosto aperta per riceverle; *Charitas est Deus*, e non vi è sventurato che soffra nè disprezzo, nè rifiuto. Tanto il fedele, quanto il turco han dritto ad un asilo protettore sotto la bandiera dei figli d'Enrico IV; la cappella di S. Luigi è addivenuta il ricovero delle vedove e degli orfani. I vecchi ed alcuni infermi riposano sotto alle gallerie o nei magazzini; gli appartamenti interni racchiudono le ricchezze delle case primarie di Patrasso, ugualmente che le madri e le timide figlie, che i servi costumi dell'oriente non permettono che rimangano esposte alla vista degli uomini. Il console si è ritirato nella camera ove sono depositati gli archivj della sua legazione; i nazionali armati sono in fazione; le ombre della notte si son diradate, ed il sole incomincia a comparire sull'orizzonte.

Il 16 aprile alla mattina i Turchi, i quali non avevano osato d'inseguire l'armata greca, resi arditi dai successi del giorno innanzi sceser di nuovo in città, cominciando a saccheggiarla di nuovo, e dando a conoscere che la lor mira era di distruggerla da cima in fondo. Allora il console di Francia intendendosela con quelli di Spagna e d'Austria, li fece acconsentire a tentare uno sforzo per veder di salvare gli avanzi di Patrasso, i quali celavano una quantità di cristiani già consecrati ad una certa morte. Venne perciò chiesto un abboccamento a Jusuf bascià, sotto al pretesto di trattar seco per rispetto alle sicurezze ch'egli aveva promesse agli agenti delle potenze straniere.

Avendo il messaggiere portatore di tal domanda recata una risposta favorevole, la deputazione uscì dalla casa di Francia a ott' ore della mattina preceduta da due turchi, e scortata da quindici uomini armati di tutto punto. Mai si vide spettacolo più orrendo! Le strade coperte di cadaveri senza teste, delle membra sparse quà e là, dei brani di carne, contrassegnavano ad ogni passo le tracce della via che guidava all' antro di quei cannibali. Là si passava sopra a dei laghi di sangue rappreso, coperto superficialmente dalle ceneri dell' incendio. Poco lungi conveniva attraversare dei rivi d' olio, di vino e d' acquavite che scorrevano per le vie. In alcuni altri punti la strada era chiusa dai mobili e dalle mercanzie date alle fiamme. Faceva mestieri di prender delle strade oblique e far lunghi giri onde scansare delle muraglie che crollavano; quando finalmente giunti sulla spianata, un dervis, stringendo un teschio per le chiome, si presentò al console francese, e lo colmò d' ingiurie. Altrove dei soldati, e dei mori carichi di bottino, spingevano urli feroci . . . . nò, immagini di tal natura non hanno angustiata mai la vista degli uomini! i consoli si trovano in mezzo a donne, a fanciulli, strascinati per i capelli che son condotti innanzi al visir. Essi cercano di schivare il loro incontro, e trovansi invece in mezzo ad una palizzata, ove dei greci impalati spirano lentamente raccomandandosi *alla Regina degli Angeli*. Essi riconoscono fra i giustiziati dei preti che pregano per i loro carnefici, dai quali sono colmati d' oltraggi, e che scherzando lor dicono *di pregare il loro Dio crocifisso*, *quegli ch' essi chia-*

mano il forte, *onde venga a liberarli*. Finalmente i consoli dei re cristiani, ch' eran passati fra mezzo a quei miseri, entrano nella fortezza.

Jusuf bascià, seduto come vien dipinta la morte sulla facciata di un sepolcro turco, fa loro un sorriso, l' invita a sedersi, si diffonde in simulate politezze, cerca di tranquillizzarli rispetto alla lor sicurezza e di quella dei lor nazionali, promette di far estinguer l' incendio e di punir colla morte chiunque osasse ravvivarlo. Quindi lagnandosi dolcemente di non esser stato assistito da loro coll' istessa cordialità usatagli dal console inglese, *che aveva ad esso agevolata la via per entrare nella fortezza*, ei dimandò al console del re cristianissimo *quanti erano i ricovrati nel di lui palazzo, e s' egli fosse quel desso che risedette già lungo tempo presso di Alì bascià*. Senza rispondere a veruna di tali richieste, il console scongiura il bascià *di salvare gli avanzi di Patrasso, di risparmiar delle donne e dei fanciulli, di perdonare a degli uomini traviati, e di non voler trattar da nemica una città* che appartiene al Gran signore; e costretto di doversi spiegare in proposito ai rifuggiti, egli non crede di compromettersi dichiarando, *che presso di lui non vi è alcun ribelle*. Il bascià dal suo canto lo invita, quando fra i rifuggiti vi siano dei Greci, *a cacciarli fuori*, promette nuovamente *di serbar illeso ciò che resta ancor di Patrasso, e di far cessare lo spargimento del sangue*. Ma i fatti eran già lontani dal corrispondere a tali proteste; giacchè Jusuf bascià pagava, in presenza dei consoli, ogni testa che se gli recava in ragione

di un *Mahmoudiè* (venticinque piastre in oro) sorridendo agli uccisori, ed impegnandoli a *far bene*.

Persuasi i consoli, dietro ciò ch' essi vedevano, che le promesse d' Jusuf bascià non nascondessero se non che dei perfidi disegni, erano appena nuovamente scesi verso le proprie abitazioni che dovetter persuadersi che stava per compirsi l' ordine già dato di distruggere affatto una città di ventidue mila anime com' era quella. A mezzo giorno i barbari messero il fuoco al gran *Bazar* di S. Giorgio, donde i Greci avevan sottratto gli avanzi di un Crocifisso esposto alla venerazione dei fedeli; ed avendo un impetuoso vento aumentata la rapidità delle fiamme in un batter d' occhio l' incendio divenne generale. Le case dei consoli di Olanda, di Svezia, e di Russia furono divorate dal fuoco, e quella di Francia andò debitrice un' altra volta della sua conservazione alla premura che si era data il console per isolarla, facendo atterrare moltissime abitazioni all' intorno.

Allo scoppio dell' incendio il bascià spaventato corse in persona colle sue orde per salvare la parte occidentale dell' *Agora*; egli per altro non giunse in tempo. Il male era già irremediabile, e la rovina non dovea fermarsi se non che ai confini del recinto protetto dalla bandiera senza macchia. Presto scomparve la vista del cielo; urli orribili d' uomini e di animali uscivan dal seno di quella fornace simile ai gorghi dell' abbisso; ed il console fino allora tranquillo, sentendo che l' ardore del fuoco infiammava le gallerie ed i cortili al segno di non potervi più prender respiro, scor-

ger non seppe che un unico mezzo di salvezza. Posto in mezzo ad un quadrato di fuoco ch'era sul punto di chiudersi, mentre l' unica uscita che ancor rimanevagli dalla parte del mare era anche quella vicina ad accendersi, egli invita i sudditi, e quelli che eran sotto la protezione del re a ritirarsi a bordo di un bastimento austriaco noleggiato a proprie spese. Quindi, volgendosi alle famiglie greche, che sarebbero state immancabilmente uccise se avessero osato di uscire, ei confortolle dichiarando loro che sarebbe rimasto fermo al suo posto finchè la casa essa pure non cominciasse a divenir preda del fuoco; che ridotto a tal'estremo, egli se ne anderebbe camminando in mezzo di loro colla bandiera del re alla mano; ch' ei li farebbe imbarcare, o morirebbe alla testa di essi.

Penetrati i Greci d' ammirazione, corrisposero ad una tale protesta coi gridi di *viva il re di Francia, vivano i Borboni!* *Allora*, dice il console, *il mio cuore si sentì sollevato. I rifuggiti prostesi appiè della bandiera protettrice, colle mani alzate al cielo, invocavano sulla testa del re cristianissimo le benedizioni di Dio; io riceveva l'unica ricompensa da me bramata, mentre non ne chiederò mai veruna per servigi di tal fatta; quando una speciale ispirazione mi ricondusse colla mente verso la Francia. Io bramava . . . . ahimè! i voti miei erano impossibili ad esser appagati, come lo sono presso che tutti quelli che si formano dalle anime ardenti. Io bramava, ripeto, che gli angeli tutelari delle Tuilleries veder potessero ciò che in quel momento facea la loro sentinella morta di Patrasso! Oh! Quante volte io invocava allora*

il nome delle reali due figlie di S. Luigi. Elleno mi somministrerebbero i mezzi per strappar quegli alla morte, queste al disonore, quei poveri fanciulli all' apostasia. I singulti mi soffogavano, ed io dovetti ritirarmi un momento in disparte per lasciar libero il freno al pianto; io era obbligato a nascondere fino ad ogni più piccola emozione, giacchè dessa avrebbe potuto scemar la fiducia che m' era riuscito inspirare a tanti infelici.

Dolce illusione! Intanto però che il console del re formava tai voti, vi eran degli scellerati che meditavano il suo disonore o la sua morte. Tre dei suoi nazionali ch' egli aveva colmati de' suoi benefizi, ammessi alla sua mensa (i nomi loro restino in un eterno obblìo) gli fan sentire *ch' essi non si imbarcheranno se prima ei lor non conceda il saccheggio dei tesori di Patrasso depositati nella cancelleria del consolato.* Aggiungon di più: *ch' essi sapevano che la di lui intenzione era quella di fuggire, che s' egli muoveva un sol passo lo avrebbero trucidato; che quando il fuoco si attaccherebbe alla casa, essi lo strascinerebbero nel giardino.* A tali parole, presentando il console il proprio petto, si contenta di rispondere a quelli infami, *vi rimane ancora una distanza dal pugnale di un assassino al cuore di un uom dabbene.* Allora, temendo un di quei scellerati ch' egli volesse senza dubbio invocare l' aiuto della forza armata, corre precipitosamente alla porta esterna del palazzo gridando: *il primo che avrà cuore di uscire, morrà per questa mano; io voglio il saccheggio.*

Che mi si condoni s' io qui trascrivo il giornale del console; quind' innanzi lo rimetterò in

iscena meno che mi sarà possibile. « Io non mi era trovato mai a sentirmi tenere un tal linguaggio. Come ne fui mai sorpreso, io che mi pensava di non avere un sol nemico su questa terra! Uomini che io conosceva da quindici anni, minacciarmi, chiedere il mio disonore! riflettendo a tale stoltezza scesi solo e senz' armi fino alla porta. Allora volgendomi al più furioso: *voi sapete, gli dico, che la mia intenzione è quella di non partire; ma giacchè voi pretendete di comandar qui, io vi ordino in nome del re d' imbarcar la vostra famiglia e di uscir nell' istante.* A tali parole, il furioso mi risospinge, due assassini si fanno innanzi dopo di lui, altri mi seguono, quando un de' miei servi dall' alto della galleria mi grida in greco a tutto poter di salvarmi. Alcune persone mi svelgono dalle loro mani; io esco per una fessura che il terremoto del giorno innanzi aveva fatto nel muro del recinto; mi reco a bordo di un vascello inglese comandato dal capitano Hunter. Di colà i miei sguardi si trasportano sull' orribile e grande scena di desolazione che involge Patrasso . . . . Sopravviene la notte, i turchi sono rientrati in fortezza; i ribelli m' inviano vari messaggi; uno dei loro negoziatori cerca di scusarli, rigettando sulla loro ubriachezza la mancanza ch' essi hanno commessa; la mia risposta si è quella: *ch' essi partano e s' imbarchino.* Essi si arrendono, ed alla punta del giorno io me ne riedo al consolato, che non aveva perduto un istante di vista, e dove non mi era arrischiato di far entrare la forza armata, la quale avrebbe fatto prima di ogni altra cosa man bassa sui Greci che vi erano ricovrati.

» Mi rivedono quelli infelici, e credono di tornar nuovamente alla vita. Gli assassini sono partiti, dopo di aver commessi varj eccessi, e portato via ciò che più loro è piaciuto. Noi godiamo un momento di calma. Alcune case ardono ancora in lontananza. Sono avvisato che il servo il quale mi aveva accompagnato a bordo del vascello del capitano Hunter è stato arrestato, ponendo piede a terra, dai turchi i quali strascinanlo presso al visir per troncarli la testa. Corro, lo strappo dalle lor mani . . . . . . Essi non si oppongono per nulla; io non ho ricevuto da quei barbari se non che delle testimonianze di rispetto . . . . . . La nottata è spaventevole. Incontro framezzo alle rovine un domestico del console d' Inghilterra che conduce presso di me la moglie di un abitante di S Maura, protetto dalla Gran Brettagna, e che i Turchi hanno ucciso. Egli mi raccomanda quella sventurata, dicendomi che il suo padrone *temendo di compromettersi*, *e specialmente di doverla alimentare, l' aveva rigettata indietro dicendo*: *andate dal console di Francia*, *egli accoglie tutti*! Ei non poteva farmi un più gradito dono. In questo momento sette carnefici colle braccia tutte lorde di sangue si presentano a chiedermi *qualche mancia per aver troncate le teste dei cristiani* . . . . . »

Il 20, giorno chè i Greci chiamano il venerdì Santo della gran settimana, fu contraddistinto con altre prove di divozione da quegli che non vedendo più nè ordine, nè polizia concepì l' idea di profittarne a vantaggio dell' umanità. Mentre che trucidavansi i sudditi Ionj protetti da S. M. B., e che il bascià fa-

ceva vendere all' incanto una famiglia Zantiotta, il console di Francia dopo di avere scacciati i turchi dalla casa di un negoziante, recossi all' abitazione di un suddito anglo-jonio chiamato Nano, che dicevasi esser malato e privo di ogni soccorso. Ei picchia e siccome niun gli risponde, entra e trova su di un pessimo letto un busto senza testa, mezzo divorato dai cani... Avvertito da un fanciullo ch' evvi alcuno nascoso in una capanna, attorno alla quale si son veduti rigirare dei turchi che davan la caccia ai cristiani, egli si trasferisce colà, chiama in greco, ed in italiano, ed indica chi egli sia. Si fa sentire una moribonda voce, ed accenna il modo di aprire la porta; era quella di un povero prete disteso accanto a sua madre; entrambi i quali da quattro giorni non avevano assaggiato cibo. Tentano essi di rialzarsi per ringraziare il loro benefattore, ma sono sì deboli che non vi riescono. Tosto si fa una barella per trasferirli nella casa di Francia, e vi erano entrati appena, che vidersi ad uscir dal soggiorno che essi aveano lasciato i Turchi carichi dei pochi mobili che vi eran rimasti.

Benchè l' incendio avesse distrutto il quartiere di Vlatero, pure le fiamme risparmiato avevano il consolato di Prussia, abbandonato dal sig. Condogouri, agente di quella potenza. Costretto a fuggire per involar la propria vita alla rabbia degli assassini; ai quali veniva additata dall' inglese B . . . . , autore di tutte le proscrizioni, egli erasi ritirato pregando il consol di Francia a salvare un domestico ch' era rimasto ammalato in propria casa, alcuni vecchi, la sua cancelleria, ed i suoi libri di conteggio.

Che quadro! È impossibile di vedere una più

completa rovina di quella che si offrì ai suoi sguardi. Due cadaveri senza testa, mezzi divorati dai cani, giacevano alla porta d' ingresso ch' era stata fatta in pezzi. Il cortile era pieno di coppi da olio fracassati. I magazzini erano vuoti, e seminati di rimasugli delle involate mercanzie; giacchè il sig. Condogouri era negoziante ed agente consolare; le scale erano piene di libri, di lettere e di volumi stracciati; finestre, porte, tramezzi, specchi, armadi, sedie, nulla finalmente era stato risparmiato. Sembrava, tant' era circostanziata bene la raccomandazione di B . . . . , che si fosse preso piacere a distrugger tutto. » Io ordinai agli uomini ch' erano meco, dice il console di Francia, di raccoglier le carte ed i libri sparsi qua e là, ciò ch' essi fecero. Il calore era estremo; una esalazione mefitica offendeva l' odorato; quando scorrendo le camere ed i corridoj di quella vasta abitazione, io giunsi alla porta di un appartamento in cui mi fu impossibile di penetrare, tant' era ammorbata l' aria che ne usciva! Io chiamai . . . . trovossi, ahimè! lo sventurato servo che salvar io volea, colla testa mozza nel letto stesso in cui giaceva il di lui cadavere. Io me ne ritornai a casa, strascinandomi a stento; delle vertigini, accompagnate da vomito, ed un' ardente febbre mi fecero dubitare che fosse finita per me. Mi gettai su di un letto attraverso alla porta della mia camera, onde non esser sorpreso da qualche assassino: ma un pericolo più grande, quello degli sventurati che ancor mi rimaneva a salvare, avendomi restituite nuove forze, tre giorni dopo di un tale avvenimento io mi era già ristabilito (1). »

(1) Io scrissi al sig. Condogouri, il quale trova-

In questo mentre, avendo la voce pubblica divulgato nelle isole Ionie, e nei porti vicini all'Etolia, insiem colle nuove dei disastri di Patrasso, l'avviso del trionfo ottenuto dalla bandiera salvatrice del re di Francia, i cristiani informati della moltitudine delle vittime che si erano ricovrate sotto a quel tutelare rifugio, si determinarono ad andare in aiuto di esse. La carità é ingegnosa. I fedeli, intesi segretamente fra di loro, spedirono subito delle barche con bandiera inglese, le quali giunsero in pieno giorno con provvisioni per i Turchi. Accolte senza sospetto, esse vendevano le lor derrate; e siccome i turchi continuavano a ritirarsi la sera in fortezza, così quando annottava, esse levavano l'ancora e trasferivansi alla spiaggia di S. Andrea. Colà formavano i loro carichi di un certo numero dei rifuggiti al consolato di Francia e dei loro effetti, i quali così furono tutti a poco a poco con questo pietoso stratagemma trasportati a Zante, Itaca, Cefalonia, e Missolongi.

si a Cefalonia sua patria, dandogli conto dello stato in cui era la sua casa, ed avvisandolo che aveva salvati alcuni fasci di carte e di libri che lo pregava di ritirar presso di se. Pochi giorni dopo ei mi mandò un piccolo brick mercantile che dovea caricarli; il capitano mi consegnò una lettera, mi rese ostensibile l'ordine ch' egli aveva d' imbarcar tutto ciò che spettava all' amico, e quindi recossi alla cancelleria del consolato britannico. Io non sò come la cosa andasse; egli peraltro partì senza prender niente, e molti mesi dopo mi fece dire, che sarebbe stato rovinato se avesse adempita la sua commissione. Nel successivo mese di decembre, la cancelleria di Prussia fu bruciata insiem col consolato di Francia ov' era stata messa in deposito; e ciò per consiglio di quel medesimo sanguinario l' inglese B......, che fu l'autore di tutti i mali di Patrasso.

Più non restavano che trecento quindici persone da spedirsi, quando ai 21 d'aprile una corvetta ed una barca da trasporto turche sbarcarono a Patrasso cinquecento soldati. Tal truppa fu quanto prima seguita da una folla di turchi della Romelia, adescati dall'odor della preda, e dai Camidi della Trespozia condotti da Achmet-Dem, bey di Philates. Era questi un amico del console, e subitamente recossi presso del medesimo per offrirsegli pronto a qualunque servitù, esibendogli d'innalzar la propria bandiera alla porta del consolato di Francia. In altra circostanza la gentilezza di questa offerta sarebbe stata preziosa; ma siccome in caso uguale egli aveva dato un rifiuto a Germanos, così fece i suoi ringraziamenti ad Achmet, dicendogli di non voler altra protezione, che quella della bandiera dei gigli.

In seguito di tal conferenza, non ebbe appena Achmet-Dem informato Jusuf bascià di quanto aveva avuto luogo fra il console ed esso, che il seraschiere esso pure mandò ad offrirgli una guardia. *Sapeva*, diceva egli, *che alcuni scellerati avevan cercato* d'insidiare i suoi giorni, e lo pregava di accettare l'aiuto dei suoi Cahonas (1), dimandandogli *ove fossero gli effetti appartenenti ai Francesi, ond'egli potesse far invigilare alla loro conservazione. Il console, che conosceva il giusto valore di una tal premura, fece rispondere al bascià: che essendo Patrasso ridotta in cenere, dopo che egli aveagli promesso di salvarla, più non restavano effetti a conservare i quali occorresse por mente, e per conse-*

(1) Messi o mazzieri.

guenza era inutile allora ogni ulteriore spiegazione rispetto a ciò ; che quanto a se stimavasi più forte colla sola bandiera del suo re, di quel che lo fosse egli colla sua armata; che facesse il proprio dovere, e che un giorno poi verrebbe deciso chi meglio lo avesse adempiuto se il consol di Francia ovvero il bascià.

Jusuf, il quale non aveva cercato di sapere ove fossero gli effetti spettanti ai Francesi se non per rubarli impunemente, stordito da tal risposta, trovossi in un imbarazzo notabile. Egli temeva di esser accusato al sultano o al divano, i quali fan lecito volentieri il ladroneccio purchè riesca ad essi giovevole; e siccome in tal caso quegli che vuol tenersi a conto, si trova sempre *in deficit* innanzi al tribunale dell' avidità, così egli temeva una vergognosa pubblicità. Di più, già alcuni fuochi accesi sul monte Panachaicos lo avvertivan che i Greci, i quali non avevan perduto quasi alcuno dei loro, giacchè gli eccidi non eran caduti che sugli innocenti Patrassesi, si rannodavan per prenderne vendetta. I soldati turchi non eran più così tracotanti come per lo innanzi; carichi di bottino, senz'essere sbramati ancora di cristiano sangue, sapevano ben che Germanos aveva posto il suo quartier generale a Nezéro, e che improvvisamente poteva piombar su di loro. Finalmente non si era potuto nasconder ad essi che una sollevazione scoppiata sui confini della Focide non permetteva al luogotenente del bascià di Negroponte di mandar loro gli addimandati soccorsi.

CAPITOLO VI.

Sollevazione della Beozia. - Diacos libera gli Arconti; - passa i Turchi a fil di spada. - Oracolo moderno di Trofonio. -- Canzoni popolari. -- Inno di Riga. -- Confederazione dei Beozi. -- Il vescovo Procopio solleva l'Elide. -- Suoi discorsi quasi profetici. -- Ragguagli. -- Morte d'Anastasio. -- Fermezza di Cristodulo. -- Serie dei fatti di Moldavia e di Valacchia. -- Rubberie di Vladimiresco e di Sava. -- Arrivo degli Eteristi. -- Ingresso di Vladimiresco a Bukarest. -- Rivoluzionarj disapprovati. -- Perfidia dei bojardi; loro fuga. -- Loro sciagure. - Perplessità di Ipsilantis. - Egli giugne a Kolentino. -- Suoi timori. - Diffidenze fra i capi Eteristi. -- Scissura di Vladimiresco. -- Viltà dei Moldavi. -- Tradimento dei loro bojardi.

In uno dei precedenti capitoli narrammo già, come il terzo satrapo dell'isola d'Eubéa, uscito dalla sua spelonca per recarsi al campo imperiale di Giannina, aveva abbandonato alla militare esecuzion la Beozia saccheggiata prima da Pehlevan e da Baltadgi bascià, ed ivi aveva lasciato il suo Kiaya (luogotenente), onde raccogliere l'imposizione concussionaria, che da per se stesso non aveva potuto esigere. Appena questo *Dgérément* (esattore), il quale teneva in ceppi i primati greci da più di un mese, venne in cognizione della rivoluzion di Patrasso, seppe del pari contemporaneamente che un certo chiamato Diacos Proto-palicaro d'Odisseo, capo degli Armatolì della Doride, si avanzava alla testa di trecent'uomini, risoluto di vendicarsi contro i devastatori della fertile Livadia.

La disperazione avea posto loro le armi in mano. Tremante egli a tal nuova, e non credendosi assai forte per opporre una resistenza, o mancando piuttosto di coraggio, mentr'essendo

padrone della fortezza di Libadéa, ciò bastava per tener a freno i cristiani, si affrettò a far partir suo fratello con i tesori per Negroponte. Quindi alla foggia dei vili, i quali pensano d'incuter spavento, con delle atroci misure, in coloro che hanno oltraggiati, fece pubblicare un ordine per il generale disarmamento de' cristiani, che destinava al pugnale dei turchi, e messe la taglia alla testa del Palicaro, il nome solo del quale tremar lo faceva.

Diacos, giudicando dell'impotenza del Caïmacan dell'Egribo-valy-cy (1) in ragion delle sue minacce, e specialmente poi della sua condotta, erasi imboscato sulla strada di Tebe, ove giunse in tempo abbastanza per assalire il fratello di colui che lo aveva proscritto, facendolo prigioniero con una porzione della di lui scorta, e dei suoi bagagli che ei trasportò nei boschi del Parnasso. Questo colpo improvviso presto si seppe a Libadéa, ed i turchi irritati uccisero molti Greci. Il loro Caïmacan, facendo in pari tempo trar fuori dalle prigioni i primati, li minacciò di farli impiccare, se non scrivevano a Diacos di mettere in libertà suo fratello; ed essi si fecer solleciti di soddisfare a tal comando in modo però che traveder si potesse l' orribil necessità alla quale si trovavan ridotti. Al ricever che fece Diacos la lettera loro, stimando convenevole di segregarli dalla propria causa, rispose al governatore della Livadia: *ch'ei lo rendeva personalmente responsabile di tutto ciò che avvenir potesse di dispiacevole ai cristiani*; *ch'egli acconsentirebbe a rendergli suo fratello*,

(1) Egribo. Questo è il nome che danno i Turchi all'isola d'Eubèa, la quale anche ai dì nostri chiamasi impropriamente Negroponte.

ugualmente che gli altri schiavi turchi purch' egli dal canto suo s'impegnasse a render la libertà ai primati, i quali dovrebbero esser condotti a Doulis, luogo fissato per il cambio, e che quindi uscir dovesse dalla città di Livadia.

Il tuono sostenuto di questa lettera spaventato avendo il Caïmacan, egli si arrese a tutto, e così Daulis dalle belle foreste, celebre per le disgrazie di Filomela figlia di Pandione re d'Atene, fu testimone del primo trionfo che i Greci ottennero sopra quei barbari.

Appena recato a fine quel cambio, il quale poneva in libertà i primati della Livadia, il Caïmacan non pensò che ad evacuare una piazza, nella qual non poteva più sostenersi. Prima di uscirne, ei fece mettere a morte diversi cristiani; e pago di aver praticata la vendetta dei vili, se ne fuggiva, allorchè Diacos informato dei suoi misfatti, avendo potuto prevenirlo al ponte di Permesso, fiume che dal Monte Citerone va a gettarsi nel lago Copaïs, lo assalisce, lo taglia a pezzi, lui, suo fratello e cento trent'uomini di cavalleria turca che gli eran di scorta. Tornando subito indietro verso Libadea, i primati greci i quali avevan testè ricuperata la lor libertà, traggono seco, in nome *della religione e della libertà*, tutti i Beozi nei quali s' incontrano. Essi li animano narrando loro gli avvenimenti di Patrasso, e riusciti a raccozzare seimila uomini, seguiti da una moltitudine di donne e di fanciulli che agli scempi li spingono, pongonsi in cammino, corrono a tutta fretta, s'impadroniscono di Libadèa, della fortezza, delle merlate sue case, e fanno una generale strage di tutti i turchi ch'e-

ran colà rimasti a signoreggiarvi. Lacrimevoli rappresaglie, che dei secoli d'oltraggi e dei recenti assassinj, rendevano inevitabili nello stato d'irritazione al quale i greci erano stati spinti; così incominciò in mezzo alle stragi e all'incendio un'epoca, che sarà per i posteri una delle più sorprendenti dei tempi moderni.

La Livadia era stata il primo teatro degli eccesi dei Turchi, ed esser doveva del pari la prima testimone della punizione ch'essi si meritavano. Due mila maomettani passati a fil di spada, lo stendardo della croce inalberato sulla cima del castello di Libadèa, un vantaggio così inatteso era forse l'opera sol di un uomo? . . . .

Diacos sosteneva ch'egli era spinto a tale impresa dall'inspirazione di una miracolosa vergine, nascosa in un punto dell'antro di Trofonio ch'egli indicava, e dove un monaco di Cheronèa, che fu incaricato di verificar un tal fatto, puntualmente rinvenne l'immagine santa. Da quel momento gridaron tutti al prodigio; e la misteriosa caverna, all'ingresso della quale anche ai dì nostri si legge la terribil parola delle iniziazioni, CHIBOLET, scolpita nel masso, redintegrata nelle sue antiche prerogative, di nuovo addivenne l'oracolo dei cristiani. Non si parlò più d'altro che di miracoli; e la credula Beozia, coperta in altri tempi meno assai di profetici santuari di quel che non lo sia presentemente di monasteri, vidde tutti i suoi frati, cangiati in tanti Jerofanti, condurre i discendenti dei guerrieri di Epaminonda alle guerre intraprese per la patria e per l'altare.

A capo di quindici giorni non vi era un sol turco in tutta l'estensione della Livadia, allor-

chè sentissi il grido dell'aquila del monte OEta; Odisseo avea testè sollevate tutte le colonie greche della valle di Sperchio, intanto che l'Eterista Dikaios giugneva secretamente nella Megaride, e che l' Archimandrita Antemo Gazeres gustar faceva le nuove dottrine ai discendenti dei centauri del monte Pelion.

I Greci, disgiunti dai loro oppressori, non riconoscendo più altro signore che il Redentore, non viddero omai che la divina sua mano stesa sulle lor teste. L'incruento sacrifizio dell'agnello divino non veniva più offerto da' suoi ministri che al Dio delle armate, ed il clero fino allora timido consolator degli oppressi, trovossi quasi senz' accorgersene alla testa della emancipazion dell' Ellenia. Subito piantate furono delle croci all' ingresso di tutte le gole, e sulle vette dei monti; e i Focidesi accordando le lor cetre guerriere sul dorico modo, non ancor fra loro perduto, fecero rimbombare l'eco del Citerone e del Parnasso col canto delle terribili strofe del tessalo Riga, che sembravano improvvisate nel giorno innanzi per i recenti avvenimenti (1).

» E fino a quando, o Palicari, trarrem raminghi e soli i dì nostri, simili ai lioni che si rincacciano fra i dirupi delle montagne, erranti in mezzo ai boschi, ignoti al mondo, onde sottrarci alla schiavitù ? »

» Alla schiavitù! Via sù all' armi! Sacrifi-

(1) Io mi limito a tradurre in questa storia alcuno squarcio di quel ditirambo, più proprio a figurare in una raccolta lirica che nelle pagine d'una storia. Ciò servirà a far conoscere l' entusiasmo dei montanari greci, e forse si rimarrà sorpresi sapendo che Riga compose quest'inno nel 1797; così si scorge che la rivoluzione degli Elleni non è nata all' improvviso.

chiamo s'è necessario famiglie, amici, figli; piuttosto un'ora di libertà, che secoli di schiavitù! che val la vita a quei che sono nei ceppi? Vedete voi come l'avvelenano questa misera vita quei visir, quegli oppressori? Faticare e soffrire; intanto ch'essi s'impinguano. Sorgiamo omai e s'è pur forza soccombere, moriam per la patria! »

» La vedete voi? gettate i vostri sguardi sulla pianura; mirate quei visir, quei bascià, i lor patiboli, i lor pali, gli ardenti lor roghi, i fratelli vostri ai loro piedi, i vostri fratelli in mezzo ai carnefici, i vostri fratelli che solcano penosamente la terra onde nudrir la loro indolenza! »

» La loro indolenza! oh cielo! che dico io mai! l'empia lor rabbia! essi hanno immolato i generosi vostri sostegni, Soutzos, Morousis, Petrakis, Scanavès, Gykas, Maurogenis gli eroici capitani vostri, i vostri sacerdoti, i vostri benefattori! »

» Sorgete, nobili congiurati; la legge di Dio, l'eguaglianza santa di lui, ecco i nostri capi, accorrete, e giurate sopra la croce di spezzare l'infame giogo dell'Assirio. »

Quindi chiamando ad uno ad uno i vari popoli cristiani della Turchia, esclamavano: « Sulioti, e voi Mainotti! uscite dai vostri nidi, leopardi di Montenegro, aquile dell'Olimpo, avvoltoj d'Agrafa, cristiani della Sava e del Danubio; Macedoni intrepidi correte alle armi, che il sangue vostro s'infiammi di un nobile ardore! »

» Delfini dei mari, Alcioni d'Idra, di Psara, e delle Cicladi, ascoltate la voce della patria: *salite su vostri legni, afferrate il fuoco*

del cielo ; il fulmine è nelle vostre mani ; bruciate fino alle radici l'albero della tirannia ! Spiegate le vostre bandiere , e fate che vittoriosa la croce annunzi al mondo attonito il suo trionfo e la vostra libertà. »

Tali erano i canti degli Ellèni di Nea-Patra, i quali lungi non andò che formarono una *Symmachia* (confederazione), composta di Demetrio Kontoianis , d'Hervè Gouras capitano del monte Otrisio, di Dyovounitis capo delle bande del Parnasso, del Tessalo Diamantis, e dell'Epirota Odisseo , uomini fino a quel momento ignoti all'Europa , e che si vedranno o tutti insieme , o alternativamente rappresentare una parte interessantissima nella emancipazione della lor patria.

Avean'essi proclamato *il regno della croce*, e l'Etolia aspettava per far causa comune con loro, di conoscer lo stato degli affari del Peloponneso e della Valacchia. Così i bellicosi suoi abitanti rimanevano indecisi, e divisi fra la simulata obbedienza ai mandatari della Porta ottomana che a forza di crudeltà dovea presto spingerli alla rivoluzione , e la causa dei lor confratelli che Stergios primate d'Agrafa altamente accusava di fellonia, senza riflettere che nell'incerta lor posizione qualunque ritardo era l'unico fallo irreparabile ch' essi potesser commettere. Avean essi sott'occhio l'esempio di Patrasso, ov' eran periti i soli pacifici cittadini , perchè si facevano scudo della loro innocenza; e stavano deliberando , allorchè ebbero avviso non esser la causa dei Moreotti disperata cotanto quanto lo andavan dicendo i turchi di Missolongi e di Vrachori.

Ed infatti, il vescovo Procopio, che Germa-

nos avea distaccato dalla parte dell'Elide, sotto al pretesto di portarsi incontro ad un corpo di truppe uscito da Zante, inalberato avea il labaro sulle moschee di Gastouni, e chiamati gli Eleusi alla difesa della patria. Essi stavan dubbiosi, sia che li rattenesse il timore di provar la sorte stessa di Patrasso, la paura che avevan dei turchi di Lala, o qualunque altro siasi riflesso; quando il prelato, per decider le loro incertezze, ordinò alla sua truppa di dar fuoco alla città; ingiugnendo ai preti di ritirarsi colla santa immagine ed il viatico, pane sacro degli angeli, nelle scoscese regioni dell' Olènos.

I di lui cenni sono eseguiti, la moltitudine segue i passi de'suoi pastori, i quali intuonano l'inno di guerra: *alzatevi, Signore, e sian dispersi i vostri nemici.* Con una fiaccola alla mano scorre il vescovo poi i villaggi della pianura, e alla di lui voce, simile a quella della tromba che annunzierà la fine dei secoli, i contadini si affrettano a bruciar le proprie capanne. Il dio delle vendette ha parlato, *il grano dev'esser diviso dalla paglia; e i Greci non avran d'ora in poi altr'abitazione che i campi, e una tenda diverrà il tabernacolo dei fedeli.*

Le donne, i fanciulli, i vecchi e gli armenti s'incamminano verso i monti, i quali saranno l' inespugnabile baluardo della lor libertà. Essi portano seco aratri, strumenti aratori, utensili da famiglia, e lasciano le campagne coperte delle messi ch'essi giurano di ritornare a mietere quando fia tempo, *con delle falci macchiate nel sangue dei Turchi.* L'Elide rimane deserta; e quell' istess' uomo che gli rapisce i

suoi abitanti, spedisce in ogni parte degli emissari incaricati di annunziare ai Greci, ch' essi sono sul punto di vedersi sterminare tutti se a rimanere si ostinino nei propri villaggi. La ricca città di Pyrgos, la qual non era abitata che da soli cristiani, rigetta il suo consiglio; ma i Laliotti ponendovi in breve il fuoco costringono quelli abitanti ad arrendersi, per quanto tardi, al parer di Procopio, rifugiandosi a Calavrita. Finalmente un proclama d' Iusuf bascià, impresso col conio dell'ignoranza, termina di render generale la rivoluzione, che con un sincero perdono troncar si poteva, *se l'eterno non avesse fissato di confonder l'iniquità colle sue proprie azioni.*

Non più perdono! Non più speranza! avea dichiarato Iusuf bascià, nell' ebbrezza del sangue, a lui più gradita che i vapori del vino dal quale astenevasi dacchè facea pompa di rigidi costumi, onde viemmeglio ingannare, e conciliarsi rispetto dalla moltitudine dei turchi. Conosciutasi generalmente una tale determinazione, degna di scriversi alle porte dell'abisso, anche i più timidi armar si dovettero di coraggio, e quasi direbbesi che un nuovo istinto si sviluppò in coloro che non ne avevano provati mai i trasporti. Si risolvette di morire; e Germanos intento a trar profitto da ogni error del nemico, colse questa opportunità ond' elettrizzare degli uomini non ha guari abbattuti, replicando all'imprudente manifesto di quel barbaro con un discorso, in cui si notavano specialmente queste parole della scrittura: *l' abisso chiama l'abisso* (1)! *il nostro amor*

(1) Salm. 41, 8.

per Iddio , sia forte , fratelli miei , *come la morte* (1)! *discacciamo i figli del servaggio* (2)! *spezziamo i loro legami, e gettiam lungi da noi il giogo* (3) ! .... Spezziamo i nostri legami, ripeterono i Greci; e l'intero Peloponneso, ad eccezion dell'Argolide e della Corintia, corse all'armi sì terribilmente concorde, che i turchi non ravvisarono altro mezzo di scampo se non ricovrandosi nelle fortezze del Chersoneso. Così Tripolizza, Monembasia, Corone, Modone. Navarrino, Arcadia , trovaronsi presso a poco in istato d' assedio al principiar della guerra ; ed avendo Germanos trasferito il suo quartier generale al monastero d'Ombloz, lungi due leghe da Patrasso, i cristiani celebrarono in faccia al campo dei Turchi, la solennità della Pasqua facendo rimbombare i monti col grido d'allegrezza, *Cristos anesti*, G. C. è risuscitato.

Ahimè ! Quanti gemiti e quante lagrime aveano a Costantinopoli accompagnato questo canto del trionfo del Redentore sulle infernali potenze! Ma nulla si anticipi su tal catastrofe, e volgiamo ancora uno sguardo sulle rovine di Patrasso, e mostriamo come in mezzo alle fiamme ed ai maneggi dell' avidità di alcuni stranieri rivestiti di una pubblica rappresentanza, la debolezza esposta alla violenza lottava con sorte contraria. Nulla tacer si debbe all' Europa cristiana, giacchè pubblicando gli errori eziandio de'figli suoi, la religione di G. C. anche nell'afflizione della sua chiesa può cogliere palme e corone.

La domenica delle palme , epoca di rimem-

(1) Cant. 8, 6.
(2) Gen. 21 , 10.
(3) Salm. 2 , 3.

branze funeste, una ricca famiglia greca, di cui tacerò il nome, giacchè quei che è sempre a perdonare disposto non gli ha forse ritirate per sempre le grazie di sua divina misericordia, non avendo potuto rifugiarsi nel consolato di Francia, venne portata via dai Turchi. Una madre, un fanciullo e due figlie che dovevano condursi appiè dell' altare nella solennità della Resurrezione, giorno in cui comunemente si celebrano gli sponsali, onde ricevervi la nuziale corona, accompagnate da una serva vengon condotte innanzi d' Iusuf bascià. Erano desse quelle creature infelici, delle quali il console aveva sentiti i gridi, quando trascinate venivano verso l' Acropoli.

Si prostrano esse ai piedi del barbaro, che le riconforta, le consola, e le invita a rinunziare al loro Dio. Esse fremonò, egli minaccia, esse resistono, ma l'aspetto della morte le spaventa; piangono, tremano, e le fatali parole dell' apostasia sfuggon dai labri loro. Oh mio Dio, degnatevi di perdonarli! Una madre spaventata per la sorte delle timide sue figlie si è lasciata vincere, le stesse figlie spinte dal loro amor per colei che dette ad esse la vita, ne hanno imitato l'esempio, il lor fratello è innocente, egli non ha ancora due lustri . . . . . .

Disgraziate! esse ne sono già anche di troppo punite! sono state già collocate nel numero delle concubine di Iusuf, ed il giovinetto vive rilegato fra'di lui efebi impuri; il rossore cŏpre le fronti di tutti. I nomi di Fatmè, d'Aïschè, di Zuleika, e d'Acmet sono stati sostituiti a quelli d'Elena, di Costanza, d'Alessandrina, e d'Andrea, che gli apostati ricevuti aveano al battesimo! Ma cosa io dico! Essi han sott'occhio la loro anticipata condanna.

Anastasia abietta lor serva, ha saputo resistere; la sua fermezza li copre di confusione; essa è addivenuta più grande con tutta l'ignominia de' suoi padroni! essa non ne ha più; già è uscita da questa valle di lagrime. La di lei bellezza ha qualche cosa di severo e di celeste. Essa stà in faccia al suo giudice che la vuol trar nell' apostasia; . . . . con quale autorità dessa soggiungegli: *Il mio Dio è il Dio del tuo falso profeta, ch' ha condannato al fuoco eterno. Tu puoi minacciare, il di lui tuono rimbomba più forte che i gridi di rabbia de'tuoi satelliti. Vedi tu quel cielo, sciagurato infedele! esso è il soggiorno di quella vergine che mi stende le braccia. Io la vedo; oh come è dolce il di lei sorriso! essa mi chiama . . . . sì io l' ascolto: Vieni o mia colomba! salute vergine coronata! salute regina degli angeli! salute, potente madre del mio Cristo! stella del mattino, salute! Apritevi, porte della gloria! arca dell' alleanza, ricevi l' umil tua serva Anastasia! Confessori del mio Gesù, siete voi che io scorgo, martiri della fede? ..... Dimmi, basciù, vedi tu Maria? Iusuf, fratel mio, in nome di quel Dio morto e resuscitato per tutti gli uomini, vieni, chiedi il battesimo, rinunzia all'errore! . .... Ma, io lo sento, il salvatore mi richiama a se! ..... Serva di Cristo .....* terminando queste parole essa spira e senza che alcun dei carnefici l'abbia contaminata toccandola onde strappargli la vita (1).

(1) Ci auguriamo che Iddio padre delle misericordia abbia chiamata a se questa Donna nell'unione della sua vera fede, e perfetta credenza!

Essa mi fugge, grida Iusuf; *avvicinati sciagurato figlio di Papas*, dic' egli a Cristodoulus, il quale aveva quattordici anni: *come tu vedi, il mio Profeta ha testè colpita colla morte una scellerata che aveva osato di bestemmiare il suo nome! trema di provar l'istessa sua sorte, e meco ripeti*: DIO E' DIO, E MAOMETTO E' IL SUO PROFETA: Avendo il giovine greco risposto al bascià con l'antifona della grande solennità: G. C. E' RESUSCITATO, CHRISTOS ANESTI, la soldatesca furiosa lanciavasi onde farlo in pezzi, quando Iusuf impone di risparmiar Cristodoulus ch' ei condanna a ricever cinquecento colpi di bastone sotto alle piante dei piedi, distribuite in tanti giorni quanti son gli anni ch' ei conta. Immediatamente se gli applica il prima gastigo, invitandolo a rinnegar G. C.; ei però non risponde che benedicendo il signore. Il supplizio ricomincia il giorno dopo, e non avendo il giovinetto cessato mai per quattordici giorni di risponder ai carnefici, *il mio corpo è vostro, ma la mia anima è di Dio, ed io non lascerò mai nè esso, nè la mia buona Signora* (la Santa Vergine); avendo avuto in capo a quel tempo intera esecuzion la sentenza, Iusuf bascià scacciò non disprezzo quel giovanetto così perseguitato. *Maometto*, diss' egli ai suoi soldati, *non vuol questo can di cristiano; la resistenza opposta da esso ne forma una prova*, che si lasci quieto, e che se ne vada! . . . . Ei si ritira, portando seco alcuni fazzoletti intinti nel sangue di coloro che si erano fatti morire con tanti patimenti. Questi segni maggiormente raddoppiano lo zelo ed il fervor dei fedeli per la difesa della religione e della patria.

Intanto il furore dei turchi sembrava aumentarsi in ragion della decadenza del loro potere.

Mentre le scene, delle quali ho reso conto, avvenivano nella fortezza, l'agà dei giannizzeri, accompagnato da molti iman e da una folla di turchi riunivansi attorno alle rovine della casa consolare di Russia, mentre il fuoco aveva tutto distrutto, ad eccezione dell' albero della bandiera, piantato in un piccol giardino isolato, in cima al quale ancor sventolava l'insegna russa, sormontata da un globo e dalla croce. Ivi dalle otto della mattina fino a mezzo giorno, e dalle due pomeridiane fino alla sera essi si esercitarono a bersagliar coi fucili quelli oggetti dell' impotente loro rabbia, caricando il nome dell' imperatore Russo di villanie e di maledizioni. Finalmente non potendoli riuscire di colpire in quel segno, a colpi d' accetta si dettero ad atterrare quell'albero. Avendo allor calpestata la croce, e dopo di essersi pulite le scarpe colla bandiera di Russia strascinar fecer quelle imperiali insegne per mano di alcuni zingani fino ad una cloaca piena d'immondezze, in cui le fecer gettare. *Dettero poi per diversi giorni la caccia ai Greci*; e quando non ne rinvenner più da trucidare, la rabbia loro si volse contro alle case ch erano state risparmiate dal fuoco.

Una specie di regola presedette alle demolizioni che veniano animate da dei speculatori, che facevano delle *paccottiglie* degli utensili da casa, delle porte, finestre e benanche dei lastricati dei cortili che spedirono a Lepanto, nelle isole Ionie, a Trieste, a Ancona, e fino a Livorno dove furon venduti moltissimi

vasi di rame per conto di due ragguardevoli personaggi, i quali cambiarongli in munizioni da bocca destinati a servir di provvista ai Turchi. Il saccheggio fu fatto con metodo! Questo vergognoso commercio era nel suo più pieno vigore, quando un terremoto che avvenne il 26 di Aprile, segnalò l'arrivo di una nave di messaggio provveniente da Prevesa colla notizia che Kourchid bascià avendo cangiato in blocco l'assedio dei castelli di Prevesa, si era determinato a distaccare un corpo di diciotto mila uomini contro della Morea. Il messaggio stesso annunziava che la rivoluzione della Valacchia era stata pacificata e che una estesa congiura era stata scoperta a Costantinopoli; ma come avviene a coloro che hanno una volta ingannato il pubblico, un tal rapporto fu riguardato come un dei soliti stratagemmi.

I Greci, i quali avevano diversi avvisi, sapeano all'incontro che le provincie di là dal Danubio erano in piena sollevazione; e siccom'essi vivevano nella persuasione che ciò fosse opera dei Russi, già immaginavasi di veder la loro avanguardia nel centro della Macedonia. Quest'errore era più che scusabile, dopo il proclama d'Alessandro Ipsilantis.

Informato questi, come precedentemente si è detto, dell'arresto d'Aristide ch'egli aveva mandato presso ai Serviani, stimolato dai negozianti greci sotto alla protezion della Russia, stabiliti a Costantinopoli, i quali saper gli facevano; *che la Porta avea cominciate* ;*delle secrete ricerche, e tutto era stato scoperto, e che l'evento della grande impresa dipendeva tutto dalla di lui prontezza*, queste ragioni l'avevan fatto risolvere a passare di notte tem-

po il Pruth, ed il di lui proclama aveva calmati i timori. Si aveva lusinga che Teodoro Vladimiresco, che si credeva fosse un suo agente, desisterebbe dalle depredazioni; si desiderava anche ardentemente il suo arrivo; e molti giovani dei collegi di Bukarest si prepararono a porsi sotto alle bandiere di esso.

Sapevasi per altra parte che un distaccamento della di lui armata, comandato da Caravia, era entrato a Galatz, città situata sul Danubio, dove avea fatto strage di una sessantina di Turchi, per la maggior parte padroni di bastimenti, ai quali avevan essi portato via una ventina di piccoli cannoni, e non si guardò che a questo vantaggio. Faceasi ugualmente plauso a Costantino Ducas, agente di Alì bascià di Giannina, il quale scorreva la Moldavia ponendo a contributo tutti i distretti sotto al pretesto di ben guernire la cassa dell' armata, ed al fortunato suo delitto si dava il titolo di patriottismo. Finalmente vivevasi in una totale illusione quando si ebbe contezza che il console di Russia, residente a Iassy, avea fulminato in nome del proprio sovrano contro al proclama d' Alessandro Ipsilantis.

Nonostante una tal protesta i bojardi moldavi, invece di unirsi tutti per il generale interesse al loro ospodaro Michele Soutzos, cessaron dal riconoscere la di lui autorità. Allora quel principe, compromesso per la sua critica posizione, più non pensò che a fuggirsene in terra cristiana, augurando a quei ch' ei lasciava, *un felice destino*, ch' egli era lungi da sperar per se stesso; infatti egli venne arrestato dagli Austriaci appena passata la frontiera, e dichiarato prigioniero.

Un tale avvenimento spiegava anticipatamente le intenzioni del gabinetto di Vienna; e combinandole con quelle espresse dal console russo a Iassy, avrebber dovuto, se fosse stato in facoltà loro di ponderarvi seriamente, moderar l'ardor guerriero di moltissimi giovani Greci, che si erano dichiarati al primo grido di rivoluzione. Pure, pretendendo che l'imperatore Allessandro mostravasi loro contrario sol perchè l'avvenimento era scoppiato pria dell'epoca stabilita, e ch'ei si sarebbe mostrato diversamente, se si fosse trovato in Pietroburgo, invece di esser presente al congresso di Laybach, speravano sul suo appoggio futuro. Essi accorrevano senza veruno ostacolo in armati attruppamenti da Odessa e da Niezen nella Piccola Russia, cantando l'inno di Riga, e salutando l'aurora della civile rigenerazion della Grecia. Essi affrettavansi a raggiugnere Alessandro Ipsilantis, il quale lentamente avanzavasi verso la Valacchia, onde non farvi la sua prima comparsa che alla testa di una forza imponente assai per far che quei popoli si decidessero ad un general movimento in suo favore. Intanto questo capo faceva annunziar che la propria armata, la quale ascendeva appena a seimila uomini, già ne contava più di ventimila; che la Russia gli dava trentamila soldati, dell'artiglieria, delle munizioni, dei sussidi; e che Costantinopoli, senza esserne il termine, era lo scopo della sua impresa. Non vi fu chi dubitasse di un successo felice. I grandi disegni della Russia sembravan fissati; principi, uffiziali, soldati nell'estasi del loro patriottismo giurarono di non radersi più la barba se prima non avessero inalberato il vessillo della Croce sulla cupola di S. Sofia.

L' entusiasmo era giunto a tal segno, quando Teodoro Vladimiresco, che i panduri avean salutato Vaivoda o principe, dopo di essersi accomodato con Sava capo degli Arnauti, fece il suo ingresso in Bukarest il 20 Marzo. All' avvicinarsi di esso si era avuta l' avvertenza di chiuder le botteghe, per quanto Sava avesse tranquillato gli abitanti, quando il nuovo Masaniello entrò in città dalla parte meridionale di essa. Egli aveva alla sua diritta un prete che portava la croce; ed alla sinistra il suo primo luogotenente, Teodoro di Macedonia, ed i panduri i quali formavano la sua guardia erano accompagnati da un corpo di cavalleria Albanese, comandato dal capo di quei malandrini, Pharmaki; ed egli andò a fissare il suo quartier generale nel palazzo di Brancovan. Il tempo era bellissimo, e non successe verun disordine, per quanto i soldati avesser gran brama di saccheggiare. A tre ore dopo mezzo giorno alcuni uffiziali di Teodoro scorsero la città; essi erano accompagnati da alcuni preti, i quali fermavansi in ogni angolo della città per leggere un proclama, a cui tenevan dietro dei canti religiosi, terminando con varie scariche di pistole e con i gridi di viva la libertà. La sera venne ordinato ai cittadini di estinguere tutti i loro fuochi; e verso le ore otto s' intese un fuoco di moschetteria che durò un quarto d' ora. Dicevasi che fosse nata *una mischia* fra i *panduri*, *e gli Arnauti*, ma in sostanza era questo uno dei soliti loro divertimenti; giacchè nel giorno seguente si viddero a passeggiare insieme per la città. I primi cominciarono allor a vender agli ebrei al novantacinque per cento al di sotto del valore

delle cascemire e delle pelli preziose ed una quantità di altri oggetti ch' essi avevan rubati attraversando la Valacchia da Czernetz fino a Bukarest. In mezzo a questo disordine e ladroneccio ogni pubblica prosperità era sparita, ed ognun dimandava ove fosse Ipsilantis. Egli era chiamato dal voto di tutti!

Egli temporeggiava, come si è detto; ed i suoi riflessi portavansi sullo stato della Moldavia, dove i bojardi insensibili alla felicità di un popolo, ch' essi ponevano al rango dei loro armenti, non pensavano che ad impadronirsi dell' autorità, la qual da troppo lungo tempo si esercitava a piacer loro, e forse non senza giusto motivo, dai Greci di Costantinopoli. Benchè questa condotta plausibile in se stessa, ma nelle attuali circostanze impolitica, avesse fatto perder loro il favore della guardia militare del principe Soutzos, la quale era passata sotto alle bandiere di Alessandro Ipsilantis, essi non compresero che la pubblica salvezza dipendeva dalla unione di tutti i cristiani; ed invece essi determinaronsi a sacrificare la religione e la patria alla colpevole loro ambizione. Così posta da un lato e negletta qualunque religiosa considerazione, ed innalzando il senato Moldavo, ad esempio di Dicearco ammiraglio di Filippo re di Macedonia, degli altari all'ingiustizia ed all' empietà, rispingendo il popolo ed i ministri del Signore, segretamente si decise a servir piuttosto sotto dei barbari che a vivere sul piede della eguaglianza co' suoi campatriotti.

Il pensiero di tener fermo lo stato attuale delle cose, che parea stasse a cuore della media classe dei bojardi, indispettiva in special modo i grandi bojardi, i quali si risolvettero ugual-

mente che gli altri nobili loro pari, a circondarsi d' una guardia militare. Non contenti di compor la medesima con dei Serviani e dei Bulgari, spinsero la stravaganza fino ad incorporarvi una compagnia di un corpo scelto di quaranta turchi salvati dal furor militare per opera del principe Michele Sontzos, i quali avevan per conseguenza l'inclinazione più grande a vendicarsi dei cristiani. Fondavano essi, sopra coloro in specie, quei mezzi di terrore che è forza impiegare, quando un governo si trova in uno stato di opposizione con la volontà generale; ed i turchi non mancarono di corrispondere esattamente a tali intenzioni. Allora i Greci, insultati da essi fin' entro alle proprie abitazioni, essendosi ribellati, li presero, li disarmarono, e li condussero al senato invocando giustizia contro ai di loro eccessi. Un tal reclamo, lungi dall' esser ascoltato, venne tacciato di delitto, ed i boiardi, che quando anche l' avesser voluto non eran più in grado di farvi ragione, perchè usciti una volta di linea essi non potevano più rientrarvi, ordinarono alla lor guardia Serviana-bulgara di dar la carica ai rivoltosi. Essendosi eglino dichiarati contro a dei capi i quali non aveano arrossito *di armar gli infedeli contro i figli di G. C.*, gli alti senatori della Moldavia preser la fuga, e la maggior parte di essi salvossi nella Bessarabia; d' onde si posero in relazione con il bascià d' Ibrailof, intanto che un piccol numero fra di loro, tenutosi fermo al suo posto, continuò a mantenere un' ombra dell' antico governo.

Ipsilantis informato di ciò che succedeva a Jassy, distaccò subito due dei suoi ufficiali, on-

de organizzare la sedicente armata della Moldavia. Uno fra questi chiamato Costantino Pentedekas, nativo di Giannina, amico di Ducas e perciò creatura e ligio della politica d'Ali Tebelen, doveva raunare tutti i Greci sparsi per il paese, e formarne un corpo di cui avreb-b'egli preso il comando. L'altro chiamato Attanasio Agrafiotto aveva l'ordine di recarsi a Galatz per ricever colà ottocento Greci e quaranta pezzi di cannoni di ferro che dovean togliersi da alcuni bastimenti stanziati sul Danubio, trasportando questo parco a Tergovitz. Date tali disposizioni il principe si diresse verso la Valacchia, mandando proclami sopra proclami, e riunendo per via sotto alle sue bandiere tutti gli Eteristi che erano accorsi dalle vicine cristiane province. Finalmente egli giunse nei primi giorni d' Aprile a Kolentina, dove fissò il suo quartier-generale nella villa di Bano Ghikas lungi una lega da Bukarest.

Allora fu che si ebbe una idea di quella truppa di Eteristi, vestiti di nero, aventi in testa dei *Kalpaks* o berrettoni montati con teste di morti, e degli ossi in traverso facienti il monogramma X con sopra una croce; e che portavano delle coccarde tricolori nero, bianco e rosso. Intanto però Ipsilantis non si mostrava in città, benchè una folla di curiosi si recassero verso Kolentina, e che la strada fosse coperta di calessi del corpo dei bojardi che non erano emigrati. Tutti erano premurosi di andar a far la corte al principe ed ai suoi fratelli, Giorgio e Nicola; ma non vi era chi penetrar potesse il riservato loro contegno, giacchè niuno peranche sapeva che Ipsilantis, Teodoro Vladimiresco, e Sava erano in una scambievole diffidenza l'uno verso dell'altro.

Gli ultimi due, che sembravan fra loro d'accordo, s'eran spartiti Bukarest. Teodoro faceva fortificare il monastero di Kotrulkan, dove aveva fissata la propria residenza, lasciando in custodia di Sava la città, e questi aveva sotto ai suoi ordini il Tessalo Giorgio (1) del Monte Olimpo, uomo riserbato dal cielo per riparare agli occhi del cristianesimo gli errori dei capi, le passioni dei quali eran sul punto di desolare la Valacchia. Queste passioni erano in gran fermento; ed Ipsilantis inquieto dell' armonia che passava fra Teodoro e Sava non osava avanzarsi per tema di cader in qualche insidia. Nonostante una tal diffidenza un certo Christaris, il qual da medico erasi fatto generale, reclutava a Bukarest per il principe, i maneggi e le minacce di cui fecer risolvere i suoi antagonisti a prestargli giuramento.

Il giorno successivo a tal cerimonia, la qual'ebbe luogo a Kolentina, la bandiera tricolore fu inalberata in vari quartieri di Bukarest, e salutata con delle scariche di moschetteria dai Panduri e dagli Arnauti. Si pensò allora che vi fosse stata una riconciliazione ed un accordo fra i tre generali; ma in un secondo abboccamento, Teodoro Vladimeresco dichiarò al principe; *che il di lui scopo era differente dal suo; ch'essendosi egli unicamente armato per liberare i suoi compatriotti dal pesante giogo che li opprimeva, non potevano andar d'accordo*. Così, ei soggiunse, *essendo, o principe, il vostro scopo quello di emancipare la Grecia, voi non state ben qui! Andate, passate il Danubio; misuratevi con i Turchi; quant'a*

(1) Giorgio del monte Olimpo, è quell' istesso del quale han parlato i pubblici fogli sotto i nomi di Giordaki e Giorgaki.

me, io non intendo di combatter contro di loro.

Dopo una tal conferenza si separarono; e pochi giorni dopo si seppe che Ipsilantis, il quale era partito subito da Kolentina, aveva trasferito il suo quartier generale a Tergovitz. Giudicando da tal posizione, tanto vicino alla frontiera austriaca, ragionevolmente pensar si poteva che il preteso reggente della Grecia non ad altro volgeva l'animo che a battere una ritirata, e ch'esso si dava per vinto prima di aver cavata la spada dal fodero.

Nè più favorevol piega prendevano gli affari di Ipsilantis presso ai Moldavi; stirpe che il dispotismo fu sempre intento ad avvilire, abbandonandola a dei governatori convinti che fa duopo tenere i popoli in uno stato di miseria, onde trovarli sempre timorosi e sommessi. Appena che Costantino Pentedekas fu giunto a Iassy, in conformità delle ricevute istruzioni ei si occupò di riunir tutti i Greci ch' erano sparsi nel Kara-Bogdan (1), dando ad essi una specie di militare uniforme, e di raccogliere le munizioni che gli erano necessarie.

In mezzo a tali cure, che men gli stavano a cuore dei suoi particolari interessi, venne fatta a Pentedekas dai bojardi di seconda e terza classe, nemici naturali dei bojardi primari, la proposizione di disfarsi del sedicente senato ugualmente che del metropolitano, e di prestar loro man forte onde porsi in vece di essi alla testa del governo. L'Epirota, educato alla scuola del satrapo di Giannina, rigettò con simulato orrore un tal disegno, e pose d'accordo fra loro i contendenti, rendendosi padrone esso solo dell'autorità, determinato d'amministrar la Mol-

(1) Nome turco della Moldavia.

davia per suo proprio conto , senza prendersi quind'innanzi veruna cura della causa comune. Egli perciò sostituì al senato il governo militare , e fece appiccare coloro che ardivan di mormorare; e seguendo i soldati suoi l'esempio del proprio generale, tutto quasi subito cadde nel disordine e nell'anarchia.

In tale stato di cose avvenne che i bojardi, i quali eran rimasti a Iassy, andando di concerto con quelli ch'eransi ricovrati nella Bessarabia , si decisero a chiamare i Turchi in loro ajuto , senza por mente alle conseguenze che avrebbe poi siffatta invasione. Per vero dire, non sarebbe dessa costata che la vita di alcuni proletari ; ed un tal riflesso non meritava la pena di fissar l'attenzione di quei ricchi e potenti schiavi, i quali segretamente deputarono quattro corifei della loro alta progenie presso al visir d'Ibraïlof.

Un tal passo , ignoto al pubblico, esponeva ai primi colpi dei turchi Attanasio d'Agrafa, il quale aveva ristabilito l'ordine pubblico a Galatz. Aveva egli voluto, al suo arrivo in quella città, ignorare i nomi di coloro, che macchiati si erano di alcuni eccessi , prendendo parte ai delitti del feroce Caravia d' Itaca; persuaso *che convenga meglio di far andare il sangue alla faccia di alcuni uomini traviati* , *di quello che farlo scorrere sotto alla mannaja del carnefice*. Facendo così destramente uso di un discreto potere, ei giunse a comporre con un ammasso di marinari dell'arcipelago un corpo militare talmente disciplinato, che avrebbe potuto far fronte ai Turchi d'Ibraïlof, se i Greci non fossero stati destinati, come tutti i popoli che fino al dì d'oggi hanno scosso il giogo delle barbare nazioni, a non arrivare al trionfo, se non dopo di esser passati per la trafila delle avversità.

LIBRO V.

CAPITOLO I.

Progetto di distruzione del cristianesimo fatta in dettaglio. — Proclama d'A. Ipsilantis, conosciuto a Costantinopoli. - Allarmi.- Disegni che vengono attribuiti ai Greci, — smentiti dai fatti -- Principio d' arresti, e di stragi provocati dalla Porta Ottomana, la quale finge di reprimerli. -- Consiglio tenuto presso il granvisir. -- Questioni che vi si risolvono. — Terrore dei Turchi. — Supplizio di Costantino Morousi e di una moltitudine di cristiani. -- Notizie biografiche intorno al patriarca Gregorio. — Motivo dei suoi pericoli. -- Celebrazione della Pasqua. -- Descrizione di tal solennità. - Arresto del patriarca. - Egli è messo alla tortura, ed appiccato alla porta della metropolitana. -- Esecuzione dei prelati del santo Sinodo. -- Inquietudini delle legazioni cristiane. -- Schiarimenti ch' esse addimandano alla Porta Ottomana. -- Orgogliosa risposta della medesima. -- Il cadavere del patriarca strascinato per le vie dagli ebrei, gettato in mare. -- Demolizione della chiesa metropolitana. -- Saccheggio del Fanale. -- Biblioteche vendute a peso. -- Sommossa degli Scipetari. - Deponimento del granvisir Benderly. -- Preparativi della flotta Ottomana per cominciare la guerra.

« I giorni delle lacrime erano giunti; ma questi giorni non eran più quelli del popolo schiavo, seduto sotto ai salici di Babilonia, ai quali appese aveva le proprie arpe per piangere i mali di Sionne. La Chiesa trionfa in mezzo al dolore! La celeste Gerusalemme aveva accolto testè nel suo atrio la vergine di Patrasso, Anastasia; e le dominazioni, con gli occhi fissi sopra Costantinopoli, stavano intente agli avvenimenti di cui quella città, regina un dì

dell' Oriente, obbrobrio adesso del mondo, era sul punto di addivenire il teatro. » (1).

Non era già una favola a bello studio inventata dal satrapo di Giannina, il progetto di cui egli accagionava la Porta Ottomana, di sterminare i cristiani, o di obbligarli per forza ad abbracciar l'Islamismo, all'oggetto di stabilire colla uniformità del culto, una specie di unità in un impero dove i Greci si eran sempre tenuti come gli agenti e gli ausiliari della Russia. Si avevano in ciò due vantaggi ugualmente favorevoli alla cupidigia ed al fanatismo di un sovrano e di un popolo da pari odio animati contro i cristiani. Nell' ipotesi di una opposizione, si aveva in quella un motivo di spogliare i Greci ed ucciderli! Nell' altra dell' apostasia, vi si trovava il trionfo, sempre grato alla moltitudine, della propagazione di sua stolta credenza. Un tal piano, così modificato, offriva inoltre il mezzo di riunire al fisco imperiale le dotazioni delle metropolitane che si sarebbero cangiate in moschee, dei conventi che si convertirebbero in *tekès* di dervis, ed il vantaggio di obbligare l' infima classe del popolo turco al travaglio, quando non vi fossero stati più dei cristiani per lavorare essi soli la terra; giacchè seppure vi fossero rimasti alcuni Iloti, a poco a poco si sarebbero fatti perire. Allora la marina mercantile greca facevasi nazionale, abbracciando la legge di Maometto, ovvero cadeva nell' avvilimento per la preferenza che verrebbe accorda-

(1) Le sopranotate espressioni sono un estratto dall'orazione funebre del patriarca Gregorio recitata a Idra; e sotto questo aspetto possono permettersi. N. R. R.

ta a quella degli stranieri ; e l'Oriente , tornato di nuovo all' antica inazione , prolungava la dispotica sua esistenza per un lungo corso di secoli. Eran queste le idee ed i principj dei regolatori del trono ottomano ; ma quando videsi scoppiare la ribellione d' Alì bascià, quando si ebbe contezza della defezione dei Sulioti , quando si seppero i movimenti degli Eteristi , la sollevazione delle provincie di là dal Danubio e della Morea , allora prevalendo il partito della violenza su quello di una lenta e progressiva iniquità , venne nel divano risoluto l' *exequatur* pel generale sterminio dei Greci.

Appena venne comunicato al sultano il proclama d' Ipsilantis , ognun si credette al momento di una guerra colla Russia. Furono immediatamente spediti dei corrieri fino agli estremi confini dell' impero , onde ordinar che posti fossero in moto tutti i turchi capaci di portare le armi , e che senza indugio spediti fossero verso Costantinopoli. Fin qui veramente le misure erano corrispondenti a dei timori legittimi ; ma per giustificare un delitto, qual era quello dell' esterminio di tutti i greci , agli occhi dell' Europa cristana , la quale si è poi mostrata in fatto quasi insensibile ai mali loro, bisognava adombrarla con un di quei colpi di stato che chiamansi cospirazioni ; e si calunniarono quei dei quali si era decisa la perdita.

Siccome dalla congiura di Catilina fino alla famosa giornata delle polveri a Londra , di cui si celebra ancora la commemorazione , bruciando pubblicamente l' effigie del Papa , gli accusatori si sono sempre eretti in giudici per queste specie di cause dinunziate , proseguite , e dissipate a loro richiesta e piacere , così si

possono anche mettere in dubbio certe questioni che si sono volute posare come altrettanti fatti già comprovati. Senza parlare del modo con cui il padre della patria (che fu poi trattato com' egli avea trattato gli altri) si condusse a Roma, confutando gli argomenti di Cesare colla scure dei suoi littori; nè della frode, ora smascherata, dei Veneziani e del gabinetto brittannico; bisogna, prima che qualche scrittore come sarebbe Saint-Real si fissi in istoria sopra dei dati falsi, esaminare e confutar le menzogne che si sono impiegate onde legittimar la sanguinaria condotta dell' impero ottomano.

Appena che furon partiti da Costantinopoli i corrieri propagatori degli allarmi che dichiaravano in pericolo il trono e l' altare d' Islam, sparger si fece la voce che il 16 di marzo era il giorno fissato in tutta l' estensione dell' impero per la generale sollevazione della Grecia (1). All' appoggio di ciò si diceva che alcuni ricchi negozianti greci della capitale avevano formati dei cospicui depositi di armi nelle proprie case, e che diverse chiese n' erano piene. Alcuni uomini di una fedeltà provata erano incaricati di esercitare ai militari esercizi un numero grande d' adetti (o iniziati). Quelli che avevano più degli altri la facoltà della persuasiva dovevano poi iniziare tutta la popolazione greca ai progetti della grande *synomotia*; ma le rivelazio-

(1) La congiura dovea scoppiare nel di 25 marzo, giorno dell' Annunziazione. Gl' inventori di questa congiura dicevano che quattordeci vascelli di Cefalonia erano pronti ad incendiar l' arsenale, e i congiurati avevano ventiduemila fucili depositati nel magazzino del banchiere Mauro. Gli agenti stranieri spinsero anche l' impudenza fino a compromettere il nome del barone di Strogonof in tale circostanza.

ni loro non dovevan succedere se non la vigilia del giorno in cui scoppiar dovrebbe la rivoluzione. Allora i congiurati armati sorprenderebber Thofana, che è il gran deposito dell' artiglieria dell' impero, intanto che altri di loro, penetrando nel serraglio dovevano uccidere il sultano ed impadronirsi dei suoi tesori. In questo mentre una truppa di marinari veramente decisi s' impossessava della flotta ch'essi avrebber trovata senza difesa. Essi distruggevano affatto il corpo dei Tobdgis o artiglieri, e quel dei giannizzeri; e tutta la città sarebbe stata o sottomessa o rovesciata da cima iu fondo nel termine di poche ore.

Onde fondare il necessario intreccio nella favola di questo dramma di atroce invenzione, dicevasi, che un delatore sedotto dalla speranza di un premio ragguardevole, avesse svelato tutto all'ambasciator d'Inghilterra (1), che questi ne avesse posto al fatto la Porta Ottomana, facendo così andar fallito un disegno, l'esecuzione del quale avrebbe rispinte per sempre le orde dei turchi in fondo dell'Asia. Ad appoggiare una tale impostura, certi comentatori simili ai di-

(1) Colui, che rivelò questa pretesa congiura, fu un certo Assimakis, greco del Peloponneso. Iniziato da lungo tempo nei secreti dell'Eteria ch'erasi formata in Russia, determinò a tradire i suoi fratelli per essergli stato ricusato del danaro da taluni banchieri di Odessa. Non contento di denunziare i piani sì lungamente meditati, fabbricò una congiura di mente sua. Ne comunicò lo scopo e i particolari in una memoria estesissima a un certo Christodulos, medico di Khalet effendi, che diventò suo complice e la causa della grande catastrofe di Costantinopoli, svelando al ministro tutto ciò che tramavasi, e ciò che aveva immaginato, per darsi una importanza valevole a procurargli un ampio salario.

scepoli di una scuola che sembra aver ricevuta una speciale rivelazione per spiegare ciò che nessuno intende, vi rannodavano il movimento eccitato da Alessandro Ipsilantis. Essi dommattizzavano intorno a probabilità che riducevano ad assiomi, arditamente dimandando come quel principe del Fanale avrebbe mai potuto concepire l'idea di incamminarsi alla volta di Costantinopoli con un pugno d'uomini, se non fosse stato certo di trovar la città già in potere dei congiurati. Finalmente, andando innanzi di sogno in sogno, essi tuonavano contro a delle trame, le quali non esistevano se non nella mente di un governo determinato a circondarsi del terrore necessario per mandare ad effetto le micidiali sue intenzioni.

Senza fallo, desterà un giorno stupore il sentire come abbian potuto calunnie di tal fatta, ripetute, sostenute, e discusse, fissare un solo istante l'attenzione dei gabinetti europei, se ciò non fosse che per meglio scoprirne l'assurdità. Infatti bastava per questo conoscere e paragonare la rispettiva e numerica situazione dei Greci e dei Turchi, i quali risiedono nella capitale dell' impero ottomano, per immaginarsi che la supposta cospirazione dei primi altro non era se non che un pretesto politico, affacciato a bella posta, e che nascondeva una lontana e criminale veduta.

Costantinopoli comprendendovi i suoi subborghi e l'asiatica città di Scutari contiene, a quel che si dice, una popolazione turca di settecento mila abitanti. Quella città residenza del sultano e dei suoi ministri, centro della forza del governo, conta nel numero dei suoi difensori, come corpi di guarnigione, cento cinquanta mila

giannizzeri inscritti sui registri, e dei quali soli ventimila sono a vicenda in attività di servizio. Se si aggiungano a queste truppe cinquemila topdgis o cannonieri sotto le armi, tremila soldati del treno d' artiglieria, due mila cipayes o soldati di cavalleria, tremila silihdars, o gendarmi, mille ottocento comparadgis o bombardieri, le compagnie del baltadgis (spaccatori di legna) e dei bostandgis (giardinieri) si vedrà che il gran signore poteva metter assieme una forza di trentaquattro mila ottocento uomini, e che in poche ore egli aveva sotto ai suoi ordini tutta la popolazione turca. Ma non facendo anche conto che della milizia attiva, una tal guardia era quasi numericamente superiore, non dirò già alla massa attiva dei greci accusati di cospirazione, ma all' intiera loro popolazione, la quale non è a Costantinopoli che di circa sessantamila individui d' ogni età e di ogni sesso. E a questo piccol numero d' uomini già piegati al servaggio, i quali non avevano per sovrani e generali che un patriarca, dei vescovi, dei preti ed alcuni principi del Fanale, tanto adatti ai politici maneggi quanto stranieri al mestiere delle armi, si attribuiva una idea tanto gigantesca qual era quella della sovversione del governo turco e della sua capitale.

Dopo ciò che si è esposto, addimandasi come sia possibile d' immaginare, e di voler far credere all'Europa, che una popolazione di sessantamila cristiani, la quale appena avrebbe potuto trarre dalle sue fila dodici mila uomini capaci di portare delle armi ch'essa non possedeva, abbia pensato al progetto di cui si incolpava. In caso simile anche l' uomo il più ignorante è capace di raziociniare; ed i greci

non erano tanto dall' entusiasmo accecati per non conoscere che non solo trentaquattro mila soldati si sarebbero scagliati contro di loro al minimo cenno di sommossa ch' essi facessero, ma che due cento mila braccia armate di fucili, di sciabole, di pugnali e di torcie, s'essi osassero pur muoversi, li colpirebbero da tutte le bande, ed insiem colle case loro li ridurrebbero in polvere; senza che l'autorità, la quale avesse tolta la musoliera a quelle tigri sitibonde di cristiano sangue, fosse poi più capace di tornare a racchiuderle nei serragli donde avesse loro data la via.

Riflettendovi bene, gli inventori della supposta congiura dei Greci si sarebbero certamente guardati dal compromettere il nome dell' ambasciator d'Inghilterra, se meglio fossero state note ai medesimi la saviezza e la nobiltà del di lui carattere. Ei non avea presa parte alla vendita indegna di Parga; e senza esser l'amico dei Greci, il sig. Strangfort è troppo uomo d'onore per immischiarsi in una rivoluzione della qual conosceva l'assurdità. Che egli abbia dinunziata la sollevazione del Peloponneso, della Valacchia, e della Moldavia; ch'abbia tentato poi di conciliare le differenze insorte fra la Porta Ottomana, lo ammetto; egli però non ha mai, io ne sono convinto, oltrepassati anche in ciò i limiti del suo mandato. Le calunnie e le incendiarie misure dirette contro ai Greci hanno avuto una origine troppo ignobile perchè presumere non si debba che presto o tardi egli farà gastigare coloro che han contaminato il nome brittannico, ad esso attribuendo la cupidigia ed i vili furori che loro eran propri.

Ciò non ostante, malgrado quanto si è detto,

bisogna confessarlo, esisteva realmente una cospirazione attiva contro il dispotismo turco. I congiurati iniziati a questo misterioso segreto, avevan prestato giuramento innanzi a Dio di rinunziare *a Satana, alle sue pompe, all'opere sue*, ond'esser ammessi in una *nuova vita*, anche prima che le loro lingue si fossero sciolte per benedire il nome del Dio Redentore. Qualunque cristiano prendeva, *al battesimo*, l'impegno di vivere e morire per un Dio geloso, il qual non ammette veruna alternativa fra i suoi altari e quelli dell'empietà. Compromesso ogni greco così rimpetto ai testimoni della propria rigenerazione, era avvezzo a vivere in istato di ostilità contro ai profani, estraneo *alle lor pompe*, nemico *dell'opere loro*, e ciascun giorno, ad esempio dei figli d' Isdraello, ogni greco alzava la mano dell'anatema contro al tempio di Baal (1). Nondimeno, mentre gl'infedeli vivevano, per servirmi di un pensiere sublime di S. Paolo, *in uno stato di disperazione continua*, desperantes se, *in cui non vi era se non che la stupidezza e la distrazione che li rattenesse da una caduta*, i cristiani glorificavansi di soffrir sotto agli occhi del signore. Essi sapevano che il lor divino maestro stava intento alle loro pene, e che nulla succedeva ad essi che già fissato non fosse dall'infinita sapienza sua; che il celeste padre non gli aveva per sì lungo tempo puniti, e non li puniva ancora se non per effetto di sua bontà, e per purificarli ognora più onde renderli degni della ricompensa che aveva loro promessa;

(1) Queste espressioni in bocca di un cattolico potrebbero essere meritorie. Un buon cattolico però non ammette mai congiure; nè ha bisogno di *misterioso*

e ch' egli poteva con una parola sola liberarli da tutti i loro mali. (1).

Queste potenti cause, che sostenevano i Greci meglio assai che le - massime del Portico, lungi dal tenerli in quella calma che è propria del fatalismo, non impedivano anzi ch'essi aspirassero con ogni ardore ai giorni felici di loro liberazione. Avevano già contribuito coi loro voti, coi loro consigli, coi patriottici loro donativi alla bramata restaurazione degli altari dei loro antenati; essi vi erano tenuti, giacchè senza di ciò nulla avrebbe potuto giustificar l' obbedienza loro a degli empi padroni. Ma ben lungi dal promuovere una sollevazione a Costantinopoli, al momento stesso in cui si ebbe contezza di quelle ch' eran di fresco scoppiate in varie parti dell' impero, il capo della chiesa così detta ortodossa prestossi al più grande dei sacrifizi; il patriarca ecumenico Gregorio volendo *dare a Cesare anche più di quello che a Cesare apparteneva*, lanciò i fulmini della scomunica contro di Alessandro Ipsilantis ed i suoi fautori, i quali vennero in pari tempo dissapprovati dall' ambasciatore di Russia, il sig. Barone di Strogonoff.

Nonostante tali testimonianze e garanzie solenni la Porta Ottomana ostinandosi a scorgere nella sollevazione delle provincie al di là del Danubio, *un principio di esecuzione* dei supposti disegni, attribuiti da più di un secolo

secreto per rinunziare al mondo, al demonio, ed alle opere sue N. R. R.

(1) Che grande consolazione apporta nel cuore di un vero cristiano quanto è scritto di sopra. Sarebbe a desiderarsi che tutt'i Greci avessero avuto il cuore così disposto a poter veracemente ricevere tali consolazioni, e rendersi così degni della vita eterna N. R. R.

alla Russia, soffiava coll' organo di Kalet effendi il fuoco del fanatismo in mezzo alla popolazione anti-cristiana di Costantinopoli. Essendosi dunque, alle perfide insinuazioni di quel sanguinario favorito, il popolo turco armato, non altro quanto prima sentissi che fremiti di rabbia, segni terribili degli eccessi ai quali stava per abbandonarsi quella feroce plebaglia. Le vittime erano già segnate in fronte, già marcate le case che saccheggiar si dovevano, e le chiese destinate alla profanazione nominativamente indicate. Intanto il governo faceva vista d' interessarsi per mantenere l' ordine pubblico, e ciascuno ben si immagina che esso non aveva cercato che d' incutere spavento, quando fu visto a diriger alcune orde di giannizzeri verso la Valacchia, mentre che s' imbarcava un numeroso corpo di Lazzi (1) per Galatz e le piazze di guerra della Bulgaria, che sono prossime al mar Nero. I disordini che succedettero in tal circostanza si spiegavano di per se stessi, giacchè è cosa rara che un armamento qualunque parta pel suo destino senza che dal canto della soldatesca non venga accompagnato da qualche assassinio; ma i timori molto non stettero a rinnovarsi.

I Valacchi ed i Moldavi domiciliati a Costantinopoli non furono prima presi che decapitati, sotto pretesto che essi appartenevano ad un paese insorto, ed i loro beni furono confiscati, quindi le primarie famiglie greche sentiron benissimo che più non vi era per loro che una precaria sicurezza. Allora incominciar-

(1) Lazzi, popoli della Colchide, i quali comunemente sono alla testa di tutte le sommosse che avvengono a Costantinopoli.

rono esse ad emigrare dirigendosi verso Odessa; e presto fu vista la maggior parte di esse, senza scelta di luogo o di patria, gettarsi a bordo dei primi bastimenti che si presentavano per fuggir lungi da una terra ch' era sul punto di distruggerle. Ogni giorno i quartieri greci si spopolavano, ed i giannizzeri inaspriti, tanto più s' irritavano, quante più eran le vittime che vedeano sfuggirsi; dimodochè la polizia, la qual troppo era d' accordo con essi, prescrisse ai cristiani, la fuga dei quali veniva favorita dalle ombre della notte, che star dovessero nelle proprie case racchiusi dopo il tramontare del sole. Quindi, sotto color di proteggerli, vennero fissati dei posti militari nei loro quartieri, ed una tal misura tolse loro ogni mezzo per potersi allontanare. Di più, appena che compariva il giorno, i greci che d' altro non vivevano che del proprio lavoro, venivano spesso uccisi dai sedicenti lor protettori; meno tali disordini, lo stato della città fu bastantemente tranquillo fino ai 15 aprile, giorno in cui cominciarono a sapersi i primi avvenimenti della Morea, per mezzo del tartaro spedito, come si è detto, dal console inglese di Patrasso.

I Lazzi imbarcati per Galatz, furibondi per non aver potuto prima della lor partenza saccheggiare i sobborghi di Pera e di Galata, ove i turchi suppongono che siano raccolte tutte le ricchezze dei Franchi, informati delle notizie che testé si erano recate al divano, escon dai loro legni, e corron precipitosi sulla gran strada di Bouïoukdeyre (1). I primi greci che

(1) Bouïouk-deyre, villaggio distante quattro leghe da Costantinopoli e situato sul Bosforo.

essi incontrano, cadono sotto ai lor colpi; le abitazioni dei particolari vengon sorprese; un venerando vecchio, rispettabile per la sua età come per i rari suoi pregi, il sig. Giuseppe Fonton, consigliere dell' ambascieria di Russia, non trova scampo se non nascondendosi nella più alta cima del suo palazzo, il qual è in preda al saccheggio. Una banda d'altri furiosi assalgono il palazzo di Spagna; non si sà com' essi abbian dimenticato quello del barone di Strogonoff; essi hanno già appiccato il fuoco ad una chiesa; tre volte le fiamme han rispettato il villaggio d'Ieni, Makalè; la tranquillità dell'aria ha impedito il progresso dell' incendio. I borghi fino a Belgrado son tutti in preda di una soldatesca senza freno, e senza pudore . . . . Costantinopoli essa pure risponde al segnal degli eccidi; la gran città rumoreggia, alcuni europei incontrati sul bosforo nelle loro saiche son fucilati; le case greche sono ovunque investite; e solamente il 19 di aprile cessa lo scempio ed il tumulto, come una scena di teatro cambia ad un fischio di colui che dirige e fa muover le macchine. La Porta manda un corpo di trecento giannizzeri a Bouïuokdeyre per vegliare alla sicurezza dell' ambasciadore di Russia, di cui erasi saccheggiato il consigliere e l' amico. Dei numerosi corpi di truppe guidati da ufiziali superiori disperdono le orde omicide che insanguinavano Costantinopoli, ed i cristiani si affidano al ritorno della calma. Funesta calma, disposta sol per l'arresto di trecento individui dei più ragguardevoli fra i greci, i quali due giorni dopo vennero giustiziati senz'alcuna forma di processo.

Il divano, adunato alla Porta del gran vi-

sir in quattro diverse riprese, dietro alle insinuazioni di Kalet effendi, dava così il preludio, propagando fino a Smirne questi popolari furori, del grande olocausto ch' ei meditava; era questa la quinta volta ch' esso adunavasi dentro il termine di una settimana. Il venerdì santo, al levar del sole, il ministro d' iniquità Benderli Alì bascià, visir *azem* dell' impero, seduto sul suo tribunale, al di sopra di cui stà dipinta la cifra del sultano, cui fa corona questa iscrizione, *un'ora di giustizia è più meritoria che sessant' anni di preghiere*, ordina che si alzi la cortina della sala di giustizia. I grandi chiamati al consiglio s'inchinano secondo l'uso dinnanzi all'architrave della porta ove si vede scritto a caratteri d'oro: *l'uomo protetto da Dio non si scosta dalla giustizia nell'amministrazione degli affari*, salutano essi la soglia del Reis effendi sormontata da quest' altra sentenza: *la gloria che dà la penna a quelli che ne fanno uso, durerà per tutti i secoli. In verità, in verità l' Eterno giurò per la sua penna* (1).

Allora i capi dello stato chiamati al consiglio essendo stati introdotti in ordine inverso dei loro ranghi, ognuno prese il suo posto. Il mufti, principe dei preti, sedette alla destra del gran visir al disopra del caziasker della Romelia, intanto che il caziasker dell' Anatolia prendeva posto alla sinistra di esso. L' istambol cadissi (prefetto di polizia), i mollas di Galata, d' Eyoub, di Scutari, rappresentanti gli scribi e gli anziani del popolo, si posero in

(1) Ved. d'Ohsson, stato dell'impero ottomano, rispetto a tal cerimoniale, che è un Saggio di quello riferito da Codin.

fila inginocchioni sopra il sofà, colla faccia voltata verso la cifra del sultano. In piedi, in mezzo alla sala, il tchaoux bachi, capo del pretorio, formava l'asse estremo di due linee semi circolari dei suoi sbirri, le cui estremità mettevan capo ad una fila di giannizzeri che avevano alla lor testa agà, tchorbadgis (1), askers (2), oda bachis (3), sakas (4), e Karacoloudgis (5). Allora avendo il maestro delle cerimonie, che pagherebbe colla sua testa ogni più piccola infrazione dell'etichetta, verificato l'ordine di tutto, e lasciato un muto in sentinella dietro alla cortina della porta d'ingresso, si ritirò sotto al vestibolo del palazzo.

Avendo il visir fatto entrare il Reis effendi (6), facendo funzione di gran referendario, assistito da due referendari subalterni, questi dette contezza delle sollevazioni dell' Ak-Bogdan (7), del Kara-Bodgan (8), del paese di Moreh (9), e di Roum (10), ed il Chatir-Azem prese la parola per istabilire questa prima questione: « *Qual pena meritino dei schiavi* » *ribellatisi contro al vaso della grazia divi-* » *na, e delle ispirazioni celesti, il capo su-* » *premo dei musulmani, Khan figlio di Khan,* » *sovrano dei due mari e dei due continenti,*

(1) Tchorbadgis, *dispensatore di zuppa*, colonnelli.
(2) Askers, *capi di cucina*, maggiori.
(3) Oda-bachis, *capi delle camerate*, capitani.
(4) Sakas, *portatori d acqua*, tenenti.
(5) Karacoloudgis, *guatteri*, caporali.
(6) Reis effendi, ministro degli affari esteri; egli non è considerato che come un proposto del gran visir, e non ha posto nel divano.
(7) Ak-Bogdan Valacchia.
(8) Kara-Bogdan Moldavia.
(9) Moreh Morea o Peloponneso.
(10) Roum Romelia.

» *sultano Mahmoud III? La morte* » rispose per tre volte il consiglio infernale, *la morte*! e li tchaoux, intuonando l'alkisch (vivat), si diffusero in voti di prosperità per il monarca ed il suo luogotenente, i quali vennero salutati coi titoli di *Lioni* e di *Tigri*, parole che i successori di Ottomano senton mormoreggiare ai loro orecchi, appena usciti dalle infantili lor fascie (1).

Il visir, o chatir azem, dopo di essersi lisciata la barba, propose la seconda questione. « *un suddito del nostro glorioso Sultano, qualunque sia il di lui grado, può esser egli arbitrariamente punito coll'estremo supplizio?* » La risposta a questa domanda assoluta essendosi rimessa al mufti, il pontefice di Maometto rispose: *ch'egli non poteva spiegarsi a tempo e luogo, se non con un fetwa*. Questa soluzione evasiva lasciava la decision del problema ai membri del consiglio, ma questi membri, nella tema di dispiacere al primo ministro, non si spiegarono che dicendo *ch'essendo Sua Altezza un focolare di lumi, depositario della fiducia del sovrano, toccava a lui in simil caso a pronunciare un giudizio ed a comandare, l'unica parte loro essendo quella dell'obbedienza*. Il visir a tali parole insiste sulla proposizione, ed il senato di Tiberio china la testa, portando la mano sulla bocca e sulla fronte, e li tchaoux fan di nuovo rimbombare il palazzo coi gridi dell' Alkisch. Il visir chiude la sessione ed ognuno si ritira, contento di essersi

(1) Secondo un uso antico, la Validè o sultana madre, non chiama mai il suo figlio che *mio leone, Arsalem*; *mia Tigre, Kapelanem*. Vedete d'Ohsson, stato dell'impero ottomano, t. III. p. 313. ediz. in fog.

condotto colla prudenza e la sagacità del serpente.

Erano le otto della mattina quando coloro si separarono, ed una specie di timor panico sembrava si fosse impadronito dei turchi. La spada della vendetta avea lampeggiato innanzi ad essi, in senso contrario a quelle scintille le quali annunziarono a Maometto che i suoi califfi si renderebber padroni della superba metropoli di Costantino. Un theriaki (1) il quale assisteva nella moschea della Solimania (2), alla preghiera della mattina, riscaldato, a quanto si narra, dai vapori dell'oppio, essendo asceso alla tribuna dell'iman, colla barba arricciata, l'occhio infuocato, la schiuma alla bocca aveva profetizzato: *che l'Angelo sterminatore era sul punto di uscir dalla Morea per distruggere gli islamisti. Le montagne*, esso esclamò, *stanno per partorire dei difensori della croce. Le isole del mare bianco hanno scatenate le loro ciurme; Stambol ed i suoi figli saran divorati dalle fiamme. Il Nazzareno prevale!* Tale rivelazione, accidentale o preparata, aveva gettato l'abbattimento nel cuore dei barbari, i quali sollevandosi e ricadendo come le onde del mare, corsero frattanto verso la casa del Bostandgi bachi per pascersi dello spettacolo di cinquecento teste le quali ornavan le logge di quel ministro. Il principe Costantino Morousi, accusato di esser l' agente segreto degli Eteristi, era stato di recente decapitato.

(1) Theriaki, sorta d'uomini screditatissimi, dediti all'uso dell'oppio, e conosciuti a Costantinopoli sotto questa obbrobriosa denominazione.

(2) Al di dietro di questa moschea, rinomata pel fanatismo di coloro che la frequentano, si vedon le tombe del sultano Ahmet, delle sue mogli, e di cento venti figli usciti dal suo sangue, che il di lui successore Mustafà fece strangolare in un sol giorno.

Sventurato! Egli adempiva da trentanove giorni in poi i pericolosi doveri del posto di primo Dragomanno, quando trasferendosi nel giorno innanzi alla Porta, uno straniero, il qual nell' istesso momento sparì, consegnolli una lettera ch' egli aprì entrato appena nel proprio uffizio. Dessa era scritta da Alessandro Ipsilantis dopo il suo ingresso nella Valacchia; esso gli dava i più estesi ragguagli intorno ai disegni degli Eteristi. Che far doveva Morousi? rivelar ciò che gli si scriveva non era l' istesso che andar incontro alla propria rovina? tacere; ma lo sconosciuto che gli aveva consegnato il dispaccio altro forse non era che un agente del governo turco, il qual voleva mettere a prova la sua fedeltà. Egli stette lungamente dubbioso, ma finalmente non consigliandosi che col suo proprio onore, ei presentossi colla funesta lettera al Reis-effendi, cui dette parte del suo contenuto . . . . . Questo ministro lo rinvia al gran visir presso al qual l'accompagna. Il dispaccio vien letto, si addimanda a Morousi s' ei conosca la persona che glielo ha dato; egli lo ignora, e neppure è in grado di darne alcun contrassegno; esso se gli è avvicinato al momento in cui entrava nel serraglio framezzo ad una moltitudine di clienti i quali p r ordinario assediano il gran dragomanno della Porta, onde presentargli dei memoriali, e consegnare ad esso delle lettere di affari ch'esso esamina quindi nel suo gabinetto, e dei quali fa poi il suo rapporto ai ministri del banco reale. Non vi è dunque nulla di straordinario ch' egli non abbia neppur guardato in faccia un uomo per esaminare il quale non aveva un interesse maggiore in preferenza di tanti altri che lo assediau

per solito mentr'egli passa. . . . . Il gran-visir Benderli Alì sembra appagarsi di una tale spiegazione , il Reis effendi la trova tale da non ammetter replica ; essi son persuasi che il sultano esso pure se ne appagherà , e riconfortan Morousi il qual si ritira tanto tranquillamente quanto si può esser quieti in mezzo alla pubblica burrasca.

Chiamato il giorno di poi (era questo il quarantesimo giorno dacchè esercitava le sue funzioni) ad una conferenza che doveva aver luogo fra l'ambasciadore di Russia e la Porta , Morousi ricevette per via una lettera del Reis effendi , che gli faceva sapere essere stata aggiornata la conferenza e lo invitava a portarsi da lui. Egli obbedisce , si presenta al ministro che lo riceve garbatamente, e gli indirizza questo discorso che noi abbiam saputo dal figlio della vittima , cui il di lui segretario fedelmente lo riferì , tal qual come poi egli medesimo ce l'ha ratificato a Parigi. » *Infelice principe , voi » siete calunniato ! Io so benissimo che nulla » può esservi rimproverato ! e perchè non » posso io giustificarvi agli occhi del gran» signore e salvarvi dal pericolo che vi so» vrasta ? Ma andate subito dal Kiaya bey » (ministro dell' interno) onde provargli l'in» nocenza vostra. Voglia l' Essere miseri» cordioso e supremo assistervi in circostanza » così fatale !* »

Sì disse il Reis effendi , e Costantino Morousi era uscito appena dal gabinetto di quel ministro che venne afferrato dai carnefici. Strascinato davanti l' Alaï Kiosque , luogo destinato per il suo supplizio , egli vi fu giustiziato in presenza del sultano Mahmoud , il quale vi si era recato

a bella posta per essere spettatore al taglio della testa di un principe cristiano tanto commendevole per le sue virtù private, quanto per l' eminente sua condizione. Un lago di sangue impossibile a sormontarsi, impossibile a cancellarsi dalle pagine dell' istoria, circondava il palo cui la testa di Morousi era stata appiccata con un cartello che lo dichiarava punito come capo della grande *Sinomotia.*

Io, già ne ho fatto avvertito il lettore, son ben lontano dal credere tutto quello che narro, ma reputo mio dovere di raccontar tutto ciò che ho inteso a dire, onde stender la storia di un popolo pronto sempre ad esclamare : *Deus, ecce Deus, quem vidimus ipsi!* Dicesi che Gregorio avesse ricevuta la rivelazione del suo destino in fondo di una solitaria valle del monte Menalo, ov' egli custodiva le greggie paterne, un giorno che oppresso dall' ardente calore del sole, ei si era addormentato sotto l' ombra di un *Andrachnè* in guardia ai fedeli suoi cani. Una donna, cinta la fronte di stelle, eragli apparsa chiamandolo *suo servo* con una voce sì dolce quanto gli eolii flauti, che qualche volta si sentono risuonar flebilmente in fondo ai boschi del Soron-Oros . . . . . E ad esso additando gli ecclesiastici troni dei Policarpi e dei Crisostomi ch' essa a lui destinava, trasportato lo aveva su di un carro luminoso dopo di avergli collocata sul capo una corona di olivo e di palma.

Raccontato dal neofita un tal sogno a sua madre, la qual' era vedova, la moderna Monaca si diresse a Timoteo vecchio eremita del monte Menalo, il quale interpetrò la visione dicendo; che l' Arcade era chiamato al servizio degli Altari del gran *Pane*; il qual altro non

era che *Cristo* , risolvendo così la sorte di Gregorio. Ei dunque entrò subito nella scuola di Dimtzana , ove fece i primi suoi studî ; ed appena fu in grado di esporsi alle prove , venne condotto al monte Athos , vestito di una tonaca clericale tessuta dalle mani di sua madre e coll' istessa lana dei greggi alle di lui cure un giorno affidati. Così ei separossi da quella madre adorata, le di cui lagrime bagnarongli per l'ultima volta il seno , e dette l' ultimo addio a quei monti testimoni della sua infanzia ! Misera condizione dell' uomo che ignora nascendo in qual angolo della terra andrà egli a posare la mortale sua spoglia (1) ! Il monte Athos , e Patmos furono i luoghi dove Gregorio condusse a termine i propri studî prima di andare a Smirne , ov' ei ricevette il sacerdozio , e poco appresso la corona arcivescovile di quell' ecclesiastica metropoli , soprannominata la Fiaccola dell' Asia-Minore. Opere virtuose , alla dolcezza congiunte della carità , ivi contrassegnarono ogni giorno la vita del pastore , che cambiato avea la bacchetta di Menalca con la Pateritza (2), scettro del sacerdozio di Melchisedech re di Salem, fino al momento in cui egli venne chiamato al trono patriarcale della chiesa ortodossa d'Oriente.

Selim III non era in trono che da pochi anni , ed i fedeli respiravano appena sotto il suo regno, quando la spedizione dei Francesi in Egitto

(1) Io ho cavato questo frammento dalla biografia del Patriarca , tratta dall'orazione funebre di esso. L' oratore sacro si diffonde ben anche rispetto alla di lui preconizzazione al patriarcato.

(2) Pateritza ; quest' è il moderno nome che danno i Greci a ciò che noi chiamiamo il *Pastorale* , da cui quello dei loro prelati differisce per la forma , che è di una stampella nera fregiata di madreperla.

essendo servita di pretesto ad una fazione nemica delle salutari riforme, che un patriarca amico delle lettere introduceva a poco a poco nel sinodo, si giunse, accusandolo di favorire le idee dei Franchi, a far cacciar dal suo seggio il pio Gregorio, il quale fu rilegato al monte Athos. Durante il suo ritiro nella *mandra* (gregge) del monte Santo, attese il prelato ad imparar l'arte della tipografia, ch'egli introdusse nella sua metropoli di Costantinopoli, dove stampò e fece stampare varî libri per uso dei fedeli appena che fu di ritorno in sen di quel gregge, dal quale si era ingiustamente strappato. Ma nulla è stabile sotto al dispotismo, in cui le rivoluzioni del serraglio tramate e condotte a termine dalle favorite e dagli eunuchi, tornan sempre a profitto dell'intrigo e del delitto. Fin dalla sua prima restaurazione, Gregorio venne accusato di esser segretamente partigiano dei Russi; e fu per la seconda volta deposto sotto un tal pretesto, ingiusto tanto quanto l'altro di favorire le idee rivoluzionarie, perchè aveva fatto stampare i Vangeli. Finalmente richiamato per la terza volta al trono ecumenico di Gregorio il Grande, al momento in cui l'impetuoso Mahmoud II cingeva la sciabla d'Ottomano, l'Arcade non poteva omai altro più ambire che l'immortale corona, la quale sola mancava alla sua gloria.

Gregorio non era passato ancora per altre prove che per quelle delle tribolazioni! Ottanta quattr'anni, dei quali più di cinquanta trascorsi in mezzo alle cure inseparabili dal ministero degli Altari, avevan fatto canuta la testa del venerando vecchio, quando la rivoluzione scoppiò nelle provincie di là dal Danubio. Aveva egli

scomunicati gli autori di essa, senza per questo disarmare la tirannide, la quale aveva additata la sacra abitazion del Pontefice e del suo sinodo, come il tesoro generale dei Greci, e l'arsenale dond' essi uscir dovevano armati per metter sossopra Costantinopoli. Il colpo era omai lanciato: la moltitudine incapace di raziocinare, aveva accolta e creduta una tale calunnia, e le orde dei giannizzeri più non volgevano i loro sguardi verso il recinto della chiesa militante che per animarsi a portarvi il ferro ed il fuoco. Il patriarca lo conosceva; ma lo zelo del Signore lo aveva fatto decidere ad affrontare i gridi del popolaccio, il rumore delle armi, l'aspetto delle stragi per volare in soccorso degli infelici, senza interrompere le cerimonie della settimana consacrata alla memoria dei dolori sofferti dal Salvatore del mondo. Aveva egli celebrato l'uffizio del Venerdì Santo, quando venne invitato a recarsi alla Porta del Chatir Azem (grande della tenda), onde ricevervi la comunicazione di alcuni suoi ordini.

Il 19 aprile a sera le uccisioni eran cessate, ed il patriarca ch'era stato stimolato a fuggire durante quel momento di calma, fidandosi alla purità della sua coscienza, ed i pochi anni sprezzando che li restavano ancora di vita, volle ad esempio di Eleazaro fare di questi un sacrifizio al gregge ch'eragli stato confidato da Dio. Egli già da lungo tempo era abituato ai pericoli! D'altronde la Porta, diceva egli a'suoi amici, onde ispirar loro una fiducia ch'ei però non sentiva, gli era debitrice di riconoscenza pei servigi ad essa resi riconducendogli, come avea fatto, all'obbedienza intere provincie, che si erano ribellate contro l'autorità del sultano. I

suoi consigli erano stati vantaggiosi bene spesso ai ministri nelle loro politiche relazioni con le potenze straniere. Forse si voleva consultarlo in sì difficile crise, come succede in una tempesta, in cui qualche volta si accetta il parere di un semplice marinaro, onde salvare il naviglio che ciascuno ha interesse a preservar dal naufragio. Ahimè! L' infelice ignorava che l' insidiosa quistione stabilita nel divano, tenuto l' istessa mattina, era stata affermativamente risoluta dal sultano medesimo, il quale aveva sopra ogni altra cosa a cuore di cogliere una opportunità per insultare alla maestà dell' imperator delle Russie nella persona del così detto capo della chiesa di Oriente.

All' oggetto di preparare una risposta secondo l' uso della diplomazia cristiana, e di trovare i modi onde vibrare contro ai seguaci del Nazzareno il più oltraggiante colpo, si erano consultati gli annali dell' impero. Vi si trovò che nel 1651 e 1655, regnando Maometto IV, ed il celebre Kiupruli (1) tenendo i sigilli dell'impero, erano stati giustiziati due patriarchi in fondo alle loro prigioni (2). Era questa un' au-

(1) Il sig. de la Haye, allora ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli, fu insultato da quest' istesso visir. Suo figlio, il sig. Vantelet avendo ricusato di tradire il segreto del sigillo, soffrì tali ingiurie, che gli uscieri i quali lo strascinarono in prigione gli ruppero un dente, senza che si ottenesse soddisfazione di sorta alcuna per un tale attentato, del quale i turchi si vantano nei loro racconti. Ved. le memorie di Darvieux.

(2) Il reis-effendi, in una nota di sua risposta al barone di Strogonoff, la quale non è stata stampata, dice che il patriarca fu *pubblicamente impiccato* il 31 maggio 1655, *come sospetto di stretti rapporti* colla Russia ed i Sovrani della Moldavia e della Valacchia.

torità che non ammetteva risposta : ma ciò non bastava al livor del sultano; e siccome vi era memoria che in altri tempi si era fatto impiccar sulla pubblica piazza il vicario generale della chiesa latina, sotto pretesto ch' ei mantenesse una corrispondenza col papa (1), si era fissato di attenersi a quest' ultimo partito, scegliendo per questa esecuzione del *Panagiotatos* (2), il giorno solenne di Pasqua.

La morte aggiravasi sopra la testa del venerabil Gregorio, quand' ei presentossi alla porta del chatir azem o gran-visir, il quale gli fece conoscere che essendosi, dopo la morte di Nicola Morusi, il di lui fratello Demetrio ritirato ad Odessa, era stato risoluto di fare arrestar la di lui famiglia, onde tenerla responsabile di tutto ciò che intraprender potesse il fuggiasco. Entrando quindi in tal proposito nei più minuti ragguagli rispetto alla politica della Russia, con cui collegava la folle intrapresa d' Alessandro Ipsilantis, ch' egli indicava col titolo di *sentinella morta* dei maneggi dei Moscoviti, del che diceva esso, una legazione straniera gli aveva somministrate irrefragabili prove, lo scellerato assicurò il patriarca che la Porta, non conoscendo suddito più zelante di lui, aveva voluto affidargli la cura di custodir quelli ostaggi ; che l' abitazione sua addiverrebbe il loro asilo, e che *il patriarca greco sarebbe per la sposa e pei figli di Mo-*

(1) Vedi il viaggio di Pietro della Valle nella parte che tratta di Costantinopoli e di questa uccisione, le conseguenze di cui furono dolorose per tutti i Franchi.

(2) *Panagiotatos, Tutti i Santi;* è questo il titolo dei patriarchi. Ved. Eucolog. p. 144. 625. Codin. p. 410 Franc. Ricard. in Scuto fidei part. 2, p. 113.

rusi un guardiano più gradito di un turco. Nell' uscire da tal conferenza i suddetti arrestati per sospetto furon condotti alla metropolitana; e Gregorio, in mezzo alle sue afflizioni, tenne per un favore del cielo una circostanza, che offrivagli il mezzo di poter dare delle consolazioni alla famiglia di un infelice.

La carità dei cristiani, dice un antico testimone delle persecuzioni ch' essi soffrivano (1), è incredibile quando alcuno di essi è nei ceppi. Essi sono prodighi di tutto, convinti che son fra di loro fratelli dal momento in cui hanno abbracciato il culto di Cristo; i loro beni sono comuni; e persuasi dell' immortalità dell' anima, disprezzano la vita. Gregorio acceso tutto da questa carità, ma essenzialmente occupato poi dai doveri del proprio ministero, aveva affidati i suoi ostaggi alle cure di un prete, senza dar ad esso altri ordini ed istruzioni che di provvedere ai loro bisogni ed invigilare alla lor sicurezza. Testimone questi delle lacrime e delle pene di una famiglia che amava teneramente, sapendo che la sua perdita non era che semplicemente procrastinata, e rammentandosi che Gregorio aveva ripetuto più volte ch' egli avrebbe data la propria vita per poterli salvare, non fece difficoltà veruna onde prestarsi al loro scampo. Così avendo segretamente noleggiato un bastimento europeo pronto a mettere alla vela, ei v' imbarcò la famiglia proscritta, la quale era già lungi da Costantinopoli prima che i servitori stessi del patriarca si fossero accorti della sua fuga.

Appena giunse questa a notizia del patriarca,

(1) Lucian. in Peregrin.

senza turbarsi egli disse ai prelati del suo sinodo, che l'attorniavano: *ecco la mia sentenza di morte*. Ei torna subito dal gran visir Benderly, il quale senza lasciargli profferire un accento, gli dimanda con tuono adirato, *dov' è la famiglia Morosi*. Stordito da sì inaspettata domanda, Gregorio gli narra ciò che quel traditore sapeva meglio di lui, giacchè era stato egli l'agente provocatore di un delitto necessario al compimento dei suoi progetti. *Basta*, esclama egli, *infedele!* (1) *questo delitto è opera tua; ritirati dalla mia presenza*. Gregorio s'inchina a tali parole, sostenuto dai suoi diaconi, ministri di dolore, i quali lo riconducono al suo palazzo, ove appena rientrato ei si dispone alla morte. Egli sta in orazione davanti al Signore, piange prosteso appiè dell'altare, un gelido sudore gli bagna la fronte, e preparato a bevere il calice, ei si rialza dicendo: oh mio Dio, che sia fatta la tua, non la mia volontà!

La chiesa tutta, immersa nell'affanno, pregava anch'essa racchiusa nei suoi recinti, tostochè fu conosciuto il motivo della conferenza del suo pastore col gran-visir. Riducendosi quindi alla memoria le di lui eminenti virtù, la tolleranza di esso rispetto alle varie professioni del cristianesimo, fra le quali Gregorio non contava che degli amici, ognun vi trovava motivi tali a sperare, che il pensiero di un ignominioso supplizio non cadde in mente a veruno. Il patriarca al contrario non sapea intorno a

(1) Io ho cambiata, moderandola, l'apostrofe del gran-visir che fu la seguente: *Haidè, rou, pesseving, anna seni Sekim*. La delicatezza della nostra lingua non vuol che sia tradotta.

ciò formarsi illusioni. Frattanto non appariva alcuna ostile disposizione per parte del gran-visir Benderly. Le di lui parole, librandole bene, avevan più l'aria di rimproveri che di minaccie, e tutto ciò che succedeva, prendea più l'aspetto di una disgrazia che di un disegno di qualche attentato. Finalmente un sole più chiaro avendo chiusa la giornata del sabato santo, si respirò, come avviene ai primi sintomi di un miglioramento che si manifesti dopo una crise, durante la quale una famiglia tremar dovette pei giorni di un adorato genitore.

È uso tanto antico quanto la primitiva chiesa dell'oriente, di celebrare il mistero della Resurrezione nel corso della notte chiamata per questo *pervigil*, *onde il Signore trovi desti i fedeli*, *ed in atto di aspettare l'arrivo del loro re*, *al momento di sua vittoria sopra la morte* (1). Non permettendo il rigor del digiuno, il quale si osserva dalla cena del giovedì fino all'annunzio della santa fase, ai religiosi, che di bagnar le loro labbra in qualche bevanda non fermentata per dissetarsi, fatta portar da Gregorio una coppa piena di acqua profumata col miele del monte Hymette, la benedice, ne assaggia, e sospirando dice: *l'anima mia è afflitta fino alla morte. Il momento della pugna è arrivato*, ed ei prega il sinodo intorno a lui riunito di recitar le preci degli agonizzanti. Ne pronunzia esso le prime parole; quindi, con gli occhi fissi al cielo dove sembra già trasportata la di lui anima, ei riconosce quella che un dì gli apparve in una delle vallate del monte Menalo chiamandolo *suo servo*; ei la saluta

(1) Lactant. lib. VII. t. 19. Isidor. lib. VI. Orig. c. 16.

coi nomi di *Regina degli Angioli e dei Patriarchi*. Egli addimanda poi perdono a Dio, ed ai suoi fratelli, ed avendogli sette Egumeni, capi d' altrettanti monasteri d' Europa e d' Asia, amministrata l' estrema unzione, egli rialzassi munito di novello vigore.

Dieci ore di sera. Il secondo cenno della notte era già suonato, e la tabella chiamava il clero alla chiesa metropolitana, quando i diaconi posero la corona imperiale (1) sul capo a Gregorio, intanto che altri lo rivestivan dell' ephod, e che un venerando vecchio dopo essersi inginocchiato, cingeva i suoi fianchi con la stola del valore dicendo: *ricevi, uomo debole, il cingolo della forza.* Fu posto nelle di lui mani il Baston pastorale, ed egli alzossi dicendo: *le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. Camminiamo pregando; voi sarete in questa stessa notte scandalizzati per cagion mia; giacchè sta scritto: io colpirò il pastore, ed il suo gregge sarà disperso.*

Sì dice, ed in conformità delle convenzioni concesse da Maometto II, la litania (processione) esce dal palazzo patriarcale per trasferirsi alla chiesa metropolitana dedicata a S. Nicola; giacchè dopo la caduta del trono di Costantino i greci non hanno mai consacrato alcun tempio *alla Sapienza eterna*, persuasi che la grande basilica di S. Sofia, trasformata ora in una moschea, tornerà ad essere un giorno l' augusta cattedrale dell' Oriente (2). Lo

(1) Una decretale di Costantino concede ed ordina al patriarca, come pure agli Arcivescovi ed ai vescovi, di portar gli ornamenti imperiali che indossano anche ai dì nostri.

(2) Questa speranza di tradizione forma il soggetto

stendardo del re viene spiegato, precede ad esso la croce, attorniata da dodici lampadiferi i quali hanno in mano delle torce di cera; lo splendor della lor luce serve di guida al sacro corteggio, giacchè non peranche è apparsa la luna sull' orizzonte per esser di scorta ai passi dei fedeli. Dodici Pylophylachi (portieri), incaricati di vegliare alle porte del tempio, tengon dietro ai lor passi, portando in mano dei caducei di ebano, simbolo del lutto di Sion, mentre nei tempi degl' imperatori cristiani essi portavano delle verghe d'oro, cui sovrastavan delle aquile a due teste, emblema della supremazia del sovrano ortodosso sopra l' Oriente e l' Occidente. Ventisei Accoliti, e trenta Anagnosti cantan con voce sommessa: *Oh notte di trionfo, notte ineffabile! notte più brillante del giorno, misteriosa notte, notte testimone dello splendore di un Dio, che impera al sole ed agli astri risplendenti men del suo trono, vedi le lacrime nostre e sii benedetta d' età in età*. Dietro a questo coro di neofiti, giacchè dessi son tutti destinati al sacerdozio, si avanzano dodici turiferari i quali fumar fanno il più puro incenso dell' Hyemen, dolcemente agitando i loro turiboli. Dopo questi gruppi si avanzano in silenzio ottanta coristi dotati di voci armoniose, altrettanti cantori, quaranta confessori che han fra le braccia incrociate sul petto il simbolo di Nicea e le professioni di fede dei concilî fino all' ottavo secolo, scritte sopra dei rotoli di pergamena. Succedono ad essi no-

di un cantico religioso, che i Greci non ascoltano mai senza spargere delle lacrime. Mi dispiace che i limiti dell' istoria non mi permettan di pubblicare questo inedito documento.

vantadue preti secolari, ottanta diaconi, i quali portano i manoscritti degli evangeli, dodici vescovi, e tre arcivescovi. Questi a vicenda si cambiano per reggere il venerabil Gregorio « *patriarca della chiesa ortodossa, per misericordia di Dio, servitore ed eguale dei suoi fratelli* », il quale si avanza, simile alla vittima coronata per il sacrifizio destinato alla sanguinosa rigenerazione dei figli della Patria, che vanta un Platone, ed un Attanasio.

I venti han sospeso il loro soffio; tutto è quieto sul mare e nella città; il corteggio dei servi della croce è passato in silenzio, per cagion dei pericoli, senz' esser veduto dagl' infedeli. Il tempio del Signore si apre all' avvicinarsi del Gerarca; già Gregorio si è collocato sul trono di S. Grisostomo; si dà principio alla Liturgìa.

Intanto al fianco dei santi ministri, invece del concorso dei fedeli. che il tempio contener non poteva nel dì solenne di Pasqua, or non si conta che un piccol numero di cristiani. Il banco dei principi del Fanale è deserto, le grate delle loggie dove star solevano le spose loro, son chiuse. Il posto riserbato alla legazione di Russia, il cui ambasciadore sarebbesi immortalato, ove si fosse mostrato in questo giorno di periglio, non è occupato da alcuno (1). Il timore di compromettere i Greci ha potuto soltanto impegnare il sig. di Strogonoff

(1) Dicesi che l' uso prescriveva tal cosa. Ma non si trattava di etichetta, e del corso regolare degli atti diplomatici, quando si potea salvare il patriarca, a cui l' ambasciadore avrebbe dovuto offrire anche un asilo nel suo palagio, consigliandosi unicamente con la religione, e senza temer l' avvenire.

ad astenersi di assistere alle cerimonie del culto di un sovrano, il quale si reca a maggior gloria di aver ricevuto il battesimo, la fede, e la consecrazione de' suoi altari dalla metropolitana di Costantinopoli, madre della chiesa del Norte (1), che la reale origine a cui le barbare dinastie degli avi suoi si legarono facendo salir sul loro trono una figlia dei Porfirogeneti. (2).

Ahimè! una ugual liturgia cominciava pure all' istessa ora nella superba capitale del Norte, ma sotto auspici oh quanto diversi! Quivi un vescovo già destinato ai carnefici, attorniato da alcuni preti che tutti avean le impronte delle catene, o le stimmate di qualche sofferta tortura (giacchè niuno era ammesso al santo sinodo senz' esser passato per qualche prova di persecuzione), tremante accostavasi al santuario; a Pietroburgo un monarca accompagnato dai grandi, circondato da una guardia formidabile, attorniato da un popolo numeroso, si presentava all' Altare (3) alla foggia piuttosto di un vincitore che celebra un trionfo. Frattanto la mesta chiesa di Bisanzio nonostante la sua afflizione era riserbata ad ottener la palma

(1) Quanta maggior gloria, e vera non avrebbe ricevuta la Chiesa Rutena, se la sua fede avesse ricavata dalla Chiesa Cattolica, Sede e Maestà di ogni verità! I santi dommi di G. Cristo le sarebbero stati tramandati senza mescolanza di errori. N. del R. R.

(2) Sposa dello Czar o gran signore Vladimir. La sua unione con la sorella dell' imperatore greco fu condizionata con l' obbligo del battesimo, e narrasi che ventimila suoi sudditi abbracciarono il cristianesimo nell' istesso giorno, dell' anno 991.

(3) L' imperatore si trovava in quell' anno assente da Pietroburgo, ma noi abbiamo stimato proprio di conservare questo paragone, fatto dal dotto vescovo d'Egina, nel suo panegirico di Gregorio recitato a Idra-

delle angustie in quel giorno, in cui tutte le comunioni cristiane sollennizzavano la Resurrezione del Redentore.

Malgrado le angoscie del clero, la messa fu cantata con tutta la pompa solita ad osservarsi in tempi più fausti, e dopo l'acclamazione di *Christos anesti*, *G. C. è risuscitato*, il patriarca avendo dato ai fratelli suoi il bacio di pace, lor disse: *I miei voti sono compiti; giacchè io ardeva di desiderio di mangiare con voi questa Pasqua prima di morire* (1). Quindi al momento per certo in cui il cannone tuonava sulle sponde della Neva in segno di gioia, il santo patriarca uscito dalla chiesa, preceduto dal suo clero, stava sul punto di tornarsene alla sua abitazione, quando a scoppiare sentironsi dei gridi furibondi. Gli Arcivescovi del suo sinodo vengon tolti ai suoi sguardi, ed il sacro corteggio disperdesi. Ei riman solo in mezzo alle orde che lo circondano, ed i giannizzeri si trattengono immobili. La dignità del Re dei sacrifizi, la maestà della sua fronte, la veneranda sua barba, la quale segnava meno anni di quello che accennasse virtudi, lo splendore dei suoi ornamenti, fan credere in quel momento *che il vescovo riconducesse alla fede quelli infedeli feroci*, *tanto egli no sembravano sommessi alla di lui presenza*, quando l'Agà del'e coorti di Hadgi Bektag rammenta loro gli ordini del sultano. Essi gettano un grido; si serrano: il patriarca viene afferrato, rivestito com'è dei suoi abiti pontificali.

(1) Io ho fedelmente riportato il racconto di quest'avvenimento, tal quale vien esposto nell'orazion funebre del patriarca, recitata in Odessa, e stampata per ordine sovrano a Pietroburgo in greco ed in russo.

É strascinato, se gli passa al collo il laccio fatale, e viene appiccato alla porta stessa della metropolitana in mezzo alle acclamazioni di delirante plebaglia, la quale bestemmia la divinità di Cristo.

Intanto che ciò succedeva, una oscura prigione riserbata a coloro che son destinati alle prove della tortura, accoglieva i membri del sinodo in numero di dieci, ed otto protopapassi, i quali avevan figurato con loro nella lavanda dei piedi del giovedì santo. Dei cavalletti, delle corone di ossicini, delle unghie di ferro, delle tanaglie poste ad infuocare in ardenti fornelli, erano messe in mostra dinanzi ai sacerdoti del Signore, quando si apriron con istrepito le porte di quell' abbisso. Alcuni carnefici assistiti da vari scrivani, preceduti da fiaccole di resina che lor fan luce, vengon colà introdotti e pongonsi a sedere, per far mostra di aprire il di loro processo.

Senza che siano interrogati sopra alcun capo di accusa, giacchè la bocca loro avrebbe fatta restar confusa l' impostura, un ulema (dottor della legge) propone a quei martoriati il mezzo dell' apostasia onde sottrarsi ad una morte inevitabile. Essi tacciono, e vengono afferrati dagli esecutori. La testa di Attanasio, arcivescovo di Anchiale, viene circondata con una corona di ossicini, la quale si stringe a tutta forza. Dionisio Calliarco, Arcivescovo d' Efeso, il più ricco dei prelati greci, è in pari tempo attanagliato con infuocate mollette, e frattanto con la mano di ferro armata di acute punte si stracciano i fianchi di altri due vescovi, sputandosi ad essi in faccia. Gli scrivani comandano di colpire, di agir con energia; essi dico-

no lor delle ingiurie; quindi ordinando di sospendere i tormenti, essi si accostano a quei miseri . . . . Compiangon la loro ostinazione, li scongiurano ad abiurare un culto che il glorioso sultano ha dichiarato omai per lo innanzi incompatibile colle leggi del suo impero. *Noi siamo pronti a morire*, rispondono quali novelli Macabei, *per le sante leggi dei nostri padri.* Si parla lor del sultano, e della di lui gloria. — *La sua gloria*, esclamò Dionisio Caliarco, *la sua gloria! veramente è bella! io vedo il palazzo eterno del firmamento, le ripiegate sue cortine mi scoprono il mio re assiso nell' immensa sua gloria alla destra dell' eterno suo padre. Miseri infedeli! benedite il mio Dio, abiurate il vostro falso profeta!* — A tali parole i giudici ed i carnefici, non sapendo più raffrenare il loro sdegno, ordinano che sia contentato il popolo, il quale addimanda il supplizio dei preti *Galilei*. Si fanno uscire dalla prigione. Essi camminano facendo orazione; essi presentano le loro teste alle mani dei carnefici. I venerandi gerarchi, vestiti dei loro abiti pontificali, vengono appesi a patiboli alzati innanzi alle porte di varie chiese dov' erano stati ricondotti. Nei successivi giorni l' intiero sinodo composto di dieci venerandi vecchi, ed otto preti addetti al servizio della metropolitana subiscono l' istessa sorte, e gl' infedeli, i quali sentono invidia finanche della tranquillità con cui incontran essi la morte, lasciano delle sentinelle vicino ai loro cadaveri, onde impedire ai cristiani di avvicinarvisi.

Gli angeli celebrano il trionfo della Chiesa di Oriente; la croce ha ottenuto vittoria; il

cielo è in festa (1). Intanto Costantinopoli immersa nel dolore, versa amare lacrime. Le legazioni dei re cristiani provano un moto d'indignazione, il quale più vivamente si sente dall' ambasciatore di Russia, il quale avrebbe dovuto agire, ajutando il patriarca, invece di negoziare. Il corpo diplomatico di Pera si aduna per chiedere alla Porta Ottomana delle spiegazioni rispetto a ciò che testè è avvenuto. Una risposta già preparata innanzi gli fa conoscere; *che il sultano, sovrano assoluto ed indipendente non rende conto di sua condotta ad alcuno; ch' egli ha creduto di poter punire, come gli ha infatti puniti, dei sudditi congiurati contro alla di lui autorità ch' egli tiene da Dio, al quale solo egli è in debito di dar conto delle proprie azioni.* A tal' empia asserzione, che stabilisce l'uomo eguale all'eterno, non essendovi stato chi allegasse in contrario, il sig. di Strogonoff si ritira nel suo palazzo di Bouïoukdeyre, deciso di non comparir più ad una corte, che ognun tenea per colpita dall' accecamento foriero della caduta dei troni.

Il 24 di aprile, essendo rimasti i cadaveri dei giustiziati per lo spazio di tre giorni sospesi ai patiboli, il gran visir Benderly fece ordinar che si distaccassero, e che quello del patriarca fosse consegnato ad una ciurma di ebrei tratti dalla più vil feccia di quelli che trovansi a Costantinopoli, ai quali fu dato incarico di strascinarlo per le vie, gettandolo quindi nel mare. Fu ingiunto ad una scorta di giannizzeri di vegliare all'esecuzione di quest'empio comando. Non si era mai inventato altret-

(1) Cavato dal panegirico di Gregorio, patriarca di Teoclete Egumeno del monte Pelion.

tanto pei delinquenti più famosi. In tal guisa con orrore fur visti gli avanzi del patriarca e degli altri infelici, contaminati dalle mani dei più inveleniti nemici della fede, rasciugare il fango dei rigagnoli, e servir di trastullo alla feroce rabbia dei discendenti del popolo deicida. I turchi mostravansi stupefatti dalla grandezza del loro attentato. Una certa tal quale inquietudine era dipinta sui loro volti; ed il silenzio non veniva interrotto in ciascun luogo per ove passava quell' orrendo corteggio degli ebrei che dagli urli di essi e dalle ingiurie che vomitavano contro alla vittima, la quale sembrava dire al suo carnefice, allorchè strascinossi davanti all' Alaï Hiosque del serraglio, dove Sua Altezza si era recato per veder passare quel ributtante spettacolo; *il tuo regno sta per esserti tolto. Tu non avrai coi predecessori tuoi comune la tomba* (1). Finalmente quest' orribile saturnale della tirannia e della bassezza giunt' essendo alla spiaggia, il cadavere di Gregorio, coperto d' immondezze, meno ancora increscevoli delle villanie delle quali erasi caricato, venne gettato in mare, dove molto non stette a rinvenirlo l' occhio dei fedeli che il tennero sempre di vista, onde rendere alle reliquie di quel Prelato un funebre omaggio degno dell'eminente posto che egli aveva occupato nel mondo cristiano.

Ogni giorno fino a quel punto era stato contrassegnato da qualche sanguinoso delitto, e per framezzar queste scene di barbarie si venne al saccheggio ed alla demolizione delle chiese. Erano esse state indicate come altrettanti ar-

(1) Daniel, IV, 28, 29; XIV, 18, 19, 20.

senali, ma non vi si trovò che poca argenteria di lieve valore. La profanazione della metropolitana di S. Nicola (1) fruttò all'avidità del sultano due cento mila franchi, avendo trovato vuoto il tesoro del patriarcato, le ricchezze di cui erano i poveri, gli afflitti, le vedove, e gli orfani, ai quali Gregorio consacrava le proprie entrate e quelle della chiesa. Così la distruzione dei tempî del signore ridondò a confusione della calunnia, la quale non andò guari che tutto volse sossopra il quartier del Fanale, di cui il successore d' Omar fece vendere a peso le ricche e numerose biblioteche spettanti ai principi greci, trovando l' ingordigia di esso più proprio di rovinarle così, che scaldar facendone i bagni del suo serraglio. Accadde parimente allora che vennero poste all' incanto molte delle più ragguardevoli famiglie greche; che si commisero degli attentati contro alle proprietà dei banchieri e dei negozianti posti sotto alla protezion della Russia; e che dopo di aver fatto cadere una moltitudine di teste sotto al ferro dei manigoldi, si ricorse agli annegamenti, alle deportazioni, e si finì trucidando in massa i cristiani d' ambo i sessi, i quali racchiusi trovavansi nei sotterranei del Bostandgi-bachi.

(1) Si faceva colà veder, come a Roma, un pezzo della colonna dove fu legato G. C.; essa era di color bruno ferro, ed i Greci asserivano che sudasse il venerdì santo. Vi si vedevano inoltre due o tre bare di ferro, in una delle quali erano le ossa dei sette giovani martirizzati per ordine di Antioco, non avendo essi voluto abbracciare la religione pagana. I Greci li avevano in venerazione sotto nome dei Macabei. Le due altre contenevano le reliquie di una regina di Costantinopoli, e di S. Teodosia o Veneranda che fu martirizzata a Smirne.

Le voci intorno al numero delle vittime furono certo esagerate; peraltro esser dovette considerabile giudicandone dal vuoto che apparve nei pubblici mercati. Esso fu specialmente dannoso ai consumatori, giacchè quei che perirono erano in gran parte artigiani, fornari, rigattieri, e ortolani, che l'importanza della storia non sdegnerà di considerare come una perdita tanto effettiva, benchè meno strepitosa, di quella delle famiglie principesche del Fanale. Le rive del golfo di Ceras e della Propontide fino alle sette torri vennero coperte dai cadaveri che il mare rigurgitava sopra la spiaggia, ove servivan di pasto alle migliaia dei cani vaganti, che infestavan le strade di Costantinopoli. Il sultano pascevasi di questo spettacolo, quando a svelar gli si venne la sola vera congiura che formata si fosse contro di lui; opera ell'era, a quanto dicevasi, d'Alì Tebelen, che il suo scraschiere Kourchid bascià teneva assediato nel castello del lago di Giannina.

Quella congiura sventata, quantunque rimasta impunita, e scaltramente appropriata alla sua politica da un divano tanto crudele quanto finto, quella congiura, io dico, scoppiare doveva in mezzo alle agitazioni della capitale. Mille cinquecento Scipetari turchi Epiroti, la maggior parte muratori, e garzoni di macellari, tutti indurati alla fatica, ed avvezzi a spargere il sangue, e che si erano segnalati nel prendere una parte molto attiva nei disordini pubblici, erano gli autori di essa. Guidati da un mercante di fegato chiamato Khalil, nativo di Delvino, avevano essi urlato framezzo ai fanatici con più forza ancora dei dervis, e sotto a un tal velo di devozione, avean favorita la

fuga dei Greci, ch' erano stati in grado di pagar loro il proprio riscatto, anteponendo di lasciarli fuggire a tal prezzo, piuttosto che trucidarli. Questa specie d' interessata moderazione era stata notata, e l' autorità che volea profittarne, ne fece ad essi un delitto, e si venne alla determinazione di spogliarli dei fatti guadagni.

Togliere a dei Scipetari il loro denaro o le loro armi! è più facile di toglier loro la vita. Avvertiti del colpo che meditavasi contro di essi, il capo degli Arnauti rammenta loro che debbano. provvedere alla propria sicurezza; e dopo di aver spiegato loro i mezzi per ottener ciò, essi risolvono di impadronirsi del magazzino delle polveri situato presso a S. Stefano. Si erano essi accantonati da quella parte, come se avessero in animo di tornarsene ai loro paesi, quando si ebbe contezza del loro disegno; e non essendo riusciti i giannizzeri che si erano spediti contro di loro ad arrestarli, si colse questa opportunità per privar di grazia il gran-visir Benderly. Ei fu depósto ed esiliato, e non prima imbarcossi che il divano si fece sollecito di rovesciar su di lui tutti gli eccidi che voleva palliare. In conseguenza si fece sapere agli ambasciatori delle potenze cristiane, e specialmente a quello della Russia, con cui principalmente importava di maneggiarsi con cautela, che per dare una soddisfazione equivalente alla esecuzione del patriarca della chiesa ortodossa, era stato rivocato il visir Azem, autore di tutt' i mali ch' erano da compiangersi, benchè fondati essi fossero sopra legittime ragioni. Si credette prudentemente di dispensarsi dal dirne di più; e per quanto niuno restasse ingannato

rispetto alla disgrazia di un ministro, il quale non aveva agito che in seguela degli ordini formali del Gran-Signore, si fu molto contento a Pera di trovar un pretesto onde scusare i turchi in faccia all' Europa.

L' allontanamento del gran visir Benderly, disapprovato meno per le politiche sue viste che per quelle di sua avarizia, giacchè il suo signore s' impadronì subito de' di lui tesori, essendo stato susseguito dalla quiete della capitale, quiete che era quella dei sepolcri, venne allor riprodotta nel divano l' orrenda proposizione del generale eccidio dei Greci. Il Sultano lo voleva; ma opposti essendovisi con energia molti turchi eccitati dal muftì, fu forza di limitarsi a far decretare in quella seduta, tenutasi il 28 di aprile, il generale disarmamento di tutt' i raias dell' impero. Furon perciò mandati degli ordini a tutt' i governatori delle provincie; ed il sultano irritato da questa mezzà misura, tolse la sua grazia agli antagonisti del suo sanguinario proposito, i quali stimaronsi fortunati abbastanza di non pagar colla vita una moderazione sì degna d' encomi. Khalet effendi, provocatore di tutte le misure di somma atrocità, giunse, aiutato dalla sua fida Khasnadar Ousta ch' egli arricchì delle spoglie delle signore greche del Fanale, a calmare la febbre del leone, i cui pensieri si ricondussero a cercare di porre un riparo ai mali dell' impero. Venne riassunta l' organizzazione delle bande armate, che tosto spingevansi contro dei sollevati, senza riuscir peraltro a far entrare in campagna i codardi giannizzeri, i quali ostinaronsi a giustificare la loro inobbedienza, dicendo non esser conveniente che si sguernisse la capitale dei suoi

difensori. I loro tribuni intimati indarno in nome della religione, minacciavano di far uscir le marmitte che sono le degne bandiere delle fameliche orde loro, ed il sultano, che incominciavasi già a chiamare *il figlio della schiava* (1), ceder dovette ai voleri della soldatesca; tanto il dispotismo, figlio dell' olocrazia, è senza efficacia nella natura del suo potere.

In pari tempo attendevasi all' allestimento della flotta destinata ad agir contro i ribelli della Morea; ma essendo stati o uccisi o volti in fuga gli Idriotti che ne formavano gli equipaggi, convenne pensare ai mezzi onde rimpiazzarli. Sulle prime fu gettato lo sguardo sui barbareschi; e siccome eran dessi appena cent' uomini, dopo di aver fatta una requisizione forzata sui barcaiuoli, si fu costretto di aver ricorso ai ministri delle potenze europee, pregandoli a voler concedere che impiegar si potessero i marinari, i quali vivevano sotto alla lor protezione, per far giustizia dei Moreotti. Su tal proposito essi furono più condiscendenti dei giannizzeri. Per verità, indipendentemente dalla lor cortesìa per il sultano, il quale aveva testè sì altamente manifestati i sentimenti della propria stima rispetto ad essi, le legazioni in tal guisa sbrogliaronsi di una turba di miserabili, senz' onore, e senza patria, i quali uniti agli Schiavoni che errar si vedono vagabondi e at-

(1) È questo il nome che danno al Gran-Signore i turchi allorchè ribellansi, perchè la dinastia ottomana, la quale è estranea affatto ai nostri costumi, non si riproduce che col mezzo di donne o comprate per denaro, o regalate, sempre però a titol di *schiave*, dai governatori delle provincie, e da corsari, quand' essi fan delle prede di questa specie nel corso della loro piraterie.

truppati per le vie di Costantinopoli, guernirono in un modo degno di esse le ciurme di Sua Altezza. Si ammassarono quindi a bordo dei superbi vascelli di colui che si dà il titolo di Sovrano dei due mari e dei due continenti, dei soldati e degli artiglieri; ed avendo il grande Ammiraglio Kara Alì, capitan bascià, il quale era figlio di un mulinaro di Trebisonda, inalberata la sua bandiera all' albero maestro di un vascello di cento dieci cannoni, prese il comando di quel mucchio eterogeneo di barbari e di delinquenti, dopo di aver ricevuto dalla bocca stessa del sultano il comando *di non portargli se non che le ceneri del Peloponneso*, sostenendo *che bisognava calcinarne ancor le montagne.*

CAPITOLO II.

Sollevazione generale della Grecia. -- Stato politico d' Idra, Spetzia, Psara. — Esse proclamano l'indipendenza. -- Patriottismo dei loro armatori. — Seguito degli affari della Moldavia e della Valacchia. -- Cattiva condotta dei sollevati. -- Marcia del bascià d' Ibrailof. -- Battaglia di Galata. -- Chiaro valore d' Anastasio e dei Greci. -- Essi si ritirano sul Pruth. — Risalgono da Jassy; arrivo di Cantacuzeno in quella città.- Arresto di Teodoro Vladimiresco. - Egli è decapitato. -- Ritirata d' Ipsilantis. — Abbandono di Cantacuzeno. -- Battaglione sacro degli Eteristi. -- Sublime sacrifizio d' Anastasio. -- Battaglia di Skullen. — Soggetto d' ammirazione per la posterità. -- Glorioso fine di Spiros d' Alostros. -- Nomi degli eroi morti per la patria. -- Battaglia di Dragachan. -- Distruzione del battaglione sacro. — Fuga d' Ipsilantis. -- Suo ingiurioso proclama. -- Si ricovera in Austria; viene arrestato ed imprigionato a Mongatz.

Ai sublimi accenti dell' oltraggiata religione i Greci moreotti, rintanati nelle montagne; i Beozi sconcertati, dopo i primi vantaggi, dall' avviso che si avvicinavano i Turchi contro a loro spediti da Khourchid bascià; gli Etoli, fin' allora irrisoluti; i Sulioti trincerati nei caliginosi lor monti, unanimamente giurarono di morir per la patria; ed il grido della vendetta essendo rimbombato in mezzo al mare Egeo, generale addivenne il commovimento. Ma in qual momento, e sotto a quali auspici stavano i cristiani per impegnarsi in una lotta, non meno ineguale rispetto al numero di quella che già sostennero gli avi loro contro a Serse, ed incomparabilmente poi più lontana da ogni speranza di felice evento, mentr' essi a favor loro non avevano nè le armi, nè la superiorità della tattica militare! Ov' erano infatti i loro

Milziade, Temistocle, Cimone, i loro arsenali, e gli oracoli loro che infiammar li potessero con risposte capaci di destare il loro coraggio? Disapprovati dalla Russia, i capi della sollevazione delle provincie di là dal Danubio, erano a metà vinti prima di trar fuori la spada. Accusati come ribelli al tribunale degli amfizioni europei, i Greci vi erano stati condannati prima che si ascoltassero. I soli Idriotti avrebbero potuto scusare l' indifferenza propria, che l'egoismo avrebbe indicata come salutare, diffamando col titolo di ribelli i loro compatriotti di Costantinopoli e di Patrasso, e forse allora gl'isolani, i quali peranche non si erano compromessi, sperar potevano di mantenersi rispettati e tranquilli. Ma una voce più potente di quella della Pitonessa avea già parlato; la voce dei confessori dell' Altissimo era ascesa fino al trono del Dio misericordioso, che imposto aveva al suo popolo di prender le armi, annunziandogli il trionfo della croce.

Gl' Idriotti usciti dal seno del mare come la fortuna, la quale li ha posti nel primo grado dei navigatori dell' Arcipelago, in possesso di una ricchezza navale di cento venti legni, e con dei capitalisti aventi una fortuna di quaranta milioni, doveano frattanto seriamente e lungo tempo pensarvi sopra, prima di cimentarsi a perdere una esistenza come quella di cui godevano. Sobrii, attivi, economi, contenti di tenue mercede, essi si erano resi padroni del commercio di tutto il Levante, che niuno poteva loro contendere rispetto all' economia dei trasporti. Governati da un Senato, cui presedeva un capo elettivo scelto fra i loro capitani e confermato a vita dal Sultano, il quale

però non ne prendea cognizione ; retti secondo le leggi del codice di commercio francese, ch' essi avevano ottenute a prezzo di denaro dal capitan-bascià , signore del mare Egèo , non pagavano altro tributo alla corona se non quello di cinquecento marinari , ch' essi erano obbligati di arruolare e mantenere a proprie spese, per l'annuale equipaggiamento della flotta incaricata di riscuotere i tributi delle isole del mar Bianco. Una tale servitù non aveva , in massima , di odioso che il nome, il quale l' era dato, di tributo a titolo di *riscatto della testa.* Ripartiti sui bastimenti turchi , gl' Idriotti vi attendevano alla manovrá delle vele , ed all' ufficio di timonieri , sotto il comando di uno dei lor capitani. Questi in qualità di *abbietto* aveva, come in altri tempi gli ugonotti a bordo dei nostri vascelli , il suo posto alla prora del bastimento , intanto che l'ammiraglio o il capitano del medesimo, simile agli Dei d' Epicuro , mollemente sdraiato a poppa , fumava lasciando ogni cura, ancor di naufragarsi, a dei subalterni,i quali stimavansi assai onorati quand' egli degnavasi chieder loro che tempo faceva , e per qual verso facevasi rotta. Non vi fu mai più dolce servizio di questo.

Il capitan bascià aveva al suo bordo harem d' efebi, cucina abbondante, cancelleria (giacchè nella sua qualità di ministro della marina , viaggiava sempre con sua Altezza un drappello di scrivani , e di dragomanni) , dervis incaricati di far orazione , musici , cantambanchi , comici di marionette , indovini , astrologi che consultavansi più della bussola , e , cosa indispensabile , una squadra di carnefici. Varie botteghe da caffè guarnite di stuoie ingombravano

le sotto coverte, senza prendersi alcuna pena degli accidenti del fuoco, cui sembrava vegliare una special provvidenza per impedir le disgrazie che avrebbero dovuto frequentemente succedere. Ogni sera si approdava per dormir più comodamente; e non si dimenticava mai di tirar dei colpi di cannone d' *Alai*, come dopo una vittoria. Quest' era la vita degli Argonauti turchi, diversi assai dai Barbarossa e dai Dragut, terror della croce e che tant'alto salir fecero la gloria della mezza luna. In tal guisa gl' Idriotti meglio nutriti e meglio trattati che sopra i lor propri bastimenti, si avrebbero disputato il piacere di far tali campagne, a cui davano il titolo di partite di cuccagna, se ciascun anno avuto non avessero sotto ai propri lor sguardi lo spettacolo dei loro confratelli, (che gl' infedeli chiamavano *Taouchans* o *Lepri* a motivo della lor timidezza), tormentati, posti alla tortura, e spesso impiccati da quei vili oppressori.

Meno una tale umiliazione, se ogni offesa nazionale più dura non fosse dell' istessa morte, Idra era felice. Essa era florida specialmente; e già gli abitanti suoi trovato avevano il modo di liberarsi dal tributo del Minotauro, facendosi rimpiazzare sulla squadra turca dai marinari d' Ermione ch'eglino avean cominciato ad associare alla loro navigazione, arruolandoli a salario, frattanto che ogni marinaro d' Idra entrava a parte. Il presidente dell' isola non aveva autorità che su di una cinquantina di guardie.

I pubblici pesi montavano al due per cento, che prelevavasi sopra l' ingresso e l' uscita delle mercanzie; alcune scuole diffondevano presso

di loro la pubblica istruzione ; un ospizio dove la carità (non quella che favorendo la mendicità, cessa di meritare un tal nome) era destinata al soccorso degl' infelici ; un lazzaretto respingeva la peste dai loro lidi , meno ancor certamente di quello che l' austerità dei loro costumi non allontanasse da loro il morale contagio dell' Europa. Una popolazione di trentacinque mila anime viveva così sopra uno scoglio, ove i ricchi soltanto potevano fare scavare i loro sarcofagi , mentre che il popolo sotterrar facevasi in terra-ferma. Ricchi in tal guisa unicamente pel loro commercio, essi cantavano : *Idra non ha campagne* ; *essa ha però dei vascelli* ! *Nettuno è il suo regno* ; *sono nocchieri i suoi lavoratori. Coi celeri suoi bastimenti* , *Idra miete in Egitto* , *s' arricchisce in Provenza* , *e vendemmia sulle colline della Grecia* !

Tipareno (Spetzia), e la sterile Psara dir poteano altrettanto. Tributarie della Porta alle condizioni stesse di Idra, esse eran del pari un prodotto dell'industria , ed unite fra loro coi vincoli del sangue, gli abitanti di esse aveano in questi ultimi tempi ottenuto dal divano il titolo di *Neferlides*, o ausiliarj. Cosa non avrebbe fatto un sovrano di sudditi addivenuti ricchi per sostener la cagione del loro ben essere ? perchè è nella natura de' popoli, che uno stato ha arricchiti , d' impiegar tutta la loro energia per difender lo stato medesimo. Ma già il dicemmo, la prosperità di alcuni isolani era un paradosso politico del dispotismo ; i Greci, solidali agli occhi suoi , erano tutti compromessi a cagione della rivoluzione della Morea , e non fu che con loro rincrescimento ch' essi pur diventarono ribelli.

Costantino B. . . . . agente d'Alì Tebelen, già da gran tempo avea fatto loro comunicazione del disegno della Porta tendente all'estirpazione del cristianesimo; ma una tale rivelazione era tanto atroce, che gl' Idriotti la considerarono come una frode delittuosa inventata dal satrapo di Giannina all'oggetto di far nascere una diversione alla propria sua causa favorevole. Essi l'odiavano troppo per non avere in sospetto tutto ciò che da lui si partiva. Era appunto per una conseguenza del risentimento loro contro di lui, motivato dall' assassinio del loro compatriotta il capitano Sabinis, che dessi avevano, come altrove si è detto, con tanto zelo contribuito all' armamento della squadra del capitano-bey, cui somministrato avevano circa a trecento marinari. Ma qual fu la loro sorpresa, quando alcune lettere di Prevesa annunziarono ad essi che i propri figli, i fratelli, i parenti imbarcati da più di otto mesi sotto la bandiera di quel vice-ammiraglio, erano stati in parte uccisi, appena che il barbaro aveva avuto contezza dei fatti di Patrasso? Cento dei più bravi marinai eran morti, e quei che si erano risparmiati, erano stati diretti da Salagora (1) verso Giannina, onde impiegarli sopra una squadriglia che oppor volevasi a quella di Alì bascià, la quale era padrona della navigazione del lago fin dal principio dell' assedio. Essi erano stati costretti insiem con una folla di contadini cristiani, che i turchi cacciavansi innanzi a colpi di frusta, a trasportar delle intiere barche sopra le proprie spalle, in mancanza di carriaggi. Molti eran periti sotto al

(1) Salagora, scalo principale del golfo Ambracico.

peso di tali some, e quelli fra gl' Idriotti che ancor restavano in vita, combattere non dovevano se non che incatenati ai banchi dei rematori delle barche cariche dei soldati di Kourchid bascià.

Fu generale la costernazione alla lettura di un tal dispaccio. I vecchi maledirono la propria esistenza! L' *annata*, gridavan le donne, *ha perduta la sua primavera*, e tal lamentevol voce sentita in altri tempi in Atene, unita ad altri importanti dispacci giunti con un pacbotto spedito da Psara, pose in dovere il senato di prendere in esame la gran quistione della insurrezione. » Il pericolo è imminente, scrivevano » i Tetrarchi di Psara (1); non vi è più tempo » da perdere! Il divano ha deciso il generale » disarmamento dei Greci; e non essendo la » marina eccettuata da una tale disposizione, » voi non soffrirete al certo che si tolgano dalle » nostre mani quattro mila cannoni, più di » sessantamila fucili, frutti di tanti risparmi » e di tante fatiche, che noi lasciar non dob» biamo che insiem colla vita, giacchè conse» gnandoli, la perderemmo con essi. »

Strascinato da tali consigli, ed informato che le isole di Spetza e di Psara avevan da qualche tempo inalberato lo stendardo della religione, il senato d' Idra composto di Lazzaro Conduriotis presidente, Stamatis Boduris, Giorgio Ghionès, Zamados, Emanuelle Tombazis,

(1) Tetrarchi. L' isola di Psara è amministrata da un consiglio di quattro magistrati incaricati di render giustizia. Aveva ciascun di essi una porzion del sugello, il qual' era diviso in quattro parti, che dovevan riunirsi all' oggetto di ratificare ogni deliberazione che fosse presa di unanime accordo.

Anagnosti OEconomos, Basilo Boduris, e Francesco Bulgaris, proclamarono solennemente, il 28 di aprile, *il Regno della Croce*. Il giorno dipoi essendo stata benedetta la nuova bandiera da Cirillo, vescovo d' Egina, venne inalberata fra le acclamazioni del popolo, a cui s' indirizzò il proclama seguente.

» In nome di Dio Onnipotente.

« Stanca la nazione greca di gemere sotto al » giogo crudele che l'opprimeva da quattro se» coli, sorge, e corre alle armi per ispezzar le » catene con le quali i barbari maomettani in» degnamente l'avevano dissonorata. Il nome sa» cro di libertà risuona in ogni parte dell'El» lade; ogni cuore greco s'infiamma del deside» rio di riconquistar questo dono inestimabile » della Provvidenza, o di perire in questa pu» gna gloriosa.

» Gli abitanti d'Idra gelosi di non esser gli » ultimi o i meno ardenti in questa nobile lot» ta, affrontando ogni sorta di pericoli, hanno » deciso d'impiegare ogni loro risorsa, tutt' i » particolari loro mezzi ed i vantaggi della pro» pria situazione onde combattere il comune » nemico. »

Conseguentemente ad una tale determinazione, il senato faceva sapere ch' egli avea scelto per comandante delle sue forze navali, Giacomo Tombasis, figlio di Nicola, capitano del vascello il Temistocle di sedici cannoni, ch'egli nominava navarco o ammiraglio. Le di lui istruzioni espresse nel corpo del decreto portavano ch'ei dovesse dirigersi con gli armamenti, che ponevansi sotto ai suoi ordini, ovunque egli

stimasse necessario, onde combattere le forze ottomane coi mezzi soliti a usarsi in una guerra legittima, fino a che assodate fossero su base inconcussa la libertà e l'indipendenza della Grecia.

Una tale risoluzione fu subito per espresso comunicata agli ammiragliati di Spetzia e di Psara, e delle altre isole che avevan marina, perchè vi prestassero la loro adesione. Essa era degna della causa che tutte aveano abbracciata, e l'antico scandalo delle rivalità insorte fra l'Ateniese Temistocle e lo Spartano Euribiade, figlio d'Euriclide, nel momento del più grave pericolo della patria per decider chi aver dovrebbe la vana-gloria del comando, neppure affacciossi alla mente dei capitani greci del mar Egéo. Giacomo Tombasis, figlio di Nicola, unanimamente fu da loro proclamato ammiraglio generale dell'Unione! Furono subito aperte a Idra delle soscrizioni, dove si videro i signori Conduriosis e Orlando somministrare i fondi necessari per il mantenimento di dieci legni per ognuno di essi, la cui spesa ascendeva a cinquanta sei mila franchi il mese, formando così insieme la somma di cento dodicimila franchi, che quei due pregevoli cittadini pagarono durante la campagna ch'ebbe principio nel mese di aprile 1821.

In pari tempo si dette mano ad equipaggiare una flotta. Un tale chiamato Bombas, professore nel collegio di Scio, cui gl' Idriotti accordato avevano asilo per involarlo alle ricerche della Porta ottomana, che lo perseguitava come Eterista, infiammava gli abitanti coi suoi discorsi sopra l'*Unione*, e sulla *Libertà*, ch'ei dipingeva loro piuttosto coi colori della sua fantasia, che con le severe bellezze della vera

libertà, che un popolo chiamato dalle voci della religione pregava l'Eterno di concedergli. Si travagliava, si cantava, si faceva orazione; e non mai Tiro, Cartagine, Taranto, e Atene nei tempi della prosperità loro spiegarono attività maggiore di quella, della quale i Greci facevano mostra, impazienti di vendicare secoli d'oltraggi contro ai nemici degli altari di Cristo e della patria.

Vista da questo lato la Grecia, uno spettacolo offriva degno dell'ammirazione del cristianesimo; ma quanto il suo orizzonte politico era diverso al di là del Danubio! I boiardi d'Iassy eran venuti a capo di far risolvere i Turchi ad entrar nella loro provincia, dove allora fu creduto ch'essi non penetrassero, ugualmente che in Valacchia, se non dietro al consenso del Congresso radunato a Laybac. In quest'intervallo, Alessandro Ipsilantis ritirato, come abbiam detto, a Tergovitz con un parco di tre pezzi d'artiglieria di piccol calibro, tolti dalla porta delle prigioni di Bukarest, e statosene tranquillo nel suo quartier-generale quanto il vincitore di Canne a Capua, fingeva di pascersi d'illusioni, le quali servivano a mantener nell'inganno i suoi partigiani. Eran costoro degli arnauti, de' cosacchi, dei lancieri, dei panduri, degli uomini tolti dalle miniere del sale, e degli eteristi valorosi senza dubbio, ma talmente fanatici, che non altro sognavano se non prodigi e vittorie in mezzo alla loro miserabile spensieratezza.

Queste bande eterogenee, a parere del generale e del suo consiglio, il qual'era composto del principe Cantacuzeno, di Cristari medico, di Lassani uomo assai screditato, e d'Orphano giovine scritturale nella fattoria greca di Bocaori

negoziante d' Odessa, queste bande, dicevasi, erano destinate ad entrare in un *quadro* di truppe regolari composto di una riserva comandata da Demetrio Ipsilantis, il quale doveva passare il Pruth alla testa di sedici mila uomini e venti pezzi d'artiglieria. Si nominavano i generali, i colonnelli, i maggiori, i quali vi erano addetti, e la cosa sembrava così evidente, che in generale ognun vi riposava tranquillo, lo che resta difficile a spiegarsi anche al presente, seppur non si ammetta che vi fu un piano, il quale poi venne disapprovato. In tal guisa nell'armata d'Ipsilantis non si trattava nè d'ordine, nè di disciplina, eccetto fra gli Eteristi, il battaglione dei quali ricusando e paga e vestiario, conduceva una vita totalmente spartana, giornalmente esercitandosi nelle manovre militari, ed in penosi travagli. Ma fuori del quartiere di questa bella e generosa milizia, il campo non presentava che l'immagine dell'anarchia. Non vi erano or presso Ipsilantis, or presso Cantacuzeno che conviti, balli, e concerti; ed era la sorveglianza negletta a tal segno, che un turco di distinzione, travestito da Armeno, visse a spese dei sollevati per spiarli, e s'intertenne a Tergovitz tutto il tempo che passaron colà quei che d'improvviso eran sorti lor generali. I soldati ad esempio dei loro capi, si trattavano a spese delle campagne che venivano abbandonate dagli abitanti, costretti a lasciar le miserabili loro capanne, quando udissi che i turchi passato aveano il Danubio.

Il 13 maggio, il visir d'Ibraïlof avendo avuto avviso che la divisione turca uscita da Costantinopoli, la quale avea devastato Bouïoukdeyre, risaliva il Danubio, comparve al nascer

del sole innanzi a Galatz. Il suo corpo d'armata composto di cinque mila uomini di cavalleria, e dodici mila d'infanteria, sostenuti da dodici pezzi d'artiglieria da campagna, faceva così sicure le sorti in suo favore, che gli abitanti i quali poterono salvarsi, si ricovrarono nell' interno del paese. I greci avrebbero potuto senz'onta imitarli; ma benchè il loro generale Attanasio d'Agrafa, il quale comandava a quei valorosi, ch'erano in numero di soli ducento, non avesse che delle forze sproporzionatissime, pur tutti determinaronsi ad aspettare a piè fermo quei barbari. Non vi eran per punto d' appoggio che delle trinciere di terra per metà rovinate, e che erette avevano i Russi durante l'ultima guerra, onde porre Galatz al sicuro da un colpo di mano, e là fu deciso di prendere posizione.

In conseguenza l'Etolo Attanasio affidò la difesa del ridotto situato all'estrema diritta della linea a Kotiras del Peloponneso, il quale assunse l' impegno di difenderlo con trentaquattr'uomini e due piccoli pezzi di cannone di metallo. Gli altri posti vennero occupati da Spiros Alostros di Zante; Elia e Tritone Mingrelis di Cefalonia, fratelli che sempre stettero uniti in ogni varia vicenda della loro vita, e Gregorio Papas Mauro-Thalassetes; intanto che Attanasio alla testa di quarantacinque soldati, sostenuti da tre pezzi d'artiglieria, montati sopra carrette da cannoni di marina, si andò a situare nel trincieramento meglio conservato, e più esposto a motivo dell' avanzata sua posizione. Il primo impeto dei nemici effettivamente si diresse contro di lui, ed il seraschiere turco non essendo potuto riuscire ad espugnar-

lo, nonostante una perdita d'uomini considerevole, distaccò una porzione della sua cavalleria, la quale avendo girato attorno ai Greci, sboccò dinnanzi a Galatz.

Venti scialuppe cannoniere turche avevano al tempo stesso dato fondo vicino alla città, di cui fulminavano le chiese e le principali abitazioni, quando consigliar si volle a Kotiras di lasciar libera la sua batteria, la quale rimaneva scoperta. *Amici*, rispose egli ai suoi soldati, *noi siam debitori di un grand' esempio alla Grecia ; io da gran tempo sentiva il bisogno di vendicarmi dei turchi, ed augurare non mi poteva occasione più bella di quella che oggi ci si offre ! Che quelli i quali dividono meco questi miei sentimenti mi seguano ; già noi non dobbiamo vedere il sole che tramonti.* Era allora mezzo giorno ! Venticinque dei suoi precipitansi dietro ai di lui passi ; egli varca arditamente lo spazio che dai nemici il divide, e piomba in mezzo a Galatz, dove la cavalleria turca che avrebbe potuto opporsi al di lui passaggio, s' intratteneva a saccheggiare. Simile a furioso leone, egli scorre le strade coi suoi valorosi, fa man bassa sopra i nemici che trova sparsi qua e là, ne uccide un gran numero ; ed attorniato da essi, entra in una casa dove un' orda d' infedeli stava ubbriacandosi. Ei li trucida, e formando di quell' abitazione insanguinata una fortezza, vi combatte, e circondato dalle fiamme accese dai turchi, i quali non han potuto ridurlo, egli perisce insiem coi suoi, mostrando in tal guisa che la Grecia possedeva ancora dei figli degni dell' ammirazione del mondo.

Il visir d'Ibraïlof padrone di Galatz, temendo

nulladimeno di assalire di fronte i Greci risoluti di difendersi sino agli estremi, aveva stimato a proposito di mandare un parlamentario ad Attanasio, cui egli offriva onorevole capitolazione. Questi non credette di doverne lasciare ignorare le condizioni ai suoi compagni; quindi alzando la voce disse loro: *continuamo, fratelli miei, a combattere; le offerte che ci si fanno, sono fraudolente; giacchè condizioni favorevoli non sono sperabili che quando si è più forte* . . . . Raddoppiando di coraggio, ei si pone subito alla testa di una sortita, respinge i turchi, giunge ad uccidere di sua mano il nipote del comandante d' Ibraïlof.

Intanto essendo stati dopo un fuoco d' artiglieria di sei ore spianati i due già mezzo rovinati trinceramenti, ch' eran difesi da cento cinquant' uomini, Attanasio raccogliendo gli avanzi della sua truppa, giunse a tener in freno il nemico fino al tramontare del sole, e fattasi oscura la notte, ei lor propose di profittarne per attravèrsare il campo dei turchi. Essendo stata generalmente accolta questa sua risoluzione, egli dà l' ultimo amplesso a quelli fra i suoi soldati ch' erano morti nella trinciera, ed ordinando di caricare i cannoni attaccandovi delle miccie calcolate in guisa che vi suscitassero il fuoco ad ineguali intervalli, ei lascia i suoi stivali ond'esser più agile alla corsa. In pari tempo avverte i suoi palicari di mettersi sulla spalla dritta i propri cappotti, e di posarli quando si troveranno in faccia al nemico, come se si acquattassero per far fuoco, fuggendo intanto sulla sinistra, e lasciando che i turchi facessero fuoco pur essi contro alle loro vesti. Se gli tien dietro, e mediante un tale stratagemma, a-

vendo potuto Attanasio ed i suoi soldati sottrarsi, giunsero a rifugiarsi in una penisola formata dal lago Bralitz e dal Pruth non. lungi dall' imboccatura di esso nel Danubio dove trovarono , è forza dirlo a loro vergogna , sei cento Greci i quali si erano dati alla fuga appena che i Turchi eran comparsi davanti a Galatz ! Il capitano Sphaelos di Zante , il quale aveva sotto ai suoi ordini quattro bastimenti mercantili ancorati in quel punto, accolti aveali e protetti contro i barbari , che aveva potuto tener discosti a colpi di cannone.

Tale fu l' esito della battaglia di Galatz ; e se i sei cent' uomini , i quali abbandonarono l' Etolo Attanasio, invece secondato lo avessero, forse i turchi sarebbero stati vergognosamente respinti. In tal guisa essi avrebbero risparmiato ai Moldavi di vedere i liberatori, ch'eccitati avevano i loro bojardi , fare scempio dei loro compatriotti e trarli in ischiavitù. Il 14 di maggio, i turchi padroni della città piombarono sulle chiese , che il fuoco della loro artiglieria non era riuscito a distruggere ; e dopo mille profanazioni miste ad ingiurie le più ributtanti contro di Cristo , cui dicevano *di annientarli s' egli era il Dio vivente* , essi bruttaronsi nel saugue dei cristiani , ed i bojardi i quali trovavansi ad Ibraïlof godettero dello spettacolo che colà recossi in trionfo delle teste dei Moldavi e degli schiavi che si eran fatti.

Intanto che il sangue dei Greci innondava i tempii e le strade di Galatz, Attanasio ricovrato nella penisola del Pruth faceva scavare un fossato all' ingresso di essa , onde affatto isolarla , e siccom' egli aveva a sua disposizione i bastimenti del capitano Sphaelos , si decise di

attendere in quella posizione il momento opportuno onde riprendere l'offensiva. Contavasi sul vicino arrivo del battaglione dell'Epirota Pentedekas; ma questo capo, di cui abbiam già dato contezza, avendo raccolto sotto a' suoi ordini un mucchio di cinquecento avventurieri, non sì tosto ebbe notizia degli avvenimenti di Galatz, non ad altro pensato avea che a fuggire insiem col bottino e con quei vili che avea rammassati, senza prendersi alcuna briga degli ordini del suo generale, e senza pensare a trattenere la marcia dell' inimico, ch' egli avrebbe potuto arrestare al passo delle foreste, ripiegandosi dalla parte della Valacchia. Egli aveva invece voluto dirigersi verso il Pruth, per veder di arrivare alla frontiera della Russia, vergognosa manovra, che due de' suoi capitani giunsero frattanto ad impedirgli di mandar ad effetto. Quest'incidente pregiudizievole ad Attanasio venne compensato dalla ritirata dei Turchi, i quali retrocedettero verso Ibraïlof nella tema, come si seppe in seguito, di esser presi alle spalle dai sollevati della Valacchia; ed avendo un tal movimento allontanata così la burrasca, la Moldavia rimase in potere di Pentedekas, capo dispregevole, altiero, e fecondo soltanto di bugiardi proclami.

Gli affari erano presso a poco su quest'istesso piede a Tergovitz, dove dicevasi che i turchi erano entrati in Bukarest, nella quale città in certa guisa aveali introdotti Teodoro Vladimiresco, il quale andava d'accordo con essi. Una tal nuova circolava segretamente, quando l'Ispraunik (sottoprefetto) di un vicino cantone giungendo tutto affannato, confermò la notizia. Ei venne tosto afferrato dal feroce Caravia, il

qual' era salito subito al grado di generale , e l'avrebb'egli ucciso senza l'aiuto di Giorgio Ipsilantis. Intanto però non si poteva lungamente celare che i turchi si erano impadroniti della capitale della Valacchia , ov' essi non avevano portato rispetto a cosa alcuna, e che gli Ebrei, i quali servivan loro da spie , erano i più ardenti persecutori dei cristiani. Ma s' ignorava che fosse avvenuto di Teodoro Vladimiresco e di Sava, quando sentissi che il primo era stato arrestato dal capitano Giorgio alla distanza di una mezza lega da Kimpolongo, e ch'egli conducevalo incatenato a Tergovitz. Un tale avvenimento squarciò il velo che stava dinnanzi agli occhi dell'armata rivoluzionaria. Si seppe che il traditore Vladimiresco , il quale aveva agito sempre d'intelligenza coi turchi, era uscito da Bukarest, dopo di averne facilitato ad essi l'ingresso , alla testa di quattro o cinque mila panduri. Aveva egli già sopravanzato l'ala dritta dell' armata d' Ipsilantis , recandosi sopra Kimpolongo , capo luogo del distretto di Moustcheo , ov' ei divisava di piombar sopra il corpo poco numeroso, comandato da Nicola fratello del principe , e tagliare la ritirata all'armata dalla parte del monte Latchès. Una mezz' ora di più , ed ei sarebbe riuscito nel proprio disegno ; giacchè i turchi in pari tempo avanzavansi sulla sinistra onde assalire i sollevati ; Tergovitz sarebbe stata la tomba di una intrapresa tanto fastosamente annunziata.

I turchi non furon sì tosto informati dell'arresto di Teodoro Vladimiresco, che credendo le forze d' Ipsilantis più ragguardevoli di quello che infatti lo fossero , si ritirarono indietro di qualche lega per osservare i suoi movimenti.

Questo sciaurato per altro già da gran tempo mancava di qualsiasi piano ; ed il solo prevedimento del capitano Giorgio lo aveva salvato, immaginando quel tradimento. Il guerriero del monte Olimpo , educato fra gli Armatoli della Tessaglia, accompagnato da quattrocento scipetari cristiani, nati com' esso in mezzo ai campi di battaglia , aveva tenuto dietro ai passi di Teodoro , che aveva sorpreso addormentato in una capanna in mezzo de'suoi soldati, ordinandogli con una pistola alla gola di montare a cavallo , e seguirlo.

Il di lui delitto era avverato, ed avendo un tal tradimento, come pure l'avvicinamento dei turchi, rallentato il gusto pei piaceri al quartier generale di Tervogitz, successero ai balli ed ai concerti le quistioni fra i capi , che a vicenda si davano varie accuse. Malgrado ciò, non sapevasi quale opinione bisognava formarsi di tal congiura. Mille cinquecento Panduri di quelli che avevano seguitato Teodoro , si erano offerti per servire, ed il loro capo medesimo tranquillo nei ceppi, con tuono di voce il più fermo diceva: *Ebbene! quando andiam noi contro ai Turchi ? Io non son qua venuto che per questo* . . . . . Nonostante ei fu per due giorni assoggettato a degli esami, lo scopo primario dei quali era quel di sapere che avess' egli fatto di varî milioni frutto de' suoi ladronecci; ma nulla potè scoprirsi, e si dovette congetturare ch' ei li avesse fatti passare alla propria famiglia, la quale si era fissata in Transilvania. Finalmente al terzo giorno Teodoro Vladimiresco venne consegnato a Caravia , il quale ordinò che fosse decapitato , e rinvenne nelle pieghe del suo manto un valore di cinque-

mila ducati in tant'oro e pietre preziose. Tale fu il fine di un uomo che paragonavasi a Masanello, con cui però non ebbe altro di comune se non di essersi anch'egli attorniato della feccia del popolo per ordinare un'impresa, ch'egli era tanto incapace di dirigere, quanto di saper volgerla a proprio vantaggio, quand'anche egli fosse giunto al grado di Ospodaro a cui ambiva, mentre mancava d'ogni qualità necessaria per sostenerlo degnamente.

Invece che il supplizio di Teodoro Vladimiresco calmasse i risentimenti dei capi della rivoluzione, li accrebbe anzi al punto che Cantacuzeno si separò da Ipsilantis, conducendo via seco quattro mila uomini, coi quali dava a credere di volere attaccare Ibraïlof. Ma appena questo principe, nato in Moldavia, e che per solo nazional sentimento abbracciato aveva la causa dei Greci, ebbe lasciato Tergovitz, distaccò la maggior parte dei suoi capitani, facendone tanti conduttori d'avventurieri, e non riserbandosi che sei cent'uomini, alla testa dei quali valicò i monti vicini a Foxan, ed il 25 di maggio entrò in Iassy. Colà egli riunì le sue truppe con quelle di Pentedekas, facendo bandire che non peraltro egli erasi là recato se non per stabilire l'ordine pubblico, ed impegnando gli abitanti a ritornarsene alle proprie case.

Anche questa non era se non che una falsa combinazione, mascherata da un mentito pretesto; giacchè Cantacuzeno volea reclutare quanto più gente potesse, impadronirsi dell'artiglieria e delle munizioni, e rientrar nella Valacchia, dove i turchi concentravano tutte le loro forze nella mira d'invadere la Moldavia. Sventato una volta tal progetto, fu impossibile d'an-

dar più d'accordo, e l'odio dei bojardi ne trasse vantaggio contro i Greci, ch' essi aveano in orrore. Più Cantacuzeno spargeva proclami, risorse vane dei generali che mancan di forza, e più eran gli Elleni quà e là uccisi, ed alcuni di loro vennero per fino presi per forza e consegnati vivi alla ferocia dei Turchi. Cantacuzeno non era dunque troppo in grado di attendere a rafforzarsi abbastanza onde rientrar nella Valacchia, e rinunziar vi dovette del tutto, quando sentì che pochi giorni appresso alla di lui partenza si era Ipsilantis recato, passando per Kimbolongo e Courtè-Argis, a Rimnik piccola città posta sulla sponda dell'Oltau, vicina all'ingresso delle gole dei monti. Ei dovette allora comprendere che la causa della rivoluzione era perduta; ciò che dette luogo, come noi svilupperemo in seguito, a mille voci che imprenderemo ad esaminare.

Frattanto la nuova dell'arrivo di Cantacuzeno a Iassy, vista con tanto disgusto dai primarj bojardi, aveva rianimate le speranze dei sollevati di Galatz, i quali erano rimasti nel campo trincierato laddove il Pruth si unisce al Danubio. Soccorsi da Nicola Konthogouès del Peloponneso e da Giorgio Sophianos dell'isola di Coo, i quali erano accorsi con soldati veramente decisi, si risolvettero di risalire il Pruth. Onde render più facili i trasporti delle munizioni e dei cannoni, essi imbarcaronsi su barche piatte, ove collocarono nove bocche da fuoco, settecento libbre di polvere, delle cariche da schioppo e dei viveri. Navigando così lungo la spiaggia, scortati da un distaccamento di cavalleria che costeggiava il fiume, essi giunsero a Phalsi, donde si trasferirono per terra a Ias-

sy, in numero di cinquecent'uomini. Essi venivano a mettersi sotto gli ordini di Cantacuzeno, ma era omai troppo tardi per lusingarsi di poter sostenere quella città. Il bascià d'Ibraïlof, il quale aveva riprese le offese, si avanzava a marcie forzate verso la parte orientale della Moldavia.

I turchi, i quali avevan costantemente seguite le traccie d'Ipsilantis, innondavano l'alta Valacchia, frattanto che la di lui armata struggevasi, ed ogni dì più demoralizzavasi. L'inquietudine manifesta appariva ancora fra i capi. I soldati, tranne quelli di Giorgio l'Olimpico i quali formavano un corpo di cinquecent'uomini, compresi alcuni greci Moreotti usciti dalle bande di Colocotroni (1), ed addetti da molto tempo al servizio degli ospodari, i soldati d'Ipsilantis non aspettavano che l'opportunità del momento onde sbandarsi. Il solo battaglione sacro che trovavasi in mezzo ad essi sembrava animarsi di nuovo coraggio sentendo ch'era omai vicino l'istante di venir alle prese con gli oppressori della Grecia. . . . . Le strade di Rimnik eccheggiavan dagli inni patriottici dei giovani Eteristi. Ma un pugno di valorosi omai non poteva aver più che uno scopo, quello di combattere e di morire con gloria.

Cantacuzeno, sicuramente più affezionato alla vita, pensava a trarsi fuori dal cattivo passo in cui si era impegnato. A tal'uopo ei mandò dalla parte di Romano cinquecento uomini di

(1) Si avrà meraviglia di vedere i palicari di Colocotroni in Vallachia, mentre il loro capitano trovavasi in Morea; ma bisogna sapere che le milizie greche al servigio degli ospadari erano tratte in gran parte dai corpi degli armatoli dell'Ellade.

cavalleria, sotto la condotta dell'Epirota Ghikas e del Serviano Vladen con ordine di ripiegarsi se il nemico si mostrasse con forze assai superiori; quanto a lui, evacuando subito Iassy, recossi con seicent' uomini a Stinka, monticello vicino alla riva destra del Pruth, e discosto una mezza lega dal villaggio di Skullen. Siffatta condotta fece nascere dei sospetti sul conto di quel principe, il quale venne tacciato, e non senza ragione, or di viltà, ed or di tradimento dai Greci venuti da Galatz, i quali non avevano in animo d'imitar la di lui soverchia prudenza.

Più indispettiti che tocchi dalla condotta di Cantacuzeno, gli uffiziali della debole guarnigione di Galatz essendosi raunati il 16 giugno, elessero ad unanimi voti Attanasio, e Konthogones per *taxiarchi*. Ma bisognava sgombrare Iassy, l'inimico avanzavasi; già Cantacuzeno erasi rifuggito sul territorio Russo, e si era in debito di lavare con una strepitosa azione la vergogna della di lui diserzione. Un tal pensiero era fisso in fondo a tutt' i cuori, e divenne il grido generale di quei magnanimi, che tutti avviaronsi subito verso il Pruth.

Un sentimento stesso animava il battaglione degli Eteristi. L'armata d'Ipsilantis aveva passato l'Alouta, o Oltau il 17 giugno, per prender posizione al monastero di Dragachan situato due leghe lungi da Rimniti; Skullen e Dragachan stavan sul punto di veder risorgere gli avvenimenti e bei giorni della Grecia!.. . . . Come in quelle caccie reali dei monarchi dell' Oriente, nelle quali si pongono in campo intere armate per attorniare la preda, dopo che i timidi animali spaventati dal fragor delle trombe, caduti son

nelle reti, i leoni che si erano a lenti passi ritirati, raccogliendo il proprio coraggio, dispongonsi ad incontrare un fine degno di essi ; in ugual modo i discendenti dei greci spinti all'ultimo segno del più vivo risentimento, a meritar disponevansi un'eroica morte. Il battaglione sacro appoggiato alla destra sponda dell'Oltau, non lungi dalle frontiere della Transilvania, la falange d' Attanasio strettamente schierata all' estremità orientale della Moldavia sulle rive del Pruth, rinnovellar dovevano nel giorno istesso la memoranda battaglia delle Termopili. I Greci in queste due fra loro discoste posizioni, sembrava che fossero andati d'intelligenza per far rimanere attonito il secolo in cui essi vivevano, e la posterità.

Alla testa del battaglione degli Eteristi, nome che riduceva alla mente *l'agema* dei Tebani, con costumi però affatto puri e generosi, vedeasi frammezzo ad una nobile e fiorente gioventù, che la morte quando prima mieter doveva, vedevasi, dico, Demetrio Sutzos. Da quattro mesi in poi questo giovine principe, il quale non aspirava che all'indipendenza della propria patria, dato aveva l'esempio delle virtù più sublimi, in mezzo alle pretese dei bey-zadés o figli dei principi, i quali non predicavano la libertà se non che per giungere al potere. Distinguevasi nell'istesse file Diaculis d' Itaca, il quale riveder più non dovea la fontana detta di Aretusa, presso a cui passat'avea gli anni della sua infanzia; Bordier di Ginevra mantenutosi francese di sentimenti e di cuore, ad onta della separazione della sua patria da un regno cui dessa si ascriverà sempre ad onore di appartenere per il suo incivilimento ; il taxiarco Luca di Cefalonia nato in

vicinanza del monte Enneios, su cui in altri tempi ebbe Giove gli altari; l'Acheo Andronico; l'Alfiere Andrulis; Pampiolachés, Panajottis Kontolachés, e Methodios Bogazakias, tutti tre della repubblica di Sphakia nell'isola di Creta, dove la libertà più antica ancor di Minosse, si è conservata sempre in fondo ai nascondigli del monte Ida. Questi valorosi, i quali ardevano dal desiderio di combattere, videro alfin comparire i turchi il 18 di giugno, ed il 19, contro al saggio parere del capitano Giorgio del monte Olimpo, il quale volea lasciar passare quel giorno in piccole scaramuccie onde aspettare qualche rinforzo, avendo nel consiglio prevalso Carava, mezzo posseduto dal vino, venne deciso che si accetterebbe la pugna.

Spiaceva di vedersi costretti a darvi effetto a Skullen sotto auspici meno favorevoli che se data si fosse a Dragachan. Attanasio, e Conthogones appena giunti a Stinka, vedendo che i lavori abbozzati da Cantacuzeno erano mal diretti, presero la risoluzione di avvicinarsi al Pruth. La posizione ch' essi scelsero, era essa pure una specie di penisola, per fortificar la quale sarebbe bastato d' isolarla col mezzo di un fosso; la cavalleria non poteva avvicinarvisi, nè colpir li poteva l'artiglieria senza che le palle turche non offendessero gli stabilimenti russi situati dall' altra parte del fiume. Fu in questo luogo istesso che Pietro il Grande trovossi costretto a capitolare in faccia al gran-visir; i Greci eran sul punto di vendicarne la memoria. Fu posto mano all' opera, ma si erano appena mosse alcune tese di terra che presentossi dinnanzi a Stinka sul tramontar del sole un distaccamento turco composto di sei

cent' uomini di cavalleria, ed altrettanti di fanteria, ed i Greci ne furono respinti dopo di aver provata una perdita considerevole.

Avendo un tale attacco illuminati i Greci intorno all' insufficienza delle proprie forze per difendere Skullen, approfittarono del rimanente della notte per abbruciar quel villaggio, dove immancabilmente il nemico sarebbesi stabilito con grave lor danno, trincierandosi nelle case di esso. Si ripresero quindi i lavori del fortino, ove si erano collocati i nove pezzi di cannone ch' erano stati dati dal capitano Sphaëlos, quando ai 19 di giugno, a sei ore di mattina, comparvero i Turchi sulle alture di Stinka. Sei mila uomini di cavalleria, e due mila d' infanteria coprirono in un momento la pianura che resta fra il Pruth e lo Zizias. Allora gli Arnauti comandati da Kontos, imitando l' esempio dei vili ausiliari accampati alle Termopili (1), quand' ebbero avviso dell' arrivo dei Persiani all' ingresso delle gole dei monti, disertarono in massa, e passarono il fiume per rifugiarsi nella Russia. Onore e gloria al coraggio sventurato! L' Europa che ha disprezzati i Greci, decreterà ad essi un giorno delle corone. Attanasio rimasto solo con quattrocento ottanta cinque soldati ha già pronunziato il giuramento ripetuto da tutti ad una voce *di morire gloriosamente*! Egli dispone la sua truppa in ordine di battaglia, e accompagnato da un certo chiamato Apostolos, di Leucade, si getta poi in un battello, ed attraversa il Pruth per fare i suoi ultimi addii ai propri amici, i quali trovavansi là testimoni della pugna, ch' era in procinto d' impegnarsi. Erano questi

(1) Ved. Erodot. Polymn. c. 207.

tutti vecchi, negozianti, o famiglie della Moldavia, greci peraltro universalmente d'origine, i quali si erano sottratti alla morte cercando un asilo sul territorio russo. Stimolato da costoro a non volersi sacrificare a sì evidente rischio, egli dimandò loro: *com' egli ed i suoi avrebbero potuto per l'avvenire sostenere gli sguardi dei propri compatriotti, se costoro avessero saputo ch'eran fuggiti dinnanzi ai turchi senza neppur trarre un colpo?* Ei si rimbarca, terminando tali parole, e tornato appena al suo posto, un corpo di truppe russe messo a guardia della frontiera, ugualmente che i Greci raccolti nel lazzaretto, buttano altissime grida: *prendono essi Iddio in testimone che Attanasio e la sua truppa vanno a perdersi assolutamente, e li supplicano, e li scongiurano a ricovrarsi presso di loro!* (1)

Quei valorosi decisi a combattere, li salutano. Un parlamentario si presenta ad Attanasio intimandogli *di deporre le armi, consegnandole al potente visir d'Ibraïlof. — Dì al tuo padrone che venga a prenderle*; risponde il nuovo Leonida.

Tosto i barbari gettano dei prolungati gridi, cominciano a muoversi, precipitansi minacciando di tutto inghiottire, quando un fuoco ben diretto, recando fra loro la confusione, li arresta, e li forza a retrocedere. Fremono essi, rannodano le loro masse, vanno ad una seconda carica, ed i soldati d'Attanasio costretti a cedere, dan tempo a quattrocento turchi d'im-

(1) L'uffiziale russo, che spiegò verso di quelli un tanto interesse, fu dopo pochi mesi destituito, per aver minacciato i Turchi, ove delle palle fossero cadute sul suolo ch'egli era incaricato di proteggere.

padronirsi di Skullen, ove riesce loro di prendere posizione. Allora duecento greci si slanciano contro gl' infedeli, e dopo una zuffa di un quarto d' ora, gli spettatori che trovansi sulla riva sinistra del Pruth veggono uscire dalle rovine di quel villaggio cento turchi all' incirca, essendo stati tutti gli altri o uccisi o presi dai cristiani, i quali ne conducono venticinque vivi nella loro batteria. I turchi spumanti di rabbia a tal vista, ricominciano nuovi assalti, che tutte le volte coprono gli Elleni di eterna gloria.

Nel fervore di uno di questi attacchi videsi Spiros Alostros di Zante, colpito nel petto da una palla, turare la sua ferita coi lembi della propria camicia, e seguitare a battersi, finchè sentendosi mancare, ei lasciò scorrere un poco del proprio sangue, col quale scrisse un biglietto a sua madre *per congratularsi con essa di aver perduto il proprio figlio morendo per la patria*; egli chiudeva con queste parole: *Tnesco peri Patridos*! Non lungi da quell' eroe prosteso a terra distinguevasi Sebastopulos di Scio, il qual' era uscito dal fortino *per combattere l' inimico più da presso*, trincierato dietro ad un mucchio di cadaveri dei quali egli erasi fatto spalla, e non cader se non dopo aver coperta la terra di una moltitudine di quei barbari. Egli era spirato appena, quando tutti gli sguardi si volsero su di un giovinetto, di cui ci è rimasto ignoto il nome, il quale dopo di aver lungamente inseguito un cavaliere, afferrando il di lui cavallo per la coda, saltò in groppa e trafisse il suo nemico.

Egli sen ritornava avente in mano la testa del turco, quando Attanasio, Giovanni Contho-

gones, Apostolos di Leucade, l' Epirota Kontos, che seguito non aveva l' esempio de' suoi colpevoli Arnauti, usciti dai trinceramenti, e perduti di vista per un certo tempo frammezzo ai nemici, ricomparvero carichi delle spoglie nemiche, e colle sciable tutte lorde di sangue. Era dopo l' ottava carica, ed altrettante ore di combattimento, che quei bravi, mancanti di viveri, esposti all' ardore del sole, avean fatta una tale scorreria. I loro schioppi infiammati per le continue scariche non si potevano più maneggiare; i piccoli cannoni della batteria erano addivenuti presso che inutili, mentre per caricarli non eran rimasti loro che pochi pezzi di ferro e delle pietre. Nulladimeno il loro valore non rallentavasi. Abbisognavano mezzi straordinari per sottometterli, ed essendo l' inimico pervenuto a mettere in batteria sei grossi pezzi di cannone di faccia ai loro trinceramenti, intanto che spingeva innanzi dei corpi di riserva, una trentina di soldati ch' eran rimasti nel fortino precipitaronsi dentro al Pruth, ove la maggior parte di essi, coperti già di ferite, trovarono il fine dei loro patimenti.

Restavano ad essi dei vendicatori. Attanasio e Contogones (convien pubblicare i nomi di tutti gli eroi), i quali erano loro *taxiarchi*; Apostolos di Leucade; i due fratelli Mengleris di Cefalonia; Sphaëlos; Giorgio Xenecrates e Nicola Tuzonides di Tessalonica; Gabrielle Sendocakis di Costantinopoli; Sebastopulos lo Sciotto; Sophianos di Coo; l'Epirota Kontos; il Serviano Inzès, Panajotti Lagos, giovinetto di quindici anni; Nicola Fysaskes di Giannina; l' Acheo Alessandro, e varî altri in numero di cinquanta, fra i quali trovavansi diversi Sfaciotti,

terribili come il fulmine, gettati essendosi a testa bassa frammezzo ai nemici, trovarono ivi una morte degna della loro intrepidezza.

Ma, oh destino degno per sempre d'invidia e di lacrime! Avevano appena quei generosi esalati i magnanimi loro spirti, che in mezzo ad un turbine di polve si vide splendere sulla destra riva del Pruth lo stendardo della fenice, emblema degli Eteristi. Era questo il corpo dei cavalieri greci del taxiarco Ghikas, distaccato in osservazione a Romano da Cantacuzeno, il quale informato dei movimenti dell'inimico, accorreva in soccorso dei suoi compagni di Skullen. Ahimè! Non era più tempo, e tre colpi di cannone tratti contro di essi dai turchi avendo fatto sospendere il loro cammino per cinque minuti, in un momento eglino furono istrutti della disgrazia dei propri compagni. Colpiti dallo spavento, alcuni cavalieri tentano di attraversare il fiume, quando il valoroso Ghikas, nativo di Vouno nell'Acroceraunia, grida: « Ove fuggite, femmine senza coraggio? riconoscete la voce del vostro capo, » tornate ad esser uomini, e non permettete » che Ghikas abbia egli solo l'onore di morir » per la patria! »

Tali parole e l'esortazioni del Serviano Vladen, secondo taxiarco del corpo di cavalleria, avendo riconfortati i soldati, tutti si affrettano a raggiungere le proprie bandiere. Eglino schieransi, addimandano di emendare un momento di debolezza, e guidati da Vladen van contro al nemico intonando l' inno guerriero, *su via, marciamo figli dei Greci*. In una sola carica essi rovescian per terra duecento turchi, mentre Ghikas imboscato con una qua-

rantina dei suoi montati da bersaglieri, li tiene in scacco, e li costringe a stare ad una distanza sufficientemente rispettosa per dar agio alla sua truppa d'effettuare il passaggio del Pruth, ciò che la medesima potè fare nel miglior ordine, sopravvenuta che fu la notte.

Mentre Attanasio ed i valorosi suoi compagni perivano sulle rive del Pruth, l'armata greca di Dragachan che decisa si era a combattere, non senza inquietudine vedeva avvicinarsi il fatale momento. Alessandro Ipsilantis per quanto superiore di forze all'inimico, non mostrava che della irrisolutezza. Non aveva egli osato d'entrare in Bukarest, tosto che l'imperatore Alessandro aveva disapprovato la di lui condotta col mezzo dei consoli suoi; e da quel tempo sembrava che le manovre sue non ad altro tendessero che all'esecuzione di un ordine, che doveva avergli prescritto di evacuare la Valacchia, senza ricondur seco i furiosi Eteristi, ingannate vittime dell'onore, che lanciate si erano insiem con lui quasi pallone per primo saggio in mezzo alle provincie di là dal Danubio. Onde dar compimento all' ultima parte del dramma, di cui egli era stato il provocatore, senza che neppure si accorgesse della segreta parte che se gli faceva rappresentare, egli erasi risoluto a schierare, o a far schierare la sua armata in ordine di battaglia sulla sinistra sponda dell'Oltau.

Al mezzo giorno del monastero di Dragahan, che ha dato il suo nome a quella contrada, si apre un libero spazio, circondato da foreste attraversate dal fiume Topologon, le sorgenti del quale trovansi alla distanza di undici leghe nella parte del norte, fra i perpetui ghiacci del monte Laïti. Dopo di aver lanciati

tre ponti sull' Oltau, la divisione del principe fu collocata immediatamente prossima ai loro sbocchi. Fu in pari tempo distaccato con incarico di esploratore il capitano Giorgio del monte Olimpo, e alla distanza di cinquanta tese l'uno dall' altro si posero i corpi armati dei principi Giorgio e Nicola fratelli d'Ipsilantis, quello di Caravia, i lancieri ed i cosacchi, mettendosi in prima linea il battaglione degli Eteristi, il quale componevasi di mille due cento uomini con cinque piccoli pezzi di cannone. Erano le dieci della mattina, quando sboccando improvvisamente dal bosco quattromila giannizzeri, e gettando i soliti gridi di *Allah* e *Maometto*, precipitosi avventaronsi contro il battaglione sacro. I cannonieri corsero subito ai loro cannoni, che avean lasciati in guardia dei cosacchi, mentre essi erano andati a far colazione; cercano i loro razzi a foggia di lancia per cominciare il fuoco, ma dei traditori li aveano involati. Costretti a cercare di fila in fila un fucile e dell'esca, gli Eteristi si trovano sulle prime nella necessità di respingere i barbari colla bajonetta, finchè il fuoco dell' artiglieria termina poi di fugarli. Rannodati fuori di tiro, formansi i turchi in plutoni, ma di nuovo ributtati indietro, era quello il momento, in cui gli Eteristi, vincitori per ben due volte, avrebbero dovuto esser soccorsi . . . .

La cavalleria turca avanzavasi contro al loro quadrato, quando Caravia ed i suoi Arnauti, invece di sostenerli, a gran galoppo ripiegansi verso il corpo del principe Nicola, giovine pieno d'onore, che indarno comanda ai suoi di spingersi innanzi. Seguono i vili il movimento di defezione già comunicato da Caravia; essi stra-

scinan seco la brigata d' Alessandro Ipsilantis*, il quale neppur trovavasi al proprio posto, ed in meno di dieci minuti la pianura è spazzata.

E il battaglione sacro? a tal nome qual' è il Francese che sappia raffrenare le lacrime? immobile, manda, riceve, rende morte per morte, e soggiace. Cinquanta dei suoi guerrieri, i quali colla bajonetta alla mano eran riusciti ad aprirsi una via, sentendo battere a raccolta, tornano indietro e periscono vittime di tale stratagemma posto in uso dai barbari, che impadroniti si erano dei tamburi *dell' agema degli amici*. Essi più non esistono; i turchi celebrano con empj canti la loro vittoria, quando ad un tratto l'intrepido Giorgio del monte Olimpo, rapido come il fulmine, piomba sopra essi, li taglia a colpi di sciabla, li disperde, s'impossessa dei cannoni degli Eteristi, riconquista lo stendardo della fenice, e torna a Rimnik con quei trofei. Coperto di ferite e di sangue, chiede dov'è Ipsilantis, ed in qual luogo si trovi l'armata?

Gli vien detto che l'Oltau, gonfio dalle pioggie e dalle strutte nevi, ha rotto i ponti tosto ch' egli valicate avea le sue rive; che i soldati dispersi fuggivano per ogni parte, e che Ipsilantis insiem col suo stato maggiore ha eseguita la sua ritirata sopra Kosia. Egli rinunzia al pensiero di seguirne le tracce; null'ha più di comune coi disertori della causa dell'indipendenza, e la patria sempre presente alla sua mente gli inspira di gettarsi a parteggiare nei monti dell'alta Valacchia, donde presto vedrassi operare una diversione all'Ellenica rivoluzione assai favorevole.

Essendosi i fuggitivi, giunti a Kosia, mona-

stero distante quattro leghe al nord di Rimnik, trovati ascendere al numero di quattro mila, i capi della rivoluzione impegnati a sbrogliarsi di essi, ebbero ricorso ad un espediente, cui non avrebbero pensato che degli ufiziali del secolo di Manuello Comneno.... Il quarto giorno dopo del loro arrivo tutto ad un tratto si sentono suonar le campane, e trar delle salve d'artiglieria, intanto che i preti, seguiti da numeroso popolo, recavansi alla chiesa per cantare un *Te Deum*. Dicevasi che i principi ricevuto avevan testè delle lettere, che davan loro l'avviso di aver l'Austria dichiarata la guerra alla Turchia, e che già le truppe dell'imperatore erano entrate a Kinnen, città lontana soltanto dodici leghe. Ognuno si congratulava per sì inatteso soccorso, l'un l'altro abbracciavasi, il momento di vendicarsi era vicino; ma non appena annottò, che Ipsilantis ed i suoi presero la fuga, abbandonando le vittime delle false loro suggestioni.

Erano esse lontane dal sospettare una tale perfidia, quando avendo trovato alla punta del giorno affatto deserto il convento di Kosia, per ogni parte gridossi al tradimento. Immediatamente i panduri danno il segnal del saccheggio contro ai loro propri compagni d'armi; si viene in sul battersi, sul trucidarsi; le spoglie medesime son per ben venti volte prese e riprese. Quelli che fuggono, annegansi gli uni nelle traboccate onde dell'Oltau, e gli altri nel passaggio della Lontra, e coloro che per caso si salvano, trovan giungendo al Lazzaretto della Torre Rossa, Ipsilantis col suo stato-maggiore.

Avvenne all'uscir da quel posto sanitario, alcuni giorni appresso, che quell'infelice insiem

coi suoi fratelli fu dagli Austriaci arrestato e condotto a Mongatz, luogo che avrebbe dovuto farlo morire per la vergogna se nell'entrarvi rammentato si fosse che fu in quella stessa fortezza appunto che la consorte di Tekeli sostenne sì lungo e sì glorioso assedio contro tutte le forze del germanico impero. Tale ebbe fine la rivoluzione delle provincie al di là del Danubio.

Ipsilantis prigioniero non desterà mai quell'interesse che suole accordarsi alle non meritate disgrazie, se pur ben si ponderi la di lui condotta innanzi e dopo la rivoluzione. Considerato sotto al primo aspetto, attorniato si scorge da gente vagabonda tutta e senza pubblica opinione, spacciantesi, senza mandato, per il rappresentante della Grecia, mentre ci sentiremmo invece tentati a credere ch' egli non reclamasse dei giuramenti, e non sollecitasse dei partitanti e delle prove di adesione al progetto, se non per provare all'Imperatore della Russia capace di metterlo in una attività vantaggiosa, una politica influenza che lo avrebbe dovuto far prescegliere siccome l'agente più adatto a ben condurre una vasta intrapresa. Egli aveva a tal'effetto riguardate le provincie di là dal Danubio siccome un posto avanzato, dond'egli dovea poi incamminarsi verso Costantinopoli, mentre i suoi agenti si sarebbero occupati di sollevare le popolazioni cristiane della Turchia Europea.

La Russia, su la quale pretendeva Ipsilantis fondar le proprie speranze, considerando che la medesima si trovava quasi in istato di ostilità contro la Porta Ottomana, faceva temere a questa una guerra tanto più pericolosa, in quanto che Alì bascià causava ad essa delle inquietudini, l'esito delle quali era ancora problematico;

e nello stato di vicendevole collusione, in cui si era posto rimpetto a' Greci quel promotore di rivoluzioni, ei non aveva saputo preveder più ostacol veruno. Egli aspirava a rovesciar l'impero Ottomano, senza prendersi poi alcuna briga de' modi coi quali rimpiazzar si dovrebbe quel corpo, che per quanto sia in decadenza, occupa nulladimeno un rango nel mondo politico. L'indipendenza era il testo della sua politica comparsa; ed in qual momento proclamava egli questa indipendenza medesima? Essa appunto coincideva con le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte. Ma i suoi piani, dirassi, erano omai scoperti, e gli era impossibile di tornare più indietro! In questo caso era debito d' Ipsilantis, cavando la spada dal fodero, di non aver più che un solo pensiero, quello di vincere o di morire.

Al contrario, appena egli sente la protesta di un console russo contro all' alzar ch' egli ha fatto dello stendardo della rivolta, resta perplesso e dubbioso. Ei si conduce fino alle porte di Bukarest sena'ardire di mostrarsi; retrocede quando è mestieri d' andar contro al nemico, ed invece d' incontrare la morte insieme con gli Eteristi, fugge stendendo le mani in supplichevole atto agli agenti incaricati di metterlo in ceppi. E dopo una tale ignominia, quei che dato si era già il titolo di *rappresentante ed agente della Grecia*, osa indirizzare un ingiurioso ordine del giorno a coloro, ch'egli aveva proditoriamente abbandonati (1).

(1) » Soldati, ei dice loro, no, io non macchierò » sì bello ed onorevole nome, appropriandolo a voi. » Greggi abietti di schiavi, i tradimenti e le congiure » che voi avevate ordite, mi forzano a lasciarvi. Il

E con qual fronte ha potuto egli mai vergar quelle linee, ei che non ebbe il coraggio di morire a Dragachan? Ma una tale riflessione guida ad una osservazione che io amo di fare a discolpa di un uomo sventurato, che i suoi carcerieri dritto alcuno non hanno di rattenere fra i ceppi; mentr' egli non è mai stato nè suddito, nè ufficiale al servizio dell'Austria. Altrettanto dee dirsi di quel famoso ordine del giorno, che a noi sembra falso, a cagione del luogo dond'egli è datato, mentre porta l'indicazione di *Rimnik li 20 giugno*, quando Alessandro Ipsilantis fino dal giorno 19, a tre ore pomeridiane, trovavasi rifugiato a Kosia. Un tal documento può dunque considerarsi come imposto, o forse ancora come supposto dalla politica. Infatti è mai da credersi che abbia potuto Ipsilantis di sua spontanea volontà così sfacciatamente mentire alla sua propria coscienza, rigettando sopra altri quei falli ch'eran soltanto il risultamento della sua imperizia? So bene che la viltà e la calunnia servon sovente l' una all' altra di appoggio. Ma perchè mai un tal documento tardò egli tanto ad esser conosciuto? Perchè non venne pubblicato se non dopo la reclusione d'Ipsilantis nella fortezza di Montgatz, dall' *Osservatore Austriaco*? Ecco, a quanto mi sembra, un rilievo che

» sciolto omai ogni rapporto fra voi e me; io serberò » soltanto in fondo al mio cuore il rossore di avervi » comandato. Voi avete calpestati i vostri giuramenti, » tradito avete Iddio e la patria; me pure avete tra» dito nel momento stesso, in cui sperava di vincere » o morire con voi. » Quindi facendo un apostrofe a varii capi della sua armata ch'ei consecrava al disprezzo, indicandoli nominativamente, e cancellandoli dai registri dell'armata medesima, egli scuoteva incontro agl' infami la polvere de' piedi suoi.

milita a favore di un ufficiale presentemente senza difesa, onde assolverlo da un delitto, che d' uopo ei non aveva di accumular sul suo capo per non esser da veruno compianto.

Si può dunque credere senz' accertarlo che l' ordine del giorno dato da Rimnik è apocrifo, e quand' anch'ei nol fosse, sarebbe sempre ancor meno odioso della condotta (1) che tenne il console di un sovrano, il quale per la paterna sua bontà s' innalza fra tutt' i Monarchi.

(1) Tutti si accordano a dire, soggiunge M. Laurencon, dal qual' io tolgo una parte di questi dettagli, « che il cancelliere dell' agenzia d' Austria in » Valacchia, il sig. Udricky, egli solo è la causa dei » disastri di Bukarest. Ogni giorno, ogni minuto, si » andava ad informarsi da lui intorno alla marcia » dei Turchi, ed ei rimandava tutti assai riconfortati, assicurando ch' essi eran ben lungi, e che non » mostravano alcuna voglia di andare a Bukarest. Non » fu che al momento stesso del loro ingresso in città » ch' egli annunziò il loro arrivo; ciò che fu causa » della perdita di molti individui, i quali fidandosi » alle ingannevoli sue parole, in uno stato vivevano » di total sicurezza. Era appunto per questo stesso » scopo che la suddetta agenzia mandava corrieri sopra » corrieri a Milosck, capo dei Serviani, per trattenere quel popolo dal sollevarsi; ch' essa stimolava » in secreto i bascià di Silistria, e di Rutchuk d' accorrere in Valacchia, per annientar dei ribelli più » presto che fosse possibile. »
Osservazioni recenti intorno alla Valacchia, p. 124, n. 9. Parigi 1822.

CAPITOLO III.

Armamenti marittimi dei Greci. -- Giacomo Tombasis nominato ammiraglio. -- Suo giuramento. -- Proclama diretto agli Elleni. -- La flotta greca approda a Tine. -- Cerimonia della sollevazione. -- Psara. -- Sua adesione all' Epanas'asia. -- L'ammiraglio greco dinnanzi a Scio. -- Proclama ch'ei manda a quelli abitanti. -- Rifiuto ch' essi fanno di aderirvi. -- Rappresaglie esercitate contro i Turchi. -- Eccidii dei cristiani nell' Asia-minore. -- Lodevole carità dei Psariotti. -- Indrizzo dei sollevati al clero così detto ortodosso. - Ordine del giorno. - Bandiera greca; sua impresa. - Confederazione delle isole dell'Arcipelago; loro preparativi di difesa. - Micone. - Entusiasmo di Modena Maurogenia. -- Contingenti in bastimenti delle Cicladi.

L' uomo, che Pindaro chiama *l' insensato ed infelice figlio della luce*, non mai tant' alto si estolle nell'ordine sociale, quanto allora ch'egli si arma per la difesa della propria patria. Allora è che i guerrieri, i quali possono vantarsi ancora delle loro sventure, giacchè non possono imporsi leggi alla fortuna, dovrebbero sull' esempio degli antichi eroi di Sparta, offrir dei sacrifizî alle muse prima di andare alla pugna, mentre le più sublimi azioni senza l' aiuto di esse, condannate sarebbero ad un eterno obblio (1). Avevano gl'Idriotti soddisfatto a un tal dovere, facendo conoscere all' Europa l' atto solenne della loro sollevazione contro al solo governo tirannico, esistente ancora nel secolo decimo nono, quando l' ammiragliato ricevette, il 28 aprile 1821, il giuramento del navarco Tombasis in questi termini concepito.

(1) Qui l'autore principia il presente capitolo con un detto di un poeta gentile, e indi con fervida fantasia da Poeta seguita il suo scrivere anche con sensi gentileschi, non convenienti ad autore cattolico. Nota del R. R.

(1) » Io giuro in nome di Dio vero, protettore supremo della giustizia, spavento » degli scellerati e dei nemici della legge, sul » santo libro de' suoi evangeli, in nome della » libertà, e per la rigenerazion della patria, » in presenza dei magnanimi capitani d'Idra, » di adempire le seguenti promesse, le quali » imposte mi vengono dal senato.

» Io accetto il provvisorio titolo di navarco » d'Idra per la campagna che è stata decretata dietro all'unanime voto dei miei concittadini i capitani, e di condurmi prometto con tutto il patriottismo e l'ardore « di cui mi sento capace.

» Io prometto di obbedire agli ordini del » consiglio, di dirigere i bastimenti ch'esso » mi ha confidati per tutto ov'egli il crederà » conveniente, di rispettare a bordo dei bastimenti nemici le proprietà degl' innocenti » compatriotti nostri, quelle degli Europei, » e le altre ancora dei Turchi, allorchè dessi » ammaineranno la loro bandiera senza opporre » resistenza. »

Il giorno appresso a tal cerimonia, avendo il navarco Tombasis raccolto a bordo del *Temistocle* i capitani della squadra (2), comunicò loro gli ordini del senato, i quali portavano, che avendo la rivoluzione per iscopo la conquista degl' imprescrittibili dritti della Grecia, si dovea saprattutto por mente a meritarsi i suffragi delle nazioni civilizzate d'Europa, ai privilegi loro portando il necessa-

(1) Ristretto delle operazioni della flotta greca pubblicato da Agrati.

(2) Quei capitani erano: Lazzaro Lalecos, Anastasio Techamandos, Eleuterio Giovan Gezonè, Giovanni Dutas, Demetrio Antonio Bycon, Lazzaro Papa Manuel, Giovanni D. Bulgari, Giovanni Gkelès.

rio rispetto. A questo fine si dichiarava che la bandiera neutrale copriva e difendeva ancora le mercanzie appartenenti al nemico; che in conseguenza di tal principio abbisognava astenersi dal visitare *per forza* i bastimenti mercantili delle potenze cristiane, e dal molestarli, eccetto il caso in cui, noleggiati dal governo turco, essi fossero carichi di munizioni da guerra o di soldati turchi; in tal caso dovevasi far contrasto alla loro navigazione, ed impadronirsi delle munizioni, pagando ai capitani i noleggi fissati nei loro contratti, ed obbligarli a ricondurre le truppe nemiche imbarcate sui loro bastimenti in quelli che verrebbero loro additati, ed ove accolti sarebbero, senza permettere che fosse ad essi data molestia alcuna.

Certamente nulla poteva esservi di più leale quanto un diritto marittimo espresso in tal guisa; e l' ammiragliato di Spetzia, il quale già da gran tempo inalberato avea lo stendardo della rivoluzione, informato che uno dei suoi capitani, chiamato Argiras Stemitziotis, avea catturata una goletta Austriaca carica di soldati turchi destinati a combattere i Greci, e che l' avea condotta a Tine, avendone dato conto, il Senato d' Idra dietro alla cognizione di un tal fatto, risolvette di applicare al catturatore, benchè non ne avesse egli contezza, la decisione che abbiam poco sopra enunciata. Il navarco Tombasis ricevette perciò l' ordine di aprir la campagna colla riparazione di quel danno, accordando le dovute soddisfazioni a chi ne aveva il diritto, senza riserva e senza restrizione.

Il 2 maggio, l' ammiraglio o navarco avendo ricevuto un dispaccio con ordine di non aprirlo

se non dopo di aver messo alla vela, fece affiggere per ordine del senato all' albero maestro di ciascun bastimento il seguente proclama diretto agli abitanti delle isole dell' Arcipelago.

» *Generosi Elleni, figli della libertà, le*
» *nostre lacrime han cessato di scorrere. I*
» *secoli d' ingiustizia, d' infamia, d' obbro-*
» *brio che noi abbiamo sofferti, son final-*
» *mente compiti. Il Redentore si è degnato*
» *di abbassare i suoi sguardi sopra il suo*
» *popolo. Il Dio vivente ha in tutt' i cuori*
» *inspirato l' ardente entusiasmo di sua ven-*
» *detta contro gli empi tiranni nostri! Se-*
» *guito da decine di migliaia di cristiani*
» *sollevatisi all' udir la sua voce, già il*
» *principe Alessandro Ipsilantis, a passi di*
» *gigante, s' inoltra dalle rive del Danubio*
» *verso Costantinopoli, onde da cima in fondo*
» *rovesciare ed abbattere l'asilo dei nostri op-*
» *pressori. Il Peloponneso, e l' Ellade in-*
» *tiera han proclamata l' indipendenza, ed*
» *al presente in quelle contrade trionfa la*
» *croce. Sorgete dunque, religiosa posterità*
» *dei nostri valorosi antenati, su via isolani,*
» *sorgete! Popoli del continente, che gemete*
» *in ceppi, correte alle armi. La libertà vi*
» *chiama; salite sui vostri vascelli; riuni-*
» *tevi alle squadre d' Idra, di Spetzia e di*
» *Psara, le quali s' inoltrano ad affrancar*
» *l' arcipelago. Discendenti di Milziade e di*
» *Temistocle, fatevi innanzi, mostratevi degni*
» *dei vostri destini; noi combattiamo per la*
» *religione e per la patria. Rammentatevi tutto*
» *ciò che avete dovuto sopportare per parte*
» *dei Turchi; quale trista sorte vi attende*
» *se dessi vi sorprendano inermi. Non vi*

» *rincresca verun sacrificio , mentre è la vita*
» *vostra medesima che voi difender dove-*
» *te.....Che dico? trattasi della salvezza delle*
» *anime vostre , che voi siete in obbligo di*
» *render pure all' Eterno, incontrando la*
» *morte per la più giusta di tutte le cause ,*
» *giacchè chiunque ricusasse di abbracciarla,*
» *sarebbe maledetto , in orrore ai suoi , ab-*
» *bominevole agli occhi della posterità. Sor-*
» *gete dunque , marciate , schiacciate i ti-*
» *ranni vostri, e riconquistate l'indipendenza,*
» *unico oggetto dei nostri voti.* »

» *Il presente proclama sia dalla nostra*
» *flotta in ogni luogo pubblicato e diffuso.* »

Il 3 maggio , la divisione navale greca , avente la bandiera della croce , che le isole del mare Egeo sventolar non avean veduta dalla presa di Costantinopoli in poi , dette le vele ai venti dalla piaggia di Metochi facendo rotta verso il Tenos (Tine), ov' essa giunse al tramontare del sole. Il navarco scrisse subito ai primati onde invitarli ad una conferenza , la quale venne assegnata pel susseguente giorno. Essendovisi recati, vennero accolti tra il fragore dell'artiglieria del vascello ammiraglio, ov' eglino assistettero alla seduta di una corte marziale, nella quale Argiras Stemitziotis venne accusato e sentito nei suoi mezzi di difesa relativamente alla preda della goletta austriaca. Risultò da questa che il console di S. M. Apostolica , il quale avea ricovrato il bastimento , del pari che i turchi e le loro proprietà caricate su quello non avendo da reclamare che trecento cinquanta piastre turche (233 franchi e 33 cent.) , e null' altro di più chiedendo , fu tosto soddisfatto di detta somma. Così fu posto in regola

con onore del nome greco un affare tanto più umiliante, in quanto che si trattava di turchi spediti dall' Anatolia per isterminare i cristiani del Peloponneso.

Terminato un tal processo, il navarco Tombasis, prendendo il discorso, esortò gli abitanti a far causa comune coi sollevati, dando lor copia del proclama del senato d' Idra. Questi gli fecero sentire che già avean prevenute le di lui brame, inalberando fin da due giorni il labaro, e che avean formato un governo provvisorio composto del loro vescovo e di quattro notabili. Allora l' ammiraglio informato che una porzione dell' isola era abitata da cattolici romani, invitò il vescovo latino ad aderire alla rivoluzione; ma avendogli uno dei primati di quel rito rappresentato che i capi di una chiesa, che conta appena dodici mila anime sparse nelle diverse isole e porti del Levante, non potevan prendere alcuna parte agli affari civili, si fu contento dell' impegno ch' egli contrasse in nome dei compagni di religione di concorrere pecunialmente insieme coi così detti ortodossi alla causa della libertà.

Varie salve d' artiglieria tennero dietro ad una tale decisione; ed il vescovo seduto a poppa del vascello il Temistocle compartì le sue benedizioni agli equipaggi delle navi ed al popolo accorso in folla alla spiaggia, quando ad un tratto comparve in largo un bastimento di Spezia con la bandiera della croce issata in derno.

L' agitazione subentra tosto alla gioia, il canocchiale passa di mano in mano; esso si avvicina, esso approda, ed il capitano gettando alte grida di dolore, annunzia agli astanti *la morte del patriarca Gregorio ucciso per or-*

dine del sultano. Egli ne aveva ricevuta la nuova alla piaggia d' Imbros, isoletta situata all' ingresso dell' Ellesponto, dov' ei medesimo aveva imbarcati molti fuggitivi, che si eran sottratti dalle stragi di Costantinopoli, e che avea seco condotti a Tine. Sbarcan coloro, ed ognuno gli è d' intorno; eglino piangono e fan vedere le stimmate della tortura da cui son campati. Annunciano agl' Idriotti la perdita di duecento dei loro confratelli trucidati sui legni del Gran Signore, cui dessi prestavano il più fedele servizio! Un grido di furore sentesi scoppiare fra gli equipaggi; il popolo esacerbato vuol correre all' abitazione dell' agente consolare d' Austria per uccidere i turchi che son colà sotto alla di lui protezione. Muove a sdegno il vedere che sventoli ancora la bandiera Ottomana a Xinara, villaggio dove si son ritirati i Latini con l' agà turco, e non vi vuol meno dell' ascendente del navarco Tombasis per prevenir dei funesti successi, a giustificazione dei quali non sarebbero valsi i delitti della Porta Ottomana.

Dopo di aver acquetata la pubblica indignazione, la squadra d' Idra tornò a far vela; ed avendo l' ammiraglio aperto in presenza del suo stato-maggiore il dispaccio sugellato ch'eragli stato consegnato dall' ammiragliato, ei vi trovò un proclama diretto agli abitanti di Scio per impegnarli ad abbracciar la causa della rivoluzione, come pure molti altri documenti, dei quali in appresso darem contezza. Giunt' appena all' altura di Micone, isola attorniata da scogli, la squadra venne raggiunta da tre de' suoi bastimenti, i quali avevano predato un naviglio proveniente da Costantinopoli, con

carrette da cannoni per le fortezze di Retimos e di Candia ; finalmente il 6 maggio a cinque ore della sera la squadra cristiana gettò l'ancora nel porto di Psara. Il navarco portò subito a notizia dell' ammiragliato l' aderimento alla grand' *Epanastasia* (rivoluzione) , proclamata nell' isola ch' egli aveva non ha guari lasciata.

Va debitrice Tenos o Tine della sua importanza ad una popolazione di sedici mila anime, sparsa dentro al circuito di sedici leghe. Un suolo che invariabilmente contraccambia le cure de' suoi lavoratori , specialmente nella *Katomeria* , *o bassa parte dell' isola* , dov' esso è irrigato dal Lazaros e dal Grizas , fiumi che formano nelle imboccature loro delle paludi che innocue si rendono per mezzo delle coltivazioni dei lini , dei poponi , e dei cocomeri , questo suolo costituisce la ricchezza degl' isolani. Nell' *Apanomeria* , o *parte alta* , e fin sui dirupi dell' *Oxomeria* , ch' è dell' isola stessa la più elevata regione , delle sorgenti si trovano e dei luoghi ombreggiati. Ovunque allignano e crescono li arbicocchi, i mandorli , le serpeggianti viti , le quali fan pompa dei pampini loro su delle amene collinette accanto ai fichi , ai gelsi , ed ai meligranati. Regnano ovunque dolci costumi , una lunga primavera , e degli alberi sui quali indarno gl' inverni moltiplicano gli anni. È colà pure che ancor si ravvisa quel tempio, riguardato come uno dei più antichi asili della Grecia , che or fu consacrato ad Apollo , or' a Nettuno , e che gli odierni abitanti han convertito in una chiesa dedicata a S. Nicola , cui attribuiscono le prerogative stesse del detronizzato nume. Ha dato

egli il nome al più frequentato porto di quell'isola I villaggi d'Arnado, e d'Hiochorion vantano ugualmente sempre i begli occhi delle campestri loro oreadi, che formano la disperazione delle famiglie rimaste a Tenos, dopo che Venezia ebbe perduta quella colonia, onde perpetuare colà l'esempio della rigidezza e dell'insensibilità delle caste patrizie di S. Marco. Questi ultimi, più contenti di umiliarsi sotto al bastone dei turchi, che di vivere in rapporti di uguaglianza coi Greci, furono, ugualmente che gli abitanti di Xinara, i soli che videro con ripugnanza il principio di un nuovo ordine di cose.

Così non era di Psara, la quale avea proclamata la grand'*epanastasia*! Quell'isola, posta tra l'Occidente e il Settentrione dell'isola di Scio, in faccia al capo Polissa, che i moderni chiamano S Niccolò, contiene due porti, il principale dei quali rimane tra mezzodì e ponente. Attorno a codesto scoglio sono aggruppati quei d'Anti-psara, di Pisargos, e li Spalmadori od OEnussi, i quali non presentano cosa alcuna degna di rimarco. Gli Psariotti, poveri un tempo quanto la loro isola, la quale neppur producea dei vigneti, ricchi al presente di numerosa marina, essendosi già dichiarati per la causa dell'indipendenza, furono incantati vedendo comparire la squadra d'Idra, Eglino parteciparono all'Ammiraglio Tombasis che l'isola d'Andros (1), la quale non è disgiunta da quella di Tenos che da un canale di mezza lega all'incirca, aveva mandato ad essi il suo aderimento. Venne adu-

(1) Andros, disgiunta da Tine per mezzo di un canale di dodici stadj.

nato il consiglio per sentirne la lettura, e fra le misure principali, le quali furono discusse, fu risoluto che si dovrebbe procurare di tirare l'isola di Scio ad un'accessione uguale a quella di tutte le altre isole, le quali ad eccezione di Sciros, dove bastava che gli ortodossi si decidessero per un partito perchè i cattolici lo disapprovassero, erano tutte di unanime consentimento per la rivoluzione. Già gli abitanti di Volissos, villaggio Sciotto, abitato da una schiatta d'uomini campestri, e quindi estranei ai costumi dei loro compatriotti, avevan mandato loro una deputazione. Essi impegnavano i sollevati a far uno sbarco dalla parte del loro villaggio, offrendo loro degli ajuti; ma, diceva il capo del consiglio di Psara, *una rondine sola non fa primavera. Gli Sciotti, addormentati nella mollezza, non si accorderanno se non quando si sentiranno scossi violentemente.*

Prima di giungere a tal estremo, fu deciso di consultare due dei principali abitanti che a caso trovavansi a Psara, ai quali peraltro inutilmente si rappresentò la necessità di dichiararsi contro al comune nemico dei cristiani. La loro ripugnanza ad abbracciar tal partito fu insuperabile, e si sarebbero compatite le ragioni ch'essi allegarono nell' idea di usare un riguardo ai capitalisti di Scio, i quali provvedevano anch'essi i fondi necessarî per la navigazione dei Greci, se nel consiglio generale non avesse prevalso l'interesse comune. Benchè la proposizione di fare uno sbarco in quell' isola non concordasse col sentimento degli Sciotti, decisi gli Psariotti di obbedire al voto della maggiorità, aggiunsero a tal'uopo dieci dei loro legni alla squadra d'Idra, dando il comando di essi al loro capitano

Nicola Apostolos. Contemporaneamente consegnarono all'ammiraglio delle lettere pei notabili di Scio, con cui li stimolavano a non starsene oziosi in un pericolo, il quale non addiverrebbe per l'avvenire fatale che agl' indifferenti.

Mentre agitavansi tali risoluzioni nel consiglio di Psara, gl' Idriotti, che non perdevano il tempo loro in discorsi, aveano attaccato un vascello turco, carico di munizioni da guerra destinate per Candia, inseguendolo dall'isole OEnusse fin sotto alla fortezza di Scio, dove lo calarono a fondo alla vista dei turchi. Nell'istesso tempo un brick di Psara s'impadroniva di un altro leguo nemico, montato da novanta turchi che avevan l'incarico di servir di scorta a cento quaranta pellegrini e parecchie donne le quali andavano alla Mecca. I soldati turchi si fecero uccidere tutti senza eccezione, e gli Hadgi colle donne vennero mandati nella Magua in Morea per esservi venduti come schiavi agli Eleutero-Laconj; furono queste le prime rappresaglie esercitate per vendicare gli eccidj di Costantinopoli.

L'8 maggio la squadra combinata, essendosi diretta verso Scio, approdò nel giorno appresso al punto che chiamasi la fontana del Bascià. Fu tosto risoluto di mettere in sollevazione i villaggi. La Ionia era compromessa; l'allarme erasi sparso nell'Asia minore; alcuni Franchi, più nemici dei Greci di quel che lo fossero gli stessi Turchi, fortificavano il castello di Smirne; il sangue cristiano scorreva in quella città; gli Sciotti, visto ciò che accadeva, bilanciar più non dovevano per inalberar lo stendardo della croce. Mentre le campagne sollevate avvilupperebbero la città per terra, la

squadra l'assalirebbe per mare, e la guarnigione turca sprovvedutamente sorpresa o rimarrebbe investita o costretta sarebbe a capitolare. Fu spedito perciò per le campagne un marinaro del bastimento del capitano Apostolos, col seguente proclama, il quale formava parte dei segreti documenti ch'erano stati rimessi dal Senato d'Idra al suo navarco Tombasis.

» Abitanti di Scio, la nazione greca si è
» non ha guari armata per la causa della li-
» bertà. Il movimento è generale, e si appog-
» gia su basi inconcusse. Il Peloponneso ha re-
» spinti e racchiusi i propri tiranni nelle loro
» fortezze, ove si son ricovrati presi dallo spa-
» vento e mancanti di provvisioni. Le città di
» Corinto, di Monembasia, di Tripolizza, di
» Tebe, d'Atene, di Livadia, di Salona, come
» pure le isole d'Egina e di Paros sono bloc-
» cate. L'Ellade e le Cicladi hanno inalberato
» lo stendardo dell'indipendenza; esso sventola
» sugli alberi maestri delle squadre combinate
» d'Idra, di Spetzia, e di Psara. Una porzione
» dei nostri legni incrocia all'ingresso dei Dar-
» danelli per impedire ai nostri tiranni d'en-
» trar nel mar Egeo; altri han già fatto vela
» per attaccare le piazze marittime del Pelo-
» ponneso, e per sopravvegliar nei canali del-
» l'Arcipelago. Armati a nostre spese i basti-
» menti dell'isole unite, i quali tengono il ma-
» re, abbisognano della generosa assistenza vo-
» stra, e non potrebbero i fratelli nostri senza
» empietà abbandonarci nella santa lotta in cui
» impegnati ci siamo. Scio, più ricca che qua-
» lunque altra isola, accorrer deve in nostro
» soccorso. Essa ha già dato l'esempio dell'a-
» mor suo per la patria, diffondendo i lumi

» nell' Ellade, ed essa non può essere estranea
» ai sentimenti di una nobile liberazione dalla
» schiavitù. Essa ha provato, quanto noi, l'in-
» giuria, l'avvilimento, l'obbrobrio. Come noi,
» i figli suoi vengon trattati di raias e d'infe-
» deli! E questi insulti son'essi tenuti in conto
» di un nulla, quando da per se stessa la li-
» bertà si appresenta accanto a tanti secoli di
» oltraggi? La libertà sì, la libertà nostra è
» scritta su in cielo, e sopra la terra; il giorno
» della gloria è finalmente arrivato. Se ancor
» rimanesse in voi alcun timore, mirate la no-
» stra flotta, riunite gli sforzi vostri al corag-
» gio dei suoi nocchieri. Vorreste voi rimanere
» eterna preda della tirannide, quando gli Elleni
» v' invitano ad assisterli in proporzione di ciò
» che comportano i mezzi vostri? Meno concul-
» cati che gli abitanti delle altre isole, credete
» di esser per questo tenuti meno a vile dai
» barbari? Contate le somme che sono estorte
» da essi, onde lasciarvi viver tranquilli sotto
» al loro giogo. Paragonatele a quelle che noi
» vi chiediamo per ricuperare l' indipendenza.
» Via su dunque, unitevi prontamente a secon-
» dare gli sforzi nostri. I nostri beni, la nostra
» vita, le nostre ricchezze, noi le sacrifichia-
» mo per la nostra liberazione; la forza noi
» sapremo spiegarla anche senza la coopera-
» zione vostra. Allora però vi spaventi l'anate-
» ma ed il disprezzo della Grecia e della poste-
» rità. Ma no, voi già vi arrendete ai voti dei
» vostri fratelli, i quali vi salutano e vi ab-
» bracciano in G. C. ».

Era appena partito l' emissario spedito nelle campagne con tal proclama, che si ebbe la nuova della preda fatta dal capitano Anastasio

Bulgari di un bastimento turco, carico di legname da costruzione, e destinato per la Canea. Sei turchi, i quali trovavansi a bordo, furono buttati in mare, e sette Greci attenenti all' equipaggio medesimo mandati a Idra colla preda. Il 10 maggio i capitani Pinotzis e Sakturis ugualmente s' impadronirono d' un naviglio destinato per Alessandria, sovra cui si trovavano un Mollah, molte famiglie turche, ed una quantità di pellegrini maomettani, i quali furon mandati in regalo ai capitani della Magna per lavorare le terre, intanto che dessi avrebbero combattuto per la difesa della patria. Il brick rimase in poter dei Greci, i quali trovarono a bordo di esso dodici candelabri d' argento, sei d' oro, tre specchi contornati di gemme, del vasellame di argento, dei brillanti e delle perle, ascendente il tutto al valor di parecchi milioni. Non ci voleva di più per far girar la testa a degli uomini avvezzi fino allora a discreti guadagni; ed i disordini che tenner dietro a tale conquista, contribuirono ad impedire l'intrapresa formata per la liberazione di Scio.

I capitani, i quali trovavansi nel villaggio di Thymana, dovettero tornarsene a bordo onde ristabilirvi il buon ordine. Non andò molto lungi che seppesi da diverse parti, che gli abitanti della città di Scio aveano spontaneamente consegnati degli ostaggi al bascià, il quale aveva lasciati cento trenta turchi asiatici alla guardia della fortezza, intanto che gli altri scorrevano le campagne per disarmarne gli abitanti. Finalmente la mattina degli 11 maggio, avendo l' emissario spedito dal navarco Tombasis riferito di non aver trovato che un centinaio d' uomini di buona volontà nel vil-

laggio di Lanyadez, e non corrispondendo nulla alle mire ed agl' impulsi della squadra, venne deciso di tornarsene a Idra.

Il tempo non aveva peranche data ai Greci la maturità necessaria per regolare delle grandi imprese. Appena che la loro armata navale si fu mostrata all' ingresso del golfo di Smirne, dove i turchi Cretensi esercitano il mestiere di macellari, il teatro esso addivenne delle sanguinose loro gesta. Ogni giorno veniva contrassegnato dagli assassinj che coloro commettevano; ed i giannizzeri, sotto pretesto di opporsi ai delitti loro, vi presero parte, riviver facendo un antico privilegio, in forza del quale, nel caso d' imminente pericolo, passar dovea la città sotto l' immediata loro protezione. Avendo il governatore acconsentito a tal domanda, consegnata la piazza ad una milizia avida tanto quanto essa è feroce, rimase a discrezione della sua rabbia.

Fin lì *le misure eran savie* (1); finalmente le vittime non eran che *rajas*; ed i creoli levantini vedendoli perire, dicevano; *fortunatamente non son che Greci.* Ma nella notte dei 10 agli 11 di maggio, essendo stati assassinati cinque pescatori franchi, protetti da consoli, i quali non han perciò maggior diritto di quello che sia l' accordare delle bandiere a dei bastimenti stranieri, la paura compagna ordinaria dell' egoismo, ottenne ciò che l' umanità inutilmente avrebbe reclamato. Trattavasi di difendere l' *Arca sacra*. I consoli addimandarono soddisfazione. La colonia europea

(1) Ci serviamo dell' espressioni dello Spettatore orientale, giornale che si costituì apologista degli assassini dei cristiani.

composta per la maggior parte di uomini stabilitisi sotto al bel cielo Ionico, i quali troppo spesso non si rammentano la patria loro se non che per diffamare dei magistrati per tutt' altro scopo istituiti che per accordar protezione ai traffici usurarî, esclamò contro alla violazione del pubblico diritto; vi fu un gran moto, si fecero delle note officiali, e quando prima si tornò a respirare alla nuova che dovea giungere non so qual bascià di Cesarea, il quale aveva l' incarico di provvedere al ristabilimento dell' ordine pubblico. Secondo il solito, era esso preceduto dalla fama di una grande severità, ciò che non significava altro, in termini però diversi, se non ch' egli amava molto il denaro. Infatti, dopo di aver destituiti alcuni impiegati subalterni, ei terminò con ammassar dei tesori d' accordo coi predatori, senza darsi veruna briga onde reprimere un' anarchia tanto fatale ai Greci, schiatta destinata dalla conquista di Costantinopoli in poi a bagnar col suo sangue le *arene* degl' infedeli.

Scio, la quale anticamente vantavasi di un periodo di settecent' anni durante il quale veruna delle sue famiglie aveva mancato all'onore, Scio, ammollita nelle ricchezze, trovavasi presso a poco nella situazione stessa di Smirne. Gli Eteristi Bombas e Temelis avevano predicato nel deserto, ivi parlando d' indipendenza e di patria. Gli Sciotti, dolci come l' aria soave ch' essi respirano, amavano l' indolenza del dispotismo. Così, non pienamente tranquilli pel sacrifizio che avevan fatto delle armi loro, si risolvettero a rimettersi affatto alla discrezione dei turchi. A richiesta del loro arcivescovo Platone, e dei primari abitanti dell' Isola,

essi fissarono che all' oggetto di difendersi da qualunque tentativo di rivoluzione, si chiederebbe alla Sublime Porta un rinforzo di truppe per mettere la cittadella al sicuro da una sorpresa, e tener le campagne sotto al giogo dell' obbedienza. Quindi fu nominata una deputazione incaricata di recarsi a presentare al Sultano l' espressioni dell' umile servitù degl' isolani, i quali si davano il titolo di schiavi del serraglio imperiale e di capi degli eunuchi neri.

Essa partì, e gli ostaggi, i tributi, le requisizioni che poco dopo si pretendettero, bastantemente doveano far presagire agli Sciotti tutt' i mali che riservati erano ad essi, se avessero posto mente alla natura di quei prodomi della vendetta che suol spiegare il dispotismo. Così caddero nel fallo stesso degli avi loro, mantenutisi sordi agli avvisi dei proprj Dei, secondo ciò che dice Erodoto (1), quando avendo mandato a Delfo un coro di cento giovinetti, incaricati di addimandare all' oracolo qual partito si dovesse seguire, se quello cioè di Serse o l' altro degli Ateniesi, la peste mietè quei teorici, ad eccezione di due deputati, i quali tornarono alla patria. L' incertezza fra la causa della patria e quella dello straniero era stata punita, come presto fu punito del pari l' imprudente andamento degli Sciotti. Apollo avea risparmiati due fra i supplicanti; il dispotismo ritenne nei ceppi tutti quelli della moderna Scio. Un sol fra loro non vi fu che tornasse ad annunciare ai proprj compatriotti che in quei luoghi di tirannia ogni popolo disarmato resta a discrezione dei tiranni; che

(1) Erato, c. XXVII.

l' occupazione porta seco una macchia d' infamia quand' essa è provocata : e che lo stendardo della croce, inalberato una volta in una parte della Grecia, imponeva a tutt' i suoi figli l' imperioso dovere di far causa comune. Il grande ostaggio del cristianesimo, Gregorio ed i suoi gerarchi impiccati pubblicamente, potevano essi lasciare all' arcivescovo Platone la lusinga di salvare la propria chiesa ? I principi del Fanale trucidati, come già lo furon nel 1816 le famiglie armene di Douch Oglu, a motivo delle loro ricchezze, non dicean chiaro abbastanza alle doviziose famiglie di Scio che le proprie fortune non eran più di esse se non che fuggendo o difendendo il loro paese ? Così nell' entusiasmo loro ragionavano i sollevati ; ma non veniamo anticipatamente al racconto di quelli avvenimenti, che per l' intera Grecia saranno funesta sorgente di eterno pianto.

Fatti entusiasti gli Ellenj sul primo moto della rivoluzione, esacerbati quindi allorchè intesero l' ignominioso supplizio del capo della loro chiesa, il quale morendo, aveva pregato pei proprj carnefici, lungi dell' imitarne l'esempio, più i giorni loro non noveravano che per le orribili loro rappresaglie contro i nemici della croce. Il 13 di maggio calarono a fondo un bastimento turco, che aveva osato opporre loro una resistenza. Il 16 essi ne forzarono un altro a dare in secco disotto al villaggio di Cardamya ; ed alcuni ebrei imbarcati sopra un brick carico di catrame, di cui essi s' impossessarono, vennero appiccati, per vendicarsi delle empietà che i loro compatriotti avean commesse a Costantinopoli. Il giorno 19, la squadra pose alla vela; gli Psariotti manovra-

rono verso la loro isola, ch'era sommamente necessario di mettere in istato di difesa, e gl'Idriotti verso la direzione di Lesbo. Giunti a quell'altura, essi ebbero colà notizia da una barca carica di legname, la quale veniva di sotto al monte Athos, che un corsaro Psariotto erasi impadronito di due Leuti o tartane cariche di soldati albanesi, i quali recavansi da Salonicco in Morea, ed all'equipaggio di essa consegnarono dei proclami per spargerli nelle isole. Finalmente nella notte del 21 al 22, la squadra tornossene a Idra, dove non andò guari che vide entrare una moltitudine di prede fatte contro gl' infedeli, sorpresi ed oppressi da una cospirazione, che l' impolitico loro governo avea resa generale.

L' Arcipelago era in fuoco. La divisione navale dell' armata greca, in crociera in mezzo alle Cicladi, le quali formano una corona d' isole attorno di Delo, scoglio oggidì solitario, informata che una corvetta di trentadue cannoni, ed un brick della marina imperiale del sultano trovavansi a Milo, volgendo tosto la vela verso quel porto, il più vasto dell' Arcipelago, sorprese il nemico nel momento appunto in cui una porzione de' suoi equipaggi era scesa a terra. Gli ufiziali, i quali passavano allegramente il loro tempo a spese degl'isolani, non ebbero neppur agio di riaversi dalla loro sorpresa. Assaliti a colpi di pietre dai Milesi, vengono incalzati fino alla spiaggia, dove tutti quei ch' eran turchi, presi fra due fuochi, addivengono vittime del furore dei Greci.

Immediatamente la rivoluzione è proclamata da una popolazione di mille due cento a mille cinquecent' uomini, i quali non eran celebri che per la loro apatìa. Passando rapidamente

come Diagoras loro compatriotta dall' eccesso di un timoroso rispetto verso padroni, ch' essi non rimiravan senza tremare, ad un sentimento affatto opposto, eglino fecero a pezzi il cadì, i sotto-bachi e le bandiere del sultano, giurando in faccia al cielo di voler morire per la libertà.

Un furor pari a quello che costoro, poco innanzi sì timidi, avevan ora manifestato, signoreggiava in tutte le isole vicine. Così a Ceos (oggi Zea), patria di Simonide, che cantò le gesta dei Greci contro i Persiani (1), quindici turchi messi a terra da un bastimento d' Idra al porto di Karessos, furono trucidati da un popolo ebbro di fanatismo, che avea di fresco saputa la morte del patriarca della chiesa d' Oriente. Il sangue del giusto ricadeva così sopra la testa degl' innocenti! Il nome di Gregorio era ovunque il segnale di morte pei Turchi e per gli ebrei, che i legni Greci gettavano in mare dicendo: *così noi trattiamo i sacrileghi assassini del patriarca nostro.* In tal guisa perirono moltissimi ebrei di Alessandria, della Siria, di Salonicco, ed un intiero bastimento carico di pellegrini reduci dalla Mecca, i quali furon predati da un vascello di Psara in faccia all' isola di Cipro. Nasso, Andros, Micone, Paros la guarnigione di cui fu sterminata, Icaros, Syphnos, Cimolos, Anafa, Cythnos, Astipalea, Thera addivennero la tomba di tutti gli esattori del sultano; ed avendo Samo, regina del mare Ionio, inalberato lo stendardo dell' indipendenza, dopo che ebbe distrutti i propri tiranni, la maggior

(1) Fabric· biblioth. greca, t. I, p. 592.

parte delle isole trovossi libera così dal giogo ottomano. Rimanevano intanto non peranche emancipate Scyro, Scio, Coo, Rodi, Cipro, Mitilene, e Creta, le quali o differenza d'opinioni, o il peso delle guarnigioni turche ritennero ancora per qualche tempo in uno stat o di sommissione peggior della morte.

Il terrore aveva represso fin'anche l'idea della liberazione dalla schiavitù per l'avvenire, dopo che gli ordini del divano, i quali imponevano il disarmamento dei cristiani, erano stati eseguiti in tutti quei luoghi, ove i turchi erano in numero superiore. Le cose erano state spinte anche più oltre nell'Asia-Minore: sotto a un tal pretesto, moltissimi greci erano stati trucidati a Anora, a Brussa, a Pergamo. a Satalia, e nelle città principali dell' Anatolia. L' agà di Vurla, imitando l' esempio del sultano e dei giannizzeri di Smirne, aveva fatto impiccare gli ecclesiastici, ed i più ricchi negozianti della sua giurisdizione, per confiscare a proprio vantaggio i loro beni come pure le argenterie delle chiese. A Coo ed a Rodi il popolaccio turco si era per più giorni lordate le mani nel sangue del popolo e dei ministri del vero Dio. Le dilette chiese del Signore, alle quali l' apostolo annunziato aveva l' eternità della fede. colpite nelle persone dei loro pastori, erano scosse fino dai loro fondamenti; e cacciandosi innanzi quei barbari, istigati dalla politica del divano, delle popolazioni senza difesa, Psara vide giungere sulle spiagge, ammontate su fragili barchette, migliaia di famiglie cristiane. Dei sacerdoti, delle donne, dei vecchi resi intrepidi a forza di sventure, affrontando i flutti del mare, in certo modo arrênavano su quella terra di

salvezza, che agli sguardi loro si era presentata la prima. In meno di quindici giorni dodecimila rifuggiti ingombrarono un' isola per se stessa incapace di somministrar l' occorrente pei bisogni di un numero eguale d' individui, i quali formavano l' ordinaria di lei popolazione; giacchè nell' estate si ritirava dalle isole di Scio e di Mitilene l'acqua necessaria pel pubblico consumo.

Ma di che non è ella capace la carità? Dopo di avere aperti i magazzini, dove tenevansi in riserva le provvisioni necessarie alla marina, si pensò a provvedere ancor per gli altri bisogni. Ogni notte alcune barche, che si spedivano verso varî punti di terraferma, e delle vicine isole, ove trovavansi sorgenti di acque, colà recavansi con distaccamenti armati ad empirvi delle botti, degli otri, ed altri vasi, che riportavansi con maggior gioia di quel che sarebbesi provata a custodir dei tesori. Vennero quindi instituiti dei *frearchi* o intendenti di cisterne, per presedere alla distribuzione dell' acqua caduta dal cielo, il quale sembrò che prendesse pietà dei patimenti dei cristiani, facendo scoppiar delle burrasche miste a copiose pioggie, che vennero raccolte con ogni cura. Furono scavati dei nuovi pozzi: ma non essendovi un altro Mosè che avesse il dono di poter mitigar la natura delle acque salmastre, le quali uscivano dal seno di quei scogli, la loro mortifera qualità molto non stette a cagionare una funesta epidemia.

Questo disastro offerse agli Psariotti una occasione per illustrarsi, prodigando com' essi fecero ai loro confratelli tutti quei soccorsi, che l'istessa loro situazione non lasciava sperare; giacchè minacciati d' imminente attacco per parte degl' infedeli, soprattutto pensar dovevano al-

la difesa della loro isola Posti in linea, instrutti dei preparativi che si facevano a Costantinopoli, sapevano ben qual sorte attendevali, mentre la libertà ch' eglino avean proclamata non in altro consisteva se non che in difendere la propria vita e la terra calcata da loro. Così, dopo di aver passata l'intera notte sul mare, sia per procacciarsi dell'acqua, sia per aver delle provvisioni fresche, che faceva mestieri procurarsi colla spada alla mano, al loro ritorno trovavansi occupati ogni giorno a circondar la città con ripari, che per quanto non fabbricati da ingegnieri, furono peraltro bastevoli ad opporre ai turchi una resistenza. Il porto venne ugualmente messo in istato di difesa; e gl'Idriotti informati del numero dei rifuggiti che trovavansi a Psara, si assunsero l' incarico di ripartirli nelle diverse isole, dov' essi trovarono l' ospitalità così commovente quant' ell' era generosa.

Il navarco Tombasis, il quale regolò le disposizioni principali di una tale misura, rilasciò agli equipaggi della detta sua squadra dei certificati, indicanti che ciascuno di essi aveva servito gratuitamente la patria. Furono quindi votati dei ringraziamenti all'archimandrita Teodosio cappellano della squadra pel zelo ch' egli aveva spiegato durante il tempo di una tale scorreria, e finalmente si diè contezza della lettera approvata dalle tre isole unite, e diretta al clero greco onde impegnarlo a dichiarar *guerra sacra* la causa dell' indipendenza.

Un sol frammento di questa lettera servirà per far conoscere lo spirito, con cui l' archimandrita Teodosio l' avea compilata.

« *Reverendi sacerdoti, veneratissimi religiosi e dei devoti ed infelici cristiani, cingete le*

» *armi del Re celeste, e muovetevi contro i*
» *bestemmiatori dell' Altissimo. Annunziate il*
» *castigo di color che profanano il santo dei*
» *santi. Sterminate i sanguinarj usurpatori del*
» *trono dei Costantini! Che le vostre mani, le*
» *quali non per altro innalzansi al cielo che*
» *per pregare, afferrino ora la spada ed il fuo-*
» *co, mentre sta scritto*: Io ho portato il fuoco
» sopra la terra, e vò che s' infiammi. *Imitate*
» *Mosè, che trionfò degli Egiziani; Gesù Navès,*
» *che battè gli Amaleciti; Elia il Tesbita, che*
» *passò a fil di spada i ministri della men-*
» *zogna: su via sorgete*, e il Dio dei forti
» *precederà gli stendardi vostri. Libertà della*
» *fede, indipendenza, patria, ecco qual'es-*
» *ser deve il vostro grido di guerra. Prega-*
» *te, benedite, combattete, ed un solo fra*
» *voi non vi sia che stiasene ozioso nella* guerra
» sacra. ».

Nel tempo stesso fu messa all'ordine del giorno la legge seguente (1): » *Quei che combatte per*
» *la religione e per la patria riceverà delle*
» *corone nel cielo, e delle ricompense in que-*
» *sta terra. La famiglia di qualsiasi indivi-*
» *duo morto militando sotto agli stendardi*
» *della croce verrà sostenuta a spese dello*
» *stato, finchè la di lui moglie rimarrà ve-*
» *dova; il suo nome sarà soggetto di un'an-*
» *nuale commemorazione nelle ecclesiastiche*
» *preci, e verrà rilasciato ai suoi figli ma-*
» *schi un attestato comprovante i servigj resi*
» *dal loro padre. Ogni anno, nella terza do-*
» *menica della quaresima grande, sarà ce-*
» *lebrato un funebre ufficio in onore di quelli*

(1) In data dei 16.29 maggio.

» *che avranno fatto il sacrifizio della loro vita*
» *per difesa delle nostre sante leggi. Le belle*
» *ed eroiche azioni verran registrate negli ar-*
» *chivii dello stato, onde ciascuno possa un*
» *giorno ricevere onore, e gloria! E siccome*
» *presso gli antichi, i traditori della patria,*
» *i sacrileghi, ed i tiranni privavansi di se-*
» *poltura nel loro terreno natio* (1), *così ver-*
» *ran dichiarati fra noi, i traditori e quei*
» *che disertino, maledetti dalla patria e sco-*
» *municati dalla Chiesa.* ».

Fu questa la prima legge che promulgossi dai Greci, i quali sono additati come barbari per parte di taluni, ai quali si potrebbe ripetere ciò che un antico rispose ad un'ambasciadore, che prorompeva in ingiurie contro gli Spartani: *L' odio vostro non deriverebbe egli per caso dall'esser la loro moneta di ferro troppo pesante? Voi non avete potuto portar via da quel paese che i vostri risentimenti.*

Una rivoluzione incominciata sotto tali auspicî avrebbe dovuto far sentire a coloro, i quali annunziavano al cristianesimo che dessa era l'opera di una delirante anarchia, che la medesima aveva piuttosto in se qualche cosa di sì straordinario, che ben non potevasi caratterizzare peranche. Lungi da ciò, si fecero tutt' i tentativi per calunniarne le cause, e non si temè di annunziare, vedendo i Greci che rientravano nei loro porti, ch'essi fuggiano sgomentati innanzi alla vicina comparsa della flotta ottomana, la qual'era sul punto di punir la loro audacia. La voce però della religione parlava al cuore de' figli suoi.

(1) Diodor, lib. XVI, c. 6. Plutarc. in Dione. Diogen. Laert. in Periandro.

Mentre divulgavasi la loro dispersione, gl' Idriotti adunatisi insieme coi deputati delle isole del mar Egéo, si occupavan de' mezzi onde porre in piedi una flotta che confonder doveva l' orgoglio degl' infedeli. Essi non ignoravano che gl' Isolani poteano soltanto sotto alla protezion delle loro vele trovare un rifugio, uno scampo, e che l'antica Grecia andava debitrice della sua libertà alle giornate di Micale e di Salamina.

Idra, ricca in vascelli presso a poco quanto Marsiglia, ordinò di armare trentasei legni della portata di dodici a venti cannoni, montati da due mila quattrocento quaranta sei marinari. In pari tempo fu presa cura di fortificar Idra, e si provvide a varj altri mezzi di sicurezza; e quelli che avean mostrato minore ardore per la causa dell' indipendenza, ne diventarono gli zelatori più ardenti. I marinari lasciarono l'abbigliamento di *rajas*, ed i loro capitani coprirono la non più schiava loro testa coll' elmo eroico nobilitato dal segno augusto della croce e dalla inscrizione *la morte o la libertà*. La bandiera coll'effigie di Cristo ebbe per motto il proverbio spartano Η ΤΑΝ Η ΕΠΙ ΤΑΣ, ch'essi interpetravano a modo loro dicendo; *con* o *a fondo*; dovendo vincere o colare a fondo.

Gareggiando ognuno di zelo, l'antico Tipareno, Spetzia volgarmente nominato, dimenticando le antiche sue rivalità, risolvette di unire alla sacra Beozia dieci de' suoi bastimenti montati da seicento quaranta marinari, induriti alle fatiche del mare, e non meno degl' Idriotti abili e risoluti. Ardevano essi dal desiderio di misurarsi coi Turchi, da' quali avean sofferte in ogni tempo tanto più gravi ingiurie. in quanto che dessi forniti non erano di sì poderosi mezzi

onde farsi rispettare, quanti ne avevano i ricchi armatori d'Idra. Il sangue di uno dei loro capitani reclamava vendetta; e la di lui sposa Bobolina, la qual'era vedova da sette anni, ottenne la facoltà di armare a sue spese tre legni, onde avere il merito di una soddisfazione, di cui a veruno de' compatriotti suoi ceder voleva l'onore. Nuova Artemisia, fu veduta, come quella regina d'oriente, ma per più nobil causa, inalberar la propria bandiera sopra un brich, e dando due de'legni, de' quali era proprietaria, al comando d' uffiziali capaci, addivenir loro ammiraglio, e mandare due de'suoi figli all'avanguardia dell'Ellenica armata, che in terra-ferma pugnava. Essa aveva già da gran tempo narrata loro la morte del padre, ucciso a Costantinopoli nel 1812 per ordine del Sultano, e guari non andò che mostrar seppe ad essi come si faccia a placare le ombre de' valorosi.

Micone, che in altri tempi non per altro era famosa che per la bontà de' suoi fichi, ricca attualmente di ventidue bastimenti armati in tutto di cento trentadue cannoni, andò del pari debitrice ad una donna, la bella Modena Maurogenia, dell' onore di somministrare un bastimento alla confederazione. Discesa da una di quelle principesche famiglie, le quali serbarono, dopo la presa di Costantinopoli, qualche avanzo della loro grandezza, gli antenati di questa eroina avevan, per quanto dicevasi, lungamente posseduti dei feudi nell'isola di Eubea. L'ultimo dei suoi antenati, dopo di aver perduta la città di Caristo, era passato al servizio della Porta, presso cui i suoi discendenti erano diventati dragomanni, fino a che Maurogenia, ultimo rampollo di quella famiglia, vide stran-

golare suo padre per ordine del sultano. D'allora in poi riparatasi nell'isola di Micone, e dimenticata, vi avrebbe essa finiti i suoi giorni, senza la scossa che avea ravvivata la sempre eroica Grecia! Aveva essa posti in mare due armamenti, e l'antica Eubea erasi ridestata alla voce di Azorbas, e di Nicokes, ai quali ell'aveva affidata la cura di sollevare le barbare popolazioni dell'Euripo, dichiarando che la sua mano, destinata ad un uomo libero, sarebbe data in premio al vincitore dei turchi. I settantadue villaggi dell'Eubea erano in piena sollevazione, e gl'infedeli si eran trovati costretti di racchiudersi nelle due piazze forti di quell'isola, le quali son Negroponte e Caristo. Maurogenia, che per le abitudini del suo sesso non era in grado di battere il mare, non cessava mai d'infiammare coi suoi discorsi i Miconesi, i quali assunsero l'impegno di unire all'armata navale greca quattro sciabecchi affatto nuovi.

Calauria, testimone un dì del tragico fine di Demostene, somministrò un vascello equipaggiato con cento dieci uomini, ed armato con sedici cannoni. Batinos armò quattro legni corsari, e dette due tartane danneggiate, le quali furon poi riparate per farne due brulotti. Psara allestì venti polacche rapide al pari degli alcioni, i quali scherzan sulla cima dei tempestosi flutti, ed otto navi incendiarie chiamate dai Greci Hyphestia! Cymè famosa per la destrezza de' suoi palombari, così gagliardi quanto lo erano ai tempi di Omero, senza prender alcun timore per la vicinanza dei Turchi di Rodi, fece uscire in corso dodici sciabecchi, ed altrettante barche a nove banchi di rematori, che sogliono i Cymmiotti impiegare nella pesca delle spugne.

lestì venti polacche rapide al pari degli alcioni, i quali scherzan sulla cima dei tempestosi flutti, ed otto navi incendiarie chiamate dai Greci Hyphestia ! Cymè famosa per la destrezza de' suoi palombari, così gagliardi quanto lo erano ai tempi di Omero, senza prendere alcun timore per la vicinanza dei Turchi di Rodi, fece uscire in corso dodici sciabecchi, ed altrettante barche a nove banchi di rematori, che sogliono i Cymmiotti impiegare nella pesca delle spugne. Tutti questi armamenti marittimi, terribili ai bastimenti di alto bordo, quand' essi trovansi incatenati dalle bonaccie sulla superficie del mare, si sparsero nei canali delle isole, che sorgon dal seno d' Amfitrite, come tanti castelli consacrati a Nettuno. Il mare Icariense, dalle Sporadi fino a Casos; il quale possiede una moltitudine di Leuti equipaggiati da uomini avvezzi fin dall' infanzia ad affrontare le onde del mar carpazio, formarono una catena d' incrociatori formidabili alla bandiera turca. In tal guisa furono i musulmani costretti a rinunziare alla navigazione di quei paraggi, dove i bastimenti loro più non comparvero che per addivenir preda dei greci di Anafa, d' Amorgos, di Polegandros, e d' Ascania, solleciti di unirsi a tutt' i bastimenti accorsi nei loro porti per eccitarli a combattere sotto lo stendardo della croce.

La soddisfazione di vendicarsi degl' infedeli, l' amore del bottino, la ferocia ch' è propria naturalmente degl' isolani, avean convertiti i timidi *tauochans* (1) in arditi marinari, giacchè il valore si era mantenuto sempre in fondo a

(1) Tauchans, lepri; epitteto che davano i Turchi agl' isolani del mar Egeo.

quei cuori esulcerati da tanti secoli di umiliazioni. La vela latina addivenne il terrore degl' infedeli fino all' estremità dei golfi dell' Asia Minore. Trikeri fece uscire dal Pagasetico seno i suoi pinchi, gli equipaggi dei quali fanno a vicenda il mestier di pirati, ricovrandosi fra gli scogli del mar di Mirtos, e quel di centauri nelle gole del monte Pelion; armati per la difesa della croce, essi anelavano a meritare di esser riconosciuti per figli di un paese, dove non erano fin' allor noti che per le loro ruberie. Tine somministrò alcune barche a ponti che servivano al cabottaggio, onde venissero cambiate in brulotti. Andros, Santorino, Ceos o Zea, e Paros, gareggiarono fra loro, e addivenuta ognuna di quelle isole un focolare d' entusiasmo, disponevansi alla così detta *pugna sacra*; intanto che varî esploratori appostati a Tenedos, e delle sentinelle in vedetta su tutt'i promontorj delle Cicladi, spiavan l' apparimènto dell' inimico per dare il segno dei giorni di gloria, che dovevano far risalire il popolo greco al rango delle nazioni dell' antico continente.

CAPITOLO IV.

Morte di Cirillo, arcivescovo del monte Emo, di Doroteo, antico allievo della scuola politecnica di Parigi, arcivescovo di Andrinopoli, -- dell' arciprete Eutropio, -- d' Eugenio arcivescovo d' Efeso, -- di Giuseppe arcivescovo di Tessalonica, -- di cento ottanta cinque esarchi, ed egúmeni; di una quantità di banchieri e negozianti greci. -- Sollevazione dell' Attica. -- Atene occupata dai Greci. -- Crudeltà dei Turchi in Morea. - Cristiani arrostiti. - Il console francese di Patrasso salva i rifuggiti.- Presa dell' Isola del lago di Ianina. -- Abitanti abbandonati alla licenza dei Turchi. -- Kourchid fa impiccare il vescovo d' Iliero Meli e molti ecclesiastici. -- Indecisione degli Etoli; -- scoprono il piano ch' era stato formato contro di loro; -- si sollevano; battono i Turchi -- Omer Briones entra in campagna; batte il capitano Diacos; -- passa le Termopili; -- è vinto da Odisseo. -- Presa d' Arachora.-- Turchi passati a fil di spada. -- Rivoluzione della Focide e della Locride. -- Morte di Canizza sorella d' Alì Tebelen. -- Sollevazione dell' Anolachia. -- Perdita e riconquista delle città del Pindo per parte dei Turchi.-- Fuga dei Megalolachiti.

I popoli dalla civilizzazione perfezionati raramente presentano esempj di straordinaria virtù. È soltanto, dice l' abate Fleury, fra popoli come gli odierni Elleni, posti sotto alla continua influenza della divinità, e scaldati da forte zelo per la loro religione, che si possono incontrare quei prodigi di valore, di cui son piene le pagine della presente istoria. Essi camminano circondati da portenti che stan loro sott' occhio, e l' entusiasmo che provano, fa rivivere in essi i Finea, i Leonida, e gli altri eroi dell' antichità. La morte di un uomo, quella cioè del patriarca Gregorio, aveva cambiata la quistione dell' indipendenza incautamente procla-

mata da Ipsilantis; attualmente sembrava che il Cielo favellasse a' Greci per l' organo dei suoi ministri. *Vincitori*, esclamava uno dei loro oratori, *l' Europa farà plauso ai nostri successi; vinti, la tomba ci dividerà per sempre dai nostri tiranni: nell' una o nell' altr' ipotesi, almeno non lascerem dietro a noi una posterità dissonorata dalla schiavitù.*

Una tale risoluzione, più nobile di quella dei Romani, troppo fortunati di trovare dei cittadini sì arditi che comprassero le terre stesse su cui stava ancora accampato il nemico, non poteva procedere che da un coraggio straordinario, mentre la fortuna era ovunque contraria ai Greci sul continente. Ma tante vittime facevan loro palese che sol per combattere appartenevano tutti alla loro patria.

L' orgogliosa risposta della Porta Ottomana alla nota ufficiale dei ministri europei era stata seguita dal supplizio di Cirillo Arcivescovo onorario dell'eparchia del monte Emo, predecessor di Gregorio, e membro del sinodo della Chiesa d'Oriente. Giunto al termine di una estrema vecchiezza, giacchè egli era più che nonagenario, venne dato in potere dei carnefici, e pubblicamente impiccato nel quartier del Fanale. Ad Adrianopoli il supplizio stesso venne inflitto a Doroteo Proïos, arcivescovo metropolitano di quella eparchia. Quel prelato, celebre per l' esemplare sua vita, dopo aver fatti i suoi studî di belle lettere in Italia, era andato nel 1800 a compier la propria istituzione a Parigi, dove venne ammesso in qualità di alunno esterno alla scuola politecnica. Ritornando in patria, egli avea professate le scienze esatte nel collegio di Couroutchesmè vicino a Costantinopoli; e le di lui

virtù lo aveano innalzato al secondo grado della Chiesa d'Oriente; quando l'innocente sua testa venne colpita dalla persecuzione (1). Il giorno stesso la basilica fondata dal saggio Eutropio, uno dei primi vescovi della Tracia, perdette il suo arciprete, otto dei suoi ecclesiastici più distinti, del pari che venti dei primari negozianti greci d'Adrianopoli, che vennero appiccati ad un patibolo avanti la porta della chiesa Metropolitana.

I loro beni furono confiscati a favore del sultano, il qual fece poi strangolare Eugenio arcivescovo d'Efeso, Giuseppe arcivescovo di Tessalonica, come pur cento ottantacinque esarchi e capi delle principali abbazie dell'impero. Molti preti furono avvelenati per nascondere il numero degli omicidj nei luoghi dove per certe ragioni importava di maneggiarsi prudentemente coi cristiani; ma vennero decapitati innanzi l'Alaï Kiosc, e sotto agli stessi occhi del Gran Signore incantato di veder scorrere il sangue cristiano, Maurocordato e Cantzererys principe del Fanale, con una moltitudine di mercanti, fra i quali ben si ravvisarono Demetrio Paparigopulos, banchiere della sublime Porta, la quale gli andava debitrice di rilevanti somme di denaro, un altro banchiere chiamato Aphendeulis, dei sensali, dei cambiatori, e certi antichi barattieri, non d'altro colpevoli se non di possedere dei beni, dei quali il despota impadronire non si poteva altrimenti che sacrificandoli alla propria avarizia.

Accadde in mezzo a queste atroci scene, che Porta ottenne dai ministri europei, non pa-

(1) Ancor si conosce a Parigi, in via di S. Giacomo, l'umile ristoratore dove questo venerabile andava a desinare per ventidue soldi al giorno.

ghi di avergli già agevolati i mezzi di fare i suoi armamenti, la promessa che i consoli, i quali dipendevano dalla loro giurisdizione, più prestati non si sarebbero ad accordare un asilo al popolo proscritto. In tal guisa venne proibito a questi agenti di stender soccorrevol mano a de' vecchi, a delle donne, a de' fanciulli senza difesa. L' ordine si estese anche ai capitani dei bastimenti mercantili, ai quali fu interdetto di caricar de' cristiani; e (cosa inaudita!) si osò di sacrificar così il più pregevole ed il più bello dei privilegi nostri in Turchia, privilegio che posa sulle antiche capitolazioni, e che fu sempre garantito dalla fermezza de' nostri ambasciadori, accordando a' turchi la facoltà di visitare i bastimenti protetti dalla bandiera di Francia, per sorprendervi e trarne fuori le vittime che alla ferocia loro di strappar si tentava.

Nè miglior aspetto presentavan gli affari dalla parte dell Ellade. Verso la metà di aprile, i montanari dell'Attica avevan formato pe' monti dei parziali attruppamenti; ma le imprese loro si erano ristrette a rubar de' montoni, ed a maltrattare e spogliare alcuni turchi isolati. Eran le cose a tal punto, quando i Diacresi, informati della morte del patriarca Gregorio, corsero alle armi, e coll'esterminio di alcuni turchi che caddero in loro potere, fecero intendere ch'essi pure spezzavano il giogo dell'odiosa obbedienza. Allora l'allarme si sparse nella pianura, ed il cadì d'Atene dandosi a credere che potrebbe contenere i propri amministrati nel loro dovere coi vincoli sacri del giuramento, obbligò, a quanto dicesi, l' arcivescovo ed i primati a giurar fedeltà al legittimo loro sovrano.

Io non so veramente se tal giuramento avesse

luogo, e s'ei potesse farsi in coscienza al successor de' Califfi, i quali ripetono il poter loro da Maometto (in favor di cui penso che niuno si sentirà tentato di chiamar in soccorso il diritto divino), da cristiani oltraggiati ed offesi nella persona del capo della loro chiesa. Dirò ancor di più: la ragione, privilegio che Iddio ha dato all' uomo (1) per distinguere il giusto dall'ingiusto, di concerto colla religione, condannando la falsa legittimità dell'usurpatore del trono di Costantino, *giacchè non altro essendo il preteso diritto di conquista che quel della forza, esso non addiviene legale se non quando sanzionato venga dalla giustizia*, se veramente vi fu un giuramento, egli dovette essere riguardato siccome estorto per forza, e come tale intaccato da essenzial nullità.

Nulladimeno, riconfortati da tal misura, i Turchi che non vedevano inimici di sorte veruna, negavan l'esistenza di essi; e a dir vero, sarebbesi anche potuto metterla in dubbio, se non si fosse rimarcato che scomparivano da un momento all' altro alcune persone sospette, le quali non ritornavano più. Questo indizio di una burrasca che certamente si preparava da lungi, rendendo necessarie alcune disposizioni di precauzione, i Cristiani d'accordo coi Turchi, determinaronsi ad invigilar pel mantenimento della pubblica sicurezza, e delle fazioni armate vennero poste alle porte di Atene. Viveasi così in uno stato d'incertezza, quando un emissario inviato ai sollevati, venne a fare avvertito il vaivoda, che una banda poco numerosa di *bri-*

(1) Nihil ratione esse divinius. Cic. I. de Nat. Deorum.

ganti Greci, male armati, trovavasi nei contorni di Maratona, ov' era assai facile di sorprenderli e di distruggerli. Immediatamente si accende il fanatismo musulmano! Vien preparata una spedizione contro *a dei miserabili che bastava raggiungere per farne esemplare giustizia*, internamente ripromettendosi di trattare al ritorno i cristiani di Atene come quelli di Costantinopoli; giacchè quanto erasi fatto nella capitale doveva essere il modello di quanto dovea farsi nelle provincie.

Convinti dell' idea della loro superiorità, ottocento turchi, stirpe la più codarda che abbia mai nutrita la terra dei Cecropi, parton cantando non già i cori d' Euripide che gli Ateniesi gìan ripetendo quando avanzavansi incontro ai barbari accampati a Maratona, ma dei versetti dell' alcorano. Essi se ne andavano a far rosseggiare col sangue *dei degenerati Greci* il campo della vittoria di Milziade! Questa era per essi una partita di piacere; già sopravanzati avevano i punti dove sprolungansi l' Imetto e Brilesso, e si avanzavan nella pianura di Maratona, quando tutto ad un tratto alzandosi di mezzo alle tombe degli antenati loro milleducento Greci, gl' infedeli si videro attorniati ed assaliti da tutte le parti. Lo spavento inceppa le loro braccia, niuno pensa a difendersi, ed un centinaio fra loro, cui la paura reso aveva la forza, essendo riusciti a tornare in Atene, vi spargono un tale allarme, che la popolazione turca prende tosto il partito di chiudersi nell'Acropoli o cittadella. Era omai tempo; giacchè i greci inseguendo i fuggitivi, non tardarono a impadronirsi della città, dove segnalarono l' ingresso loro col saccheggio e l' incendio di alcune case turche,

avendo il nemico prima di ritirarsi dato lor dei motivi per esercitare questa specie di rappresaglia.

Essendosi divulgata la nuova della occupazione d' Atene per parte dei sollevati, Eleusi, Megara, e tutt' i più grandi villaggi dell' istmo inalberarono subito lo stendardo della croce. I Greci ed i bellicosi Scipetari di quella regione, guidati dall' Eterista Dikaios, diacono della chiesa di Oriente, marciarono verso il *Dervin*, donde il comandante turco prudentemente se n' era fuggito fino dai primi indizj della rivoluzione. Essi se ne impadroniscono, valicano i monti Oenj, si traggono dietro le popolazioni dei villaggi d' Examili, ed appariscono innanzi a Corinto.

I turchi avvertiti poch' ore avanti dell' avvicinarsi di essi, eransi ricovrati nella cittadella, fortezza situata taut' alto da non potersi neppure scalare, e non meno difficile ad esser ridotta col fuoco dell' artiglieria. Fu dunque colà che per il momento ebbero termine i progressi della rivoluzione, l' altra estremità della quale confinava colle Termopoli, dove il valoroso Diacos, protopalicario d' Odisseo, disponeasi a combattere il corpo d'armata distaccata dal seraschiere Kourchid bascià.

Anche sul terreno dell' istmo trovavansi i Greci in faccia del nemico. Iusuf bascià, dopo di aver respinte le bande dell' arcivescovo Germanos, immediatamente avea distaccati due mila quattrocento uomini sotto il comando di Elmas bey e di Achmet Dem di Filates, con ordine di recarsi, girando i monti, a Tripolizza.

Achmet Dem, sì dolce sì generoso, il quale aveva offerti sì premurosi soccorsi al console di Francia, non appena ebbe fatto il suo ingresso

a Vostizza, che riprendendo il carattere ch' è proprio dei Turchi, fece metter nei spiedi ed a lento fuoco arrostire alcuni cristiani caduti nelle sue mani, intanto che il suo compagno prendeasi spasso bruciando le chiese e le abitazioni. Dopo una tale spedizione, lasciando gli sterminatori sulla sinistra loro Corinto, non furon sì tosto entrati nell'Argolide, che gli abitanti serbatisi sottomessi e fedeli all'autorità del sultano, corsero ad essi incontro, avendo prima consegnate le proprie armi ai delegati del sultano stesso in pegno d'obbedienza. Eglino andavano ad offrir loro gli omaggi della propria sommissione, e dei ricchi donativi, lusingandosi di ottenere a tal prezzo quella protezione, che alla fedeltà loro era dovuta.

S' erano essi con tale speranza rimessi in patria, allora quando nel cuor della notte settecento Argiresi, capaci di portare le armi, nelle proprie case son freddamente decapitati. All' istante medesimo il fuoco è appiccato in varj quartieri della città! Le donne ed i fanciulli periscono in mezzo all'incendio; e quelli che in numero d' oltre a seimila riescono a salvarsi, col racconto di quella catastrofe diffondono l' ardente brama di una vendetta nelle più inaccessibili regioni dell' Arcadia. I villaggi della pianura dell'Argolide sono in un batter d'occhio resi vuoti e deserti; quelli della Trezenia, dell' Epidauria, dell' Ermionide, della Cinuria, e della Laconia al di quà dell' Eurota sollevansi, persuasi che per loro non vi è scampo che nella resistenza a dei devastatori incapaci di essere ammansati da qualsiasi concessione. Ad onta di un tale spontaneo e general movimento, Achmet Dem, e qualche giorno appresso Elmas bey, quantunque trava-

gliati ed indeboliti da varie perdite della loro gente, giunsero a potersi gettar dentro Tripolizza, che i Greci ancor non potevano molestare che a grandissima distanza.

Or mentre i Turchi si affaticavan così a formarsi degl' irreconciliabili nemici, la comparsa dei Greci scesi dal monte Panachaïcos, ed una violenta scossa di terremoto successa ai 29 di Aprile a sei ore della mattina furon cagione che fra le truppe d' Iusuf bascià s' incominciasse a disseminare l' allarme. Il giorno dopo furon veduti arrivar dei feriti, e quasi subito si dettero i segnali di alcune vele sospette ch' erano in vista; finalmente il 2 maggio a cinque ore della sera, da tutte le parti udissi gridare alle armi: i cristiani rientrati in mezzo alle rovine di Patrasso eran comparsi innanzi alle porte della cittadella.

Molti maomettani ricovransi al consolato di Francia, ove si tengon nascosti fino al momento in cui certi segni richiamano i sollevati ai monti vicini. Il giorno appresso ed il successivo piccoli combattimenti s' impegnano fra i posti avanzati, e a vicenda si abbruciano dall' una parte le ville degli agà, dall' altra le case ch' erano rimaste ancora in piedi in città. L'orizzonte politico prende un aspetto ognor più sinistro, ed il console di Francia, certo oramai o di soccombere, o di trovarsi costretto ad abbandonare il proprio posto, determinato come il capitano di un bastimento vicino a calare a fondo, di non provvedere alla propria salvezza se non dopo di aver messo in sicuro benanche l' ultimo dei cristiani, che si eran precipitati cercando un rifugio sotto alla bandiera salvatrice del re, fa prova di tentare un ultimo sforzo.

Già da un intero mese non d'altro il console si era occupato che di fare imbarcar le donne, i fanciulli, ed i depositi ch'erano stati alle di lui cure affidati. Ogni notte egli spediva alcune barche; ed era in ciò stato costantemente felice, quando il 6 maggio al suo destarsi egli intese che una donna di avanzata età, ch'era stata alloggiata da lui in una capanna dalla propria abitazione dipendente, si era or or ritrovata barbaramente uccisa, e colle braccia tagliate. Un simile attentato di funesto augurio, commesso fra le ombre della notte, fu tosto indizio di certe intenzioni che molto non stettero a manifestarsi apertamente con delle vie di fatto ancor più dirette. Gli Scipetari Gueghi, togliendosi sfacciatamente la maschera, per replicate volte sormontarono i muri del recinto del consolato, e non volendo Iusuf bascià, o fors' anche non potendo reprimerli, capir si dovette che ciò terminar poi dovea colla strage di tutti quei rifuggiti che ancor rimanevano nel palazzo di Francia (1).

(1) « Fortunatamente, dice il console in una delle sue lettere, non ne restavano più che undici, i quali vivevano nascosti nella chiesa; ma quando annunziai loro che bisognava partire, vi fu una scena capace di straziare ogni cuore. - Che sarà di noi? bisogna morire! -- Esso gli riconforta, facendo sentir loro di aver fatto recar sulla barca delle provvisioni. Era questo l'ultimo sacco di biscotti che rimanevagli. -- Voi non sarete assaliti: io vi do una scorta di ott'uomini. La notte è oscura; li turchi spaventati si son ricovrati nella fortezza: partite. -- Allora tutti si prostrano innanzi all'altare, le più eloquenti preci non furono mai indirizzate a Dio. Una donna, improvvisando un inno, celebra e benedice il nome dei Borboni; e queste preci sarebbero state protratte fino a giorno, se quegl' infelici non fossero stati obbligati a partire.

Venne provveduto alla loro sicurezza, e quando prima ricominciarono i combattimenti. I viveri destinati pei bisogni della guarnigione turca cadean giornalmente in mano dei sollevati, i quali tant'oltre spinsero il loro ardire, che fecero avanzare infin su gli spalti della fortezza le proprie pattuglie, ed osarono incendiare una casa prossima a quelli, e che spettava al governatore turco. Indarno costui cercò di far ristaurare gli acquedotti, mentre le sue truppe furon sempre battute, fino al momento in cui accorsi essendo in di lui aiuto a migliaia gli Arnauti, obbligarono i Greci a retrocedere verso i monti, donde poi uscirono il trenta maggio per impegnarsi in un fatto generale contro al nemico.

La pianura era coperta di fuoco, di fumo, d' incendj, di stragi, quando a quattr' ore dopo mezzo giorno, si dette il segnale che compariva

Uscendo dalla chiesa, essi precipitansi appiè dell'asta su cui sventolava la bandiera, abbracciandola. Io consegno loro un bojurdi (ordine) turco, che aveva ottenuto per salvare la vita a un cristiano, ingiungendo alla scorta, se mai sopravvenisse qualche difficoltà, di dir francamente che quella gente imbarcavasi col consenso del visir, e di esibirlo senza far mostra d'incertezza, mentr' era certo che niuno saprebbe leggerlo. Si pensò che fosse inutile una tale precauzione. Io insistetti; si cedè alle mie premure, ed essi incamminaronsi al loro destino. Tutti credevano che non vi fosse rimasto nessuno in città; quando arrivati alla spiaggia, alcuni turchi nascosti in una casa della dogana gridarono di fermarsi. Fu duopo andare all' *obbedienza*, e senza il bojurdi, il qual fu esibito con molta franchezza, tutto era perduto. Dopo di aver figurato di leggerlo, venne permesso alla barca di prendere il largo. » Così fu salvato l'ultimo convoglio dei cristiani, ch'eransi ricovrati sotto alla bandiera di Francia, ultimo tesoro che il console del re serbar potette intatto, e quasi interamente rispettato.

da lungi una bandiera bianca! Dessa era quella della fregata francese l'Allier, comandata dal capitano de Levil, il quale recava le prime consolazioni al console del re, ch'ei ricevette a bordo della fregata stessa, precisamente in un punto in cui ogni speranza sembrava perduta per lui, mentr'egli trovavasi già da più giorni privo affatto di pane, ed in un totale abbandono.

Gli Scipetari maomettani, i quali trovavansi in quel momento alle prese coi greci, altro non eran che l'avanguardia di molte bande armate che Kourchid bascià aveva distaccate contro i Moreotti. Nulladimeno vennero esse respinte con perdita fin entro alle rovine di Patrasso, ove ebbero contezza dei vantaggi riportati dal loro seraschiere in Epiro.

Abbiamo già detto altrove che indipendentemente dalla fortezza e dal castello di Litarizza, il visir Alì occupava militarmente l'isola posta in mezzo al lago di Janina. Aveva egli impedito alla popolazione greca di allontanarsene, per quanto essa avesse fatto di tutto per ottenere la facoltà di ritirarsi nel cantone di Lagori insiem coi Janiotti, che ricovrati vi si erano fin dal principio dell'assedio. Da quel momento i cristiani non scorsero più altra via di liberarsi che nella perdita del ribelle; ed informati che Kourchid bascià disponevasi ad attaccare quell'isola, fecero anche più che dei voti pel buon successo della di lui intrapresa, mentre a lui somministrarono tutti quei lumi ch'erano proprj ad assicurarne la riuscita. Una tale divozione doveva meritar loro la di lui protezione; egli ne aveva data ai medesimi la sua parola, ed all'oggetto che ogni cosa procedesse

in un modo il più capace di conciliare ogni interesse, eglino avean anche subornato con denaro il comandante, che fece la consegna dell' isola tosto che presentossi la squadriglia del seraschiere. I Greci incantati videro dunque senza timore arrivar le truppe imperiali; ma appena furon essi rientrati nel loro villaggio, pacifico ritiro fino a quel punto di una popolazione cristiana di settecent'anime, che incominciò a scorrere l'innocente loro sangue.

In un istante, in un batter d'occhio, vengono i Greci o uccisi, o stretti in ceppi; le donne e le fanciulle addivengono gli oggetti della brutalità dei capi e dei soldati, che fra loro rivalizzano in incontinenza ed in crudeltà. Le abitazioni sono abbandonate al saccheggio, i monasteri alla profanazione. I tabernacoli delle chiese son messi in pezzi; il santo viatico per dispregio si getta ai porci; le immagini dei santi son calpestate; i soldati tiran sù alla sorte i vasi sacri, e le chiese addivengono preda delle fiamme.

In mezzo a tanto disordine l'istorico perde di vista gl'Idriotti, incatenati sulla flottiglia, i quali non han più rivista la propria patria. Ma come narrare i dolori delle piangenti madri, delle pudiche giovanette esposte agli oltraggi, dei vecchi, e dei padri di famiglia, quando furono strascinati in mezzo al campo di Kourchid bascià? Egli aveva promesso d'esser loro sostegno, ed eglino erano schiavi. Aveva fatto annunciar la loro liberazione, ed eran venduti all'incanto. Aveva solennemente giurato di rispettare gli altari; e le chiese ridotte in cenere, i preti trucidati gli rimproveravano il suo spergiuro, allorchè un uomo, celebre in ogni

tempo per la sua probità, osò avvicinarlo ed intercedere in favor dei cristiani.

Demetrio Atanasio, alzando la voce a prò dei suoi compagni di religione, ottenne dal seraschiere Kourchid l' ordine di spezzare i ceppi degl' isolani, i quali non potevano e non dovevano esser considerati siccome schiavi. Un proclama pubblicato nel campo ingiunse tosto l' ordine di rimetterli in libertà; i barbari per altro ricusarono di liberarli, dichiarando che dessi non avevano prese le armi se non per far del bottino e degli schiavi. Dovette il seraschiere allora promettere due cento cinquanta piastre per ciascun' individuo, ch' ei riscattò coi suoi propri denari in numero di cinquecento. Egli peraltro o non potette o non volle strappar dalle mani del bascià di Tricala la figlia di un certo chiamato Samariniotis di Janina, con la quale il suo rapitore fuggissi in Tessaglia, dopo di averla violentata a rinnegar la divinità di G. C., e ad abbracciar l'empio culto di Maometto.

La condotta d'un visir, divenuto tutto a un tratto sì umano, nascondeva una perfidia, di cui mai non sarebbesi formata idea. Si faceva applauso alla generosità di Kourchid, allorchè uno dei suoi luogotenenti, Omer Briònès accusò dinnanzi al di lui tribunale il capo di una delle primarie famiglie di Calariti, città la più ricca del monte Pindo, di aver ricevute delle rilevanti somme da Alì bascià, che dicevansi essere destinate a ripartirsi fra i cristiani, i quali fossero sopravvissuti alla rivoluzione dell' Epiro. Quei che aveva fatta una tal rivelazione ad Omer-Briònès erasene fuggito, come avvien sempre nelle cospirazioni di tale fatta; e l' individuo nominativamente denunziato essendo morto, l'ac-

cusa ricadde sopra il più prossimo dei suoi parenti. Egli godeva fama di esser ricco, ed era a di lui spese che si volea cominciare a indennizzarsi di tutto ciò che testè sborsato si era con tanto rammarico per l'acquisto dell'isola, e pel riscatto degli schiavi, in guisa tale che le cose conducessero alla rovina totale di Calariti.

L'accusato, citato dinnanzi al tribunal di Kourchid, essendo stato interrogato sul proposito dei trentamila zecchini in oro (trecento sessantamila franchi), che gli erano stati affidati da Alì bascià, non ebbe appena negata l'esistenza di un tal deposito, che venne consegnato ai carnefici. Avevano essi l'ordine di metterlo alla tortura, e mentre che gli versavan dell'olio bollente sul petto, un carceriere albanese, complice dei disegni d'Omer Brionès e di Kourchid, fingendo di esser commosso dai di lui patimenti, gli consigliò di dire, *ch' egli aveva ricevuto dieci mila piastre soltanto, e che potrebbesi sapere la verità, di cui si cercava venire in cognizione, interrogando i primati dell' Anoulachia.*

Non appena fu riferita al seraschiere una tale dichiarazione, che egli fece chiamare coloro ch'erangli stati indicati, i quali con giuramento attestarono di non aver cognizione alcuna dei fatti allegati da un accusatore più che immorale; e che a torto si tormentava un infelice, cui si sarebbe dovuto far stare a fronte il proprio accusatore, del quale sarebbe convenuto di assicurarsi, fatta appena una tale dichiarazione. — *Capisco*, gridò Kourchid irritato; *no, non è stato dato denaro? Io farò in modo che voi ne convenghiate. Che si conducano via.*

» *Allora , (dice il sindaco dei primati di* » *Calariti, della cui narrazione io mi valgo,* » *e che i Greci un giorno trascriveranno ne-* » *gli annali della loro emancipazione),* » *noi fummo condotti nella sala delle tortu-* » *re , dove vedevansi collane di ferro , ac-* » *cette , tanaglie , staffili , con diversi altri* » *strumenti di supplizj, e fummo abbandonati* » *alle nostre riflessioni. In capo ad un' ora ,* » *l' Albanese consigliere d' iniquità , essen-* » *dosi accostato a noi , volle persuaderci* » *a promettere del denaro, onde ottenere il* » *nostro sprigionamento. Trattavasi di sal-* » *varci, facendo pagare più di trecento ses-* » *santamila franchi ai nostri amministrati ,* » *e noi demmo per risposta che ricusavamo* » *di accedere ad una proposizione , che ci* » *avrebbe resi colpevoli di concussione, con-* » *venendo di un delitto, del quale eravamo* » *tutt' affatto innocenti.*

» *Noi fummo adunque lasciati un'altra ora* » *in balìa di noi stessi , ed avendoci il se-* » *raschiere fatti comparire in di lui presenza,* » *noi lo trovammo intento ad interrogare la* » *vittima, ch' era l' innocente cagione dei no-* » *stri mali. Il tiranno incalzavalo, ond'ei di-* » *chiarasse cosa avesse egli fatto dei trentamila* » *zecchini , ch' erano stati a lui consegnati* » *da Alì bascià. Quindi porgendo orecchio* » *ad uno de' suoi consiglieri , che dissegli in* » *lingua turca che noi eravamo tutti di ac-* » *cordo, egli apostrofò di nuovo l' accusato,* » *gridando furiosamente*: tu hai confessato , » cane di infedele, all' ufficiale che or me l'ha » detto, che tu hai ricevuto ventimila zecchi- » ni. Ebbene, che ne hai tu fatto ? parla, ed

» io ti condono il resto. — Signore, voi sapete
» il contrario ; ecco qui . . . . — Intendo ,
» questi Cafri voglion dei testimoni a sgravio!
» Che sieno presi , e tosto impiccati.
» *Nel momento stesso venti scellerati pre-*
» *cipitansi su di noi , quattro di loro mi*
» *strascinano, ed io mi trovo ancora coi miei*
» *compagni nella sala dei tormenti. Trascorre*
» *un quarto d' ora. Si portano delle corde;*
» *i carnefici mi legano strettamente le brac-*
» *cia; uno di essi mi getta al collo il laccio*
» *fatale ; io m' incammino al supplizio , se-*
» *guitato dagli altri condannati , quando*
» *giunto appiè della scala , Omer Brionès ,*
» *ch' erasi recato presso di Kourchid , tosto*
» *ch' ebbe contezza del nostro infortunio , fa*
» *imporre ai carnefici di sospendere l' esecu-*
» *zione. Egli parla al seraschiere della no-*
» *stra innocenza , del pericolo che vi sareb-*
» *be a sacrificarci nelle circostanze attuali ,*
» *e giunge a far rivocare la sentenza di*
» *morte.*
» *Immediatamente noi siamo rimessi in li-*
» *bertà; e per effetto di uno di quei contra-*
» *sti, che non s'incontrano se non che in Tur-*
» *chia , i carnefici c' invitano a rinfrescarci*
» *con essi. Il padrone ha parlato; eglino ci*
» *trattano con tanta civiltà, quant' era il fu-*
» *rore che avevan spiegato contro di noi , e*
» *la mano stessa che dovea strangolarci , ci*
» *offre umilmente il caffè. Essi non si scor-*
» *dano di stenderla per chiederci delle man-*
» *cie, il pagamento della corda , quello dei*
» *loro incomodi , e le nostre vesti che eran*
» *lor devolute, e che noi regalammo loro ;*
» *contenti di esserne usciti con una lunga*

» *agonia*, *e del denaro*, *che dee stimarsi*
» *per nulla*, *quando si può tornare dalle porte*
» *del sepolcro alla vita*, *per esser testimoni*
» *del castigo degli oppressori.* »

Per Kourchid bascià era una specie di sinistro caso, agli occhi degli assennati musulmani, quello di essersi egli trovato costretto a riscattar dei cristiani fatti schiavi dai suoi soldati, e di essere stato nella necessità di risparmiare i primati di Calariti, che tanto più in buona politica dovean riguardarsi come suscettibili di essere impiccati, in quanto che le virtù loro rendevanli cari ai cristiani, giacchè in Turchia, più che altrove, non si può impunemente essere uomo dabbene.

Una tale massima, la quale esclude la probità da quel governo assoluto, venne appoggiata nel consiglio degl' imperiali da Pacho bey, che noi siam per vedere comparir nuovamente in iscena con dei sacrilegi. Le ragioni, ch' egli addusse, furono più facilmente dal seraschiere gustate ed accolte, dacchè con gli ultimi corrieri di Costantinopoli gli furono recate le nuove della disfatta delle bande d' Ipsilantis, e del supplizio del patriarca. Dopo sì belli esempi, poteva egli rimanersene indietro? Il tempo dei riguardi e delle concessioni era passato; faceva mestieri adottare un modo di procedere franco e risoluto, *schiacciare i cristiani*, e quindi innanzi non parlar d' amnistia che per ingannare i Greci.

In tale determinazione essendo tutti concordi, Ismaele Pacho bey, zelante ipocrita, come lo son tutti quei musulmani che cercano di ricoprire i disordini della propria vita con delle esagerate dimostrazioni religiose, informato che un

nuovo vescovo promosso alla cattedra d'Hierômerì nella Tesprozia, era giunto testè nella propria diocesi, sollevò contro di lui i turchi di Filates, i quali lo accusarono come un segreto agente dei sollevati. Il bastimento che lo aveva condotto da Costantinopoli aveva dato fondo a Corfù, prima di approdare all'imboccatura della Thiamis; occorrevano forse altre prove per dimostrare che egli era un cospiratore? Il di lui arresto fu decretato immediatamente, ed ei fu condotto incatenato insiem con un dei suoi diaconi al quartier generale di Kourchid. Colà dopo di essersi impadroniti dei doni ch' egli arrecava, senza degnarsi di legger neppure il *barat o exequatur del sultano, che autorizzavalo ad esercitar le proprie funzioni*, Pacho bey insistè intorno alla necessità d'imitare l' esempio della capitale, ed il vescovo del pari che il suo diacono vennero amendue impiccati sulle forche, che si erano erette innanzi alla tenda del seraschiere.

Nei successivi giorni, furono appesi accanto ai due infelici tre egumeni o priori delle più ricche abbazie dell' eparchie di Janina, quattro religiosi, due eremiti, ed una moltitudine di laici, i quali avevano un grado ragguardevole nella chiesa sotto nome di *logoteti* e di *sagellarj*, funzioni che corrispondono a quelle dei nostri fabbricieri ed operarj. Quindi si pose in catene l' arcivescovo Gabrielle, il quale fu racchiuso nel carcere riserbato agli assassini, e le prigioni furono riempite di tutt' i prelati della Romelia, che si aveva in animo di far perire gli uni dopo g'i altri per mano dei carnefici. Finalmente per dare un guiderdone al-l' autore di tali consigli, fu nominato il figlio

d' Ismaele Pacho bey, il quale non avea che soli diciotto anni, bascià di Prevesa, ed ebbe suo padre il pennacchio o *tcheling* d' oro, che in altri tempi decretavasi ai valorosi, ma che ai dì nostri altro non è presso i degenerati musulmani che il premio della perfidia.

Così s' incominciava ad annunziare lo stabilito progetto dell' esterminio del cristianesimo nella Grecia, quando il seraschier dell' Epiro, il quale avrebbe dovuto prima d' ogni altra cosa pensare a sottomettere Alì Tebeleu, prese la risoluzione di attaccare gli Armatoli. Il di lui progetto in altre circostanze sarebbe stato anche men che specioso. I capitani degli Armatoli, i quali ascendevano al numero di trentasei, contavan sotto alle loro bandiere dieci mila uomini all' incirca; sparsi peraltro su varj punti della Macedonia, della Tessaglia, e dell' Ellade, siccome non presentavano in verun punto un corpo riunito, potevano con vantaggio essere assaliti da diverse masse dirette contro alle isolate loro bande. Eglino si erano fino allora mantenuti pacifici, specialmente nell'Etolia e nell' Acarnania, ad onta dei suggerimenti degli emissari di Alì bascià, di Diacos, di Germanos, e bisognava approfittare della loro irresolutezza onde distruggerli, fingendo di pensare alla conservazione dell' ordine pubblico nel loro paese.

In conseguenza di tali disegni, si fece partire per il Xeromeros un distinto ufficiale del governatore, il quale giunto essendo ad Arta, scrisse ai primati Etoli, che essendo sua intenzione di trasferirsi a Vrachori, esso invitavali a fargli preparare gli alloggi per trecento cinquanta uomini incaricati di invigilare, di con-

certo con essi, alla tranquillità ed alla pace dei loro facolari. Il tuono della di lui lettera era paterno ; la risposta dei primati fu quella di pregarlo a condur seco il minor numero di truppe ch' ei potesse in un paese estraneo affatto ad ogni influenza nemica , ed ei condiscese a non ritenersi che cinquanta soldati, insiem coi quali recossi al capo-luogo del suo governo , dove venne accolto assai cordialmente.

Gli affanni della patria altro peranche non eran che un sogno per gli Etoli delle valli , nell'animo dei quali non fuvvi mai amor per la Grecia , madre comune degli Elleni , figli di Doro. I montanari al contrario, qualificati come briganti dagli storici di Roma , perchè la libertà fu sempre l' idolo loro più caro, vedevano con orrore la comparsa dei turchi , i quali non ha guari avevan trucidato il patriarca ed i preti che Kourchid aveva fatto impiccare a Giannina; e tre o quattro capitani d' Armatoli , incaricati di poteri dai loro confratelli , si presentarono soltanto alla testa di quattrocent' uomini per salutare il toparco, il quale non osò, tant' essi imponevano colla ferma loro attitudine , di far parola dell' ordine di *deporre le armi* , ch' egli aveva l' incompensa di notificar loro in nome del Gran-Signore. In conseguenza se ne ritornarono alle proprie montagne immediatamente, ed il governatore turco non si credè sicuro se non che attorniandosi con un corpo di ottocent' uomini di truppa scelta, ch' ei richiamò colà con molta premura.

Quest' aumento di truppe, lungi dal render migliore la di lui situazione , non andò guari che resela di maggiore imbarazzo. Il popolo, a

spese del quale i turchi vivevano come se stati fossero in paese nemico, cominciò a lamentarsi, ed avendo i primati avanzati dei reclami, che neppur si ebbe la degnazione di volere ascoltare, ne avvenne che dessi furono mal visti e per parte dei Greci e per parte dei Turchi. Dal canto loro gli Armatoli vedendo ingrossare il corpo principale dell' armata musulmana, il quale organizzavasi a Vrachori, si posero in uno stato di difesa così sospettoso e cautelato, che il governatore, il quale se ne stava in guardia, ed appostato per assalirli a tradimento, non sperando di potervi riuscire, dovette rinunziare a qualunque specie di stratagemma. Ogni giorno i cittadini e gli abitanti della pianura, stanchi, ed annoiati dai cattivi modi dei soldati turchi, fuggivano nelle montagne e pei boschi. Intieri villaggi venivano lasciati deserti, e quest' abbandono che il governatore attribuiva alle suggestioni degli Armatoli, mentre non derivava da altro che dalla indisciplinatezza delle di lui truppe, lo indusse ad informare il seraschiere di ciò che accadeva. Dopo l' esposto dei fatti, egli pregava Kourchid, *di mandargli speditamente tre o quattro mila uomini, onde impedire una rivoluzione, la quale prendeva il carattere di quelle della Livadia e della Morea, e che prevenir si potrebbe, facendo tosto man bassa su tutt' i Greci.*

Una tale proposizione giunta essendo a contezza degli Armatoli, i quali intercettarono il corriere del Toparco al passo di Stratos, li fece risolvere a mantenersi ognora più saldi nel piano loro di difesa, evitando però di dare agl' infedeli anche il più piccol motivo di pretesto

per un'aggressione legittima contro di loro. Una simile risoluzione doveva essere interpretata dai Turchi come l' effetto del terrore inspirato dalla propria superiorità; ed invece di aspettare i rinforzi che il loro capo sollecitava, essi attaccarono da per se soli gli Armatoli. Questi allora riuniti essendosi in consiglio di guerra, nel mezzo i boschi del monte Callidromo (1), luogo già testimone in diversi tempi delle successive disfatte de' Gauli, de' Romani, dei Sciti-sclavi, e dei Turchi, venne deciso *che respinger si dovesse la forza colla forza*. In pari tempo si convenne, per far ricader l'odiosità dell' aggressione sopra il nemico, ch' ei non dovesse inseguirsi al di là dei confini dei monti, dove fin dai più remoti tempi si è conservato il sacro fuoco di libertà fra i bellicosi Etoli dell' Agraide. Tanta prudenza unita alla ben nota bravura dei montanari Etoli, non potea meritar loro che un fortunato successo. La temerità dei Turchi li induceva a credere che i soccorsi attesi da loro non dovevano essere assai lontani, quando il generale stesso che conducea gl' infedeli si prese la cura d' illumi-

(1) I Greci han conosciuta l' importanza di questa posizione nel 1824. Questa è una parte interamente isolata del monte Callidromo, situata fra i cantoni di Cravari, di Apocoro, e di Carpenizza. La sua estensione è di cinque miglia. Vi si trovano correnti di acqua che alimentano dei molini; per un solo sentiero vi si giunge, difeso da un fortino ora fornito di artiglieria, e vi è anche stabilito un magazzino di viveri. Finalmente, durante le invasioni dei Turchi, si è dato ivi asilo a più di cinquemila donne e fanciulli, e a diecimila capi di bestiame, che vi han trovato dei pascoli. Il comandante di questo posto inespugnabile è attualmente un certo Giorgio Lelis, sulla cui fedeltà il governo Ellenico può fidare.

nare gli armatoli sul proposito della sua mossa.

Inconsideratezza di tal natura partir non poteva che dalla testa di un turco pieno di jattanza. Era costui Ismael Piassa, nato nei monti del macedone Illirio, in vicinanza del lago Licnido, il quale non appena disceso fu ad Arta, che si affrettò di dedurre a notizia degli Acarnanj l'avvicinamento della divisione, il comando della quale era a lui affidato. Egli indicava ai primati l'ordine e il diario della sua marcia fino a Vrachori, dove contava di giungere con mille cinquecent' uomini.

Avendo questa inattesa sorte posto i capitani greci al secreto dei piani dell' inimico, uno fra di loro chiamato Farnakiotis, che il seraschiere Kourchid non aveva voluto prendere al proprio servizio, ardente di prender vendetta di questa ingiuria personale, anche più che di servire alla causa pubblica, incontanente si pose in marcia per. farsi incontro ad Ismael Piassa. Era egli accompagnato da cento venticinque palicari, insiem coi quali imboscossi in una forte posizione del Macrin-Oros, mandando a dire agli Armatoli di Agrafa di mettersi in armi onde sostenerlo. Ciò fatto, egli stette in attesa del nemico, il qual'essendosi imprudentemente avanzato, fu assalito e costretto a ripiegarsi disordinatamente sopra Arta, lasciando trecento settanta morti tra quelle gole ov' egli si era smarrito.

Fu questo il primo buon successo che ottennero gli Arcarnanj prima di aver inalberato lo stendardo della croce; ma questo non era decisivo abbastanza per raffreddare lo zelo d' Ismael Piassa. Gli armatoli, che lo avean conosciuto nei campi di battaglia, quand' ei militava sotto Alì Tebelen, resero bastante onore al di lui va-

lore opponendogli, in una seconda impresa tentata da lui, settecent' uomini, ch'essi spedirono in soccorso di Varnakiotis, sotto alla condotta d'Hyscos e diStornari,capitani usciti dalle schiatte doriche dell' Agraide, se debbesi prestar fede alle greche tradizioni. Un tal rinforzo facendo ascendere il battaglione di Varnakiotis a ottocento soldati, non lasciò più loro difficoltà veruna per offrire battaglia ad Ismael Piassa, per quanto il suo corpo d'armata minore con fosse di duemila cinquecento uomini. Essi lo posero in rotta, e tosto prendendo l'offensiva, lo inseguirono fino ad Arta, ov' ebbero la gloria di tenerlo bloccato per più di un mese ugualmente che tre visir, i quali si eran colà portati in di lui soccorso.

Il seraschiere Kourchid, il quale non aveva contato che sopra una certa vittoria, si era allontanato dalle regole dell'ordinaria sua saviezza impegnandosi in una troppo estesa scala di operazioni in un paese, del quale ei non aveva se non che imperfette cognizioni. Egli si era lasciato trascinare dagli ordini di Kalet effendi, il quale scrivevagli senza posa *di agire, di colpire, di sterminare, e di spargere il terrore, unico mezzo onde tener piegati i popoli sotto al giogo dell' obbedienza*. Quest' era parimenti il suo genio; ma nato Georgiano, e quantunque musulmano fin dall' infanzia, ei però non abborriva i cristiani coll' odio dei fanatici, il furore dei quali ad altro non cede se non al falso zelo degl' ippocriti, che copronsi col manto della religione per avanzarsi alla corte dei Sultani. Così, appena che giunse a di lui notizia la rivoluzione del-Arcanania, ei colse una tale occasione, per rinculare senza vergogna, facendo rimettere in

libertà gli arcivescovi ed i vescovi, ch' eransi ammucchiati nelle prigioni di Janina. Essi ne andaron liberi soffrendo solo delle pecuniali avanie, giacchè qualunque turco è inflessibile quando trattasi di denaro, col mezzo del quale battezzar si farebbero e califfi e muftì, se trattenuti essi non fossero da riflessi superiori alla spirituale e temporale *onnipotenza* loro. In questa guisa egli correggeva ancor più che una ingiustizia, mentre l'attaccare il clero era stato in politica un grave errore; ma non era più in sua facoltà di richiamar Omer Brionès, il quale avanzavasi verso le Termopoli.

Erasi egli riunito, di là dal Pindo, a Mehemet nuovo visir, *in partibus*, della Morea, il quale aveva sotto alle sue bandiere due mila cinquecent' uomini di truppe irregolari. Queste forze aggiunte a varj contingenti venuti dalla Macedonia di là dall' Axio gli costituivano un corpo composto di ottomila soldati, coi quali egli avrebbe potuto, in quel tempo in cui i Greci tremavano ancora al solo nome dei Turchi, ottener dei vantaggi considerabili, s' egli avesse saputo moderare l' impeto del proprio carattere; ma bravo, superbo, e specialmente feroce, Omer, il quale aspirava ad illustrarsi col mezzo delle stragi, voleva aver egli solo la gloria di distruggere i ribelli della Livadia. Egli conosceva personalmente Diacos ed Odisseo, i quali erano stati al pari di lui famigliarissimi d' Alì Tebelen. Ei li odiava con tutto il sentimento di un uomo d' antico ceppo, sdegnato che dei rajas, quali essi erano, ardissero cospirare ad una gloriosa emancipazione! Eglino avevano inalberato lo stendardo della croce, segno di abolizione della schiavitù sulla terra! Un tal pensiero il faceva

spumar per la rabbia. Sangue di rinnegato (giacchè Omer discendeva dai paleologhi Brionès, baroni del Musascè ai tempi di Ruggiero re di Sicilia e dell' Epiro) non aveva mai bollito con violenza maggiore nelle vene di un miscredente.

Lasciando dunque a Mehemet, bascià di Morea, la cura d' invigilare sui movimenti di Guras e di Dyovumtis, capi dei sollevati del monte Otrisio, ei si diresse dalla parte del Trachys. Giunto a Taumacoso, ei distaccò novecent' uomini, ai quali ordinò di passar l'Ellade sei leghe più insù del ponte, il quale porta il nome di quel fiume. Essi dovevano quindi internarsi nei boschi del monte Catavotra, e ritrovarsi nel giorno stabilito pronti a piombar sui cristiani, mentr' egli gli assalirebbe di fronte al passaggio consueto del fiume, dov' egli sapeva che si erano essi disposti a contrastarglielo.

Infatti Diacos, instrutto della mossa d' Omer Brionès, l' aspettava' sulla destra riva dello Sperchio alla testa dei cinquecento valorosi che conquistato aveano la Beozia. L' Ierofante dell' antro di Trofonio aveva ad essi promessa la vittoria; si trovavano accampati in faccia a quell' istesso terreno illustrato già un tempo dalla gloriosa morte di Leonida. Lo Sperchio scorreva innanzi a loro; due miglia e mezzo verso il mezzogiorno erano essi guardati dal Dyras; ed in caso di un rovescio, il passo delle Termopoli poteva offrir loro un ricovero, in cui si troverebbero sempre in grado di far fronte al nemico.

Tutti questi casi erano stati bilanciati e discussi, allorchè si dette principio alla pugna

fra i Turchi, superiori in numero per ben cinque volte, ed i cristiani i quali opponevano già da più ore una ostinata resistenza, quando ad un tratto vennero di fianco assaliti dai barbari ch'eran discesi dal monte Catavotra. Non rimaneva ad essi altra ritirata che dalla parte delle paludi, le quali circondano l' imboccatura dell' Elleda: allora i Greci, precipitandosi in mezzo ai nemici, prima che Omer Brionès fosse riuscito a valicare il ponte, si aprirono una via, lasciando sul campo sessanta tra morti e feriti, nel numero dei quali trovossi l' intrepido Diacos, il quale venne preso ed impalato. Fuggendo quindi attraverso ai boschi, essi arrivarono senza fiato fino al Parnasso, dove informarono Odisseo della loro disfatta e della perdita del suo amico. Egli giurò di vendicarlo, e la sua mente fertile in espedienti ed in risorse non andò guari che rinvenir seppe il mezzo di rintuzzar l' orgoglio d'Omer Brionès.

Costui invece d' inseguire i Greci, avendo perduto seicent' uomini al passaggio dello Sperchio, consumò il suo tempo nel far render loro gli ultimi onori, ordinando di lasciare invece in preda alle bestie feroci i cadaveri dei cristiani caduti sotto ai colpi de' suoi soldati. Quindi avendo messa una guarnigione all' ospizio di Ellada, egli recossi a Bodonizza, dove trattennesi una settimana intiera, all' oggetto di dare il tempo necessario per raggiungerlo alle divisioni, le quali, secondo ciò che ei pensava, erano in movimento di concerto con esso; ed avanzossi poi verso il Cefiso, prendendo la sua direzione pel punto medio che resta fra Salona e la città di Livadia.

Odisseo, che dall' alto del monte Parnasso

spiava tutti i suoi movimenti, informato della disfatta d'Ismael Piassa, e dell' imbarazzo in cui trovavasi il Morch-vali-cy, che le bande del monte Otrisio respinto aveano fin alle pianure di Farsala, scese immediatamente sui monticelli della Beozia. Partito il 20 di maggio al tramontare del sole dalle cime del monte Licorco (Licaura) egli andò ad imboscarsi all' ospizio di Gravia, non molto lungi dal posto di Panopea-sul-Cefiso, con settecento Focidesi. Era suo scopo di sorprendere Omer Brionès al passaggio del fiume; ed essendosi questi infatti avanzato la mattina del 21, venne assalito con vantaggio tale dai Greci, ch' ei non pervenne se non che a gran stento a scacciarli dalla posizione che eglino occupavano. Allora Odisseo, il quale ad ogni costo coprir voleva la posizione di Livadia, fece un movimento dalla parte di Cheronèa (Capurnia), che dovette abbandonare con perdita, dopo di aver sostenuto fino alla notte la pugna. Ei fu battuto, e gli Elleni, i quali si eran coperti di gloria in quella infelice giornata, rimbombar fecero i boschi della Focide col ritornello di quell' antico lamentevol cantico: *Oh Cheronèa, fatal villaggio, deh non voler far nota la nostra sconfitta! Eroi, piangete entro ai vostri sepolcri; noi siamo stati vinti vicino a Platea!* (1)

I combattimenti di Gravia e di Capurnia eran costati la vita a settecento turchi, ed a cento settantadue Greci. Omer Brionès, il quale aveva avuto un rinforzo di mille cinquecent' uomini, fatti venir dai villaggi della Beozia dove trovavansi guarnigioni turche, si avanzava verso

(1) Ved. Dionys. Miles apud Philostr., lib. I.

la Livadia, allorchè Odisseo, che aveva raccolti i palicari di Diacos, due cento Greci d' Amfisio, cento montanari del monte Titorèo, unitamente alle leve in massa dei cristiani di Platea (Coela,), di Delfo (Castri), e d' Aracova, ricomparve alla testa di duemila cinquecent' uomini in faccia al campo di battaglia, che due giorni innanzi avea perduto.

Lo stendardo della croce sventolava in mezzo alle sue bande anelanti di lavare nel sangue degl' infedeli la vergogna della disfatta, che essi avevano pianta così amaramente. Egli assalisce improvvisamente i turchi, attoniti di trovarsi in faccia a coloro, ch'eglino credevan dispersi. Gettano i turchi prolungati ed altissimi urli, facendo rimbombar l' eco col loro solito grido di guerra: *Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*! I Greci vi rispondono col ***Kirie Eleison***, segno ordinario del pericolo, sia ch' essi marciano contro al nemico, ovvero che cadono sotto ai suoi colpi; giacchè sempre è il Signore ai loro pensieri presente! Odisseo, colla rapidità dell' aquila si precipita addosso ai Turchi, che venti volte dal non meno intrepido loro capo son ricondotti alla carica; ma essi debbono soccombere: la croce trionfa! Gl' infedeli vengon respinti al di là del Cefiso; inseguito colla spada alle reni, Omer Brionès trovasi sopravanzato al passaggio di Turco-Cori, villaggio che i cristiani gli aveano occupato alle spalle. Egli prende la via di Talanto, e quei che si era millantato di portare il ferro ed il fuoco infino ad Atene, si stimò anche troppo fortunato di poter durante la notte tornarsene alla piccola fortezza di Bodonizza, fabbricata nel 1208 da Guglielmo

signor della Sciampagna ; il genio del male serbavagli più tardi i crudeli vantaggi che a lui negava in quel momento.

Odisseo contento di tener Omer Briones bloccato nel castello di Bodonizza con un migliaio di contadini, ai quali lasciò il pensiero di tagliargli le comunicazioni, per procacciarsi dei viveri immediatamente portò i suoi passi verso la Focide.

Ai primi rumori degli avvenimenti del Peloponneso, i Turchi indispettiti avevan fatto man bassa sopra i cristiani di Salona e del suo distretto. I cantoni di Lidoriki e di Malandrino erano aperti alle loro scorrerie fino ai confini della Locride Esperia, la quale non altro attendeva che un cenno ond' inalberare lo stendardo dell' indipendenza. Le famiglie greche rifuggite framezzo ai diacci del Parnasso, e del monte Titorèo invocavano il soccorso di un liberatore. Era di sommo momento il salvarli, come era politico di rendere, per quanto fosse possibile, completa la sollevazione di quella provincia.

Avendo in conseguenza Odisseo condotta nelle vicinanze della fontana di Castalia la propria armata, la qual' era forte di cinque mila uomini, dacchè gli ottenuti vantaggi gli avèvano meritata la pubblica fiducia, egli impadronissi della fortezza d' Aracova, che i turchi avevano da alcuni mesi restaurata. I Focidesi abborrivano troppo i bey, ch' eran successi nel dominio di quella piazza ai nobili Signori di Sant' Omero, e della Tremovilla, per non venire a delle sanguinose rappresaglie contro gli assassini delle proprie famiglie. Cento cinquanta turchi furono passati a fil di spada in mezzo alle rovine d' Aracova, castello esposto in tutt' i

tempi ai colpi dei conquistatori, i quali hanno invasa la fertile Livadia. Immediatamente marciarono contro a Salona, e passando da Crissa, contrada in altri tempi dipendente dal tempio di Delfo, e feudo ai dì nostri della famiglia francese de Neville, siccome vi si ebbe contezza che i turchi avevano ucciso il vescovo di quell'eparchia, così giurossi di vendicarne la morte. Si erano i barbari rifugiati nella fortezza d'Amfisio, ch' eglino non sanno indicare che col generico nome di Castri; ed avendola i Greci, comandati da un tal Panorias (1), presa d'assalto dopo dodici giorni d'assedio, distrussero tutt' i turchi, ad eccezione di un bey, il quale si fece cristiano con la propria famiglia.

Come un incendio, che dopo aver divorate le messi, infiamma i boschi ornamento delle montagne, così il racconto delle imprese d'Odisseo e di Panorias, di bocca in bocca trascorrendo, fece scoppiar la rivoluzione fino in mezzo alle popolazioni dei gioghi altissimi del Monte Oeta. Nel giorno stesso, senza veruna di quelle irrisolutezze che danno a conoscere il timore di compromettersi, gli abitanti dei cantoni di Patradgik, quei di Cravari, di Lidoriki, di Malandrino, di Venetico, i quali anticamente componevano la Doride, la Locride Esperia, e l'Etolia-Epicteta, scossero il giogo dei loro oppressori. Degli efori, nome andato in obblìo fra i Greci, vennero sostituiti ai condja-bachis; il berretto dei raïas fu calpestato, e la mezza luna atterrata in tutt' i luoghi ov' eran moschee.

(1) È questi l' istesso, il quale rispose ai Turchi, che fra le condizioni affacciavan quella di poter conservare le proprie armi: *oh infedeli, è precisamente per questi ferri che io combatto*.

Un' era novella cominciò per l'Etolia! Facevasene già la solenne inaugurazione, allorquando il 7 giugno, spiegando l' avanguardia dell' armata navale d' Idra la bandiera della croce all' altura del capo Araxo, Missolungi, ed Anatolico si sollevarono, ed i turchi quanto prima trovaronsi accerchiati in Vracori. In tal modo l' Ellade dalle Termopili fino al golfo Ambracico trovossi tutta sotto alle armi, e già vincitrice di due divisioni turche, le quali si erano lusingate di *recare alla rivoluzione un colpo mortale.*

Kourchid bascià vide bene, avvezzo com'egli era alle vicende della fortuna, ch' ei trar doveva dalla situazione sua stessa dei mezzi per riprendere dei vantaggi, i quali sol dipendevano dalla prontezza con cui riuscirebbegli di terminare al più presto possibile l' assedio delle fortezze di Janina. Egli già non aveva mai fatto gran conto sull' assistenza della Porta, che conosceva troppo bene per non fidarsi affatto alle promesse de' suoi ministri, ed ora dovea sperare anche meno di prima ch' essa volesse sostenerlo e mandargli soccorsi. Il sussidio di uomini e di viveri che da tre mesi gli prometteva Mustai bascià, non vedeasi arrivare. Egli aveva potuto sloggiare i Sulioti dal posto dei Cinque-Pozzi; ma libero appena da quella parte, la rivoluzione dell' Acarnania avealo costretto a rinforzare la guarnigione di Calariti nel Pindo, dove gli Armatoli d' Agrafa avrebbero potuto tentare un colpo. L' impolitica condotta di Pacho bey aveva troppo presto mandati a vuoti i disegni del divano contro a quei capi di bande, coi quali ora non vi era più mezzo di ravvicinamento. Inutilmente Tchellacova,

primate dell' Agraide, si era serbato fedele, mentre tutt'i villaggi dell' Acheloo si erano armati. Era dunque necessario di tentare un' altra volta una diversione dalla parte dell' Acarnania, ed il seraschiere mandò a Bekir Dgiocador, governator di Prevesa, l' ordine di recarsi tosto a Vonizza, onde piombare alle spalle di Varnakiotis, il quale bloccava Arta, ed obbligarlo così a fare un movimento retrogrado. Quanto a lui, si apparecchiò di farsi padrone della fortezza di Litarizza, il possesso della quale, unito a quello dell' isola ove aveva fatto fabbricar dei fortini, lo poneva in grado di battere la fortezza del lago, e di ridurre alle strette Alì bascià.

Dietro un tal piano, s'incominciò il 5 giugno un continuo fuoco contro la fronte meridionale della fortezza di Litarizza; ed essendo la breccia praticabile su di una linea di sette tese all' incirca, la mattina degli 8 venne deciso di dar l' assalto. Appena che il seraschiere dette l'ordine ed il segnale di montar sul bastione, le truppe intrepidamente vi s' incamminarono; fecero esse prodigi di valore, ma dopo un' ora d' ostinato combattimento, avendo Alì Tebelen fatta una sortita, portato sopra una sedia a motivo della gotta da cui era tormentato, gli assedianti costretti a cedere; dovettero precipitosamente rientrare nelle loro linee, lasciando trecento morti appiè del bastione. *L' orso del Pindo*, fece dire il vecchio satrapo Alì bascià a Kourchid, *vive ancora; tu puoi mandare a prendere i tuoi morti per sotterrarli; io te li rendo senza riscatto, e sempre mi condurrò teco in ugual guisa, quando tu mi attaccherai da bravo soldato.* Quindi rientrato nella fortezza

in mezzo alle acclamazioni dei suoi soldati, sentendo parlar della rivoluzione dell' Ellade, e dell' Arcipelago, ei disse: *due uomini han fatta la rovina della Turchia*; *non vi è più rimedio!* Inutilmente se gli dimandò la spiegazione di tale profetica sentenza; egli osservò il silenzio, e ritirossi nella sua casamatta presso alla donna consolatrice della sua vecchiezza e dei suoi affanni.

Alì non aveva esternata quella allegrezza, della quale era solito dar segni dopo di aver ottenuto qualche vantaggio, ed appena ei trovossi con la sua Vasiliki, le dette piangendo la nuova della morte di Canizza. Un'apopplesia fulminante aveva colpito quest' adorata sorella, l' anima dei suoi funesti consigli, nel di lei palazzo di Libovo, dove essa aveva vissuto rispettata fin all' ultimo dei suoi giorni. Ella era andata debitrice di questo insigne favore alle proprie ricchezze, ed alla raccomandazione di suo nipote Dgeladin, bascià d' Ocrida, serbatosi fedele alla causa del sultano, che il destino riserbava a chiuder la pompa funebre della stirpe delittuosa dei Tebelen. Nel giorno appresso la guarnigione fu informata di un tale avvenimento, che servì a dilucidare la causa dell' indifferenza mostrata dal visir per una vittoria, ch' ei forse già non considerava sotto altro aspetto che di un soprattieni alla sua fatale sentenza. Pochi giorni dopo morì avvelenato Ibrahim bascià di Berat; era questa l' ultima vittima che già da qualche tempo Canizza aveva chiesto a suo fratello.

Il seraschiere Kourchid, il quale aveva trasmessa ad Alì la nuova della morte di Canizza con dei riguardi degni d' encomio, non trovavasi immerso in meno pungenti dispiaceri. In-

dipendentemente da ciò che succedea nella Grecia, dove l' intera sua famiglia, ch' egli aveva lasciata a Tripolizza, si trovava bloccata, era egli informato che Bekir Dgiocador non era riuscito nel tentativo di diversione, che gli venne già ordinato. Gli abitanti di Vostizza, instrutti che senza motivo alcuno erano stati trucidati gli ostaggi dati da loro, al suo avvicinarsi avevan presa tutti la fuga, ritirandosi nei boschi del monte Berganti. Tentando d' inseguirli, egli era stato battuto, e dopo di aver veduto in certo modo sotto a suoi medesimi occhi prender dai Greci dell' Acarnania le fortezze di Plaia, e di Teke, le quali son situate sulle rive del Nerita di Leucade, egli aveva dovuto tornarsene a Prevesa con tre barche cariche di feriti. Fatti arditi da tali successi, i capitani Hyscos, Lepeniotis, ed i nipoti di Cadgi Antoni, lasciando il blocco d' Arta alle cure di Varnakiotis, si erano innoltrati nel monte Giumerca, il quale a mezzo giorno fa corona alla pianura di Janina. L' Acarnania, e le più scoscese regioni delle vallate superiori dell' Acheloo erano tutte in rivoluzione. Dal campo stesso di Kourchid bascià potevansi ben distinguere i fuochi dei *bivacchi* dei sollevati. Marco Bozzari aveva sorpresi e tolti via i cavalli del seraschiere a Variades, villaggio lontano solamente sei leghe da Janina; un uomo meno franco e meno coraggioso di lui si sarebbe certamente creduto perduto.

I valacchi di Calariti, i quali già da dieci mesi sopportavano il peso di una guarnigione di quattrocento ottanta turchi, aveano erogato per far fronte al loro mantenimento più di quattrocentomila franchi, allorquando i sollevati spiegarono la bandiera della croce sul monte Agnanda, punto

il più eminente dell' Atamania. Alla vista di essa, stanco il popolo di soffrire, introdusse nella città, senza farne consapevoli i primati, duecento di quei sollevati, i quali assalirono i turchi trincerati in solide e merlate abitazioni. Si combattè con accanimento dall' una e dall' altra parte dieci giorni continui, a capo dei quali avendo i maomettani dimandato di capitolare, venne loro concessa la facoltà di ritirarsi con le armi ed i bagagli al campo imperiale di Janina. A tal effetto fu convenuto che sarebbe data loro una salvaguardia, composta del *protopapasso* (o curato), e di otto capi delle principali famiglie, i quali ebbero l' incarico di servir loro di scorta fino ai posti avanzati della loro armata.

Essi partirono con queste condizioni; ma sceso ch' ebbero appena il monte Polynos, incontrarono due mila Turchi che Kourchid spediva in soccorso della guarnigione di Calariti. Allora senz' alcun riguardo per la giurata fede, essi uccisero il venerabil capo della Chiesa con cinque di quei messi di pace incaricati d' invigilare alla loro sicurezza. Quindi tornando indietro, risalirono prontamente i monti, mentre gli Armatoli i quali avevan posti gli abitanti in cimento, si abbandonavano alla fuga all' avvicinarsi dei barbari, che loro sembravan per la paura innumerevoli. Giunsero costoro a Calariti, gettando furibonde grida, a cui gli abitanti, lasciati in balia della propria disperazione, risposero a colpi di fucile, e sessanta di loro, essendosi agguattati in un quartiere posto sulla china dei precipizj che attorniano la città dalla parte di mezzogiorno, tanto trattennero l' inimico, finchè l' intera popolazione ebbe agio di poter

giungere a salvarsi fra i dirupi del monte Baros. Ciò fatto, si approfittò della notte per eseguire una ritirata; e tremila cristiani fra donne uomini e fanciulli si allontanarono dalla propria patria, aprendosi una strada fra mezzo ai precipizj, scortati dalla luce di accesi pini, fino alle vallate dell' Acheloo.

La vicina città di Siraco, che in tale circostanza venne salvata dalla fermezza di uno dei suoi concittadini chiamato Coletti, seguì l' esempio di Calariti. Gli abitanti di essa, dopo di aver appiccato il fuoco alle proprie abitazioni, guadagnarono i monti della Dolopia, ch' erano ancora ricoperti di neve, e per sentieri noti ad essi soli raggiunsero quei di Calariti, facendo precorrere in tutt' i villaggi dell' Anoulachia l' avviso di starsene all' erta. Eglino formarono poi diversi accampamenti, dove recaronsi le diverse colonie sfuggite al nemico, e dopo di essere andati vagando per venticinque giorni continui, affine di raccozzar le popolazioni di là dal Pindo, arrivarono seguiti dai loro greggi, che ascendevano a più di ottantamila capi di bestiame, nei boschi dell' Etolia, asilo in tutt' i tempi propizio agli oppressi. Coletti passò subito in Morea, dove quanto prima il vedremo figurar come ministro; ed alcune famiglie, alle quali non mancavano i modi onde sborsare il prezzo della ospitalità, ottennero di essere ammesse nelle isole Ionie.

Noi narriam questo fatto, giacchè non era se non che l'effetto di un privilegio straordinario, quello di potere interessar la pietà degli agenti inglesi, ai quali erano stati senz' alcuna guarenzia abbandonati gli Ionj. Avean essi stesa soccorrevole mano al satrapo di Janina;

ma si erano apertamente dichiarati contrarj ai Greci, mentre non iscorgevano in loro se non che degli stromenti ligi alla politica Russa. Pubblicamente attribuivano essi la rivoluzione dell' Ellade ai raggiri di quella potenza, e si vegliava con sì insultante rigore sopra i di lei consoli, che si giunse, poco tempo dopo, fino a scacciarli, sotto pretesto che per quanto essi fossero naturalizzati moscoviti, eran però di origine settinsulari. Frattanto che a tal passo venivasi, tutte le loro lettere tanto ufficiali che private eran dissigillate; senza neppur curarsi di far ciò con quelle riserve che pur si usano talora, onde celare questa violazione del pubblico dritto.

Quest' erano vecchie usanze, buone in altri tempi per Venezia, ed attualmente per certi politici casisti; ma gl' inquisitori di Albione in fatto di violenza e di arbitrio, quando ciò faccia pei loro interessi, non guardano ad usar sotterfugi, e van per le corte. Si eressero quindi delle forche nei principali punti delle sett' Isole ove può gettarsi l' ancora, onde far conoscere ai barbari esser quella la linea di demarcazione fra la Cristianità e la Turchia, e si rimisero in attività tutt' i delatori e tutte le spie, educati alla scuola del carceriere di S. Elena, la memoria di cui vivrà lungamente fra i posteri. Venne accordato l' ingresso nelle isole ad alcune donne coi loro figli, respingendosi verso una terra tutta sossopra ed in fuoco degli uomini, i quali nient' altro chiedevano se non che di viver quieti sotto una sospettosa vigilanza, giacchè *la vita è dolce*, dicevano i Greci, *anche agli sventurati*. Si ricusò loro l' acqua ed il fuoco, ma nel tempo stesso

che si gridava *anatema* contro la rivoluzione, a cui si accusavano di aver presa parte, o fosse calcolo, o fosse errore, facevasi di tutto per fomentarla.

Lungi da me, io ne chiamo in testimonio il cielo, di credere che sia mai stata intenzione di alcun inglese, di voler estinguere le speranze dei Greci nell'istesso loro sangue. Io voglio piuttosto credere che il pensiero della loro propria conservazione e sicurezza abbia dettato agli esotici capi dell'eptarchia Ionica certe misure, mentre sapevano essi anche di troppo, quanto la véndita di Parga gli avesse resi abbominevoli agli occhi de' cristiani, per poter tollerare che si adunasse in mezzo di loro una irritata popolazione, la quale avrebbe potuto, spalleggiata da alcuni malcontenti, cagionar loro ancor più che inquietitudini. È così che fa duopo spiegare ciò che ebbe luogo sulle prime, giacchè nel tempo stesso che respingevansi gli uomini atti a portare le armi, misura in se stessa favorevole ai Greci, pubblicamente vendevansi loro delle armi e delle munizioni da guerra. Fu peraltro assolutamente a torto che si credette a quei tempi, che tant'oltre si fosse spinto il macchiavellismo, fine a comportare l'emigrazione del conte Andrea Metaxà; fu dessa la conseguenza di un sentimento troppo onorevole, perchè non debba aver posto in questa nostra istoria.

Il primo grido di libertà uscito dal Peloponneso aveva fatto balzare il cuore agli abitanti delle Isole Ionie (1). Andrea Metaxà, nato da

(1) I Greci di Zante somministrarono in quell'epoca ai sollevati in danaro e munizioni di guerra per il valore di 2,205,000 franchi, ed il conte Roma da

una patrizia famiglia di Cefalonia, informato che un signore inglese, chiamato Gordon, e diversi altri suoi compatriotti si disponeano a volare in soccorso dei Greci, non potendo mai immaginarsi che ciò che permettevasi a Londra dovesse essere un delitto nelle sette Isole, seguì l' impulso del proprio cuore che lo stimolava ad andare in aiuto de'suoi compagni di religione. Onde mandare ad effetto un tal disegno non occorreva altro se non che schivare certe formalità, e dietro alla voce ch' ei fece spargere che alcuni pirati infestavano l'Arcipelago verso Itaca, egli ottenne dal rappresentante di S. M. B. a Cefalonia, di armare dei bastimenti onde dar loro la caccia.

Essendosi a lui unito un numeroso stuolo di suoi compratriotti, imbarcaronsi tutti muniti di artiglieria; ed usciti dal porto, fu data ad ognuno contezza dell'idea di passare in Morea. Coloro, che non vollero abbracciare il partito d' impegnarsi in tale intrapresa, vennero ricondotti a terra, ed Andrea Metaxà, seguito da suo fratello Costantino, accompagnato da tre o quattro cent' uomini veramente decisi, sbarcò nel golfo di Cillene, nel momento stesso in cui Prócopio, vescovo di Calavrita, seco traeva nel monte Olenos le popolazioni dell' Ellade.

per se solo contribuì a questa somma per più di cento mila franchi. Cefalonia mandò dei cannoni, delle armi, ed equipaggiò a sue spese 490 uomini, i quali tuttora sono considerati come proscritti, ed i beni dei quali sono sequestrati dagl' inglesi. Leucade ed Itaca mandarono, dal canto loro, 145 uomini, della polvere e delle palle, le quali furon vendute loro dal comandante turco di Prevesa. Finalmente il sig. Maye, oriundo di Zante, stabilito a Marsiglia, non cessò dall'assistere i sollevati mandando loro continuamente uomini, armi, munizioni, e quanti aiuti mai potè mettere insieme.

CAPITOLO V.

Arrivo di una squadra greca innanzi a Patrasso. -- La fregata l' Arriege salva il console di Francia. -- Battaglia fra gli Elleni ed i Turchi. -- Loro trista situazione. -- Sollevazione di Mossolongi. -- Turchi prigionieri dichiarati rajas. -- Consigli degl' Idriotti agli abitanti di Galaxidi, rigettati. -- I sollevati vengono diffamati ingiustamente. -- Spie impiccate. -- Saccheggio dei sobborghi di Corone fatto dai Mainotti. -- Senato di Calamata. -- Colocotroni generalissimo. -- Arrivo di Demetrio Ipsilantis, -- di Michele Comneno Aphendonlieff e di Cantacuzeno. -- Declamazioni di un Alemanno. -- Stato dei sollevati. -- Assedio di Monembasia. -- Ferocia dei Turchi. -- Superstizione dei Mainotti, incoraggiati dalle loro donne.-- Assoluzione singolare dei loro furti. -- Soccorsi che danno gl' Inglesi ai Turchi. -- Conseguenze di un tal fatto. -- Corinto tolto di stato d' assedio. -- Terrore sparso nell' Arcadia.--Litanie. -- Voto. -- Laliotti soccorsi. -- Loro ritirata. -- Scacciano i Turchi di Patrasso dalla fortezza. - La polizia di Zante proibisce la processione del SS. Sacramento -- Furori degli Zantiotti.

Il primo di giugno a due ore dopo mezzo giorno scoprironsi due legni, i quali facevano forza di vele ond' entrare nel golfo di Patrasso, ed un' ora dopo più in largo ne comparvero diversi altri. Per quanto i Turchi divolgassero esser quella l' avanguardia della flotta del capitano-bascià, lo spavento che davano a conoscere, svelava assai i loro timori. A tre ore la corvetta sospetta accompagnata da un brick, dopo di aver l' una dopo l' altra inalberata la bandiera di Francia e quella del sultano affine d' ingannare i turchi, tutto a un tratto issò la bandiera della croce. Difficil sarebbe a dipingersi il terrore dei turchi e degli Arnauti, i quali tenevansi tanto certi di non avere a fronte che pochi ribelli rifuggiti pei monti, che non

avevan neppur pensato alla possibilità di essere attaccati per la parte di mare. In un istante abbandonano il posto dei giardini del consolato di Francia, ove si erano militarmente stanziati, contro ogni sorta di diritto ne le convenzioni stabilito, le quali dichiaravano inviolabile il loro recinto, e precipitosamente ritiransi nella fortezza. La squadra del capitano bey composta di cinque legni da guerra, aventi settanta pezzi di artiglieria, leva l'ancora in pari tempo, ed invece di presentar battaglia ai due bastimenti nemici, i quali non potevano opporre che trentadue cannoni, si dà vilmente alla fuga verso i piccoli Dardanelli di Lepanto.

Il console francese, abbandonato a se solo, si reca a bordo della fregata l'Arriege, donde egli vede i due bastimenti greci affrontare il fuoco dei castelli, passar, senza deguarsi neppur di rispondere, lo stretto, ed assalir gl'infedeli sotto ai cannoni di Lepanto. A sett' ore di sera si scuoprono sedici legni cristiani; a nove ore essi dan fondo nella rada, lasciando la fregata francese fra mezzo a loro, e la portata del cannone della fortezza di Patrasso. Allora il capitano sig. di Leuil avendo chiamato a parlamento il brick ammiraglio, esso risposegli: *Noi siamo Greci; veniamo d' Idra onde recar soccorso ai nostri fratelli! Sappiamo che voi siete Francesi; noi siamo vostri amici!*

Noi siamo Greci! A tali parole la lega Achèa sembrò che uscisse dall' eroiche sue tombe. *E noi pure siam Greci*, risposero i sollevati ai *delfini dei mari* (1), accendendo una quantità

(1) Ho detto altrove esser questo il soprannome degl'Idriotti.

di fuochi sulle vette del monte Panachaicos! La notte seguente venne impiegata in vegliare, ed in porgere preci all' Eterno onde arridesse agli sforzi di un popolo sventurato, ed un'ora prima del giorno gl' Idriotti, vermigli come l'aurora che incominciava a rischiarare i sommi gioghi del Parnaso, misero alla vela. Era questa la prima squadra che il mar di Lepanto s'insuperbisse di portare solcante le sue onde con la bandiera della croce, dopo l' immortale vittoria di Giovanni d'Austria che rintuzzò l'orgoglio degl' infedeli. Allo spuntare del sole, essa aveva già impegnato un vivo fuoco di cannone con le fortezze della Morea, che alle sei di mattina si era cacciate indietro senza provare alcun danno. Alle sette vedevansi chiaramente i legni greci che si batteano in colonna dinnanzi al promontorio Antirrhion, intanto che una porzione di essi facevano rotta verso l' oriente.

Spaventato dal rumore del fuoco, dell' artiglieria, Iusuf bascià mandò a prender delle nuove dal console di Francia, il quale era tornato a terra; quindi due ore dopo mezzo giorno gli fece notificare, ugualmente che a quelli d' Inghilterra d' Austria e di Spagna, ch' egli non intendeva di risponder più della loro sicurezza, e ch' era risoluto di incendiar le loro abitazioni. Eglino dovettero allora ritirarsi, non senza pericolo, e la fregata l' Arriege ricevette sotto alla bandiera del re, la quale aveva salvate tante vittime, le legazioni consolari dei sovrani cristiani. Alle cinque della sera una nuova squadra greca era alle viste con una flottiglia di barche cariche di soldati, le quali avanzavansi presentando al regolar venticello che allora spirava le loro vele bianche al pari delle

penne dei cigni che in altri tempi ondeggiavano sull' Eurota. Attorniavano esse, divise e schierate secondo le popolazioni cui spettavano, i brick, i quali rannodavansi attorno al vascello ammiraglio, come le figlie del mare si formavano in gruppi appresso alla sovrana dei mari di Citera, il carro della quale in questa marcia guerriera veniva rimpiazzato da una corvetta, al di cui albero maestro sventolar si vedeva l' augusta bandiera del re. Essendosi quel bellicoso corteggio avvicinato alla spiaggia, impegnossi fra i cristiani e gl' infedeli un combattimento, il quale non terminò che col sopravvenir della notte, la quale null' altro lasciò più scorgere se non che le fiamme delle ville di Patrasso, alle quali gli Scipetari Gueghi appiccarono il fuoco, prima di cedere ai Greci il contrastato terreno.

A un' ora dopo mezza notte, il sig. di Leuil, capitano dell' Arriege, pose alla vela, scortando tre bastimenti austriaci, due inglesi, ed uno spagnuolo. All' alba, i consoli rividero le loro bandiere, che avevan lasciate alla custodia di alcuni agenti. Quella di Francia era stata affidata al reverendo Antipa, ecclesiastico venerabile, che nel 1809 le persecuzioni del general Campbell avevan colpito con un decreto di proscrizione; non potendo tornarsene in seno della propria patria, egli avea dimandato di morire sotto la protezione della bandiera di S. Luigi! A misura che il giorno faceasi più chiaro si scoprivano in distanza nuovi bastimenti, i quali comparivano sul mare come quelle stelle che durante la notte si vedono dileguare dalla parte di occidente, intanto che delle altre ne sorgono dall' oriente ad abbellire la volta dei cieli. Per-

dendosi di vista la squadra, che andava a celarsi dietro al capo Taphias, ove dagli antichi credevasi che fosse la tomba di Nesso, si ritrovava collo sguardo la fronte della linea, la quale formava una corona dall' imboccatura dell' Eveno prolungandosi attraverso alle peschiere di Missolungi, fino alle Oxie *Laertia regna.* Essa passava di là lasciandosi sotto vento Cefalonia e Zante per andare a far capo al golfo di Cillene. Questa catena navale, che manteneasi in comunicazione per mezzo di segnali, andava a ricadere, costeggiando le rive del Dimo, sul capo Araxe, onde formare il blocco dell' Acaja, dove il nemico, cui più non restava che la fortezza di Patrasso, non doveva andar lungi che soccumbesse interamente. Già l' imminente sua rovina era annunziata a Salona e a Corinto dagl' Idriotti, padroni della navigazione del mar degli Alcioni, di modo che avendo alcune barche corriere attraversato l' istmo infino a Cencrèa, ne portarono la nuova agl' incrociatori di Psara, i quali trovavansi nel golfo di Saros. A quattr' ore dopo mezzo giorno la fregata l' Arriege dette fondo a Zante, dove gli Ionj l' accolsero, ugualmente che il console del re, con una cordialità tale che tutta vi volle la circospezione che trovavansi astretti ad osservare, onde non la manifestassero coi più vivi trasporti dell' allegrezza.

Frattanto la rivoluzione, la qual' era scoppiata a Missolungi e ad Anatolico, appena comparvero i primi bastimenti usciti da Idra, essendosi ingrossata con quella di tutt' i villaggi i quali sono sparsi nella campagna di Lelanzia e sopra i monti del Calidone, i Greci riuniti in numero di seimila avevan passato il monte

Aracinto. Furibondi al sentire la strage dei preti di diversi villaggi attraversati da loro, posero il fuoco al quartiere turco, ugualmente che alle moschee, allorchè entrarono in Vrachori, e gl' infedeli atterriti da queste inattese rappresaglie, si trincierarono nella casa del vaivoda, dove strettamente bloccati, e dopo aver consumate le poche provviste di grano che si ridussero a far bollire per vivere, dimandarono di capitolare per se e per gli Ebrei loro ausiliari. Venne loro concessa, senz' alcun altro patto che la vita; ed i seguaci di Mosè del pari che quei del Profeta, trovandosi prigionieri a discrezione, vennero dichiarati raias, e condotti, coperti il capo con un berretto di cotone, all' isola d' Anatolico, ove vennero occupati a diversi pubblici lavori. Finalmente essendosi i maomettani di Zapandi, villaggio vicino a Vrachori, alle condizioni stesse sottomessi, la liberazione dell' Etolia ebbe intero compimento.

Informati gl' Idriotti di tutti questi ottenuti successi, consigliarono allora agli abitanti di Galaxidi di lasciare affatto il golfo di Crissa, trasferendosi in massa a Missolungi. Essi fondavansi sopra il pericolo della loro situazione in un mare chiuso per tutto da fortezze, per vero dire mal difese, ma che guernite d' artiglieri più esperti, cosa ch' era molto probabile di veder succedere, potevano ad essi impedirne l' uscita. *Allora*, scrivevano loro gl' Idriotti, *voi vi troverete alla discrezione della prima squadra turca, cui prenderà la fantasia di abbruciarvi. Noi siamo oggi padroni del mare, ma il suo possesso può tornar nuovamente in mani più potenti delle nostre, ciò essendo*

incerto quanto i capricci della fortuna e l'instabilità delle onde. Caricate adunque ora le vostre famiglie e gli effetti vostri sopra i vostri legni. Portate con voi le immagini e le reliquie del nostro culto. Noi vi apriremo la via ad una ritirata, e giunti a Missolungi, la vostra marina si unirà colla nostra per far la guerra all'inimico comune, mentre la vostra popolazione accrescerà il numero de' suoi difensori ad una piazza marittima, la quale è stabilito che addivenga il centro delle nostre operazioni. Avevano tali consigli troppo patriottismo in loro stessi perchè gustati fossero ed apprezzati dagli egoisti marinari della Lucrede Ozola. Eglino si lusingavano che restando neutrali sarebbero rispettati, e si ostinarono a starsene tranquilli, senza pensar nemmeno a munir di fortificazioni l'ingresso di uno dei più bei porti che sieno stati scavati dalla natura.

Indipendentemente da questi superficiali riflessi, gli abitanti di Galaxidi mantenevansi nell' accecamento loro a cagione del pessimo stato degli affari dei Turchi, i quali inutilmente tentarono nelle giornate del sette e degli otto giugno di respingere i Greci. Dopo questo replicato svantaggio, era scoppiata la dissunione fra la guarnigione dipendente dagli ordini d' Iusuf bascià. Gli Scipetari, gente torbida, eransi ammutinati chiedendo la loro paga e del pane, e non si era riuscito ad acquetarli se non promettendo loro, entro breve termine, denaro, provvisioni, ed ajuti, tutte cose le quali arrivar non potevano se non che dall' estero, presso cui si era avuto ricorso. Frattanto il tempo stringeva, giacchè gl' Idriotti, dopo di aver colati a fondo due brick turchi, avevano

sbarcata dell' artiglieria , e già stringevano la fortezza di Patrasso in maniera da chiuderle quanto prima le sue comunicazioni. Vi si mancava di pane già da due giorni , quando Iusuf prese il partito di distaccar ottocent' uomini guidati da Ismael bey d' Aulona , nipote dell' infelice Ibrahim bascià, il quale fece una scorreria fino a Lepanto, riuscendo così a vettovagliare la piazza per tre settimane.

Io non posso, disse Erodoto (1) in circostanze uguali a quelle che io narro, *dare per cosa sicura nè l' invio di un araldo di Serse ad Argo, nè ciò ch'egli avesse commissione di dire* : ma quel che non ammette dubbio si è, che indipendentemente da ciò che tramavasi contro ai Greci nelle isole Ionie, essi già erano stati anticipatamente riprovati dalla politica Europea. Snaturandosi la santità della loro causa, si era cercato di far risolvere i sovrani ad abbandonarli al loro proprio destino; e niuna generosa voce, simile a quella che Artabano figlio d' Isaspe (2) aveva alzata nel consiglio di Susa in favor dei loro antenati , non fece sentir nel consiglio dei sovrani stessi quelle parole dirette a Mardonio , ministro di quel gran re , parole che ci furono tramandate dal padre dell' istoria (3). *Non parlate con tanto disprezzo dei Greci: la calunnia è ciò che trovar si possa di più odioso. Essa fa sempre due persone colpevoli di una grande ingiustizia, ed infelice una terza su cui ricade questa medesima doppia offesa. Giacchè il calunniatore , accusando quegli, che non essendo presente, non*

(1) Erodot. Polimn. cap. 151.
(2) Detto c. X.
(3) Detto ivi.

può difendersi, è colpevole al pari di quello che presta fede all' accusa prima di essersi convinto ch' essa realmente poggia sul vero; e nel tempo stesso quei ch' è il soggetto calunniato, riceve dagli altri due un eguale oltraggio: da quel che lo calunnia, e da quel che crede il male sulla fede soltanto del delatore che l'ha spacciato.

Ed in effetto, certi pubblicisti stipendiati si erano attaccati con tutto il calore a colpire i Greci, tacciandoli della più orribile riprovazione! La rivoluzione loro, dicevano essi, era un delitto di lesa maestà pubblica, senza rammentarsi che nei tempi che piace al nostro orgoglio di chiamar gotici, vi furono dei sovrani che si stimarono onorati sostenendo i generosi sforzi degli Svizzeri, e dei Paesi Bassi, l' offesa dei quali non era al certo di tal valore quanto quella dei Greci. Ma tal' era l' accecamento dello spirito di partito, che anche astraendo tali riflessi, neppur si volle riconoscere che l' Europa non si è trovata male della successa emancipazione dell' Elvezia e dell' Olanda, e che per aver cessato dall' esser governate arbitrariamente, non sono già quelle contrade addivenute soggetto d' inquietudine in mezzo alle altre nazioni. Tali riflessioni se si fossero fatte da giudici imparziali, sarebbero bastate per lasciar travedere che i Greci, commercianti, industriosi, non avrebbero fatta la nuova loro comparsa sulla scena della propria patria se non per rialzarvi gli altari del vero Dio appresso al focolare animatore delle scienze, e degli stabilimenti d' industria, che già illustrarono i loro maggiori.

Queste avvertenze non isfuggivano ai penetranti sguardi degl'Inglesi; ma persuasi sempre che

il general movimento della Grecia avesse ricevuto il suo impulso dalla Russia, si erano apertamente dichiarati contrarj alla liberazione sua. Nulladimeno fino a quel punto, la loro contrarietà non era stata se non che l'effetto di speciali vedute, le quali però dettero luogo ad una misura fatale alla causa dei sollevati.

Gl' Idriotti, i quali incrociavano davanti a Patrasso, onde proteggere l'armata di terra che aveano sbarcata, avendo visitate due barche Zantiotte spettanti al console inglese, potettero avere una prova delle intelligenze di lui con Jusuf bascià. Una lettera chiusa entro al manico di un remo, scritta da una persona che non importa nominare, venne sorpresa dall' ammiraglio greco, e l'emissario il quale aveva ricevuto l'incarico di esercitar l'impiego di spia nella di lui armata, essendo stato impiccato, ne nacque la conseguenza che star si dovesse molto all' erta. Si era avuta una prova ch' eran gl' Inglesi dei dichiarati nemici, e ch' eran sul punto di giungere nella rada di Patrasso; bisognò dunque ritirare la squadra, la qual' era in crociera nel golfo di Corinto.

Furono richiamati i brick, i quali vi erano stati impiegati, e conseguentemente si videro nei giorni 27 e 28 giugno passare in faccia di Zante due divisioni navali greche, le quali facevano rotta verso Levante, nel momento stesso in cui il vascello di S. M. B. il Cambrian spiegava le vele per trasferirsi a Patrasso. Dicevasi pubblicamente ch' egli andava a punire la squadra dei Greci, che si eran presa la libertà di fare appiccare una privilegiata spia, e di visitare due barche coperte dalla bandiera britannica. Il console imbarcossi egli pure a bor-

do del Cambrian ; l'interessato suo attaccamento pei turchi, l'odio ch'ei portava ai Greci ed ai Russi, non eran forieri che di cose sinistre, a meno che il capitano del vascello non si mostrasse superiore ai di lui risentimenti, che gli riuscì infatti di moderare, impedendo lo spargimento del sangue.

Così si ristette dal prender contro dei Greci una iniqua vendetta ; ma fecesi loro forse altrettanto male, strappando ad essi il prezzo di una vittoria ch' eran sul punto di cogliere. Il Cambrian venne accolto come amico dalle fortezze, le quali difendono l'ingresso del golfo di Corinto, per quanto l'accesso ne sia vietato a qualsiasi bastimento da guerra straniero. Una tale circostanza venne considerata dai Greci come il segnale di un' alleanza fra la Gran Brettagna e la Porta Ottomana. E poteva infatti restarne alcun dubbio, quando esso fu visto visitar il porto di Galaxidi, in cui riconobbe un centinaio di piccoli legni disarmati, e sciogliere il blocco di una divisione navale turca che i cristiani erano in procinto di catturare ? Finalmente la cosa sembrò affatto evidente, allorquando due legni da trasporto, i quali avean navigato sotto sua scorta, introdussero nella fortezza di Patrasso cento settantasei barili di polvere, dei viveri, e a quanto diecsi, ancor degli artiglieri. Non contento di rendere un tal servigio agl' infedeli, il capitano della marina reale d' Inghilterra ricomparve il dì tre di luglio nella rada di Zante, insiem coi bastimenti turchi ch' egli avea liberati, e che gettarono l' ancora accanto a lui, alla vista di tutto un popolo giustamente irritato per sì ributtante parzialità. Così fu tratto d'im-

barazzo Iusuf bascià, il quale non appena ebbe visti i Greci tornar per la seconda volta a ricovrarsi nei monti, che concepì il disegno di vettovagliare la fortezza di Corinto, e di mandar dei soccorsi ai Laliotti del monte Foloe.

Questa risoluzione di Iusuf c'impone il dovere di metter sotto gli occhi dei lettori lo stato della Morea in quest'epoca, ond'essi giudicar possano della somma dei mali che la spedizione del vascello il Cambrian arrecò alla causa dei cristiani, e dei mezzi ch'essi dovettero porre in opra, onde riacquistare una porzione dei vantaggi, ch'era testè avvenuto loro di perdere.

Fin dal principio di aprile, sorpresi i turchi da una rivoluzione, ch'era il risultamento dei furori della Porta, e delle loro ruberie, erano stati costretti a racchiudersi nelle fortezze della Morea, senza avere avuto in tempo le necessarie provviste per un assedio. Essi dovevano dunque soccumbere, e i primi i quali cercarono di capitolare, furono quelli di Arcadia, piazza fortificata, fabbricata sulla sommità dei monti, i quali dominano l'inaccessibile spiaggia del golfo di Ciparisso. Quelli fra di loro, cui non era riuscito di rifugiarsi a Navarrino, ottennero la facoltà di ritirarsi a Tripolizza sotto la scorta di duecento Greci Sulimiotti del monte Evan. Filatra e Gargagliano, situati sulla riva Messenia, la quale sta di faccia al mar della Libia, furono occupate immediatamente dai sollevati, le bande dei quali si diressero poi verso Neocastron o Navarrino, ch'esse bloccarono.

Idris bey, il quale comandava a quella fortezza, strascinato dal fanatismo dei suoi consiglieri, si era messo in uno stato d'impossibilità

di poter venire a delle trattative, facendo impiccare diversi ecclesiastici della città, e dei dintorni. Ei pensò dunque a difendersi, ed avendo i Greci tagliati gli acquedotti, i quali conducono l' acqua dalla sorgente di Pilos fino alla città, la guarnigione trovossi quanto prima ridotta a bever l'acqua salmastra di alcuni pozzi, ch' essa imprese a scavare entro il recinto della piazza.

In questo frattempo i cristiani del sobborgo di Modone, i quali non erano in forze sufficienti onde opporre una resistenza ai turchi loro signori, presero il partito di unirsi ai Greci accampati innanzi a Navarrino, ed essendosi ad essi riuniti del pari i villaggi della contrada chiamata l' Olivaia, si posero in grado di potere invigilare sui movimenti dei turchi di Corone, stirpe superba e feroce, la quale non cessò di battere la campagna se non quando si avvicinarono gli Eleutero-Laconj dalla Magna.

Le bande di quei montanari, composte in gran parte dei pirati di Nezapos, e di Cacovuniotti, dopo di essersi lasciati battere dai turchi, cui bastava di fare uscir fuori cinquanta uomini per mettergli in fuga, presero la determinazione di pagarsi da per se stessi delle spese di quella loro spedizione. *All' oggetto*, dicevan essi, *che lasciati non fossero in potere degl' infedeli i beni dei loro confratelli, non era egli naturale ch' essi se li appropriassero?* Così i papassi della Magna, i quali altro non hanno, al par dei loro greggi, dei precetti di Licurgo conservato se non che lo spirito del ladroneccio, avendo permesso il saccheggio, i Mainotti, venuti per combattere i Turchi, fecero prima d' ogni altra cosa man bassa sul

quartiere greco, donde portarono via mobilí, finestre, porte, palchi, e fino ai tegoli delle case. Essi caricarono su di una squadriglia tutte quelle spoglie, con cui se ne ritornarono fra i loro monti, dichiarando ai sollevati, che essendo essi liberi già da gran tempo, se ne vivrebbero a piacer loro, e non prenderebbero alcuna parte alla emancipazione della Grecia, se non in quanto venisse loro accordato un prezzo dei proprj servigi. Inutilmente si parlò di religione e di patria, non che dell' ingiustizia che commettevano così derubando i loro compagni di religione; eglino stettero sordi a tali riflessi, e si allontanarono burlandosi dei fulmini spirituali contro a loro lanciati dal vescovo di Cristianopoli, cui risposero, *che s' egli scomunicavali, troverebbero nei proprj paesi dei vescovi, che li assolverebbero a buon patto da qualunque specie di anatema passato, presente, e futuro.*

Questa condotta degli anarchici popoli della Magna era ben lungi dal trovarsi d' accordo colle risoluzioni di un senato, o provvisoria *Gerusia*, la quale si era non ha guari organizzata a Calamata sotto la presidenza d' Iatrani (Medici) Pietro Mauro-Micali bey, bagù della Magna.

Un portamento maestoso, simile a quello delle stirpi eroiche, belle fattezze, animate dal colorito che son soliti ad avere i montanari che vivono tra il trentesimo sesto ed il trentesimo settimo grado di latitudine settentrionale, un penetrante suono di voce avrebbero annunziato, vedendolo, che Pietro Mauro-Micali era il sovrano dell' Eleutero-Laconia, se i modi suoi non avessero scoperto ch' egli altro non era se

non che il primo fra i suoi pari, come la di lui bravura ben diceva ch' egli era il compagno d' armi di tutt' i guerrieri Laconj.

Sceso a Calamata appena che il grido di libertà rimbombò nella Morea, egli era stato in forse per qualche tempo se dovesse compromettere, per una causa che gli era estranea, la salvezza della repubblica militare alle sue cure affidata, e le franchigie le quali erano state dalla Porta-Ottomana approvate e riconosciute. Egli avea data prova della sua fedeltà al sultano, ordinando l' arruolamento di varj corpi franchi, che il capitano bey aveva imbarcati per servir contro di Alì bascià. Altri pegni di sua divozione avea dati al visir di Tripolizza, ponendo nelle di lui mani molti figli delle primarie famiglie della Magna, e consigliando ad alcuni vescovi di mostrarsi obbedienti all' intimazione ch' era stata lor fatta di recarsi a Tripolizza. Nell' istessa guisa, di concerto coi capi *dagli occhi neri* (1) di Calamata, di Steniclaros, d' Armiros, e d' Oetylos, egli avea procurato di aprir delle trattative amichevoli presso del Kiaia di Kourchid bascià.

Ei richiedevagli gli ostaggi della Magna e della Messenia, in premio della sua neutralità. Non vi era cosa più giusta, poichè egli non aspirava che alla conservazione della pace, e non avvenne se non dopo di aver saputo ch' essi erano stati caricati invece di ceppi, ch' ei sollevò, come abbiamo altrove narrato, i capitanati delle valli orientali dell' Eleutero-Laconia. Si abbandonarono questi a fiere rappresaglie contro i turchi, i quali abitavano nelle valli del-

(1) Quest' è il generico nome che vien dato ai greci di Calamata.

l' Eurota, e da quell'epoca i Mainotti, instrutti della morte del patriarca Gregorio, avevan giurato eterna guerra ai turchi, inalberando il *Labaro* in quella parte del Taigete che chiamasi Penta Dactylon. Vi si eran di nuovo eretti gli altari consacrati al profeta Elia, il di cui culto venne già ovunque sostituito a quello di Febo Apollo, non lungi dalla montagna sacra, dove i Dori offrivano al sole dei cavalli in sacrifizio, ed il vescovo di Cariopoli aveva scomunicato coi *ceri neri* (simbolo del grande anatema) chiunque d' allora in poi avesse parlato di ravvicinamento o di pace con gl' infedeli, quando si videro arrivare a Calamata i deputati dell' Acaja.

L' arcivescovo Germanos aveva rassegnato il comando dell' armata a Colocotroni, onde disimpegnar delle funzioni più analoghe al di lui ministero di quel che nol fosse il mestier della guerra, in cui altra guida non aveva egli avuto che la necessità di spingere i Greci alla difesa della religione e della patria, minacciate entrambe di una imminente rovina. Ei conduceva seco al congresso di Calamata i primati di Patrasso, quelli dell' Arcadia, e Coletti di Siraco nel Pindo.

Il principe Demetrio Ipsilantis, che tante volte suo fratello Alessandro aveva annunziato ai Valacchi come vicino ad accorrere in loro soccorso, era di fresco sbarcato nella Magna al porto di Armiros. Era questi un uomo assennato, naturalmente bravo, ed a cui non mancava se non che di aver la vista e l' esteriore apparenza più adatte per farne un capo che ai Greci potesse convenire. Egli recò le nuove dei disastri delle provincie al di là del Danubio;

del tradimento di Sava, che i turchi avevano inseguito finanche sul territorio austriaco, dove egli si era rifuggito ricovrandosi nella città d'Ermanstad. In pari tempo ei fece sentir loro che il valoroso Giorgio l' Olimpico erasi sacrificato alla salvezza della patria, facendo una guerra di parteggiamento sopra i monti della Moldavia, dov' ei sperava di poter dar briga ai Turchi per tanto tempo quant' occorresse onde l' insurrezione della Grecia avesse il mezzo di consolidarsi. Ei non fece loro parola dell' assistenza della Russia (1), ad onta di tutte le apparenze di una vicina rottura, e procurò di far comprendere ad essi che un popolo, il quale agogni di rendersi libero, non deve in altro attingerne i mezzi se non nel proprio patriottismo; senza di che altro egli non fa se non cangiar di padrone, senza mai giungere a risalire al rango delle nazioni. Ei citò loro l' esempio della Polonia, paragone facendone con la condotta della Svizzera e dell' Olanda, cui poi mise di fronte la Grecia coperta di monti, attraversata da profondi golfi, circondata dai canali dell' isole dell' Arcipelago, i quali assicuravano ad essa il dominio del mare, ed un' assoluta superiorità contro ai suoi oppressori. Ei fece battere veementemente i loro cuori, rammentando le gloriose gesta degli avi loro; presentò ad essi diversi valorosi ufficiali alemanni, i quali dimandavano di divider seco loro i pericoli; portava loro delle armi, delle munizioni, e 300000 franchi, provenienti dalla dote di sua sorella Maria, la

(1) Fu in seguito che D. Ipsilantis volle far credere ai Greci ch' ei godesse un' alta importanza nella corte di Russia; egli tenne questo linguaggio dopo il suo sbarco nel Peloponneso.

quale offriva così in dono ai Greci la speranza del proprio collocamento! Egli fu accolto con entusiasmo. Il di lui nome era caro ai cristiani, i quali provarono dei trasporti di gioia pensando di ritrovare un discendente delle imperiali loro famiglie nella persona di un greco che accompagnavalo.

Quell' individuo, che chiamavasi Aphendulieff, ma il vero nome del quale era Michele Comneno, nato da padre greco a Ninza, città della Russia, era stato col favor del suo nome ricevuto nel collegio dei cadetti a Pietroburgo. All' uscir da' suoi studî era entrato nella carriera diplomatica, ed il titolo ch'egli aveva in un paese, in cui, secondo Rulhiers, tutto ciò che appartiene al governo va del pari con un grado militare, non per questo ne costituiva un soldato. Qualificato col titolo di maggiore, egli era stato successivamente addetto alle legazioni di Russia in Spagna e nel Portogallo. Aveva viaggiato in Inghilterra; e sarebbe stato l'acquisto di lui di assai gran prezzo pei sollevati, se la di lui moralità avesse almeno corrisposto alle poche cognizioni che possedeva. Gli fu promesso di provvederlo di un impiego militare com' ei bramava; giacchè egli è proprio della mediocrità di voler sempre comparire ciò che in sostanza non è, e fu convenuto ch' egli si recherebbe, insiem con Demetrio Ipsilantis, presso l'armata greca, la quale si trovava innanzi a Tripolizza. Volevasi stringersene il blocco, ed impedirle di aver cognizione alcuna degli avvenimenti che altrove avevan luogo; savia misura, la quale induce, più che non si pensa, lo scoraggiamento in una piazza assediata.

L' arrivo di Demetrio Ipsilantis, il qual'era

stato annunziato fin dal principio della rivoluzione, fu quanto prima seguito da quello di Cantacuzeno. Erasi egli imbarcato a Trieste con una trentina d' officiali alemanni pieni d'entusiasmo per gli eroici tempi della Grecia. Portavano essi delle armi, delle munizioni da guerra, e l'avviso che una quantità di studenti delle varie università di Germania si apparecchiavano a seguirli, all' oggetto di servire la causa dei Greci.

Nobile Germania! Fu allora che uno de'tuoi figli (1) scriveva approdando sulle rive della Messenia: *Io voglio, combattendo, e morendo se occorra pei Greci, attestare la mia riconoscenza pei generosi e sublimi sentimenti, che i loro maggiori mi hanno inspirato. Possa io viver soltanto quanto basti per veder ritogliere ai barbari l'Acropoli d'Atene, i Propilèi, ed il Partenione, e cader genuflesso appiè di quei monumenti! Io avrò seguitato così fino al termine di mia carriera quelli uomini, i di cui scritti divini e gli eroici fatti han sempre riempiuta l' anima mia . . . . Io morirò contento su questa terra che cerca di riconquistare la propria libertà . . . Le ombre dei grandi uomini, che hanno i primi calcato questo suolo, si aggireranno sulla mia testa . . . . I favoriti degli Dei terminarono di buon' ora i loro giorni; morire nella loro giovinezza fu per essi un contrassegno del celeste favore . . . . . Germani, io vi aspetto sui monti dell' Attica, alle grandi Panatenèe* (2).

(1) Cristiano Muller Viag. nella Grecia ec. lettera IV.

(2) Quei che con tanto fuoco e fanatismo così si espri-

Ahimè! Tant' entusiasmo non doveva aver che la durata di una effimera febbre, la quale non lascia dietro di se che debolezza, ed il rincrescimento di un avanzato delirio! Uomini di tal fatta erano degni di scendere al Pirèo, quando le flotte di Atene ne uscivano per combatter contro di Serse a Salamina; ovvero quando i guerrieri di Milziade slanciavansi, cantando l' inno d' Armodio, e di Aristogitone, verso il campo di battaglia di Maratona.

Niuno degli stranieri accorsi in aiuto dei Greci non era disposto allo spettacolo di un popolo schiavo da dodici generazioni, il quale non aveva se non che le prime scintille del valore coll' orride esteriori apparenze della barbarie, ch' eglino avevan contratte nel lungo tempo della loro servitù. Come riconoscere i discendenti degli Ellenj, sotto le forme di una folla di briganti? Quali eran gl' indizj che lasciassero neppure presumere che fossero suscettibili di un risorgimento? Gl' ideologisti, i quali immaginavano di emancipare la Grecia con metafisici corollari; quelli i quali pensavano di trovar colà il momento opportuno onde fondar la repubblica di Platone, maledissero il giorno in cui avevan concepito il disegno di prender parte ai pericoli di un popolo tanto ostinato, per persuadersi che faceva mestieri di riconquistare la patria, prima di aver discussi i piani dell' utopìa.

meva, quindici giorni innanzi era estatico per la mirabile polizia che gli austriaci mantenevano nel regno di Napoli. *Ad essa*, diceva egli, *van debitori di poter tenere a freno, con trenta mila uomini, due regni e le loro capitali.* Non vi è forse in ciò qualche gloria per le armi tedesche?

Muller, lettera I, p. 3

chè non sapevano capire quell' eredità di vendette che gli oppressi avevan legata ai figli loro per una serie continua di quattro secoli d' ingiurie. Si trovarono dunque d'accordo per condannare i Greci presi tutti in un fascio, e l'ingiustizia fu spinta fino a dar loro l' accusa di vili in faccia all' Europa.

Le apparenze di tali imputazioni vi eran di fatto tutte. I capi dei sollevati erano uomini pregevoli ; dovevano essi peraltro sembrare ingrati , giacchè mancando totalmente di mezzi , era spesso loro impossibile di provvedere ai più necessarj bisogni dei forastieri. Riguardo al popolo , la di lui fisonomia sembrava loro che avesse qualche cosa di ostile. L' infima classe si distingueva per un singolar mescuglio di arroganza verso dei *Franchi* , nome che dava esso sempre ai cristiani dell' occidente , e di codardia in faccia ai Turchi, che non aveva quasi mai azzardato di rimirare in faccia. I Mainotti , i quali si erano sparsi in tante bande di ladri per quelle montagne, faccan dissonore alla causa dell' indipendenza coi loro ladronecci, saccheggiando indistintamente amici e nemici. Regnava da per tutto una orribile anarchia , e sarebbesi dovuto disperare della patria , se alcuni uomini perseveranti ed accorti non avessero presagito da quali elementi scaturiscano spesso i grandi mezzi della pubblica salvezza. La disgrazia ed il bisogno possono essi soli raddolcire le anime ; e vi era alcuno fra quei briganti ch'era sul punto di addivenire un Cimone, un Milziade ! Tal' era la conseguenza della guerra in cui si erano essi impegnati, e l'ordine dovea nascere dal seno del caos alla imperiosa voce della necessità.

Cantacuzeno venne mandato insiem cogli ausiliarj presso l'armata impiegata al blocco di Tripolizza, ed il conte Mercati di Zante, antico ufficiale addetto allo stato maggiore del general Donzelot a Corfù, ebbe l'ordine di prender la direzione dell' assedio di Navarrino. Questo vecchio venerando, il quale aveva servito per lo spazio di venti anni nelle armate francesi, aveva arruolati cento cinquanta Ionj, e si era posto alla loro testa per dare alla propria patria l'ultimo pegno del suo amore.

Si erano allora appunto prese tali disposizioni, allorchè venne informata la *Gerusia* (senato) dell'arrivo di uno straniero, il quale fu subito introdotto. Egli *non recava seco che la propria spada*! Luogotenente dei granatieri nell'armata francese, Baleste (era questo il suo nome) aveva lasciato Marsiglia sua patria nel 1814, per raggiungere suo padre a Canèa, nell'isola di Creta, ov' egli avea fondato uno stabilimento di commercio. Ei viveva colà felice; ma il suo cuor generoso non potè resistere all' attrattiva di servire un popolo sventurato, di cui egli aveva saputo giustamente valutare i non meritati patimenti. Essendo vissuto fra i Greci, ei ne parlava la lingua, e con quella facilità si esprimeva ch'è compagna del merito: i suoi servigi furono accettati. Fu dato a lui l'incarico di montare e disciplinare sul piede europeo una compagnia regolare, la quale divenne l'anima di quei Filelleni, che si vedranno figurare nel progresso di questa storia.

Pietro Mauro-Micali, antico bey della Magna, chiese ed ottenne la facoltà di prendere il comando dell' assedio di Monembasia. Questa fortezza, situata all' ingresso del golfo d' Argo, ha ricevuto

il moderno suo nome dalla sua rada, la quale non avendo *che un solo ingresso* è stata chiamata per questa ragione l'*Impassa* o *Monembasia*. Posteriormente i Veneziani la chiamarono *Napoli di Malvasia*, onde distinguerla da *Napoli di Romania*, ch' è l' antica Nauplia, città fabbricata in fondo al golfo Argolico. Il più gran diametro del bacino di Monembasia che gli antichi chiamavano *Porto di Giove Salvatore*, ha quattro stadj olimpici N. E. S. O., sopra due e mezzo di diametro; ed il suo ingresso cento novanta tese fra l'isola di Minora, ed il promontorio che gli sta di fronte. Sopra questa linea si trova un fondo di trentacinque braccia, il quale va diminuendosi fino a cinquanta in alcune distanze di cento venti braccia dalla riva settentrionale, la quale si appoggia ad una fascia di monti dipendenti dal Taigeto, dei quali la parte orientale dell' Eleutero-Laconia altro essa pure non è che un contrafforte. All' intorno della rada di *Giove Salvatore* si osservano delle grotte, che servono di asilo ai pastori ed ai loro greggi; delle rovine gigantesche in grandissimi massi; l' Epidauro Limera, che non deesi confondere coll' Epidauro della Trezenia, e le cave donde i Greci traevano in altri tempi i bei marmi della Laconia. Ecco tutto ciò che resta di rimarchevole in quella contrada.

La città nuova posta sulla sommità dell' isola Minoa, che lasciasi sulla sinistra entrando nel porto, e sotto alla quale si può gettare l' ancora, venne fabbricata dai Greci nei tempi del Basso-Impero (dove prima esisteva un castello fortificato, di cui fa parola Strabone), ed eglino congiunsero quella posizione alla terra-

ferma col mezzo di un ponte costrutto sopra pilastri sì stabili che ci sentiremmo tentati a riguardarli come opera dei Romani. Consultando l'istoria, si rileva che quella fortezza nei bassi tempi storici fu occupata dai Francesi, dal Papa, e dai Veneziani, ai quali i Turchi la tolsero in ultimo, lasciando fino a questo giorno sussistere sulla porta d' ingresso il leon di S. Marco.

Monembasia in mano ad Europei sarebbe inespugnabile; ed i Turchi vi si credettero talmente sicuri, che non esitarono un momento a far man bassa sugli ecclesiastici ed i Greci, i quali trovavansi confinati nei sobborghi. Dopo tale impresa, la quale da per tutto fu il presagio degli addio ch' essi faceano alla terra per troppo lungo tempo dalla barbarie loro desolata, eglino aspettarono i greci a piè fermo. Gli abitanti di Nezapos (chiamata anticamente Asopo), uniti ai contadini di Helos, e de' villaggi che stendonsi fino al promontorio Malèo, furono i primi che scesero dai monti, nel tempo stesso che cinque brick idriotti entravano in quella rada. Fecero essi le intimazioni d' uso alla piazza, cui i turchi risposero a colpi di cannone, mostrando loro le teste dei cristiani che avevano uccisi! Per rispetto ai Mainotti, che si trovavan di fronte, eglino ne presero spasso come di una cacciagione, che il caso mandava loro per abbandonarsi ai piaceri della caccia.

Infatti i discendenti degli Spartani appena vedevano un turbante, tosto sbandavansi; ed i turchi, i quali volevano prendersi la soddisfazione di appiccarne qualcuno, non trovarono altro mezzo che quello di tender loro una specie di trappola. Essi però legarono nelle vigne, che trovansi in terra-ferma, una vacca, la quale

facendo sentire i propri muggiti, richiamò, venuta che fu la notte, i Mainotti da quella parte. Intrepidi per rubare, quanto i più illustri eroi dell' antica Lacedemonia, si erano essi avanzati onde impadronirsi di quella preda, quando i Turchi nascosti in una vicina cappella, piombarono sopra di loro, e potettero prenderne circa trenta vivi. Furono strascinati sulla spianata di Monemvasia; ed al levar del sole quei di Nezapo, accampati sul pendio delle vicine colline, videro i proprj compatriotti impiccati, e due di essi posti nello spiede innanzi ad ardenti bracieri. Aggiungendo l' insulto all' atrocità, i Turchi li ringraziavano *di aver mandato loro l' arrosto, pregandoli di continuare a mandarli uguali provviste*! Crudele ironia, che molto non stette a realizzarsi, e che i cristiani considerarono come uno dei castighi ch' era dal cielo riserbato agl' infedeli.

Quest' oltraggio fatto alla natura non prima si seppe a Nezapo, che le donne mosse a sdegno dalla viltà dei loro difensori, esclamarono: *Aspetteremo noi che i nemici qua vengano a divorare i figli nostri*! Quindi essendosi attaccate ad un cannone di ferro, l' unico che quel villaggio possedesse, elleno stesse lo strascinarono attraverso ai monti fino al campo dei Mainotti, dove le figlie loro aiutate da alcuni fanciulli in pari tempo recarono delle palle e delle munizioni da guerra.

Ammirabile semplicità di una colonia, la quale pensava di potere espugnare con un vecchio cannone di ferro una piazza difesa da numerosa artiglieria! Il cannone di Nezapo, che fu appuntato fuori di tiro, *onde non esser colpiti dalle palle nemiche*, pure servì a riconfortar gli animi

Si trovarono delle persone coraggiose abbastanza per prendere ardire a caricarlo; vi si dava fuoco da lontano con una canna, e gettandosi per terra; e siccome niuno scorgeva dove andassero a cader le palle, così ciascuno in generale credeva che molto danno esse facessero ai turchi. I papassi davan ciò a credere alla moltitudine; ed i Maomettani, i quali non spiegano ardire se non contro ai vigliacchi, avendo provato una resistenza fin' allora insolita nelle tentate sortite, stimarono bene di starsene rinchiusi nella fortezza. Un iman promesse loro di castigare i Greci, mandando ad essi la febbre per mezzo di alcuni versetti dell' Alcorano; ed i veri credenti riconfortati da tali promesse, si rimisero tranquillamente a fumare le loro pipe. I Mainotti dal canto loro gridarono vittoria, e le ostilità si limitarono, secondo lo stile dei secoli eroici, ad alternarsi coi canti dei motteggi e delle ingiurie, aspettando *la tregua della falciuola* (1) che dovea richiamar tutti ai campestri travagli, allor che Pietro Mauro-Micali giunse dinnanzi a Monembasia.

Non senza avere incontrate difficoltà grandissime, eragli riuscito di farsi seguitare da una milizia, la quale credeva più utile e conveniente cosa di devastar la Morea, che di recarsi a combattere i Turchi. Nonostante il loro trasporto per quella specie di guerra, Mauro-Micali (2) avea potuto assembrarli, siccome

(1) La tregua della falciuola, e della raccolta dell' ulive sono giorni di grazia, durante i quali qualunque sorta di ostilità vien d' ordinario interrotta presso le anarchiche orientali popolazioni.

(2) Un viaggiatore inglese, avendo ottenuta ospitalità nella casa di un mainotto, si servì per cenare

però dessi aveano saccheggiato *dei cristiani*, i Mainotti i quali sono tanto superstiziosi quanto tutti gli altri *briganti*, vollero rimettersi in istato di grazia prima di entrare in campagna. Non fu da essi molto difficile di aggiustarsi coi loro monaci; e tutto sarebbesi accomodato, se questi avessero potuto ottenere dai propri vescovi *l'assoluzione dell' assoluzione*, ch'era stata concessa da loro. I prelati peraltro insistevano per riguardo alle restituzioni che si dovevano fare ai Greci di Corone, ed i monaci già faceano parola di ritrattare la loro ***benedizione***, di maniera che la spedizione non avrebbe avuto effetto senza le rimostranze di **un** casista, il quale espose: *che Temistocle, in caso uguale, avea rubate le capre degli abitanti dell'isola d' Eubea, e svaligiate affatto le case loro, quand' ei si accorse di non poterle difendere contro ai Persiani, i quali eran sul punto d' impadronirsi de' loro beni.* A sostegno di quanto asseriva, citava egli Erodoto; ed i vescovi della Magna, avvisandosi che desso fosse un padre della chiesa, dichiararono buona e valida l' assoluzione dei furti, ch' erasi data all' armata Laconia (1).

Mi si perdoni di aver narrati questi fatti caratteristici di un popolo e di un tempo, il quale offrirà molti tratti di somiglianza con quelli delle crociate, delle quali parla Alberto

di una cassetta da viaggio dov' ei teneva racchiusi alcuni piatti d' argento. Alla vista di tali oggetti, una vecchia mainotta si pose a piangere; ed avendola il forastiero pregata a volergli dire la cagione di quel pianto, essa ingenuamente risposegli: *Ahimè! Io piango, signore, che mio figlio non si trovi qui per poter rubare sì belle cose!*

(1) Si ricordi il lettore che qui si parla dei Vescovi divisi dalla Cattolica Comunione. N. del R. R.

d' Aix (1). Pur troppo mi restano dolorosi fatti a narrare, onde aver scusa di una tale digressione! Crudeli colpi di avversa sorte dovean quanto prima costringere i Greci a prendere una più decisa attitudine innanzi ai loro nemici, i quali eran sul punto di non lasciare ad essi altra scelta che la vittoria o la morte. Questa fatal sentenza era stata già pronunziata da Iusuf bascià, il quale trovandosi, grazie all' assistenza degl' Inglesi, liberato dal blocco, e padrone della navigazione del golfo, determinossi a soccorrere i Turchi, che trovavansi bloccati dai rivoluzionarj nell' Acrocorinto.

Ei fece tosto imbarcare mille duecent' uomini, dei quali da per se stesso assunse il comando, e dopo di aver navigato pel corso di un giorno intero ei prese terra a Lechè, scortato dalla bandiera della croce, ch' egli avea fatto inalberare alle antenne delle sue barche. Per quanto gli assedianti fossero instrutti della ritirata degl'Idriotti, eglino credettero, alla vista della bandiera amica, che giungessero ad essi dei soccorsi, senza riflettere che questi si sarebbero spediti senza girar la Morea, ossia da Argo, ovvero dal vicino porto di Cencrèa, dove la marina greca aveva una stazione. Eglino recaronsi verso la riva, di cui malgrado la loro sorpresa

(1) Che si formi, da ciò che segue, un giudizio della superstizione dell' armata dei crociati partita da Magonza e da Colonia, la quale aveva per guide *anserem quem divino spiritu asserebant afflatum, et capellam non minus eodem repletam, et has sibi duces hujus secundae fecerant expeditionis in Ierusalem, quas et nimium venerabantur, ac bestiali more his intendebant ex tota animi attentione.*

Albert. ; Lib. I Hist. in gest. Dei per Francos, p. 196

difesero l' accesso tanto lungamente quanto bastasse per dar agio al loro corpo di armata di appiccare il fuoco al bel palazzo di Kyamil bey, e ad una parte della città bassa di Corinto. Dopo questo tratto di disperazione, i sollevati rapidi al corso quanto i cavalli più snelli, non avendo da portar seco nè artiglieria, nè bagagli, salvaronsi precipitosamente correndo verso le montagne dell' istmo, asilo per assalire il quale mancavano ai turchi i mezzi e la volontà.

Otto giorni dopo questo colpo di mano, che venne annunziato a Costantinopoli come una vittoria funesta ai Greci, Iusuf bascià seppe, rientrando in Patrasso, la critica situazione degli Scipetari turchi di Lala, città del monte Foloè, fabbricata a quartieri l' un dall' altro isolati, siccome era Sparta ai tempi dei Dioscuri. Colocotroni la teneva bloccata fin dal principio della rivoluzione, unito ai più decisi *palicari* del Peloponneso, quand' egli vide arrivare in suo soccorso il conte Andrea Metaxà di Cefalonia, che gl'inglesi dichiararono bandito dai suoi diritti di proprietà, tosto che seppero aver quel cavaliere generoso abbracciata la causa dei cristiani. Ei conduceva seco trecento cinquanta Cefaloniotti, quattro piccoli pezzi di cannone da montagna, ed il suo nome, che richiamò quanto prima sotto alle di lui bandiere più di millecinquecento banditi di Zante, d' Itaca, e delle isole dond'erano stati cacciati dagli agenti brittannici, i quali a somiglianza dei cadì turchi avevan stimato più convenevole di farne cessare il processo che di pronunziarne legale giudizio. Poco tempo dopo tenne dietro ad essi una folla di Greci della Eptarchia Ionia, che

si dovevano vendicar di una lunga serie d' affronti, d' avanìe e di bastonate, con cui i Laliotti signori proprietarj dell' Elide li maltrattavano, in contrassegno di esser fra loro buoni vicini, tutte le volte che il cabottagio, all' esistenza loro necessario, conduceali nei porti di quella provincia. Ve n' erano fino di quelli (adottando lo stile della vendetta) *che tenevan fra loro ed i Laliotti un conto di sangue, che non potevasi saldare altrimenti che col sangue.*

In conseguenza di ciò facevan essi a coloro una guerra simile a quella dei cacciatori avidi di afferrare una preda, alla quale aspirino da lungo tempo; ed eran le gole dei monti sì diligentemente osservate, che non potettero i Laliotti se non che a forza d' astuzie giungere ad informare Iusuf bascià della loro critica posizione. Essi facevangli sentire, *scongiurandolo in nome di Dio a volerli soccorrere, ch'erano decisi ad abbandonare una città attorniata da forze superiori alle loro, e che si andavano aumentando ogni giorno, ed a vedere di poter fare insieme colle loro famiglie una ritirata su Patrasso. Il metropolitano d' Olènos, e Procopio vescovo di Calavrita opponevansi a qualunque sorte di capitolazione, la quale d' altronde, quand' anche fosse giurata, verrebbe infranta dai Greci dell'Elide, e delle sette Isole.*

Avea questa lettera la data del 18 giugno, ed il 19, avendo riunite il conte Andrea Metaxà le proprie truppe, impegnò contro i Turchi sì terribil battaglia, che l' Arcadia intera ne fu scossa. Al rimbombo del cannone, ripetuto dall' eco, gli abitanti del Ladone, e dell'Alfeo,

recansi in folla alle chiese, le campane ed i *Simandri* (1) suonano da per tutto. I preti componendo delle litanie o processioni, traggon dietro ai loro passi popolazioni intiere. Intuonano essi il salmo delle battaglie, *l' Exaudiat*; dimandano al Dio delle armate *di disperdere i barbari*, *di confondere le speranze degli Assirj*, *e di concedere ai figli suoi le palme della vittoria*. Le donne appendono le nuziali loro corone agli altari della Vergine madre, protestando che saran vedove, se i proprj sposi per una vile condotta fuggissero mai dinnanzi agl' infedeli: le fanciulle depongono le vesti loro più belle, i ricami fatti dalle mani loro, i loro fusi, le loro rocche avanti alle immagini dei santi, come tante offerte votive, ond' essi si vogliano degnar di proteggere i loro fratelli, i loro amici. I vecchi prostesi al suolo in cima alle colline, stancano il cielo colle loro preci, ed i fanciulli versano dei pianti chiedendo delle armi, che sono loro negate; ed i voti, le preghiere, le lacrime non vengono interrotte che col tramontare del sole, il quale riconduce la calma, senza dissipare peraltro i timori intorno all' esito degli avvenimenti di quella giornata.

Andrea Metaxà ed i suoi si erano ritirati senza sapere ch' erano riusciti vittoriosi, ed i turchi soli avevan contezza della loro propria disfatta, quando, pochi giorni dopo di aver ricevuta la lettera che gli aveano essi scritta, Iusuf bascià essendo uscito da Patrasso con due mila uomini, ad onta degli ostacoli che

(1) Simandra, piastra di ferro usata nella Grecia, in mancanza di campane, per chiamare alla chiesa i fedeli.

gli furono opposti dai cristiani, pervenne a penetrare nella città di Lala. Tosto impegnaronsi combattimenti, ed il 29 di giugno gli Scipetari, i quali avean fatti tutt' i preparativi per la partenza, essendo giunti ad allontanare i sollevati, s'incamminarono verso Patrasso dopo di avere appiccato il fuoco in tutt' i quartieri della città. La distanza che doveva percorrersi era di ventiquattr' ore di cammino tutta per i monti.

Avendo il visir Iusuf preso il comando dell' avanguardia, fece collocare nel centro le donne, i fanciulli, le bestie da soma ed i greggi, giacchè tutto volevasi portar via. La retroguardia fu composta del fiore dei Laliotti, i quali marciarono, facendo sui fianchi loro spazzar la via da cacciatori vigilanti, e spediti. Convenne battersi all' ingresso delle prime gole che vennero attaccate il 30 giugno; ed il primo di luglio si dovettero sostenere vigorose scaramucce, le quali però non furono d'ostacolo alla ritirata; ed una Laliotta, figlia di un maniscalco, scorgendo un greco ferito, saltò da cavallo correndo addosso al moribondo, cui essa troncò la testa, di cui fece un presente al visir Iusuf. Essa era bella; ed il bascià meglio provar non gli seppe la propria riconoscenza se non che sposandola tosto ch' ei fu ritornato a Patrasso. Quest' era la terza donna, cui tanto liberamente egli dava il suo cuore e la sua mano dacch'era venuto ad insanguinare la terra dei Pelopi. Finalmente dopo sei giorni di cammino e di battaglie, nelle quali provarono delle perdite rimarchevoli, fecero i Laliotti l' ingresso loro in Patrasso, seguiti dalle loro famiglie, e da più di ottomila bestie cornute.

Essi recavan seco dei sacchi di teste e di orecchie, come pur trenta contadini Zantiotti presi per via, mentre pacificamente attendevano ai propri lavori, e che si presero piacere d'impalar vivi sotto alle finestre del console di S. M. B. ed alla vista del fratello di quell' agente, il quale aveva creduto di doversene ritornare a Patrasso, appoggiandosi su i servigi che avevano resi agl' infedeli i suoi compatriotti. Veramente la gentilezza che gli si usava, degnamente corrispondeva a tanti riguardi; e siccome altro non erano che Greci coloro sui quali cadeva un tal castigo, così il governo protettore della Ionia Eptarchia era troppo consentaneo ai suoi proprj principj, per non lagnarsi, non già del fatto in se stesso, ma solamente della mancanza di certi riguardi per parte d' Iusuf bascià.

Costui però non aveà motivo di esser del pari indifferente per rispetto alla condotta dei Laliotti, i quali non trovando cosa da rubare al loro arrivo in Patrasso, lasciarono andare i proprj bestiami a vagar per le vigne. Erano esse cariche di frutto, e promettevano fra sei settimane un'abbondante raccolta di uve di Corinto, che già Sua Altezza aveva anticipatamente vendute a delle persone in ogni tempo più intente ai particolari loro interessi che all'adempimento dei proprj doveri. Queste che avevano date delle caparre, avanzarono dei reclami all'illustre loro venditore; ma invano egli tentò di contenere gli Scipetari. Percossero essi le di lui guardie campestri, dicendo che i loro greggi dovevano mangiare ond'essere in grado d' alimentar loro medesimi. Quest'altercazione ne trasse seco un'altra. I Laliotti chiesero gli alloggi; e siccome la

città più non esisteva, vennero essi albergati nella fortezza, d'onde al più presto scacciarono i turchi, i quali furono spogliati da loro prima di lasciarli passare a Lepanto, e l'istesso Iusuf bascià dovette stimarsi assai fortunato di poter giungere sano e salvo alla fortezza dei piccoli Dardanelli, posta sul promontorio Rhion.

Accadde in tal guisa che gli Scipetari di Lala divennero padroni della fortezza di Patrasso, determinati di seppellirsi sotto le sue rovine, ovvero a stabilirsi, nel caso in cui riuscisse loro di restar vittoriosi nella lotta impegnata, rinunziando per sempre a far risorgere la propria patria ch' essi stessi avean distrutta da cima in fondo. In siffatta guisa vennero a costituirsi in istato di ribellione per rispetto al visir Iusuf, e di ostilità verso i Greci sollevati, i quali avendo tenuto lor dietro sempre davvicino fino alla pianura di Patrasso, portarono via i loro greggi, li posero in rotta, e strettamente li bloccarono dentro a quella fortezza, della quale si erano fatti padroni.

Questo spettacolo procelloso formava un sorprendente contrasto coll' ingannevole calma delle isole Ionie, che il governo brittannico si studiava di contenere. La di lui polizia, organizzata sullo stile di quella di Venezia, non lasciava esenti dalle sue indagini gl' istessi suoi proprj agenti, sopra dei quali essa reagiva, ponendoli fra loro in uno stato di rispettivo sospetto. Non vi era lettera, nè foglio pubblico che potesse valicare i confini delle isole, se prima non fosse stata diligentemente esaminata. Delle sfingi accortissime, sparse nei luoghi pubblici, ponevano in campo dei quesiti ai quali era tanto pericoloso di rispondere, quanto di cercare a scansarli. L' approvazione che davasi alle misure dell' autorità passava per una ironìa,

la censura che qualche volta facevasene veniva considerata come un delitto; il silenzio stesso prendevasi in cattiva parte. Finalmente si giunse al segno di riguardar come una tendenza a dei delittuosi disegni la concordia che ivi regnava infra le varie cristiane comunioni.

Informata la polizia che il vescovo cattolico-romano doveva il 21 giugno essere accompagnato alla processione del Santissimo Sacramento dal clero e dai fedeli del rito greco, fece segretamente proibirgli di comparire in pubblico. Il prelato, all'oggetto di evitare un generale scandalo, dovette allora mettersi in letto, adducendo per cagione un assalto di gotta, e con questa condiscendenza egli allontanò il momento della propria separazione da una chiesa e da un popolo, cui le di lui virtù lo avevano reso tanto caro, quanto a cagione appunto di quelle era addivenuto sospetto agli agenti brittannici.

I cristiani dal canto loro alzarono gli occhi al cielo; ma quand'eglino ebbero contezza del supplizio dei trenta Zantiotti impalati a Patrasso, il potere dell'inquisizione inglese non fu più capace di raffrenare la pubblica indignazione. Si proruppe in maledizioni contro un governo che sembrava non aver per altro favorito i turchi che per far trucidare i Greci. Si giurò di vendicarsi, alla prima occasione, d' uomini i quali non avrebbero dovuto lasciar senza soccorso gli Ionj, quand'anche fossero colpevoli, se non in un caso disperato. *La pietà*, liberamente dicevasi, *non è fors' ella l'ultimo dritto della disgrazia?* E realmente, un agente pubblico il quale avesse fatto alcun passo, quantunque infruttuoso, a favor degli Ionj, senza pretendere di giustificarli, avrebbe conciliato la

politica colla morale agli occhi stessi degl' infedeli, meno maravigliati di aver veduta la vendita fatta di Parga al satrapo di Janina, che dell' assoluto abbandono degli Zantiotti per parte di coloro, che dovevano essere i loro naturali difensori.

Da quel momento in poi i Turchi credettero che tutto fosse loro permesso contro de' *Franchi*. Ma più dappresso indagando la punica fede, è lecito di pensare ch' essa in tal guisa non abbandonava gli Ionî se non perchè li considerava come partitanti della Russia; giacchè un pacbotto proveniente da Malta, il qual'era carico di polvere e di palle, a conto de' sollevati, esattamente fu loro consegnato. Tolleravasi nel tempo stesso che fossero ad essi vendute delle armi. Si procurava egualmente d' inspirar loro l'idea *di non aver altra speranza se non che in se soli, di emanciparsi coi proprj mezzi, riserbandosi di approvarli, alloraquand' eglino se ne mostrassero degnî*, all' oggetto di opporli un giorno, siccome un argine all' ambiziose mire che supponevasi avesse l' imperator delle Russie.

FINE DEL SECONDO VOLUME





